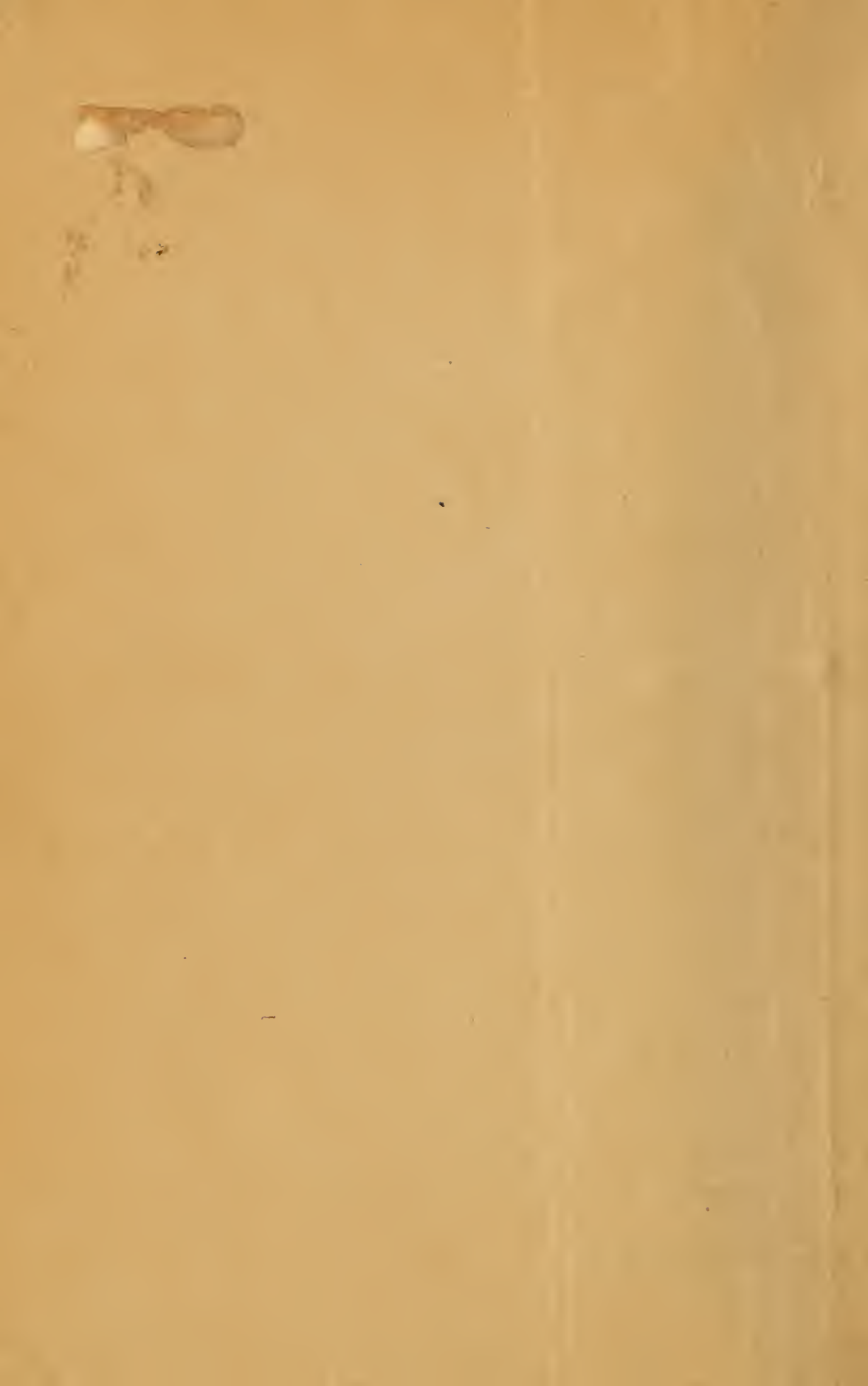
SALABERRY

Storia dell'Impero Ottomano sino alla pace di Jassy nel 1792

MILANO
Nicolò Bettoni
1821

BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÓ BETTONI
M.DCCC.XXI

STORIA
DELL'IMPERO OTTOMANO

DALLA SUA FONDAZIONE

SINO ALLA PACE DI JASSY NEL M.DCC.XCII

DEL

SIGNORE DI SALABERRY

MEMBRO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

CON DOCUMENTI ED UNA CARTA DELL'IMPERO OTTOMANO

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DEL PROFESSORE G. BARBIERI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXI

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Selim II, undecimo imperatore. -- Spedizione di Cipro, e descrizione di quest' isola. -- Assedio e presa di Nicosia. -- Assedio e presa di Famagosta. -- Lega de' principi Cristiani contro Selim. -- Battaglia di Lepanto. -- Morte di Selim II; regno ed indole di questo Sovrano. -- Guardo rapido sull' estensione dell' Impero. -- Amurat III ascende il trono. -- Indole superstiziosa di questo sovrano che porta grandi conseguenze sui fatti del suo regno. -- Guerra di Persia. -- Morte del gran Visir Mehemed. -- Ferad-Pascià, Sinan-Pascià a vicenda rimossi, e posti in carica. -- Circoncisione del figlio primogenito d' Amurat. -- Messaggio della regina Elisabetta. -- Prime corrispondenze politiche e commerciali coll' impero Ottomano. -- Ribellione de' giannizzeri. -- Incendio del 1585. *-- Guerra d' Ungheria. -- Presa di Raab. -- Morte del Sultano. -- Indole di esso e considerazioni intorno il suo Regno.*

Morto Solimano, il gran Visir Mehemed giudicò i propri doveri verso l'impero estendersi oltre la vita di questo Sultano; laonde rinnovellando l'esempio trasmesso da Ibraim, allorchè Maometto II cessò di vivere, ebbe ogni cura di occultare le cose fino al giugnere di Selim. Che anzi fece segretamente met-

tere a morte il medico ebreo e gli schiavi che alle ultime ore del Sultano assistettero. Ogni giorno l'imbandigione della regal mensa veniva trasportata alle stanze imperiali, non omessa l'usata solennità dei suoni musicali che duravano col convito; e intantochè uno *Sciau* correva in tutta fretta a Costantinopoli per sollecitare il nuovo Sovrano a venire ad impossessarsi dell'impero, Mehemed facea levar campo; e solamente correva sordo romore che infermo fosse il Sultano. La lettica imperiale precedea coperta l'esercito, e il Visir che non se ne dipartiva le si avvicinava a quando a quando, come per ricevere i comandi sovrani e come tali trasmetteva all'esercito gli ordini, che la necessità dell' istante chiedea.

Alle porte sol di Belgrado l' erede incontrò l' esercito e il cadavere del proprio padre. Allora Mehemed sollevò lo strato d' oro, che nascondea la lettica ai guardi d' ognuno: onde le truppe seppero ad un tempo non viver più Solimano ed esserne successore Selim II. Allora quella peregrinazione militare sino a Costantinopoli si convertì in pompa funebre; e mescolatesi insieme le immagini della gloria e del duolo ad onorare la memoria d'un tanto principe perdutosi dall'Impero, gli stendardi, e ogni trofeo d' armi preso sull' inimico, vennero portati attorno al cocchio funereo. Tutta la casa militare imperiale si fece a scortarlo, preceduta da un primario ufiziale, che portava sulla punta della lancia il turbante di Solimano, da cui pendeva una coda di cavallo per dare a divedere ch'ei morì combattendo. I giannizzeri e gli spai lo seguivano coll'armi rinversate, mandando lugubre suono gli strumenti guerreschi. Coperti di gualdrappe di velluto nero tutti i cavalli, questi no-

bili compagni dei pericoli e delle fatiche del glorioso loro padrone parea piagnessero essi pure per l'artifizio che venne adoperato di gettar loro su per le narici una polve adatta a tal uopo.

Trovatasi alle porte di Costantinopoli l'intera corporazione degli Ulema per ricevere degnamente l'illustre cadavere, tutti i Pascià lo accompagnarono sino a quel sepolcro, cui, vivendo ancora, innalzò a se medesimo Solimano in vicinanza di *Solimanié*. Per quaranta giorni continui i ministri della legge vennero ivi a recitare il Corano; e il monumento coperto d'un drappo d'oro, che si cambiava a tutti i Venerdì, veniva ogni giorno sparso di fiori. Tai furono le essequie ch'ebbe Solimano, celebrate con tutta la pompa solita a serbarsi pei sovrani d'Oriente, e che vinse d'assai in lusso i funerali d'Alessandro il Grande e di Tolomeo Filadelfo. Ma una circostanza tutta propria della solennità or descritta, e che la rende perpetua, si è, che gli Ottomani anche ai dì nostri si trasportano compresi da venerazione a visitare l'avello di questo chiaro sovrano, ch'essi, nè a torto giusta le loro massime religiose, esaltano siccome un martire, un *gazi*, un conquistatore morto brandendo l'armi contro i Cristiani.

Compiva i quarantaquattro anni Selim II, allorchè saliva il paterno soglio per non rimanervi più lungo tempo d'ott' anni. Già istrutti anticipatamente dell'indole sua gli Ottomani, ben sapeano ch'ei non veniva a confronto del padre, nè quanto a magnificenza nè quanto a sobrietà, nemmeno però nel rigore. Onde su i primordj del regnare abolì i severi editti che contro il vino lanciati avea Solimano; indulgenza che calunniarono gli scrupolosi osservatori della

legge. Ed alla costoro censura vuolsi attribuire l'ingiurioso soprannome di *mest*, o imbriacone rimasto indi a Selim, il qual soprannome non si può dire per vero ch' egli autenticasse, in tutta la disonorevole estensione di cui esso è suscettibile. Al qual proposito citeremo il fatto seguente. Già l' inclinazione mostrata da questo principe al vino lo contraddistingueva, era lungo tempo, da' suoi fratelli. Chiese egli un giorno ai favoriti che il corteggiavano nel durare de' suoi consueti banchetti, qual cosa il popolo pensasse di lui ». Non si dà briga di tali considerazioni, rispose un di questi più ardimentoso, a motivo della vita voluttuosa ed effeminata che conducete ». Certamente non può dirsi che fosse un uomo facile ad essere dominato dal vino, come un Cambise, nè per vero come un Alessandro, un principe il quale, punto con tale acerbità, seppe limitarsi a rispondere tranquillamente »: Lascio che i miei fratelli si fondino sull' amicizia degli uomini: io calcolo unicamente sulla benevolenza divina, e rasseguato ai celesti decreti penso alla felicità presente, senza inquietarmi nulla sull' avvenire ».

Ad onta del professato fatalismo religioso, Selim nel primo anno del suo regno, fece un' opera, a senso dei dottori Mussulmani, meritoria, e fu il dar compimento al bel ponte di pietra incominciato dal padre suo a Boiuk-Scekmeié in vicinanza di Costantinopoli.

Comunque propenso per gusto e per abito al riposo, ei ben sapea non essere fatti per oziar gli Ottomani; laonde non si è mai veduto un regno, siccome quello di Selim, più fecondo di vasti divisamenti e di grandi intraprese.

Tosto pervenuto agli ultimi confini dell'Arabia l'annunzio della morte di Solimano, il popolo dell'Yemen la credè buona occasione per iscotere il giogo. Ma non tardò essendo Selim a mandar ordini ai pascià di Bagdad e di Bassora affinchè marciassero contro i ribellati, l'Yemen tornò ben presto all'ottomana dominazione.

Nè andò guari che un più rilevante ed arduo disegno tenne l'animo del Sultano.

Narra la storia antica dei Persiani che ogni mattina un uficiale era obbligato volgere questo discorso al gran Re entro la sua stessa reggia di Susa: » Sire, ricordati degli Ateniesi ». I moderni sudditi de'sofì erano divenuti per gli Ottomani quel ch' erano un tempo i Greci ai popoli della Persia.

Continue erano le correrie suscitate dall'odio religioso, che come retaggio scambievole si portan fra loro i settarj d'Alì, e i discepoli d' Omar. Selim, erede di questa lite famosa de'suoi antenati, e schifo di addentrarsi, egli pure, in que' deserti, che furono sepolcro di tanti Ottomani, e scoglio contro cui ruppe l' orgoglio di Solimano medesimo, deliberò costringere i nemici a presentargli un'altra fronte, e meno impenetrabile, su teatro diverso da quello ove tante guerre sostenute dai suoi padri andarono a voto. E questo teatro egli scorge nel settentrione della Persia, vago colle proprie flotte di aprire in mezzo al mar Caspio una via, che la terra ai suoi eserciti contendea.

Due fiumi, il Don ed il Volga, nati nel nort Europeo si gettano dalla parte d' ostro in mari mediterranei. Il primo d' essi, l' antico Tanai, dopo avere innaffiati il paese de' Sarmati e la moderna

Polonia, termina il suo corso di trecento leghe confondendo le proprie acque con quelle del Ponto Eussino. Il Volga, la cui sorgente è presso a quella del Don, scorre da tramontana ad ostro. All' istante in cui diresti presso a toccarsi i due fiumi, il Don si volge a destra, bagnando il piede della mura d' Azof, e perdendosi nella palude Meotide; intantochè il Volga prendendo il corso di sinistra, per sessantacinque foci getta nel mar Caspio le sue acque ingrossate da quarant' otto tributarj fiumi, e perde ivi il nome che mantenne per quattro mila *Werste*, o sieno mille trecento leghe.

Laddove i due fiumi non sono disgiunti che per un intervallo di trenta miglia, Selim divisò aprire un canale di communicazione, d' onde navigando le sue flotte dal Bosforo al mar Caspio, non gli fosse omai disdetto assalire l' innaccessibile suo nemico nella provincia di Sirvan, cioè nel cuore medesimo dell' impero Persiano. Non sarà forse privo di vezzo il racconto delle idee religiose oppostesi, più assai che naturali ostacoli, a questa grandiosa impresa, e dei nuovi nemici, fin allora sconosciuti alla Porta, che fecero causa comune coi pregiudizj ottomani e colla natura.

Selim, già padrone d' Azof, fece risalire il Don ad una flotta che portava cinquemila giannizzeri e tremila operai. L' esercito suo doveva essere composto di ottantamila uomini tostochè gli si sarebbero aggiunti il kan della Crimea, e i Nogai con esso confederati. Il canale, com' era divisato, dovea rendersi atto a ricevere entro di se forti galere; nè tardarono ad accignersi all' opera così i giannizzeri come i guastatori; intantochè un corpo di Tartari

e d' Ottomani fu distaccato per impossessarsi d'Astracan, città situata ad una delle foci del Volga, e vicina a Czarissin, al qual punto dovea terminare il canale. Ma Astracan apparteneva ad un popolo pronto a difenderlo, ad un popolo il cui nome non era giunto per anco agli Ottomani: Astracan apparteneva ai Russi, che sosterranno omai troppo gran parte in questo corso di storia, che il sol accennarli sarebbe poco.

Fin dal nono secolo, Hurik giunto dalle rive del Baltico, Hurik condottiero d' una banda di sconosciuti, e trattosi in mezzo a disperse tribù del Novogorod che contra i Tartari lo implorarono di soccorso, Hurik soggiogò questo popolo ch' ei si diede merito di proteggere. Non erano ancor gli Ottomani, allor quando il quarto discendente di Hurick, Volodomiro, venuto con tutto il suo popolo alla fede cristiana, avea sposata una principessa di Costantinopoli, e si trovava collocato fra i Santi della Chiesa Greca, senza che la Russia nè i suoi principi fossero usciti dell' oscurità. Nel decimoterzo secolo, sottomessi dai Tartari così i Greci siccome i Russi, sol dopo il decimoquinto, Ivano Wassilowitch I pervenne a liberare la propria nazione. Ivano Wassilowitch II, il contemporaneo di Selim II, già sollevatosi al grado di conquistatore, aveva assoggettate alla Russia e Astracan e Cazan. Tal si era il nemico, cui senza conoscerlo provocava il figlio di Solimano. I lavori del canale di comunicazione progredirono sintantochè una sequela di piogge non costrinsero ad interromperli gli Ottomani. Poi nuovo ostacolo non preveduto sopravvenne dall' improvvisa comparsa di quindicimila Russi comandati dal Principe Terébrianoi:

onde sorpresi, quai fatti a pezzi e quai dispersi i giannizzeri e i guastatori, il disordine si comunicò a tutto l'esercito, e l'impresa fu abbandonata.

La religione Maomettana comanda agli Ottomani una certa preghiera da recitarsi dopo scorsa la terza parte della notte; preghiera da cui la legge esenta solamente i paesi ove il tramonto del sole tocca assai da vicino il suo nascere; la qual cosa persuade alla moltitudine essere disdette ai veri Mussulmani le contrade settentrionali.

Il kan Denlet-Glurai temette inoltre che il divisato canale di comunicazione rendesse men necessaria ai sultani l'amicizia dei Tartari, dal che sarebbe derivata a lui la perdita delle sue prerogative, e alla Crimea il danno di divenir *pascialic* come l'altre province dell' impero Ottomano. Pertanto egli pure credette del proprio interesse il distornare l'impresa. Laonde i suoi amici divulgarono la voce dei pericoli che in quei tristi climi sovrastavano agli Ottomani, sempre esposti, ad essere sorpresi dai Russi, più avvezzi dei primi a campeggiare in mezzo ai rigori del verno; poi dipinsero con colori i più spaventevoli l'eccesso del freddo, le nevi, il diaccio; finalmente la penuria e tutti gli altri disastri, che inevitabilmente conseguono la difficoltà di trasportar viveri per mezzo a tanti deserti.

E per non lasciare che mancassero spaventi alla moltitudine, già commossa da tali considerazioni, i confidenti del Kan chiamarono i pregiudizj religiosi in loro soccorso; fattisi a compiangere il destino dei propri fratelli, condannati a soggiornare in mezzo a' climi, ove la brevità delle notti, ne' giorni i più lunghi della state, impedirebbe ad essi le notturne

preci, e li costringerebbe per sino a trasgredire i precetti della religione. D'altro non fu d'uopo per concitare tutti gli spiriti, e per far generali le querele degli Ottomani, che altamente chiesero d'essere ricondotti nell' Impero. E carezze e promesse e minacce furono vanamente adoperate per sedare i clamori e rimettere l' ordine. Uficiali, soldati, operai, abbandonando ad un tempo e il campo e i lavori, riguadagnavano a schiere, chi la Crimea, chi la costa orientale del mar Nero.

Molti secoli innanzi Selim, questo sublime disegno di unire l'Oriente all'Occidente, l'Europa all'Asia, il mar Caspio al ponto Eussino era già stato immaginato; e al dir di Plinio, che offre a proprio mallevadore l'imperator Claudio, fu Seleuco Nicatore il primo che vide l'utilità di condurre un canale dal bosforo Cimmerio al mar Caspio: ma Plinio non ne spiega se si volesse a tal fine congiugnere il Volga col Don. Allorchè Selim II venne in tale deliberazione, era già da mezzo secolo sorta al commercio un'Era novella per lo scoperto passaggio che il Capo di Buona Speranza presenta alla navigazione dell'Indie. Qual nuovo aspetto non avrebbe una seconda volta abbellita la terra, se una nazione poderosa, industre, commerciante, nè rattenuta dai riguardi dell' ora sacra alla notturna preghiera, si fosse così posta in essere di ricevere le produzioni indiane, e cambiarle con quelle dell'Europa per una via parimente navigabile, ma più breve, più immediata, più ricca d'abitanti! Allora per opera di una tal nazione l'Osso, il mar Caspio, il mar Nero, i Dardanelli, lo stretto di Gibilterra, i passi di Calais ed il Baltico avrebbero posto in comunicazione il Gange col

Tago, colla Senna, col Tamigi, coll' Elba e colla Neva.

Di sì nobile ed utile disegno fu primo autore il celebre Cassim-Pascià, quel medesimo, alla cui liberalità furono dovuti il rione di Costantinopoli che ne ha preso il nome, ed ove trovansi anche oggidì i magazzini della marineria, i quartieri de' *Galliondgi*, e il palagio del capitan-Pascià. Nè utile soltanto nel durar della pace era al commercio sì fatta unione del Volga col Don, ma più facili rendeva i trasportamenti degli eserciti e delle salmerie in tempo di guerra, che potè dirsi fra gli Ottomani mantenuta perpetua dalle fatali contese fra i Sultani e i Sofi. Comunque un sì vasto ed arduo concepimento rimanesse voto d'effetto, non prova meno, che l'impero Ottomano non mancò d'uomini d'ingegno in verun tempo, nè doversi accagionare la mancanza o di grandi idee o di buon volere ne' Principi, nè tampoco gl'impacci opposti dal Sacerdozio e dalle leggi lor teocratiche, di quegli ostacoli contro cui i più belli fra i divisamenti han naufragio; conviene bensì darne colpa ai pregiudizi della moltitudine che l'autorità rispetta, ed ai vizi intrinseci d'un governo più debole di quanto si pensa, e che nullameno non conosce tutta la propria forza.

Comunque sfortunata per altro una tale spedizione, portò all' Impero vantaggio sì reale, che maggiore non poteva offerirlo una gloriosissima conquista. Trentamila Tartari Nogai, sottrattisi alla russa dominazione, vennero colle proprie famiglie a stanziarsi nella Crimea.

La immaginata unione del Volga e del Don forma un' epoca rilevante di storia. È questo il primo istante

in cui gli Ottomani vennero al paragone dell'armi con que' nemici, cui ben di rado vinceranno per l'avvenire, cui dovran sempre temere.

Un tentativo tornato meglio fece ben tosto dimenticare a Selim un'umiliazione passeggiera, alla quale, siccome comparve, ostacoli soprannaturali ebbero la maggior parte. Favello dell'isola di Cipro ch'ei meditava togliere ai Veneziani.

Benchè il Sultano e la Repubblica a que'giorni fossero in pace, la politica, fra gli Ottomani arbitraria quanto l'autorità, non vedea per lo più nei negoziati conchiusi coi Cristiani che altrettanti vincoli di circostanza, vincoli che gl' interessi dell' Impero e della religione permettevano rompere col risolutivo espediente d' un *fetfa*. Sprezzato il contrario avviso del visir Mehemed, Selim pronunziò dovesse darsi assalto all'isola di Cipro, e lo spogliamento de'Veneziani fu consacrato dal Mufti.

Situata rimpetto alla Siria, sotto felicissimo clima, l' isola di Cipro, vide sin dall'antichità la più rimota collegarsi la storia e la favola per celebrarne il fertile suolo, le copiose e variate produzioni, tutta sorte infine di favori, onde largheggiò ad essa la natura. La brillante immaginazione de' poeti collocò i piaceri vicino ai fiori che l'abbelliscono, e fatta nascere Venere figlia della marina spuma su quelle rive, consacrò Pafo, Amatunta, Idalia alla diva della bellezza. Chè per vero protetta da bellissimo cielo questa isola, fu reputata mai sempre soggiorno sì delizioso, che i due sessi vi dovessero costantemente cedere alle contagioni della voluttà.

A tai favolose tradizioni succedettero le storiche rimembranze. Quest' isola ebbe fino a nove re in un

sol tempo; e coloro, non usi a reputar meno dei re possentissimi i re chiari per loro giustizia e bontà, ricordano gratamente Evagora che regnava a Salamina, e resisteva ad Artaserse Memnone. L'isola che, comunque da' suoi re governata, era tributaria de' Persiani, col morir d'Alessandro divenne retaggio de' Tolomei. E quando Catone l'Uticense ne prese ingiusto possesso a nome della sua repubblica, fu osservato aver le ricchezze di Cipro più impinguato il pubblico erario di Roma, che non le spoglie conquistate da Pompeo, trionfatore dell'Asia.

Il regno di Cipro passò dai Romani agl' imperatori di Costantinopoli; e un Comneno vi regnava con titolo di Duca ai giorni della prima crociata. Questo debole Principe fu sì mal accorto d' inimicarsi, con fargli insulto, il re d' Inghilterra Riccardo Cuor-di-Leone, il qual monarca, impetuoso per indole, si vendicò d' Isacco Comneno col balzarlo dal trono, e col vendere l'isola che questi governava, ai Templarj. Ricomperatala indi, la vendè a Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, la cui progenie regnò in Cipro fino alla metà del secolo decimoquinto, tempo in cui Carlotta, unica principessa legittima di tal discendenza, si fece sposa a Luigi di Savoia, non per ciò mantenutosi in possesso di questo reame. Chè un fratello bastardo di Carlotta nel discacciò, divenuto indi marito a Catterina Cornaro, la quale rimasta vedova, e priva di figli, nel 1472 fece dono dell' isola alla repubblica di Venezia. Tal si è l' origine del diritto che su quel regno avevano i Veneti, e che un possedimento durato un secolo non rendea più legittimo di quanto il fosse stato quel de' Romani.

L'antica Cipro gloriavasi di trenta città, delle quali all' epoca della conquista, intendo nel 1570, non si scorgevano che le rovine. Costanza, vescovado Greco era fabbricato sul territorio di Salamina. Baffo, sotto corrotto nome, ricordava il più famoso di Pafo. L'oscura Limasso tenea luogo d'Amatunta, nè meglio era d'Idalia, sepolta sotto le rovine che offeriva l'umile borgo di Dalin.

Le due città principali della moderna Cipro, Nicosia e Famagosta stavano in vece dell' antica Ledra, e d'Arsinoe, conosciuta di poi col nome latino di *Fama Augusti*. Nicosia giacea nel mezzo dell' isola, Famagosta sulla riva di mare situata di contro alla Siria.

Nel primo giorno di luglio, centodieci galere ottomane comparvero a veggente di Baffo, sulla costa occidentale dell' isola: ed ottantamila uomini a piedi, duemilacinquecento cavalieri, e cinquanta pezzi di cannone vennero sbarcati alla presenza di Piali e di Mustafà-Pascià che comandavano la spedizione. Disastro che tanto più fece attoniti, ed afflitti i Veneti per non aver eglino da opporre a tanto numero di combattenti se non se duemila Italiani, oltre a quattromila uomini venuti ch' era poco da Venezia siccome rinforzo, e per tutta cavalleria cinquecento Stradiotti. Si diedero pertanto le armi ai contadini messi a difendere le gole delle montagne. Essendo Famagosta e Nicosia le sole due Fortezze che potessero far resistenza, Astore Baglione si pose entro la prima delle due città, siccome quella che poco estesa di ricinto, e in cattivo stato di mura, sarebbe stata in sua sentenza la prima a sofferire un assalto. E di farla prima avvisava di fatto Piali; ma Mustafà si o-

stinò a marciare contra Nicosia, capitale e ricettacolo delle ricchezze di quel regno, e il cui saccheggio promesso agli Ottomani ne guarentiva in tal qual modo la presa. Nè s' ingannò a grande sventura di quegli abitanti. Durato quattordici giorni l'assedio, e dopo parecchi assalti, rispinti sempre e sempre rinnovellati, gli Ottomani alfin trionfarono, e Nicosia fu abbandonata ad ogni genere di sciagure; chè il furore de'vincitori non conobbe freno; onde ventimila Cristiani d'entrambi i sessi perirono, e il divenire schiavi fu la sorte di coloro che la scimitarra avea risparmiati.

Dopo di che, Mustafà volse l'armi contro di Famagosta. Situata al levante dell'isola quella Fortezza che sorgea in mezzo alle sabbie della costa, andava fornita di un porto angusto e poco profondo, il cui ingresso difendevano due fortini. Lungo erane duemila passi il ricinto, di figura quadrilatera, circondato da mura, mal ridotte, come dicemmo, e di profondissima fossa. Le torri di Limasso e dell'Arsenale aggiugneano ad ostro difesa ai baluardi, e fra esse stavano l' altre torri di Campo Santo, di Landrucci, e di Santa Nappa. Le torri di Diocar, di Moracti, di Pulo-Cazar e di S. Luca guardavano il fianco di ponente. L' angolo marittimo di tramontana avea per sua guarentigia la torre del Diamante, e fra essa e l' angolo del bastione sorgea la torre di Mozzi. Tali erano la forma e la giacitura di Famagosta.

Fra le prime costruzioni de'fortini gli assedianti e gli assediati passarono alcuni mesi. A quattromila fantaccini, ottocento cavalieri, dugento Albanesi e tremila tra abitanti e contadini armati, si riducevan le forze de' secondi. Marc' Antonio Bragadino, nobile Ve-

neto, comandante d'armi di Famagosta, avea per suoi luogotenenti Astore Baglione e Lorenzo Tiepolo.

Gli Ottomani eressero dieci batterie ove settantaquattro pezzi di cannone vennero collocati, e mentre ad un tempo faceano impeto in cinque lati al muro di mezzogiorno, il Bragadino difendea la torre di Landrucci, il Baglione quella di Santa Nappa, e il Tiepolo l'altra di Campo-Santo. Mustafà stavasi e giorno e notte in persona nel mezzo delle sue batterie, regolandone le fazioni.

Meno che il continuo azzuffarsi e il fulminare dell' artiglieria, le veglie e i lavori spossavano gli assediati, che sempre sotto l' armi non godevano un istante sol di riposo. Già dopo otto giorni, gli Ottomani giunti al piede de' baluardi, fecero saltar colla mina il bastione dell'arsenale, nè cadde solamente il muro, ma si aperse in due lo scoglio su cui fondavasi. Innoltratisi per questa breccia gli assalitori, tanto ammirabile si fu per parte degli assediati il coraggio nel difendersi, che certamente tal non poteva aspettarsi da sì picciolo numero di combattenti; basti il dire che fra questi si frammisero pure le donne. Ma finalmente dopo un terzo assalto, lungo non meno che micidiale, i soldati di Mustafà divennero padroni ad un tempo della porta di Limasso, della torre di Santa Nappa, di quella di Landrucci e dell' arsenale. Già un solo e debole trinceramento di terra tenea disgiunti i Cristiani dai Mussulmani. Pur comunque le mura fossero diroccate tanto, che diveniva impossibile il ripararle, Mustafà fu in una quarta prova rispinto. Laonde ebbe ricorso ad un ultimo stratagemma, che fu, colmare la fossa di materie combustibili, tolte da un legno d'una

specie particolare all'isola di Cipro, il quale tramanda nell' ardere insopportabile odore. Sì fatto incendio, alimentato da un vento contrario agli assediati fece estrema l'angustia cui erano giunti. Vissuti fin che poterono di formaggio e carni salate, di grani e legumi, di tutti questi riserbi non appariva più traccia, e nudritisi indi di carne di cavalli, di giumenti e di gatti, fin questi schifosi alimenti mancaron loro, onde era mestieri o il rendersi o il morire. Per la qual cosa Bragadino cedendo alle generali supplicazioni capitolò; e con tai patti che Mustafà promettea lasciare uscir libero con armi e bagaglie il presidio, e farlo scortare a Candia sopra galere ottomane; e promise dar facoltà agli abitanti di ritrarsi ove meglio ad essi parrebbe, e salvi da cattività e da saccheggio quelli che rimarrebbero in Famagosta.

Ma oh quai scene di crudeltà e di perfidia stavano per aprirsi! Non appena i vincitori entrarono nella città, fu questa in preda a tutti que' danni cui creduto avea di sottrarla Bragadino, il quale amaramente sen dolse con Mustafà, supplicandolo a frenare la militare insolenza; e parve per un istante, che riconoscesse la ragionevolezza del richiamo il general Mussulmano, mostratosi anzi vago di vedere prima che partisse il comandante Cristiano. Bragadino, scevro di diffidenza si trasferì immantinente al campo nemico, ove il Baglione, un Martinengo, il giovinetto Antonio Quirini, e molti gentiluomini Veneziani e Greci il seguivano; accolti sulle prime con apparente benevolenza da Mustafà che fece sedere Bragadino al suo fianco. Ma ben tosto le cose cambiaron di aspetto. Incominciò il Mussulmano dal chiedere al Veneto quai mallevadori egli desse per le galere ot-

tomane, che gli dovevano essere fornite a norma della capitolazione. -- » Non si parlò di mallevadori ne' nostri patti » rispose Bragadino. In questo mezzo il lussurioso Mustafà colpito dalla rara avvenenza del Quirini propone impudentemente questo partito. -- » Lasciami quel giovinetto: io te lo chiedo in ostaggio ». Ricusò, com'è da credersi il probo Veneto, del che irritato il Mussulmano fece tosto caricar di catene e Baglione e Martinengo e Quirini, tutti tre alla sua presenza, e per suo ordine trucidati in quel medesimo istante. Poi tormenti più lunghi e crudeli quel vincitore feroce serbò a Bragadino. Ei volle per tre riprese che quel rispettabil vegliardo sottoponesse il collo alla mannaia per fargli bevere a sorsi le angosce della morte, e per deludere la speranza concetta dall' illustre vittima di morire almeno d'un solo colpo. In quel giorno i carnefici si contentarono di mozzare il naso e le orecchie al misero prigioniero; indi pochi dì appresso, condotto in mezzo alla piazza di Famagosta, venne legato ad un palo e scorticato vivo per ordine di Mustafà, che volle essere spettatore di tanto orribile esecuzione, i cui tormenti furono sopportati dal Veneto eroe colla costanza onde si sono contraddistinti i martiri della fede. La morte di lui, che pose termine alle sue pene, nol pose agli insulti del barbaro Ottomano, il quale fattane empir di paglia la pelle, comandò che questo sformato simulacro venisse con ogni apparecchio di derisione trascinato per tutta la città, e seco il trasse finalmente come trofeo attaccato all' antenna della sua galera.

Il misfatto commesso dal feroce vincitore di Cipro rimase più ricordevole della conquista medesima;

ma a tal memoria altra si congiunge più affliggente ancora e più obbrobriosa, nè meno veridica, da cui apparisce che i contemporanei di Mustafà non avean diritto di giudicarlo, nè di tacciarlo qual barbaro. Nel medesimo tempo, ed in seno all'Europa Cristiana, la corte di Madrid noverava fra i suoi stipendiati il cane alano *Berecillo* (1), e regnavà in Francia un Carlo IX e stava per rintronare in quel suolo la squilla della strage del *San Bartolommeo*.

Per cotal modo fu aggiunta alla dominazione ottomana l'isola di Cipro, ove i conquistatori noverarono fino a settantamila sudditi soggetti al testatico. Ma le successive angarie operate da questo governo avido ed oppressore hanno ridotta l'attuale popolazione a soli dodicimila contribuenti. Sottoposta Cipro ai Veneziani, le sue bambagie, le sue sete, i suoi vini, le sue saline erano sorgenti di ricchezza, che parevan fatte ad eterna perennità; oggidì languente, impoverita, spopolata l'isola di Cipro, non ha conservato che il suo bel cielo, le ridenti sue prospettive, la sua voluttuosa atmosfera, e le inebbrianti esalazioni che sembrano uscire del seno di quel magico suolo, onde il dolce e lusinghevol tepore della più felice fra le piagge sublima tutti i sensi ad un tempo, e quello soprattutto, che è pure il più imperioso fra i bisogni di tutti i viventi, l'a-

(1) Nella giornata di Caxamalca la prima linea dell'esercito di Pizzarro era tutta composta di cani addestrati a divorare i Peruviani. A questo nuovo genere di soldatesca la corte di Spagna pagava un regolare stipendio; onde nei registri militari di que' tempi si trova la partita di due reali al mese *al cane Berecillo per servigi prestati alla Corona* (viaggi del Perù T. I. lib. VI).

more, il quale e anima e arde e consuma l' esistenza mentre ei si fa una medesima cosa con essa. Le donne Cipriotte si conservano tuttavia avvenenti, gioviali, soggette oltre ogni dire alle passioni. La loro figura, la snellezza, le forme, e perfino il molle portamento ne ricordano anche oggidì i vezzi e gli amorosi agguati delle seducenti sacerdotesse di Venere Anadiomena, della qual diva se non sono più i templi, il culto rimase.

In questo mezzo, comprese d' alto spavento la Spagna e l'Italia aveano stretta contro degli Ottomani una lega formidabile, di cui precipuo scopo si era la liberazione dell' isola di Cipro. Il sommo pontefice Pio V, Filippo II, re Cattolico, e la repubblica di Venezia armarono dugento galere, cento vascelli, cinquantamila uomini di fanteria, quattromilacinquecento di cavalleria, per difendere gli Stati de' confederati, ed assalire il comune inimico del nome cristiano. Don Iuan d' Austria, quel famoso figlio spurio di Carlo V, era il generalissimo della lega, sotto di cui comandavano Marc' Antonio Colonna, duca di Paliano, il Doria, il Venier, il Cardone, il Reguesens, e il marchese di Santa-Croce; ai quali illustri nomi aggiugneremo quelli del cavaliere di Malta, Romegas, sì temuto dagli Ottomani, e l'altro del prode Crillon, che l'onore e la gloria, guide ingenite de' Francesi, conducean volontario in difesa della religione: ma gli apparecchi dell' armamento chiesero maggior tempo che non la conquista di Cipro; onde l' impresa era andata a vuoto prima che le flotte cristiane si fossero solamente commesse al mare.

Ciò nullameno, venticinque vascelli, dugento venti

galere, sessanta galeazze, uscite in ordine di battaglia fuori del porto di Messina, giunsero il dì 27 settembre innanzi a Corfù.

Erano più settimane dacchè aveva fatto vela da Costantinopoli la flotta ottomana comandata da Alì-Pascià, e da Pertau in secondo: i quali due capitani erano succeduti a Piali, rimosso da Selim per non avere data battaglia ai Cristiani nel precedente anno. Li secondava nella marittima impresa Occhiali ossia Kilig-Alì-Pascià, allievo di Barbarossa e di Dragut, nè inferiore per prudenza o intrepidezza a questi due uomini di mare tanto famosi. Alì-Pertau ed Occhiali nulla chiedendo meglio che il battersi, due armate che desideravano entrambe la medesima occasione, non dovevano indugiar a trovarla.

Il caso non poteva offerir loro un campo di battaglia più celebre di quello, cui serbate erano a dar novella celebrità; e fu quello spazio di mare rinchiuso entro il promontorio d'Azzio, ove tra Marc' Antonio ed il fortunato Ottavio venne risoluta la contesa dell' impero del Mondo: l'isola di Leucade, il cui salto formidabile promettea conforto agli amanti infelici: Itaca immortale quanto il sono i nomi d' Omero, d'Ulisse e di Penelope: finalmente quelle Isole Echinadi che, sorte dalla sabbia e dal loto del favoloso Acheloo, debbono il proprio nome alle guglie aride e puntute delle loro roccie onde rassembrano ad altrettante ricciaie. In fondo di tal ricinto marittimo, di cui ogni parte di riva porta una rinomanza sua propria, è posto il golfo di Naupacto, oggidì Lepanto, ove imprudentemente la flotta ottomana s'era rinchiusa da se medesima.

Don Iuan, condotto dalla fortuna in quel luogo,

non s' accorse appena dell' inimico, che schierate le sue galere in una sola linea di battaglia, inalberò lo stendardo della lega, al qual segno tutta l'armata cristiana, facendo forza di remi, si caricò adosso agli Ottomani, i cui vascelli in numero di dugento cinquanta, mancavano di spazio per dispiegarvisi; svantaggio però che cercavano correggere coll' usitato loro valore. Le sei galeazze, postesi come antiguardo dei confederati, si videro in un subito circondate dalle mussulmane galere; ma più alte le prime e simili a rocche, recavano morte sugli avversarj, e da poppa e da prora e dai fianchi.

Comunque l' ala sinistra fosse stata tagliata fuori, e quasi intrapresa la divisione veneziana, cui comandava il Barbarigo, l' artiglieria di questa pervenne a rispingere la grandine assalitrice delle freccie nemiche con tal buon successo, che a mal grado del comandante mortalmente ferito, e de' migliori fra suoi uficiali periti, costrinse gli Ottomani a gettarsi sulla Costa, e ad abbandonare, paghi d'aver salvate le persone, i lor vascelli sopra gli scogli.

Intanto le fronti delle due flotte s' urtarono; scontro terribile in cui, le galere mischiandosi confusamente prore contro prore e poppe contro poppe, eguale era da entrambi i lati il coraggio, incerta la fortuna. In mezzo al fuoco ed al fumo, pervenuti non ostante don Iuan d'Austria e il Venier a discernere lo stendardo imperiale, fecero impeto ad un tempo sul vascello d' Alì, in cui difesa stavano quattrocento giannizzeri. Egual numero di soldati avea don Iuan, oltre una folla di volontarj ardenti di segnalarsi. Due volte presa dai Cristiani la galera ammiraglia, due volte dovettero abbandonarla,

sintantochè tentasse un terzo arrembaggio don Iuan seguìto dal Principe di Parma, Alessandro Farnese, che divenne indi sì celebre. Alì cadde morto coll' armi alla mano, e messane dai Cristiani la testa su d' una picca, e inalberato lo stendardo d' una croce laddove sventolava la mezza luna, alla vista di sì fatto segnale, tutti i confederati in un sol tempo esclamarono: *vittoria, vittoria!*

Pertau-Pascià, che sin dal principio della pugna combattea con ineffabil valore, e con dubbio esito, cedè finalmente alla fortuna, commettendosi ad una barca, onde raggiugner la costa. Occhiali solo potè con alcune galere farsi strada per traverso alla linea de' nemici. Il rimanente de' vinti, frettoloso d' abbandonare i naufragati suoi legni, corse a prender terra alle rive. In somma, distrutta per intero la flotta ottomana, i Cristiani riportarono la più compiuta vittoria navale di cui la storia faccia menzione.

Quale spettacolo offeriron que' mari in questa così sanguinosa e memorabil giornata! Circostanza veramente straordinaria che accompagnò tal vittoria si fu il vedere una flotta ottomana, la cui ciurma era tutta di Cristiani, combattere una flotta cristiana, guernita di ciurma Mussulmana; bizzarria che tornò a gran vantaggio dei confederati; d' una banda i galeotti Mussulmani contribuirono eglino stessi a guadagnar la battaglia, perchè a tal patto avevano promessa di libertà; dall' altra i forzati Cristiani, sollevatisi contro gli Ottomani, risolvettero di chi dovesse essere la vittoria che rimaneva dubbiosa. Stette parimente in favore de' confederati la superiorità dell' artiglieria, degli archibusi, e della costruzione dei legni da guerra; ma soprattutto l' errore in cui cad-

dero i nemici, col non guadagnare l'aperto mare e coll'ostinarsi a combattere a veggente della costa. Fin dall'incominciamento della battaglia, gli Ottomani dell'ala destra si gettarono al guado per raggiugner la terra e salvarsi nell' interno de' paesi, ma le galere del centro combattettero all'ultimo sangue. Nè giova osservare, senza anticipare il racconto degli avvenimenti, che uno sperimento tanto funesto non fu scuola bastante pei vinti; perchè noi li vedremo dopo un corso di due secoli commettere il medesimo sbaglio, e pagarlo a carissimo costo.

Le conseguenze della giornata di Lepanto stettero grandemente al disotto, e della costernazione in cui fu immersa Costantinopoli, e dell' ebbrezza di contento che ne provarono le potenze Cristiane. Selim II, altamente trafitto nell'animo dal colpo terribile che soffersero le sue armi, si tenne per qualche tempo rinchiuso nel Serraglio, senza voler parlare a nessuno nè prender cibo. In mezzo agli spaventi che il soprappresero, ei vedeva già i Cristiani alle porte della sua capitale. Allora fu che si costrusse per suo ordine il castello d'Europa all' ingresso dei Dardanelli, e che trentamila operai cominciarono e compierono in venticinque giorni Kelidir-Baar (*chiavistello del mare*, edifizio che s'innalza anche oggidì sulle rovine del sepolcro d'Ecuba, rimpetto ai monumenti d'Achille, di Patroclo, d'Aiace, e al frigio monte Ida, e all'acque del Simoenta.

In questo mezzo Occhiali, sottrattosi gloriosamente al disastro di Lepanto, giunse opportuno a rilevare il coraggio, e fin le speranze del suo padrone col rappresentargli non irreparabile quella sventura, e potersi ancora ritrovar legni e soldati. Immantinente

Selim creò Occhiali capitan-Pascià, promettendogli intero favore, se giungeva a salvar l'impero dai pericoli che minacciava la prossima stagion campale, ed a crear di nuovo un esercito ed una flotta; del far le quali cose gli diede agio la gelosia delle potenze Cristiane. Già rinvenuto dal terror concetto il Sultano, non gli mancarono nè anco religiosi conforti. Credulo, siccome tutti i Mussulmani, alle divinazioni sortite dalle pagine del Corano, ei prende fra le mani questo sacro libro e a caso gli corre al guardo il seguente passo: » Io soffro per cagione della vittoria degli Europei: essi non avranno per l'avvenire motivo di gloriarsi de' lor successi ».

Selim ebbe tai parole siccome un oracolo del medesimo Dio, il quale inoltre annunziò già, in sentenza di Selim, la sconfitta della flotta ottomana, sin quando permise che cadesse la soffitta di legno del tempio della Mecca. Laonde non è maraviglia se il Sultano in allora fu sollecito di farla rifabbricare in mattoni, affinchè la saldezza della medesima fosse guarentigia, siccome simbolo, della durata dell'impero Ottomano.

Il gran Visir fece bentosto comprendere al bailo di Venezia di non riguardar egli che come una sventura ordinaria la sconfitta di Lepanto. In una udienza che il Veneto ministro avea chiesta a Mehemed, col mostrare una immoderata gioia del trionfo ancora recente, provò quasi che i suoi concittadini non erano accostumati alla vittoria. — » Sappi, gli disse l'altero Ottomano, che la perdita d'una flotta è pel Sultano, mio padrone, quel che può esser la barba ad un uomo cui si rade, indi ritorna; ma la perdita di Cipro, per la tua Repubblica è perdita d'un

braccio, che troncato una volta, non si ricupera più ».

Di fatto nella successiva primavera, Occhiali ricomparve nell'Arcipelago conducendo con se dugentocinquanta galere; però contento di essersi mostrato con una nuova flotta, evitò i Cristiani anzichè cercar d'incontrarli. La lega di per se medesima si dissipò, che anzi i Veneziani reputarono a lor ventura il comperare a patti più che moderati la pace; onde il frutto che trassero dalla vittoria di Lepanto si fu restituire le Fortezze conquistate senza perciò riavere quelle che gli Ottomani lor tolsero.

Vediamo or chi fosse quest'uomo straordinario, che solo in mezzo al terror generale, osò non disperare della salvezza dell'impero Ottomano? Kilig-Alì, il cui primo nome fu *Ulug-Bey*, ed *Occhiali* quello datogli dagli storici Cristiani, allievo di Barbarossa, passò di buon'ora dalla marineria d'Algeri al servigio del Sultano. Eminente ingegno, e valore altissimo lo innalzarono ai primi gradi della flotta ottomana, e solamente quando il favore e la gratitudine di Selim lo insignirono del grado di capitan-pascià, assunse il soprannome di *Kilig* che significa *spada*. La vittoria autenticò il suo ardire, ch'era in lui convincimento di quanto ei valea. Si mostrò ad un tempo e grand'uomo di guerra, e religioso Mussulmano ed amico dell'umanità; onde sarà in ogni tempo argomento d'ammirazione ai posteri l'osservare come le scienze, le arti e la pietà trovassero un proteggitore in quest'uomo illustre, che dovette alla tempera del grand'animo suo la propria fortuna, comunque i suoi primordj non l'indicassero che nato al mestier di corsaro. Al nobile uso cui

volse le proprie ricchezze Costantinopoli va debitrice della sontuosa moschea di Top-Hana ch' ei fece fabbricare a sue spese. A tal proposito si aggiugne che il primo piano della ridetta moschea fu alzato da terra in una sola notte; e che di ciò maravigliando il Sultano, Kilig-Alì rispondesse: » Tutto ciò debbe attribuirsi a tua Altezza; questo edifizio, come il vedi, è lavoro degli schiavi impiegati nelle tue galere. Osserva dunque quai frutti puoi ripromettterti dalle forze congiunte di tutti gli Ottomani, se ti risolvi a volgerle contro i tuoi nemici ». Si vuole parimente che tale risposta fermasse in Kilig-Alì il favore intero del suo Monarca; la qual cosa proverebbe, come l' adulazione sia di tutti paesi, e non già meramente inventata dai cortigiani di Luigi XIV. Non contento Kilig-Alì di dar questo attestato di rispetto alla religione colla fabbricata moschea, seguì le tracce de' Sultani nell' unire a questo edifizio un *imaret*, od ospitale, e un' accademia dotata quanto facea mestieri al mantenimento di cento allievi. Dai tempi di Maometto II a quelli in cui visse questo grandioso capitan-Pascià, Costantinopoli non racchiudeva oltre a quattro di tai fondazioni. Gli storici Cristiani quanto Maomettani s' accordano nel rappresentarne Kilig-Alì come il maggior uomo che abbia sopravvissuto al regno di Solimano.

1574 La pace tra il governo Ottomano e la repubblica di Venezia venne conchiusa sotto la mediazione della Francia, rappresentata da Francesco di Noailles vescovo d' Auch, la cui condotta in sì fatta circostanza fu di tanto più memorabile, che per essa venne agli ambasciadori francesi quella considerazione, di cui godettero indi costantemente presso la Porta. Gli è a

sapersi che il gran visir Mehemed avendo inteso come Noailles non era apportatore di doni, si preparava a negargli la pubblica udienza. Ma il Ministro pacificatore spiegò come la Francia non ignorando che i Sultani ostentavano di riguardare come tributi i doni volontariamente inviatigli dai principi della Cristianità, per questo solo motivo il re suo padrone, geloso di usar col Sultano, come fra personaggi eguali si usa, non aveva altra cosa da offerirgli fuor della propria amicizia. Comprendendo il Visir che mal tornava l'inimicarsi la più antica fra le potenze Cristiane amiche dei Mussulmani, l'ambasciadore francese fu ammesso alla presenza del Sultano senza obbligo di arrecar donativo.

Disgiunti appena i Veneziani da una lega, lenta nel formarsi quanto fu sollecita nello sciogliersi, e di nessuna buona conseguenza per essi, don Iuan d'Austria menò il rimanente de' confederati alla conquista di Tunisi e della Goletta. Il Sultano che vedeva offeso il proprio orgoglio, se i predetti Stati non riacquistava, fece proporre una segreta lega alla repubblica di Venezia, la quale ebbe la saggezza di non acconsentire, e nel tempo stesso di promettersi neutrale, promessa di cui la Porta si contentò. Don Iuan bramava difendere il conquistato regno; ma non ne ebbe consenso da Filippo II, che temè non ei volesse formarsene un proprio retaggio. Occhiali intanto partitosi con cento galere, sbarcò sulla costa dell'Affrica quarantamila uomini comandati da Sinan-Pascià. Tunisi e la Goletta tornarono alla Porta Ottomana, e mentre i Cristiani accagionavano del sofferto obbrobrio la trascuratezza di don Iuan e l'indolenza del ministerio Spagnuolo, e mentre Pasquino

si sfogava in Roma satireggiando, i vincitori di Tunisi offerivano uno spettacolo ben più degno di considerazione all' Europa. Il conquistatore Sinan-Pascià, uno schiavo de' Sultani, comprese che un governo libero era quanto meglio conveniva ai popoli nuovamente conquistati. Laonde standosi egli nel seno del dispotismo, gittò le durevoli fondamenta di uno Stato independente, che si governasse da se medesimo, quale tuttavia lo vediamo. E perchè nulla mancasse alla singolarità di tal divisamento venuto in Sinan, il partito repubblicano ch' ei pose fu vinto senza contrasto nel divano di Costantinopoli e sancito dallo stesso Selim.

In cotal guisa, non dipartendosi dal suo Serraglio questo Sultano invisibile e voluttuoso, le imprese operate in nome di lui da' suoi generali gli davano il diritto di condurre a termine la magnifica moschea ch' ei stava edificando in Andrinopoli: perchè ai soli principi vittoriosi la legge mussulmana concede facoltà d' innalzar templi al Dio degli eserciti.

Ma il termine del regno e della vita per Selim II si avvicinava, e, come narrano gli storici non ne mancò allo spirito superstizioso di questo Sultano l'avviso. Appiccatosi il fuoco alle cucine di Corte, incenerì questo le congiunte dispense, entro cui si trovavano vasellami d' altissimo prezzo; caso da cui trasse infausto augurio Selim, ricordatosi che eguale avvenimento accaduto sotto il regno del suo bisavolo, la morte di questo Sultano lo conseguì. Datosi in preda ad una profondissima tristezza, col far voto di non bere più vino vinse, può dirsi, la natura poichè qual seconda natura possono riguardarsi le inveterate inclinazioni degli uomini; ed ab-

biurati tutti gli errori della passata sua vita, tutto si consacrò alla preghiera, alla meditazione, alle opere di pietà per ben prepararsi alla morte. Traendo tal penitente vita il Sultano, un dì che visitava i bagni da lui fatti costruire in mezzo al Serraglio, e che disgiungono tuttavia lo *harem* de' Sultani, e l' imperiale palagio, gli sdrucciolò un piede sul lastrico di marmo, onde caduto con violenza, non dubitò più che non fosse istantaneo il compimento del suo oroscopo, il che gli produsse ardentissima febbre, dalla quale dopo sei settimane d'angosce accresciute dalle tetre impressioni che fatte gli si erano nello spirito, Selim II morì.

Alcuni scrittori Cristiani francamente attribuiscono tal morte e le cagioni di essa agli sregolamenti che, giusta il loro avviso, non si scompagnarono da questo principe se non se all' atto del suo morire; nel che se non si fossero ingannati, ne avremmo una prova del riguardo straordinario che fa solleciti gli Ottomani di non invilire mai la memoria de' loro Sovrani. Che che ne sia intorno gli ultimi giorni di Selim, osserviamo che gli Storici nati nel paese di cui scrivono i fatti, sogliono prestare omaggio alla morale pubblica della lor nazione nel fare morir pentiti i suoi Sovrani, se vivendo ebbero falli da rimprocciarsi. Benchè Selim non abbia guerreggiato in persona se non se col proprio fratello Baiazet, venne reputato nullameno principe coraggioso. Dovette egli la gloria del proprio regno ai generali che appresero a combattere sotto Solimano, e parimente ad una disciplina cui s' accostumarono gli eserciti ottomani con una sequela di quarant'anni di trionfi, continuati anche dopo Solimano per forza di primo

impulso. Selim trasmise ad Amurat III figlio di lui primogenito, un impero fatto più esteso dall'isola di Cipro conquistata, come si è veduto, sui Veneziani, e da quella di Chio, che i Mussulmani tolsero, mentre era piena pace, e senza incontrare verun ostacolo, ai Genovesi. I limiti della dominazione Ottomana eransi dilatati nell'Affrica fino alle Colonne d'Ercole. Tripoli, Algeri e Tunisi si riconobbero da se medesime confederate e tributarie del Sultano; i limiti Europei di questo impero erano, dalla banda della Moldavia la Podolia, e in Dalmazia, Zara, Spalatro, e Sebenico, ridotte ai soli loro ricinti, perchè nella pace del 1574 gli Ottomani non vollero restituire i villagi attenenti a quella città, comunque il solo diritto della guerra gli avesse posti in loro potere.

Allor quando morì Selim, Amurat III si trovava a Magnesia, ove seguendo la politica de' Sultani, il padre lo tenne confinato fin dalla prima fanciullezza. Il vecchio Mehemed, che vediamo con maraviglia aver conservato sotto due successivi Sultani la carica eminente e precaria di Visir, fu in istato di prestare al figlio di Selim il medesimo servigio, di cui gli seppe buon grado il figlio di Solimano. Sollecito pertanto nel mandar ad Amurat l'avviso della morte del padre, durò minore fatica a tenerla celata dal fondo del Serraglio, che non ne ebbe in mezzo d' un campo a nascondere la morte di Solimano.

L'avvenimento di Amurat al trono fu accompagnato da circostanze misteriose e romanzesche, pur non immeritevoli che ne tenga conto la storia. Sonava la mezzanotte allorchè il nuovo Sultano, riuscito, a malgrado di furiosa procella, ad attraversar

la Propontide sopra uno schifo, picchiò ad una porta segreta del Serraglio, che trovando chiusa, fintantochè del suo arrivo fosse avvertito il Visir, si assise sotto di un albero; nel qual luogo di poi a perpetuare la memoria di sì bizzarra circostanza fece fabbricare una fontana. Accorso immantinente il Visir, lo ricevette con contrassegni di rispetto, e dopo avergli baciato la mano, lo introdusse nelle stanze della Sultana Validé (*Sultana madre*) senza profferire parola sino a quel punto. Entrato primo il Visir, e presentando il giovane imperiale alla Principessa, le chiese se ravvisava in esso il proprio figlio. Dopo la risposta di lei affermativa, Mehemed innalzò le mani al cielo, e prostratosi ad Amurat, porse voti per la prosperità del suo novello padrone. Tutti gli uficiali del palagio vennero indi a salutarlo, o direm meglio ad adorarlo; perchè il culto, cui gli Ottomani tributano ai lor Monarchi, finchè li credono meritevoli della loro obbedienza, non differisce da quello onde i mortali onorano la divinità. Qui narreremo, come questo popolo riguardi superstiziosamente le prime parole ch' escono del labbro del lor Monarca, siccome presagio di felicità o di sfortune avvenire de' sudditi. Laonde stavansi tutti silenziosi e in un pavidi attorno al trono per udire il sospirato pronostico. Ma accadde, che Amurat disse: » Ho fame, mi si appresti di che cibarmi ». Lo spavento s' impossessò di tutti gli animi, che in quegli accenti ravvisarono l' indubitabil minaccia d'una prossima carestia; e stranezza di destino volle appunto, che a confermar in questo popolo la sragionevol credenza, un sì tremendo flagello percotesse in quest' anno medesimo e Costantinopoli e molte province.

Allo spuntar del sole venne annunziata la morte di Solimano. Nel dì medesimo, cinque fratelli d'Amurat, de' quali il maggiore non toccava per anche gli otto anni perirono vittime del fatal laccio. Certamente i popoli Cristiani che ai dettami stessi della religione debbono la maggior dolcezza de' lor governi, qualunque ne sia la forma, non possono a meno di non abborrire atti sì truci e cotante fiate ripetuti; e chi volesse togliere alcuna lievissima parte d'atrocità a questi sagrifizi umani, a tanto obblio delle leggi della natura, non potrebbe se non se dire, che vennero approvati da una intera nazione, e consacrati dall' Islamismo qual salvaguardia della pubblica tranquillità. In questa occasione medesima, il Sovrano ebbe alla religione il riguardo di non condiscendere ad esterminare la famiglia imperiale, e ridurla tutta nella sua persona, prima d' avere consultato il Mufti. Ma questo Capo della religione rispose, non solamente essere permesso un tal atto, ma comandato imperiosamente dall' interesse generale. Di fatto la ferrea legge che fa una politica obbligazione di versare il sangue imperiale ha per iscopo di sottrar l' impero a molte pubbliche calamità. Assicurata per essa la successione monarchica al primogenito della famiglia Ottomana, dal seno di questa dinastia solamente son tolte le vittime, e spento così nella sua origine il germe delle dissensioni che nel durar dei primi regni dilaceraron l' impero; oltrechè l' intero popolo (1) risparmia di mantenere in modo corrispon-

(1) E questo pericolo di pubbliche calamità e questo aggravio all' erario della nazione sarebbero tolti col vietare o limitare la poligamia, ossia coll' ammettere al trono i soli figli di

dente al grado e alla nascita loro una tanta folla di principi laterali, del cui possibile numero a farsi un' idea basti osservare che sotto i Califfi, la casa degli Abassidi contò fino a trentaduemila principi.

I cinque giovani fratelli del Sultano vennero strozzati al cospetto di lui. La legge dello Stato comandava ella forse ch' ei si tenesse presente a cotanto atroce spettacolo? Ciò nullameno, tornasse pur anco a confusione dell'umana ragione, i fatti proveranno, che nel durar di vent' anni di regno, Amurat si mostrò debole bensì, ma non crudele (1).

I giannizzeri fecero il primo esperimento del poco vigore politico di questo Sultano; perchè pretesero, e con buon successo, oltre al consueto donativo, un aumento di stipendio, e il diritto ai propri figli di essere aggregati alla paterna milizia, tostochè toccavano l' anno vigesimo. Tal prepotenza impunemente commessa fu il vero presagio de' disastri che minacciavano un regno incominciato sì mollemente.

Le chimere dell' astrologia giudiziaria si fecero co-

legittime nozze: ma ogni espediente sarebbe migliore di così orribil sistema, che è troppo lontano dal mostrarsi indispensabile onde ricorrere all' assioma *Salus populi* così sovente divenuto schermo ai delitti. (*N. del T.*)

(1) Forse credendosi assoluto di tal misfatto dalla religione, giudicò di sua politica l' assicurarsi che venisse eseguito. Poichè sarebbe stato ben meglio per lui il salvare di proprio grado i fratelli, che averli vivi a sua non saputa, e dopo averne ordinata la strage. Vedremo in appresso che l' autore ne dipinge Amurat siccome uomo diffidentissimo. Se non erro, tal conghiettura risparmia alla ragione umana la confusione paventata dal ch. Autore. (*N. del T.*)

stante norma dei pensieri, degli atti, dei timori come delle speranze di questo pavido Monarca, l'animo di cui debolissimo verrebbe dimenticato con esso, se non fosse stato la cagione motrice dei principali avvenimenti accaduti nella durata del suo regno, e se i pregiudizi del principe non si confondessero fra gli Ottomani coi pregiudizi del popolo.

Se repugnasse per una parte alle menti sagge l'intertenersi delle frequenti visioni di cui fu prolifico il regno d'Amurat, esse rammenteranno per l'altra, che è debito dello storico il dipingere gli uomini quali sono; che non gli soccorrono a suo grado per presentarli ai leggitori, uomini forniti di grand'animo, e principi fatti per comandare ammirazione o maraviglia; che finalmente i difetti dei Re sono inseparabili dai destini de' loro regni.

Amurat avea condotto seco a Costantinopoli un uom destro, che indi sotto nome di astrologo governò il suo padrone; e la cui prevalenza ebbe origine da un primo caso bizzarramente felice.

Alcuni giorni prima del suo avvenimento al trono, il Principe ebbe un sogno onde gravemente si agitò. Egli era salito per una scala marmorea di venti gradini fino ad un superbo appartamento, coperto da trenta archi che gli parea toccasser le nuvole, e intanto d' ogni banda gli si paravano al guardo incantatrici prospettive. Standosi in mezzo a questo palagio, vennero in mente ad Amurat i giovinetti suoi figli, Maometto e Mamud, i quali cercò invano col girar attorno degli occhi. Allora abbandonò l' appartamento, imprendendo il ritorno per quella scala medesima, ma giunto al quarto gradino si destò di improvviso. Angustiato da sì fatto sogno corre alla

domane a farne racconto a Razudié Katunn, donna nella quale avea grande fiducia, ed a cui era commessa la soprantendenza dello *Harem*. Non più accorta che i maghi di Faraone nol fossero nell' interpretazione de' sogni, la nostra Razudié pensò trovare un secondo Giuseppe in certo Sciudgea, il quale dopo aver fatti i mestieri di dervis, giannizzero, muratore, giardiniere, era a quei giorni vignaiuolo in Magnesia, e sollecito ad un tempo di conciliare sopra di se la pubblica attenzione per ostentate austerità di vivere e sobrietà, e per sua perizia nell' arte divinatoria, ch' ei pretendeva avere imparata in un convento. Consultato pertanto questo Sciudgea, interpretò qual presagio di parecchi felici avvenimenti la visione avuta dal Principe. Innalzamento al trono era per Amurat la scala ch' egli salì; numero degli anni di regno i venti gradini; l' appartamento decorato di magnifici archi lo splendore cui perverrebbe; lo scomparimento de' figli la loro prossima separazione dal padre, giusta le massime delle leggi Ottomane; finalmente l' improvviso svegliarsi sul quarto gradino, l' annunzio di essere chiamato al trono de' suoi maggiori, annunzio che gli sarebbe giunto il quarto giorno dopo il sogno.

Per vero dire ne trascorsero ventisette prima che il Principe fosse avvisato della morte di suo padre; ma non quindi men compiuta sembrandogli la predizione, colmò di donativi Sciudgea, ammessolo nella sua confidenza sicchè nol chiamò più d' allora in poi se non se coi nomi di *suo Seik*, di *suo Signore*, di *suo Sultano*.

Fu parimente la credulità, che nell' anno 1756 consigliò ad Amurat la guerra di Persia, continuata poi

per dodici anni. Gli bastò per volerla, che un Imano venisse a raccontargli d' aver veduta in sogno la seguente iscrizione scritta a caratteri di fuoco sulla porta del Divano: *Amurat, vincitor della Persia.* Vano tornò a Mehemed il rappresentargli come una tal guerra, ognor rinascente, fosse stata funesta mai sempre all' Impero. Il vecchio Mehemed non godea sotto Amurat di quella fiducia che in lui posero Solimano e Selim. Il Sultano, siccome accade a tutti i Principi deboli, temea di farsi credere governato da altri; e certamente se il fosse stato dai pascià di cui era composto il Divano, l' Impero non avrebbe scemato in conto alcuno nè di gloria nè di possanza. Il vecchio Mehemed, Piali, Mustafà e Sinan, que' vincitori di Ziget, di Gerbez, di Cipro e di Tunisi, non poteano insinuare ai loro sovrani che alti divisamenti e vigorose risoluzioni.

L' indolente Sultano, giacendo nel fondo del suo Serraglio, non fece nulla più che comandare la guerra persiana, la quale impresa affidò da condurre a Mustafà, nemico di Mehemed, perchè il mantenne in disfavore sino alla morte di Selim; nè di tale scelta Amurat ebbe forse miglior ragione del dare a divedere al Visir ch' ei non volea starsi sotto la sua tutela.

Per vicissitudini, scontri, conseguenze, simile questa guerra alle precedenti che ebbero gli Ottomani coi Persiani, non fu diversa se non se nella scelta de' campi. Solleciti gli Ottomani di procacciarsi il soccorso de' Tartari incominciarono le ostilità, accampando l' ala sinistra dell' esercito sulla Georgia; onde invasero la provincia di Sirvan. Ma comunque le intestine discordie della Persia favoreggiassero gli assalitori, ed inoltre i Persiani avessero lo svantag-

gio di oppor solamente truppe leggiere, e per alcun tempo raunaticcie alle masse regolari, disciplinate, e assoldate de' formidabili loro nemici, il pericolo comune li riunì. Per la qual cosa giovaronsi de' naturali soccorsi che, se arridono le stagioni, il lor territorio offre di per se stesso a tal di rispingere un nemico sin vincitore. Il principe ausiliare di Mustafà, il kan de' Tartari dopo aver date luminosissime battaglie cadde prigionier de' Persiani. Il re di Persia nell' inviarlo a Casbin, luogo solito di sua residenza, ordinò venisse raddolcita la cattività del suo prigioniero; il che fece, mosso da politica, perchè gli rilevava guadagnarsi l' animo d' un tal possente confederato degli Ottomani. Ma in mezzo ai giuochi e alle feste, che per riguardo a questo principe Tartaro, giovane avvenentissimo, si celebravano, ed alle quali assistevano le donne e le figlie del monarca Persiano, parve che la Regina nell' usar compitezze all' ospite andasse al di là di quanto intendeva il marito. In somma il Tartaro le leggi dell' ospizio violò. Istrutto il re di Persia della fattagli onta, ne prese vendetta colla morte de' due colpevoli, seguita allora appunto quando ambasciadori Persiani si trasferivano a Costantinopoli per negoziarvi in nome del monarca la pace. Amurat, irritato pel supplizio dato ad un Principe, suo primo vassallo, rimandò i messaggeri senza volerli neanco ascoltare; e il sangue de' due popoli si sparse un' altra volta, perchè era stato punito giustamente un delitto. Mustafà avea fatto innalzare diverse Fortezze, intese a mantener le conquiste innanzi di pensare a dilatarle. Per l' avvicinar d' un rigido verno, ripartite in questi Forti le truppe ottomane, i Persiani presero tal destro per assalirle,

e tagliate a pezzi tutte le guernigioni, ricuperarono lo Scirvano; e quanto nell' esercito di Mustafà aveano risparmiato l' armi persiane fu assalito dalla fame e dalla peste. Sinistri ufizi rendettero intanto a questo generale i nemici ch' egli avea presso Amurat, il quale attribuendo ad imprudenza del medesimo i sofferti disastri, lo richiamò in tempo che gli stessi abbagli in cui era caduto gli additavano la via di ripararli. Spogliatolo d' ogni dignità e ricchezza, lo fece rientrar nella folla degli uomini oscuri siccome il più abbietto fra i Mussulmani; e molto probabilmente il suo capo fu risparmiato soltanto perchè non vivea più il nemico di lui implacabile Mehemed.

Questo Visir era stato trucidato poco prima in pien divano; nè sono da omettersi per lo Storico le circostanze di sì fatta morte, perchè ci danno a conoscere qual protezione rimanga all' oppresso in seno pur anco al dispotismo ottomano, e come lo spirito di giustizia regga spesse volte i Sultani.

Già parlando del regno di Solimano demmo contezza della misteriosa finestra, d' onde il Sovrano stassi talora ad ascoltare invisibile quanto si discute e si delibera da' suoi Ministri. Vi si trovava Amurat in tal giorno, quando uno Spai acceso di furore contro il Visir che avea ributtato senza volergli far risposta un memoriale presentato da esso, brandì il suo *Yatagan*, immergendolo nel cuore al vecchio Mehemed. Venti scimitarre si sguainarono in quell' istante, e già l' uccisore stava per essere fatto in pezzi, allorchè comparso d' improvviso il Sultano comandò venisse ascoltato, poichè non credea che un atto cotanto ardito avesse trovato chi 'l commettesse se una grave ingiustizia sofferta a ciò nol movea. Fat-

tosi egli stesso ad esaminare il memoriale, s'avvide come il Visir avesse arbitrariamente spogliato lo Spai d' un timar che questi si era guadagnato co' propri servigi, e come indarno cotest' uomo avesse per tre volte presentata supplica onde ricuperare la perduta sostanza. Biasimando Amurat l' atto dell' uccisore, che si era fatto giustizia da se medesimo, trovò nondimeno meritata la morte di Mehemed rimandando assoluto lo Spai, al quale il suo timar soprappiù venne restituito.

Certamente un decreto sì straordinario era fuori della giustizia; ma pericoloso non ne diveniva l' esempio; ed è questa una delle poche occasioni, in cui può sapersi grado alla prerogativa che il dispotismo si attribuisce di andare al di sopra d'ogni legislazione. Un Sultano troncò, senza meritarne biasimo, una quistione che il Senato di qualsivoglia repubblica non avrebbe voluto risolvere.

Amurat conferì la carica di Mustafà a Sinan, che poi cadde nel regio disfavore per aver osato dire al Sultano, non dover questi imputare ai suoi generali, ma a se medesimo, il mal successo della guerra persiana, e in guerre di tal natura gli Ottomani essere avvezzi a vedere in mezzo al campo i lor monarchi medesimi.

A Sinan succedè Ferad, che perdè Tauride, ed a Ferad Ausdemir-Osmano; Osmano detto l' *Uomo di ferro*, che univa velocità d' aquila a valor di lione. Ricuperò immantinente la città di Tauride; ma intantochè egli facea passare a fil di spada, non esclusi fanciulli o donne, quegl' infelici abitanti, il kan di Crimea adoperavasi a scotere il giogo. Osmano internatosi fra mezzo alle gole del Démir-Capi at-

traversò le montagne del Caucaso, il quale passaggio nessun corpo di truppe si era per l'addietro avventurato giammai. Varcato il Don sopra battelli, sorprende il ribelle principe, del quale invia il capo a Costantinopoli. Cotal ribellione spenta nel suo medesimo nascere, fu ben avvenimento più utile all'Impero che non i vantaggi riportati sopra i Persiani. Amurat superò forse i servigi prestati dal suo generale nel modo liberalissimo di compensarli; ma dopo aver raccapricciato sì di sovente sulle punizioni che inventar può il dispotismo, non è cosa priva affatto di vezzo l'udire come talora ei sappia parimente premiare.

L' ingresso d' Osmano in Costantinopoli fu trionfale. Il Sultano, posti da banda gli usi e le etichette della sua Corte, gli diede una particolare udienza nell' edifizio detto *Yali-Kioske*, che mette sul Bosforo. Dopo avergli per tre volte comandato di sedersi sopra un tappeto disteso innanzi all' imperiale sofà, volle dal labbro istesso d' Osmano ascoltare il racconto delle imprese che questi operò a danno degl'inimici dell' Impero. Ad ogni vittoria narrata, ora il Sultano si toglica dal capo uno de' suoi pennacchi guerniti di brillanti per collocarlo sul turbante d' Osmano Ausdemir, or traeva il pugnale attaccandolo di propria mano al cinturino del general fortunato; e finalmente non sapendo che far più per provargli la sua giubbilante riconoscenza, sollevò al cielo le mani esclamando: » Che tu sia mai sempre nella grazia del Signore! che una gloria immortale divenga tuo retaggio e in questo mondo e nell' altro! possa tu in premio delle doti del tuo animo, dei servigi prestati, dello zelo adoperato a pro della religione e dell' Impero, pervenire un giorno

alla felicità posseduta dal Califfo di cui porti il nome, e godere con esso e con tutti gli altri discepoli eletti del nostro santo Profeta lo stesso grado, le mense e le delizie medesime nelle più sublimi regioni del Paradiso!

Ella è credenza de' Mussulmani che i quattro primi Califfi soggiornino nelle regioni le più elevate e incantatrici del cielo; essere al di sopra dell' intelligenza umana la felicità ond' essi fruiscono; aver l' Eterno assegnato a ciascun d' essi settanta magnifici edifizi, sfavillanti d' oro e di gemme, ognuno di tali immensi edifizi andar fornito di settecento maravigliosi letti, circondati ognuno da settecento *huris* ossia vergini del cielo ».

Dopo di che, il Capo degli eunuchi bianchi condusse Osmano in un appartamento del Serraglio, entro cui venne vestito d' un abito tolto per intero dalla conserva degli arredi del gran Signore, non esclusi la camicia e il turbante ornato de' pennacchi presentatigli da Amurat; tornato indi al *Kioske* e dopo aver avuto l' onore di baciar la mano al suo padrone, trovò nel primo cortile del palagio un cavallo sontuosamente bardamentato, colle staffe di oro massiccio, ed una sciabola ed un *candgiar*, tempestati di gemme, attaccati l' uno e l' altro ai fianchi della sella giusta l' uso orientale: le quali cose il grande scudiere gli porse a nome del Sultano. Salito a cavallo Osmano, rientrò in gran pompa nel suo palagio, accompagnato dai *peik*, e dai *solak*, guardia particolare del Sovrano. Un gran numero d' ufiziali del Serraglio lo accompagnò a piedi; onori sino a quel dì senza esempio, ch' empierono d' ammirazione Costantinopoli e le destarono l' idea de' tempi

di Mardocheo e d' Assuero. Se la riconoscenza di cui fe pompa Amurat potea venir al paraggio di quella ond' ebbe fama l' antico monarca, non inferiore all' antica monarchia Persiana era allor divenuto l' impero degli Ottomani. Cercata ne veniva la protezione, come se ne paventava la nimistà da una estremità all'altra del continente Europeo. Già i Portoghesi chiedeano di soccorsi Amurat contra Filippo II; già la Polonia facea dipendere dalla volontà del gran Sultano la scelta de' suoi monarchi.

Di fatto, dopo lo scomparimento del duca d'Angiò, divenuto re di Francia per la morte di Carlo IX, Massimiliano d'Austria, imperator d' Occidente, unendo in se tutti i suffragi, vedeasi omai padrone di quella corona elettiva. Ma Amurat scrisse alla Dieta essere sua mente, che Massimiliano venisse escluso, e preferito a questo il Vaivoda di Transilvania, Stefano Battori; raccomandazione che qual comando si ebbe; laonde il Transilvano, vassallo degli Ottomani, cinse la corona Polacca, a patto però di sposare la principessa Anna, ultimo rampollo della regale stirpe de' Jagelloni.

Il settimo anno del regno d' Amurat divenne ricordevole per la cerimonia la più pomposa fra quante abbiano consacrate gli annali ottomani, intendo la circoncisione del principe Maometto, figlio primogenito dello stesso Amurat. Questo Sultano, devoto ad un tempo e fastoso, già da dodici mesi facea gli apparecchi a cotal festa religiosa addicevoli. La circolare da lui inviata per tutto l' impero, e sino alle Corti straniere troppo collegasi colle costumanze orientali, perchè debba ometterla uno storico, il cui debito è dipingere così gli uomini come gli avvenimenti.

» Col presente imperiale rescritto vi facciamo noto che essendo sacro dovere del popolo eletto (il quale è il popolo Maomettano) e principalmente de' Sultani e de' principi della loro augusta casa il conformarsi in tutto alle leggi e ai precetti del nostro santo Profeta, ed osservare religiosamente quanto è comandato dal nostro santo libro, ove è detto: *segui le tracce d'Abramo tuo padre, da cui porti il gran nome di Mussulmano*; abbiamo risoluto d'adempire il precetto che riguarda l'atto della circoncisione da operarsi sulla persona del principe Maometto, nostro amatissimo figlio, il quale coperto sotto l'ali della gloria celeste, cresce in prosperità e buon odore sul sentiero del trono imperiale.

La tenera pianta del suddetto principe avendo già fatti felici avanzamenti nel giardino della virilità, e questo giovane arbuscello essendo a quest'ora maestoso ornamento alla vigna delle fortune e delle grandezze, gli è d'uopo che il vignaiuolo della circoncisione porti la sua ronca tagliente sul rosaio, e lo indiriga verso la gemma della vegetazione che è il principio delle facoltà riproduttrici, e il germoglio di preziosi frutti, e di fortunati rampolli nel vivaio del Califfato e della suprema potenza (1).

Tal cerimonia verrà, sotto gli auspicj della Providenza, eseguita nella prossima primavera, stagione al cui ritorno, la natura ringiovinita offerendo agli umani sguardi le bellezze del Paradiso, li fa am-

(1) Gli Orientali, non meno degli scrittori Italiani del secolo XVI, non erano certamente studiosi della costanza nelle loro figure. Qui, a cagion d'esempio, il giovane Maometto nel durare d'uno stesso periodo è vite, rosa, e albero da vivaio. (*N. del T.*)

mirati dei prodigi dell' Onnipotente. Egli è all' esempio de' nostri gloriosi antenati, che vi trasmettiamo il presente ordine eccitandovi a partecipare dell' onore e della gioia, congiunti a tal festa, la quale verrà celebrata in mezzo alle allegrezze le più grandi. Così l' ente supremo si degni benedirne l' incominciamento ed il fine!

Muradj »

La solennità corrispose a sì grandi apparecchi; onde per undici giorni, ed undici notti continuarono sulla piazza dell' Atmeidan gli spettacoli, ai quali intervennero gli ambasciatori dell' Imperatore, di Polonia, di Venezia, di Marocco, della Tartaria e della Transilvania. Solo ricusò comparirvi l' ambasciatore Francese; nè già, come gli storici Alemanni pretendono, perchè l' inviato di Vienna gli disputasse la preminenza, la qual prerogativa tutti i principi Cristiani, almeno a Costantinopoli, cedevano al re di Francia. Il vero motivo si fu ch' ei non potè ottenerne l' esclusione degli ambasciatori Polacchi; e fu in ciò consentaneo alle istruzioni avute da Enrico III, il quale sollecito di conservare il titolo di re di Polonia, non volea con nessun atto riconoscere il Sovrano posto in sua vece.

Maggiore si fu la prodigalità che non la squisitezza nell' imbandigione delle vivande; e quel continuato banchetto non presentava se non se vivande di castrato, di pollo, di piselli, brodi sugosi, conserve e acque giulebbate.

Amurat insieme al figlio suo Maometto uscì della Reggia, con fasto veramente asiatico, e la processione fu aperta da uomini d' una spezie straordinaria, se vuol giudicarsene dallo spettacolo che offe-

rivano; gli uni simili ai fachiri Indiani correvano a piedi ignudi sopra graticci guerniti di punte di ferro; altri si conficcavano nelle carni coltelli taglienti d'acciaio; chi si forava le braccia e le guance, chi si adattava un rovente ferro alla lingua, intanto che gli applausi del popolo incoraggiavano queste turbe a prove ancor più crudeli. Al vederli raccorre eglino stessi entro spugne il proprio sangue, sarebbesi detto che usciti della scuola di Possidonio, fosse loro assunto il provare non essere un male il dolore. Alcuni col ventre ignudo si ponevano in equilibrio sul taglio d'una sciabola sospesa alle due estremità, altri si faceano mordere dalle vipere, come se i Psilli gli avessero istrutti ne'lor segreti contro i veleni. Tutti questi pii bagattellieri appartenevano a confraternite religiose; e vediamo anche al dì d'oggi i dervis, soprannominati *urlatori*, rinnovellar volontarj queste sgradevoli prove, che movono nausea, sorpresa e compassione ad un tempo.

Vennero indi tutte le deputazioni dell'arti e dei mestieri, corporazioni di tanto più avute in onore dagli Ottomani, che il Sultano medesimo è costretto a praticare una professione fondandosi a quel passo della Genesi: » Tu mangerai il tuo pane a costo del sudore della tua fronte, sintantochè sii restituito alla terra di cui uscisti ». Le quali parole la legge mussulmana applica al lavoro delle mani.

Altro spettacolo non meno adatto al gusto di quella nazione portò la gioia fra gli Ottomani, e n'ebbe merito Occhiali che presentò loro una simulata presa di Cipro. Vedeasi in figura l'Isola assediata, i cui difensori, vestiti a foggia di Cristiani, portavano una croce bianca sugli stendardi. Gli assali-

4

tori tra i quali può bene essersi trovato qualcuno, stato attore verace di questo formidabile dramma, portavano bandiere rosse, verdi e bianche sormontate da mezze lune d' argento. Finte furono le scaramucce, le sortite, le mine, le contromine, finti gli assalti, ed il frastuono degli strumenti bellici e dell' artiglieria e l' ardore dei combattenti fecero sì compiuta illusione che si sarebbe detto venir presa Cipro per la seconda volta. Si cercò tanto la verisimiglianza che vi fu gran numero di feriti; la qual cosa avrebbe fatto applicabile a quella festa il detto d'un ambasciatore Ottomano, presente ad un torneo ordinato da Carlo VII re di Francia: » Se fanno davvero, gli è poco; troppo se scherzano ».

Finalmente affinchè nulla mancasse al fasto di tale solennità, Amurat ed il giovane principe gettavano monete al popolo, e persin piattelli d'argento; che anzi gli furono abbandonati i vasellami d'oro adoperati al banchetto. Il Muftì e l' Ulema a capo delle loro corporazioni consacrarono colla loro presenza tal festa religiosa e di nazione. Se uno scandalo di più potesse, in chi è avvezzo a legger la storia, eccitare sorpresa, alto argomento ne sarebbe stato per vero dire l'essersi veduti in quell' occasione i patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia, in gran piviale e seguiti da tutto il clero, porgere a lor volta donativi al Sultano, e far pubbliche orazioni per la prosperità del comune nemico di tutti i Cristiani.

Poco dopo la circoncisione di Amurat III, si vide giungere a Costantinopoli il primo ambasciatore inviato dall' Inghilterra, che fino a quei giorni spartata affatto d' interessi dall' impero Ottomano, incominciava allora a stringere con esso vincoli poli-

tici e commerciali. Comunque gl' Inglesi traessero dal Levante le uve appassite che si consumavano nella loro patria, erano mediatori di sì lucrosa introduzione i soli Veneziani, e le navi cariche di tal derrata giugneano ai porti d' Inghilterra senza aver toccate altre rade che quelle del Zante e di Cefalonia. Ma l' ultima guerra accaduta fra i Sultani e la repubblica di Venezia avea sospesa ogni spedizione di commercio. Laonde la figlia di Enrico VIII, quella celebre donna che papa Sisto V, anche nell' atto di scomunicarla, chiamava *un gran cervello di Principessa*, la regina Elisabetta sentì che il suo Popolo non avea mestieri di mediatori per trafficare, e quanto l' Inghilterra, forte di marineria e di flotte avesse diritti di per se stessa ad essere bene accolta in tutte le spiagge cui percote l'Oceano. Ella spedì pertanto i suoi legni a cercar uve appassite nell' Oriente; e riconosciuto utile un tal ramo di commercio, volle consolidarlo chiedendo al Sultano di trafficare sotto propria bandiera.

Fino a tal punto tutte le Nazioni che non avevano ambasciatori presso la Porta veleggiavano protette dallo stendardo della Francia; e questa nazione dividea con Venezia, non senza una sproporzione svantaggiosa alla seconda, privilegi d' alta importanza in tutti i porti dominati dagli Ottomani. E Spagnuoli e Portoghesi e Catalani e Ragusei e Genovesi e Anconitani, e Fiorentini, navigavano sotto la protezione del re Cristianissimo. Così i Francesi come i Veneziani opposero alle pretensioni dell' Inghilterra gli antichi loro privilegi, quasi fossero diritti agli occhi del Sultano, padrone di concederli o toglierli a volontà. La sola ignoranza poteva avere

acconsentito a tal patto; perchè ell' era cosa troppo evidente che i Sultani impacciando il commercio, diminuivano da se medesimi la rendita delle proprie dogane, oltrechè i loro sudditi perdevano ogni arbitrio sul prezzo delle mercanzie, o le comperassero dagli estranei o a questi volessero venderle. Il gran Visir rispose a nome del Sultano la Porta Ottomana essere aperta a tutte le nazioni amiche, nè comportarsi dalla giustizia che venisse chiusa agl' Inglesi. D' allora in poi tutti i potentati che vollero instituire un commercio regolare col Levante, ottennero privilegi che il favorivano.

Ma ben fievole giovamento questa libertà di traffico, sebbene meno angustiata, offeriva al Sultano Amurat. La guerra persiana, non mai spenta del tutto, e sempre rinascente dalle proprie ceneri, il cambiamento continuo dei Visir, le depredazioni d'ogni genere, che conseguivano dal poco vigor dal Governo, e questi disastri e questi politici errori, aveano smunto l' erario pubblico; per la qual cosa ai più arbitrarj espedienti avea ricorso il Sultano. Tali si furono costringere i principi tributarj della Moldavia, della Valachia e della Transilvania a pagar tasse enormi; alterar la moneta dell' Impero; poi levare le imposte in oro, riscotendo lo zecchino nella sola antica proporzione, che era quanto crescer d' un terzo le tasse. Al disastro della pubblica penuria s' aggiugnea l'inquietezza dei giannizzeri, i quali soprappiù avevano ottenuto d' essere aumentati di numero. Costoro sofferivano ogni mese un ritardo nell' esser pagati, ed ogni mese, può dirsi, ribellavano. Il debole Amurat doveva punirli, si contentava di tranquillarli. Le angustie pecuniarie ven-

nero a tanto, che il Monarca ne cercò un rimedio col metter un firmano, inteso a chiarir lui unico erede di tutti i Pascià, e di tutti i sudditi che lascierebbero una ricca successione morendo; nè faceva ostacolo se questi avevano figli. La nuova legge attribuiva tutte le sostanze dei defunti ai Sultani. Pure l'erario privato di Amurat veniva alimentato dalle depredazioni dei Ministri e dalle spoglie riportate dai generali vincitori. Gli si erano aggiunte le ricchezze di Mustafà, di Sinan, di Ferad, che a quanto fu detto, pose in poter del Sultano fin tre milioni in oro tolti ai Persiani. Non si racconta per vero che Sinan offerisse borse al proprio padrone, ma lo presentò, fosse di buon grado o per forza del *kiosk* che porta il nome di questo generale e domina il Bosforo (1). Sinan possedea agli occhi d'Amurat un tal merito che il fece richiamar ben tre volte alla carica di Visir; mente cioè fecondissima nell'immaginare espedienti ond'empiere l'erario imperiale; se però di gran mente è d'uopo a saper disastrare le province lontane, e vendere la giustizia al maggior offerente.

Sinan era stato ridotto per la terza volta alla condizione di *mazul*, o semplice privato, Ferad per la seconda. Vicissitudini del medesimo genere tornarono nella carica di gran-Visir lo stesso Sinan, allorchè nel 1585, l'imperadore Rodolfo, successore

(1) Gli è in questo *Kiosk* ove i Sultani ammettono ogni anno all'udienza il capitano Pascià, sia nella primavera allora quando il predetto Ammiraglio parte colla sua squadra ad incrociare nell'Arcipelago ed a levare il Karatsce, sia nella stagione in cui fa ritorno.

di Massimiliano, ricusando di pagare il tributo impostogli siccome re d' Ungheria, intimò la guerra alla Porta.

A sì fatto annunzio il Sultano si affrettò a conchiudere la pace col re di Persia, che la desiderava ancor più di lui.

Ma accadde sfortunatamente che non potè adempirsi una promessa fatta ai giannizzeri quando combattevano in Persia, quella cioè di pagarli al loro tornar dalla guerra. Onde costoro attruppatisi in numero di cinquemila, assediarono il Serraglio, chiedendo venisse posto in loro balia il *Defterdar;* il quale Ministro tenendosi franco sul favore goduto presso il padrone, erasi rifuggito entro il Serraglio medesimo, ove rinchiuso, non credea dover conturbarsi alle minacce di questi ribelli. E per vero durò quattro ore Amurat in sostenerlo e difenderlo con fermezza. Ma crebbe tanto il tumultuar de' faziosi, che il Sultano incominciando a temer per se stesso, abbandonò al loro furore lo sciagurato Ministro. Laonde nella sera, a luce di torce, quelle tigri gli mozzarono il capo innanzi alla porta del Serraglio. Il debole principe venne alla finestra graticciata d'onde i Sultani stanno ad osservare l'ingresso degli ambasciatori stranieri; e volle essere spettatore di sì atroce spettacolo a fine di leggere nel contegno della moltitudine, se ei poteva osare di vendicarsi, quasi che in mezzo a somiglianti catastrofi fosse agevol cosa il cogliere l'istante di punire per chi lasciò piegare l' autorità a grado della licenziosa insolenza.

Tal primo misfatto della milizia venne tosto seguito da un secondo. Rare volte accade in Costantinopoli che le sommosse non vadano precedute o

accompagnate da incendj, perchè i colpevoli hanno tanta più speranza d'impunità, quanto maggiore diviene il pubblico disordine. Fosse caso, od opera della perfidia, si appiccò il fuoco alla casa di un Ebreo. In questa immensa città, che non somiglia a verun' altra d' Europa, e ove si dà in appalto la riscossione delle pubbliche imposte, gli uomini di ciascuna classe e di ciascun mestiere si trovano uniti in uno stesso rione. L' incendio adunque si comunicò a tutti gli edifizi pertenenti agli Ebrei. All' accadere di sì fatte calamità, pur troppo ivi frequenti, il venire prestamente in soccorso appartiene ai giannizzeri, a' quali con un compenso a parte si tien conto della dimostrata sollecitudine; e non ne mancarono in tal circostanza, o gli animasse la speranza del saccheggio o la certezza del guiderdone. Ma questo fu loro negato dall' imprudente Agà, che non solamente assegnò per motivo di rifiuto l' ultima sedizione, ma si fece persino ad accusarli siccome autori del disastro, cui aveano posto riparo. Per la qual cosa infuriati costoro, si trasportarono a ridestare l' incendio quasi omai spento, senza che il Popolo ne gl' impedisse per tema d' essere trucidato. La fiamma spinta dal vento incenerì in brev' ora sette moschee, cinque grandi magazzini costrutti in mattone, e quindicimila case. In questa generale confusione, le abitazioni risparmiate dall' incendio divennero preda dell' avidità militare; nè vi furono crudeltà o scempj perdonati a donne od uomini, per loro sfortuna caduti fra le mani de' giannizzeri. A cinquanta milioni di scudi d' oro si fa ammontare il danno prodotto da tale sciagura, danno per vero dire cui si potea rimediare. Ma l' irreparabile si fu la ferita che ebbe l' autorità

imperiale. L'incendio di Costantinopoli del 1589 rischiarò l'ora malaugurosa, dopo cui divennero cose abituali mai sempre nelle milizie ottomane il ribellare ed il vedersi impunite.

Preso da altissima costernazione Amurat, non vide più opportuno consiglio del ritogliere all' oscurità, cui lo avea condannato, il suo fedele quanto coraggioso Sinan-Pascià, che tornato ad essere gran Visir, comprese, siccome uomo abilissimo nelle cose di Stato, che una turba effrenata non può essere ricondotta all'ordine se non se adoperando straordinarj espedienti, e dandole improvviso divagamento di nuove considerazioni. Il qual divagamento Sinan-Pascià vide nella religione, cui gli Ottomani, anche i più malvagi e in mezzo ai loro sviamenti, non cessavano di rispettare. Ricordiamci che Selim I avea depositato a Damasco lo stendardo de' Califfi, il vessillo di Maometto, il sanndgiak-scerif, quell' oriflamma, che il pascià di Damasco nel suo grado di Emir-Hadgé portava ogn' anno alla Mecca nel condurvi la carovana de' pellegrini. Ora Sinan-Pascià diede comando che mille giannizzeri, tratti dalle guernigioni della Siria, scortassero fino a Costantinopoli il venerato vessillo; che essendovi giunto, ei lo dispiegò e ad un tempo bandì la guerra ai nemici dell' Impero. A tale vista, a tale intimazione, l' entusiasmo porse pascolo tutto differente al delirio della moltitudine, succeduto essendo allo spirito di ribellione il furor religioso. Laonde senza perdere tempo, il gran Visir condusse nelle pianure dell' Ungheria questa soldatesca indisciplinata ed avida di rapine e sitibonda di sangue.

Già Teuffembak, Serin, Hardek, Palfy, e molti

altri primati Ungaresi aveano allestiti alla guerra numerosi corpi d'esercito, e fatte le prime prove per intraprendere Alba-Reale. Comandante di queste milizie l'Arciduca Mattia, spedito a tal uopo dall'imperatore Rodolfo, si era già impossessato di Novigrado. Ma giunto sotto le mura di Gran, gli Ottomani il rispinsero verso Comorre; dal qual buon successo incoraggiato Sinan, assalì Dotis che fu presa in tre giorni, poi venne a stringere d'assedio Raab, non più distante di cinquanta miglia da Vienna. L'Arciduca che trincierato erasi nell'isola di Sciut, ivi assalito e rotto, si vide alla necessità di cercare scampo entro Altemburgo sui confini della Croazia. Nel termine di diciotto giorni, Raab venne presa o piuttosto ceduta per tradigione. La punizione del conte di Hardek, decollato per ordine dell'Arciduca, non fu ostacolo agli antiguardi Ottomani che si avanzarono alle frontiere dell'Austria. I Tartari e gli Spai fecero correrie sino a Minersdorf, dopo di che il gran Visir permise ai soldati suoi vittoriosi i quartieri d'inverno.

Tali si furono gli avvenimenti campali dell'anno 1594, avvenimenti che Sinan-Pascià riguardava tuttavia di lieve conto, non escludendone tampoco la conquista di Raab. Egli avea per sospetti gli animi de' principi che allor dominavano la Transilvania, la Moldavia e la Valachia, inacerbiti dalle tasse recentemente poste su i lor dominj. Laonde fece sapere ad Amurat esser necessaria la sua presenza all'esercito, onde tenere in freno i Confederati, incoraggiare i suoi, atterrire i nemici. Posto il Sultano nell'alternativa o di venire al campo egli stesso, o d'inviarvi il figlio suo primogenito Maometto, egli

sacrificò la renitenza, in lui solita, a correr pericoli, e l' amor del riposo, a riguardi di gelosia e diffidenza. Il giovane Maometto, che perveniva allora al diciottesimo anno, annunziava indole violenta e forse ambiziosa; laonde il Sultano temendo non si conciliasse l'affezion delle truppe, e contro il padre medesimo le volgesse, promise a Sinan di venire a comandare egli stesso l'esercito nella prossima primavera.

Ma tutte le imprese di Amurat si ridussero a movere sino ad Andrinopoli. Un turbine, accompagnato da grandine, che niun si ricordava averne veduto de' più spaventosi, fu avuto per infausto presagio dal debole principe, il quale in tal momentaneo disordine della natura non lesse che sconfitte, disastri e avviso del suo prossimo fine, onde in preda allo smarrimento tornò a rinchiudersi nel Serraglio. Di fatto la credulità, martirio di lui fin che visse, doveva essere una fra le cagioni che contribuirono alla sua morte; ed era scritto ne' fati ch' ei fosse non solamente vittima della superstizione propria, ma di quella ancora de' suoi favoriti, non inferiori a lui nello scontare sì fatto tributo alla debolezza dell'animo umano. Il suo *Setictar* credè proprio obbligo il ragguagliarlo d' un sogno avuto.

Costui si diportava unitamente a sua Altezza per entro i giardini del Serraglio, allor quando comparve uno Sceik, famoso in Costantinopoli, che presentando una verga ad Amurat, sì gli disse: ,, Signore vi restituisco la chiave che mi confidaste. Ella non mi giovò; nè potei aprire veruna porta ,,. Allora si mostrò in fondo al giardino l' ombra di Solimano I, fra le cui braccia volea tosto correre Amurat; ma lo

rispinse, voltandogli le spalle, il bisavolo. S' avvicina lo Sceik con mani giunte supplicando l'ombra a placarsi, e traendosi dal seno un *kiblé nomma* (picciolo pezzo di marmo, e specie di tavoletta astronomica che per uso delle cinque preghiere della giornata indica i punti topografici della Mecca). Solimano riceve la tavoletta, e la consegna al *Setictar-Agà*, affinchè venga esaminata. La tavoletta si trasforma in carta geografica, che rappresenta la superficie dell'Impero, e soprattutto le nuove terre conquistate nell' Ungheria. Solimano le contempla attentamente e accenna col dito alcune Fortezze che non erano mentr' egli viveva. Ma la carta fugge di mano al *Setictar*, e arrotolatasi da se medesima ripiglia la prima forma. Finalmente nel durar di questo sogno medesimo, Amurat contristato si duole d' essere infermo e chiede con grande agitazione che significhi un tal cinto di pezzi di cristallo applicatogli per rimedio. Solimano gli notifica essere incurabile l' infermità che il travaglia, e che lo condurrà a morte se non si affretta a sagrificare cinquantadue pecore di vari colori.

Comunque lo scaltrito Sciudgea fosse morto da alcuni anni, non quindi più antiveggente era divenuto Amurat, che d' altri astrologi si provvide, e li consultò all'occasione di questo sogno. Ciascun di costoro vide nello Sceik l'Angelo della morte; nella verga restituita, ed intitolata *chiave inutile*, il gran Visir Sinan, di cui rallentati erano i progressi nell' Ungheria; nell' essersi finalmente trovati insieme in giardino Solimano e Amurat, la prossima loro congiunzione nella regione dell' Eternità; nel cinto di pezzi di cristallo la fralezza ed il nulla delle umane cose.

Gli è da osservarsi che in que' tempi di agitazione di spiriti, proporzionata al travolgimento della ragione, in que' tempi d' ignoranza sulle cagioni fisiche delle cose, l' astrologia giudiziaria, la stolta credulità negl' indovini, e la non meno ridicola di dare interpretazioni reali ai sogni, erano dominanti su tutte le nazioni contemporanee, tanto Mussulmane quanto Cristiane. Almeno i fantasmi d' Amurat e de' suoi favoriti hanno qualche cosa di men vulgare delle visioni che Catterina de' Medici sottometteva all' interpretazione di Luca Gauric. La filosofia ha indagate le cagioni locali religiose, naturali e morali, onde generalmente parlando i prestigi cui credono i principi Ottomani e i loro popoli, anzichè ammantarsi di quella tristezza che digrada l' umanità, presentano non so qual cosa di consolante per essa, e che nel sorprenderla non l' invilisce.

Ben furono immolate cinquantadue pecore, ma non quindi era tornata la calma allo spirito di Amurat, che simile al padre suo, venuto prima di morire alle medesime circostanze, trascorrea, non trovando posa, i giardini ed ogni angolo del suo palagio. Nuovo incidente sopraggiunse per accrescergli turbamento. Stavasi un dì riposando nel *kiosk* tributatogli da Sinan mentre i suoi musici cantavano un' aria lugubre, alla quale egli stesso avea somministrato per tema le seguenti parole: » Io gemo oppresso sotto il peso de' miei mali. O morte! vieni questa notte a dimorar per sempre al mio fianco ». Intanto due vascelli giunti d' Alessandria, entrando in porto, salutavano collo sparo dell' artiglieria la punta del Serraglio; il qual romore ruppe alcuni vetri delle finestre, i cui frantumi caddero sul sofà del

Sultano e sulla sua persona medesima. Impallidì Amurat esclamando, che contrassegni troppo visibili gli annunziavano essere arrivata a lui l' ultim' ora; nè potè rattenere le lagrime; indi rientrato nel proprio palagio di lì a quattro giorni morì.

La debolezza d' animo di cui diè prove Amurat, lo ha offuscato agli occhi di chi si fece a giudicarlo come sovrano; sicchè gli storici Mussulmani non hanno trasmesso di lui cosa alcuna che alla posterità il raccomandi. Nè per vero può concepire opinione troppo vantaggiosa di lui chi considera di quai grandi monarchi occupò egli il seggio per venti anni. Le particolarità d' indole che il contraddistinsero furono avarizia, diffidenza, pusillanimità, irresolutezza. Non vizi se ne poterono dire i difetti, non virtù le buone qualità. Costante però nell' andamento di sua politica, si ostinava ne' disegni una volta concetti; ma fralezza di spirito più che forza di carattere potè sul sistema di sua condotta. Quindi amando egli la guerra, si guerreggiò a nome di lui finchè visse. Astenutosi mai sempre dal vino, serbò la sobrietà prescritta ad un Mussulmano, fedele parimente al precetto, che ordina a ciascuno di quella legge il praticare qualche lavoro manuale. Egli avea scelto per sua opera il fabbricar frecce, siccome Maometto II la coltivazione de' giardini, Solimano I il far pantofole, e Selim II le mezze lune ad uso dei pellegrini che si trasferivano alla Mecca.

Gli atti da esso, come Sovrano, operati ne chiamano ad alcune considerazioni. Noi vedemmo come dalla poca fermezza del suo animo venissero continui danni alla forza della sovrana autorità. Di fatto sotto il regno d' Amurat si ribellarono sino a dieci

volte i giannizzeri; nè mai seppe frenarli se non se gettando sacchi d'argento fuori delle finestre del palagio. Quindi collocheremo fra le cose dismentite dalla pusillanimità di questo Sultano e dalla maggior parte ancor degli Storici quanto alcuni raccontano d'uno slancio d'indignazione e di coraggio, che gli fece aprir le porte del palagio, e scagliarsi colla scimatarra sguainata addosso ai ribellanti giannizzeri. La natura che gli fu avara di forze morali, largheggiò seco d'accorgimento. Persuaso della necessità di lasciar che i Visiri governassero a nome di lui, pose singolare sagacia nell' evitare d'essere dai medesimi governato. Quindi il metodo da lui introdotto di rimovere, e rimettere di frequente le stesse persone di cui risparmiava la vita, ma non le sostanze. In questa continua vicenda, più utile del certo agl' interessi del Sultano che a quelli del Popolo, sarebbesi detto sotto Amurat III, emblema annuale del Visirato quella così detta *ruota di fortuna*, che entra fra i sollazzi delle feste del Bairam e il cui ministerio è alzare ed abbassare alternativamente gli stessi individui.

Quanto alla sua esterna politica, parve addottrinato alla scuola del chiaro Fiorentino, suo contemporaneo, il quale prese per eroe, ed ebbe a modello, quel figlio d'Alessandro VI, tanto conosciuto sotto il nome di duca Valentino. Amurat mantenea segreti incaricati presso le Corti d'Europa. Fu un Cristiano, di nome Lopes che gli scoperse i segreti di Sisto V e de' principi dell'Italia. Finalmente senza curarsi di sapere il vero argomento delle loro dissensioni, e promettendo soccorsi a tutti, e non ne prestando a nessuno, si dilettava veder alle prese, Portoghesi contro

Spagnuoli, Russi contro Polacchi. Nè credasi già, (cade ora in acconcio questa osservazione) tutta generosità degli Ottomani quella massima onde vengono collaudati di non assalire le potenze Cristiane allorchè sono in guerra le une contro dell'altre. Tal condotta non è che una pratica del dettame politico dei Selim e dei Solimanì, dettame politico da cui nacque l'adagio orientale: » Chi rompe un uovo contro d'un altro non imbratta le proprie mani ».

Nè dei soli Ottomani è sì fatta prudenza che pertiene a tutti i popoli, a tutti i paesi, e che i Daci adoperarono contro i Romani. (1)

Ne fa qui mestieri andar contro ad una obbiezione, che le persone avvedute non ci risparmierebbero. L'atto onde Amurat s'instituì da se medesimo l'erede dei propri Pascià ne alletta perchè osserviamo in tale confisca il mal pro che tornò a costoro dall'aver vessate le popolazioni. Ma se un Sultano divenisse, siccome si esprime Ricaut, *il fratello primogenito indistintamente di tutti i ricchi e di tutti i potenti*, non si comprenderebbe, di qual maniera un ordine sociale avesse potuto durar tanti secoli in un paese, ove il principe erede di tutt' i sudditi non lasciasse ai loro figli se non se la porzione che meglio tornassegli in grado; in un paese ove dispensato anche dall' asse-

(1) Scorilo, a quanto narra Frontino, fra gli stratagemmi adoperati a dissuadere i duci dall' assalire i Romani, mentre ferveano le interne dissensioni di questo popolo, usò l' astuzia d'intromettere un lupo laddove si battevano due grossi mastini; che amicatisi incontanente piombarono di conserto sul comune inimico. „ Eccovi, disse indi alla sua gente, il simbolo di quanto faranno i Romani se ci frammettiamo nelle loro discordie „.

gnare tale porzione, se non vi sono eredi maschi, il carico del Sovrano si ridurrebbe ad un usufrutto a favor delle femmine. Ma gli è da considerarsi, che i Grandi hanno un modo di sottrarre a sì fatta confiscazione le proprie sostanze, col cederle in proprietà sotto nome di *Vacuf* alle moschee, e serbandone quasi intero l' usufrutto a se medesimi ed ai propri eredi fino all' assoluta estinzione della loro stirpe in linea retta. Poi non è vero che un Sultano abbia mai avuto il potere d' istituirsi indistintamente erede di tutti i suoi sudditi; che è l' errore in cui caddero l' inglese Ricaut e il Montesquieu. Studiosi di non interrompere la narrazione storica ci serbiamo, a sciogliere compiutamente, ed in ogni sua parte tale quistione alla conclusione di quest' opera, ove faremo parola delle condizioni degli individui, ed allora ci sarà d' uopo intertenerci sulle eredità, e le successioni, articoli i più importanti della legislazione di un popolo, presso del quale è permessa la poligamia.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Maometto III decimoterzo Sultano. -- Fa mettere a morte diciannove de' suoi fratelli. -- Gli Ottomani fino a questo punto assalitori, assaliti a lor volta dagl' Imperiali. -- Gran *assediata e presa dal Mansfeld. -- Il gran Visir Sinan battuto in Valachia da Sigismondo, principe di Transilvania. -- Stato politico dell' Alemagna e della Polonia. -- Disfavore in cui cade il vecchio Sinan. -- Pubblici disastri. -- Preci ordinate nell' Ocmeidan. -- Sinan richiamato. -- Maometto III entra nell' Ungheria. -- Hatevan presa da Massimiliano d'Austria. -- Agria dal Sultano. -- Battaglia di Careste. -- Fuga di Maometto. -- Vittoria riportata dagli Ottomani per opera del rinnegato Cicala pascià. -- Turbolenze nelle province Asiatiche. -- Ribellione di Kusahin e di Scrivano. -- Canisa assediata e presa dagli Ottomani. -- Ricomparsa di Scrivano nella Natolia. -- Ribellione dei giannizzeri. -- Mamud messo a morte, e la Sultana madre di lui, annegata per ordine di Maometto II padre dell'uno e marito dell' altra. -- Morte di Maometto III. -- Indole degli Ottomani in questa età. -- Acmet, giovinetto di quindici anni ascende il trono. -- Fa grazia della vita al suo fratello Mustafà. -- Scia-Abbas sofì di Persia minaccia l' Impero. -- Cicala mandatogli incontro, e vinto. -- Bagdad presa da Scia-Abbas. -- Stato deplorabile dell' impero*

Ottomano. -- Nuova guerra contro gl' Imperiali. -- Negoziato di Comorre del 1606. -- Primo negoziato di commercio dell' Olanda colla Porta. -- Voluttuosa vita di Acmet. -- Peste a Costantinopoli. -- Osservazione sopra un punto della religion mussulmana che dismentisce l' opinione di un fatalismo assoluto. -- Nassu-Pascià gran Visir. -- Nascita, innalzamento, potenza, ricchezza, caduta, fine tragico di questo Pascià. -- Morte d' Acmet I. -- Osservazioni intorno al suo Regno.

Un principe, quale Amurat III, debole, diffidente e privo di virtù, non era fatto per avere a proprio successore un grand' uomo. Nè egli è già che in Maometto III non si manifestassero impeto d' animo, coraggio, ambizione, e persino fierezza, d'onde, se tai qualità d'animo volte si fossero contro i nemici, potea tornare splendore all' Impero, ma queste appunto furono le apparenze che spaventarono il sospettoso e timido Amurat. Egli avea già confinato il proprio figlio a Magnesia, e forse non ne avrebbe risparmiata la vita, se la Sultana, madre del giovinetto, non lo avesse indotto a velare la sua natura impetuosa fingendo inclinazione ai piaceri cui fino allora avea disdegnati. Divenuto quindi voluttuoso per politica, cedè poi di buon grado ad esca sì seducente; tal che, già ammollito, e infiacchito dagli stessi piaceri, ascese il trono degli Ottomani; e nel primo dì del suo regno diè prova, che il solo attributo caratteristico di cui non s' era spogliato, fu la ferocia.

Amurat lasciò venti figli, o a meglio esprimersi venti vittime, già condannate anticipatamente

dall' ottomana politica. » Che ti gioverà divenir padre, gli diceva un dì amaramente una Odalisca invitata agli amplessi di questo Sultano. Il destino dei figli tuoi non è rimanersene sulla terra, ma popolare i sepolcri ». Tal detto, terribile quanto giusto, non fu che troppo avverato da Maometto III, i cui diciannove fratelli vennero alla sua presenza strozzati. Il maggior d' essi che toccava già i diciassette anni avea composto, a quanto narrasi, alcuni versi arabi, de' quali tal era il senso: » Non conobbi la vita che per provare l' orror della morte ». Aggiugnesi ancora ch' ei li recitò nell' atto di presentare il capo al nodo fatale; e quasi cotanto atroce pittura non adunasse in se bastanti oltraggi fatti all' umanità, gli storici Cristiani li crescono dell' appendice di dieci Sultane gravide, gettate vive nel profondo del mare che bagna le mura del Serraglio.

Ben diversi da questi i poeti Orientali, non solamente non presentarono Maometto sotto colori sì odiosi, ma fecero a gara nel celebrarne l' avvenimento al trono. » Amurat, esclamarono essi, è l' ornamento de' Cieli, Maometto figlio di lui la gloria del trono. Il suo innalzamento inonda di gioia tutti i popoli soggetti alla dominazione Ottomana ».

Così posto fra diffamazioni sospette da un lato, ed elogi menzogneri dall' altro, la posterità non giudicherà Maometto se non se dalla condotta ch' ei tenne co' sudditi e co' nemici.

Due regni deboli aveano tanto inanimiti i nemici dell' impero Ottomano, che già cominciavano questi a farsi temere. Già i principi Cristiani della Transilvania, della Valachia e della Moldavia, collegati coll' imperatore Rodolfo II, osavano farsi primi assa-

litori e coloro, che dianzi pensarono solamente a difendersi, a riconquistare le perdute cose or meditavano. Le Fortezze ungaresi, occupate dai Mussulmani, erano afflitte da cotanta penuria, che le donne Tartare, use a seguire al campo i mariti, divoravano, sì le incalzava la fame, persino i propri fanciulli. Ed al flagello della carestia si congiungeva la peste. Per le quali cose cinquant' ottomila Mussulmani, entrati l'anno precedente in questo devastato paese, si trovarono ridotti ad un pugno di cavalleria. Corpi d' esercito dispersi venivano assaliti e distrutti per successive riprese prendendosi da Raab, e giugnendo sino a Bender; e intanto che il Sultano inviava inutilmente segreti messi al principe Transilvano, Sigismondo per distoglierlo dalla lega, Rodolfo mettea ottantamila uomini in campo. Il conte di Mansfeld, uno fra i più abili generali di quella età, minacciava tutte ad un tempo le principali Fortezze conquistate dagli Ottomani; il quale stratagemma tenendoli perplessi sul punto che più rilevasse il difendere, tanto riuscì ad ingannarli, che il Mansfeld arrivò come di sorpresa sotto le mura di Gran, che si trovò tosto stretta d' assedio. Le si avvicinò il pascià di Buda per gettarvi entro soccorso; e tornati vani gli artifizi, volle aprirsi un passaggio colla forza aperta, onde con ventimila uomini presentò battaglia ai Cristiani. Rimasti essi ad aspettare ne' propri trinceramenti i Mussulmani, Palfy, condottiero della cavalleria Ungarese, e Swartzemberg, che aveva il comando dell' infanteria alemanna, presero finalmente l' esercito nemico alle spalle. Non durò che mezz' ora la pugna, e comunque eguale d' entrambi i lati fosse l' accanimento, molte migliaia d' Ottomani rimasero morti

sul campo, e fatti a pezzi tutti i lor fuggitivi. Il pascià di Buda, dopo aver perduti quattordicimila uomini e ventisette bandiere, abbandonò il campo al vincitore, avendo a ventura di salvar la vita egli stesso. Il Mansfeld vincitore intimò la resa alla città.

Il vecchio Ali-Bey, antico soldato di Solimano si presentò sulla breccia ai messaggeri Alemanni, in compagnia d'un agà de' giannizzeri non men vecchio di lui: » Voi vedete, diss'egli, due combattenti incurvati sotto il peso degli anni, ma ne' quai dura per anche tutto il coraggio della giovinezza. Non vi date a sperare ch' io vi ceda una piazza che il Sultano mio padrone mi confidò da difendere. Un tal giorno d'obbrobrio macchierebbe la gloria dell' intera mia vita. Non vi rinunzierei un capello sol del mio capo; molto meno una città entro la quale io comando, una città conquistata dal gran Solimano in persona ».

Allora gli assalti rincominciarono con maggior veemenza, ma il Mansfeld fu preso da una infermità, cui dovette succumbere, nè viss'egli, se non quanti giorni gli bastarono a sapere prima della sua morte che la città di Gran era presa, se più poteano meritar nome di città i soli bastioni, divenuti pur essi mucchi di rovine. Fin quando gli assediati si ritrassero nel castello, ebbero la fatal previdenza di metter fuoco alle mine che da tutte le bande avevano praticate. Fu orrendo il rumore uditosi, allorchè saltò all' aria quella città, la quale senza dubbio sarebbe divenuta tomba dei vincitori, se i loro Capi sospettando di qualche inganno, non ne avessero prontamente fatto uscire le truppe innanzi di prendere verun quartiere.

Il vecchio Ali-Bey si era fatto uccidere sotto la

breccia. Il beglierbey di Natolia, succedutogli nel comando, nè a lui minore nel coraggio e nella fedeltà, volea col farlo saltare sepellirsi sotto gli avanzi del castello; ma le donne e i fanciulli prostratisi ai piedi suoi lo implorarono, risparmiasse le loro vite, quelle dei soldati e la propria, dalle quali supplicazioni si lasciò ammollire il Beglierbey. Laonde dopo aver protestato ai duci Imperiali che non il timor di morire, o gli allettamenti del vivere lo inducevano a capitolare, ma sola speranza di conservare al Sultano suo padrone prodi soldati, che per lui verserebbero più utilmente in altra impresa il proprio sangue, fe'cenno alla guernigione di non trar oltre. Gli assediati uscirono colle lor armi, e con quanto si poterono trasportar sulle spalle delle proprie bagaglie. Le prese di Vicegrado, Fagiat, e Lippa vennero dopo la conquista di Gran.

In questo mezzo il pascià di Bosnia condusse ventimila uomini nella Croazia; ai quali mossi incontro i confederati nemici, li ruppero, gl' inseguirono, venendo a metter l' assedio innanzi a Petrina. Vi trovarono, per vero dire, tanta resistenza che li costrinse a retrocedere a Siffek; ma accade le molte volte che le fortune si succedono non men de' disastri. Un fuggiasco, appartenente alla cavalleria degli assediati, venne ad avvertire gl' Imperiali, come fosse morto delle sue ferite il comandante Rustan-Bey, nè far quindi mestieri che d' un secondo assalto, perchè si rendesse la guernigione.

Gl' Imperiali ricomparvero, e Petrina aperse le porte.

Nel medesimo tempo, uno de' tre popoli abitatori della Transilvania, i Zaculi, scosso il giogo otto-

mano, si diedero in protezione a Sigismondo, promettendo fornirgli quarantamila ausiliari. Laonde questo principe giovane e valoroso, vedendosi capo di ottantamila combattenti, marciò incontro a Sinan-Pascià che avea passato il Danubio con un esercito, e s' accostava a Tergovitz nella Valachia.

Alla voce divulgatasi dell' arrivo di Sigismondo, gli Ottomani presi da terror panico, abbandonarono tende e salmerie, rifuggendosi a Bucarest, capitale del paese. Ma e questa città, e Tergovitz caddero ben tosto in potere del principe Transilvano, innanzi a cui gli eserciti Ottomani non altro sapean che fuggire. Ma la sua cavalleria li raggiunse senza dar tempo ad essi di rivalicare il Danubio; fu quindi mestieri il battersi, e per Sigismondo si dichiarò la vittoria, vittoria che fece perdere a Sinan sedicimila uomini e tutta l' artiglieria, e procacciò libertà a cinquemila schiavi Cristiani; vittoria che pria d'ottenersi non andò priva del suo profetico annunzio; perchè a caso un'aquila scesa della vetta de' monti Carpazj, dopo avere svolazzato per tutta la superficie aerea sovrastante al campo di Sigismondo, venne a posarsi a piè della tenda che per questo principe si allestiva. Que' soldati il credettero presagio indubitabile di vittoria, chè non men superstiziose degli Ottomani erano le selvagge popolazioni della Transilvania.

Per cotal guisa durava da un anno la fortuna dell'armi a secondare l' esercito de' Cristiani.

L' imperatore Rodolfo, ebbro di gioia, ordinava si facessero processioni entro Vienna, e si cantassero fra giubilanti grida più di sessantamila versi latini composti ad onore delle sue truppe, e rileggeva una

decima quinta volta la Bibbia, intantochè per lui si battevano i suoi Generali ed i suoi Confederati. Filippo II, anzichè secondare sforzi cotanto felici e che all'interesse di tutta la Cristianità riferivansi, pensava alla ribellione delle Province Unite, la qual cosa egli avea per più rilevante che non la guerra dell'Ungheria. I Polacchi, per parte loro, gelosi della gloria, e dell'ingrandimento di Sigismondo, penetrarono, guidati da Zamolski loro gran Cancelliere, nella Moldavia, e s'impadronirono di questo paese, scacciandone il Vaivoda confederato de' Transilvani, e datisi a negoziare cogli Ottomani per aprirgli il passo de' monti Carpazj. Fu per sì fatte cagioni, che l'impero Ottomano a malgrado di gravissimi disastri, e di tanti urti che il facevan crollare si resse: ma non è men vero, che le sconfitte sofferte da esso al di fuori, e gl'interni pericoli addussero chi il governava a pronosticare sciagure.

Ai quali motivi di spavento aggiugneasi e l'armamento fatto dai popoli della Georgia, e la morte del vecchio sofì Persiano, ond'era a temersi che i giovane figlio di lui non cogliesse tal destro a vendicare antichi torti.

Sinan avvezzo in addietro a vincere, nè volendo a se l'onta di essere in vecchiezza abbandonato dalla fortuna, accagionava delle sofferte sconfitte il Vaivoda della Valachia, accusandolo siccome traditore. Maometto che l'annunzio di tanti disastri tolse dal sen de' piaceri, chiamò a se il Muftì affinchè gli dicesse su qual colpevole dovea cadere il gastigo, qual capo era da sagrificarsi all'onor dell'armi ottomane. Il Muftì indicò tosto Sinan.

Dovette forse saper grado alla sua rispettabil vec-

chiezza quel generale se gli fu sola pena lo scendere alla condizione oscura de'*mazul*, in cui rimase per alcuni mesi. Ma in tale continuità di pubbliche sciagure, le querele dell' intera nazione, che fino in fondo al Serraglio ove giaccasi, rintronavano all' orecchio di Maometto, volevano un rimedio più efficace e più espiatorio. Atterrito allora il Sultano, comandò quella generale preghiera, che è nunzia e banditrice di pubbliche calamità; preghiera che dura tre giorni, alla quale i soli Mussulmani vengono ammessi, e che domanda gran corredo di lagrime, di singhiozzi, di atti di contrizione, di penitenza. Così la Corte come la popolazione tutta quanta, si assembrarono sulla grande piazza dell'Ocmeidam, ove si vedevano e Visiri e Ministri ed Ulema e Seic, e ufiziali d'ogn'ordine e plebe e magnati. I cantici intonati dai fanciulli, gl'inni de' *Muezzini*, i pianti e i gemiti di tante migliaia d'uomini attestavano ad un tempo la superstizione e il terror generale. Il cielo parea inesorabile all' aspetto d' infortunj, de' quali avevano prima colpa i falli e la debolezza del Sovrano. Maometto III invece, padrone e giudice nel medesimo istante, non voleva attribuire lo sdegno di Dio e del Profeta che a delitto de' proprj sudditi. Fulminò adunque anatemi contro i vizi e la dissolutezza; fece mettere a morte parecchie persone convinte d'irreligione e di libertinaggio; per ordine di lui molte meretrici vennero strozzate o lanciate nel mare; pubblicò un decreto terribile contro il vino, facendone distruggere tutti i magazzini, e sfondar fin le botti che racchiudeano questa bevanda proibita dall' Islamismo.

Ma cotai provvisioni quelle non erano che des-

sero ministri all' Impero o generali agli eserciti. La Sultana madre, che avea potere, anche troppo, sull' animo del figliuolo orò in favore di Sinan. Laonde il vecchio guerriero, il destro cortigiano, giunto all' ottantesim' anno dell' età sua, videsi per la quarta volta richiamato alla carica di gran Visir. Mantenendo egli nel verno dell' età tutto l' ardore della giovinezza, si trasferì a Belgrado, impaziente di mostrarsi grato al favor compartitogli dal Sultano coll' operar qualche impresa che levasse alto grido. Il primo atto dell' immenso potere affidatogli fu proscrivere il capo del pascià di Buda, fattosi colpevole di falsi avvisi mandati all' esercito ottomano. Dopo avere raccolto denari e truppe, stava Sinan per entrare in guerra, quando la morte lo sopraggiunse. Trentasei scrigni ov' erano racchiuse cose preziose, ed ottocentomila zecchini in contante, spoglio di questo gran Visir, vennero portati all' erario interno del Serraglio. Quanto fu agli Ottomani funesta cotal morte di uno zelante Mussulmano, di un abile generale, di un ministro che migliore non sel potea augurare quella nazioue, altrettanto sen dovettero allegrare i Cristiani, che perdevano in esso il più implacabile fra' lor nemici. Nell' atto del morire raccomandò al suo padrone, di avere per successore il rinnegato Cicala, e sopra tutte le cose lo esortò ad assumere in persona il comando de' propri eserciti.

Ma schiavo ai consigli della madre il Sultano, non seguì i più saggi lasciatigli da Sinan; e preferì nel gran Visirato Ibraim a Cicala, il quale, nè andò guari, diede a conoscere quanto il suffragio di Sinan gli fosse stato dovuto.

Una delle più infauste conseguenze della morte di un tal Visir, si fu il rimanere interamente l'autorità fra le mani della Sultana madre. Costei avea divietato ai Pascià di far noto al figlio le continue disfatte degli eserciti, e più sollecita di mantenersi in potere che non della gloria dello Stato, ella regnava col nome di Maometto. Laonde fu giusto un proverbio persiano, da cui l'ambasciadore del Sofì traeva buon augurio pel suo padrone: » Alla corte Ottomana la gallina non canta meno del gallo ».

Ma il bisbiglio e ben tosto i clamori de' sudditi, e le rimostranze medesime de' ministri tolsero finalmente da torpor tanto il Sultano. Arrossì questi d'essersi dato in preda alla mollezza, e promise mettersi a capo de' suoi soldati. Nè questa fiata la Sultana madre potè distraerlo da risoluzione sì generosa, che riaccese in un sol giorno l'orgoglio e le speranze degli Ottomani. Dati vennero gli ordini per la partenza.

Dalla porta d'Andrinopoli si videro uscire in gran pompa lo stendardo del Sultano, e le tende dei pascià, de' generali e degli uficiali dell'esercito. Posto immantinente il campo in una vasta spianata giacente fuori delle mura di Costantinopoli, intorno a queste si costrussero officine d'operai d'ogni genere, distribuite in rioni, siccome in una città. Alla copia delle derrate, alle ondate di moltitudine che andavano d'ogni banda e venivano, ben si scorgea come lo scopo della fastosa ottomana politica fosse quello di far comprendere, che la sede dell'Impero, e per così dire la capitale accompagnano per ogni dove il Sovrano. Ned è circostanza da omettersi che in questo campo vastissimo regnavano siccome nel ricinto

del Serraglio, il silenzio e l' obbedienza ad ogni cenno supremo.

Il Sultano uscì di Costantinopoli preceduto dai bombardieri, dagli archibusieri a piedi, dai lancieri a cavallo, dagli Sciaù, spettabili per le loro mazze d'argento dorato, ed armati d'arco e turcasso. Li seguivano i giannizzeri, i quali portavano a cavallo le bandiere delle diverse compagnie; chè quanto al vessillo comune di quella milizia, veniva condotto in mezzo alla squadra de' giannizzeri a piedi. Procedevano indi dieci cavalli da maneggio guidati da dieci scudieri, e fregiati di collari d' oro, di selle e briglie tempestate di gemme, e portando scudi sulle gualdrappe. Immantinente dopo scorgeansi i pascià della Porta, tutti a cavallo e vestiti d' abiti pomposi. Loro tenean dietro cento giannizzeri, ond' era composta la casa di caccia imperiale; marciavano questi a due a due, abbigliati di drappi d'oro e d'argento, e tenendo ciascuno a guinzaglio due veltri. Venivano finalmente i Solacchi, in mezzo ai quali miravasi il principe vestito d'una casacca bianca di *velluto raz*, e coperto di turbante, insigne per ricchissime gemme e pennacchi d' airone che vi stavano sopra. Non gli si dipartiva da fianco il Muftì, intendendo tal solenne lega a dimostrare, che la guerra era chiarita guerra di religione. Una moltitudine confusa d' uficiali e d' eunuchi chiudeva il corteggio: dopo di cui venivano le insegne, le trombe, i tamburri, i carriaggi e le lettighe del gran Signore; poi gli Spai, e i muli e i cammelli carichi delle imperiali bagaglie. Gli ambasciatori, Francese ed Inglese, furono invitati a seguire l' esercito, invito che tenea vece d' un comando. Ogni giorno venivano somministrati al servigio di questi personaggi trentasei

cammelli, ed ogni giorno l'intendente generale della Corona avea cura fossero provveduti di ogni vettovaglia, incominciando dalla carne e dal riso, e venendo sino alle droghe. Tutte le predette somministrazioni stavano a carico della città e de' borghi posti ne' luoghi che attraversava l'esercito; ed eravi pena di morte contro i pubblici uficiali che a tal proposito avessero trasgredito alcuna parte di lor dovere. Sì fatte provvisioni, tal ordine di marciare, tal regolamento dato alle strade militari, offrono una giusta idea dello splendore, delle ricchezze, della disciplina e della possanza, cui pervenuto era l'impero Ottomano a quei giorni.

In questo mezzo, il principe Transilvano intraprendea Temisvar, ma fu costretto a levarne l'assedio. Il conte Palfy avea preso il castello di Sambok, posto fra Buda, ed Alba-Reale. L' esercito dell' imperator d'Alemagna, forte di sessantamila uomini, e comandato da Massimiliano d'Austria, tenea stretta Hatevan, piazza situata alla diritta del cammino che mena da Buda ad Agria, e fatta importante da un munitissimo castello; di cui sorpreso il presidio, chiese la stessa capitolazione che nel precedente anno era stata conceduta alla città di Gran. Ma gli fu intimato di rendersi a discrezione; negata la qual cosa si diede l' assalto a quattro diversi lati del castello, che dopo un combattere d' alcune ore, cadde in potere degli assedianti. La rabbia e la crudeltà non furono mai spinte più oltre; nè età nè sesso ottennero rispetto dai vincitori, e le grida e le lagrime degli oppressi confondevansi col frastuono dell' armi. Gli stessi fanciulli in fascie e le donne incinte non trovaron pietà.

Tale era lo stato delle cose tra gli Ottomani e gl' Imperiali nell' Ungheria, allorchè Maometto giunse a Buda seguito da dugentomila uomini e da trecento pezzi d' artiglieria; laonde Massimiliano temendo per Hatevan, si affrettò a ritrarne la guernigione e ad incendiar la città. Il terrore si dilatò sino a Vienna; agli abitanti tutti della qual capitale l' Imperatore fece somministrar armi oltre al ripararne le fortificazioni, e mancò poco non ordinasse che se ne ardessero i sobborghi.

L' esercito Cristiano, trincerato sotto le mura di Wihitz stava angosciandosi nell'incertezza del luogo su cui era per iscaricarsi questa nube tanto tremenda; e questo luogo fu Agria. Maometto, partitosi da Buda e presa la strada dell'Alta Ungheria pensò prima d' ogni altra cosa ad assediar questa piazza che il sito suo rendeva importante. Agria od Erlaw, posta fra il Danubio e la Teiss, sul fiume Wizza, andava gloriosa di avere resistito a Solimano. Teuffemback vi aveva già introdotto un rinforzo di tremila uomini; e il conte Terski, già primo nel portarsi all' assalto di Hatevan, vedendo il pericolo che sovrastava a quella Fortezza, vi si gettò entro con una truppa di valorosi Alemanni e Italiani e con mille scelti archibusieri; prode guernigione che confortata dalle speranze datele da Massimiliano di venirla in persona a soccorrere, avea giurato difendersi fino all'ultimo sangue. Il Terski, ad esempio di quanto il conte di Serin avea operato in Ziget, fece innalzare una forca in mezzo alla piazza con minaccia di tal supplizio contro quel primo, che avesse mancato al suo giuramento, o parlato di resa.

Instrutto di sì disperata risoluzione Maometto a-

doperò terrore e promesse per far sì che Agria cedesse. Ma venuto in furore che mal gli tornavano e l'uno e l'altro espediente, ordinò si ergessero cinque batterie attorno della città; onde per sei giorni continui non prese tregua la formidabile sua artiglieria. Al settimo giorno la guernigione abbandonando la città, cui prima appiccò il fuoco, si ritrasse nella cittadella. Tutte le offese degli Ottomani s'indirissero contro un fortino esterno che la proteggéa; e furono questi rispinti in dodici successivi assalti.

Ma l'esercito dell'Arciduca non facea che giungere a Gran; mentre le piogge, e la perversità delle strade non permettevano all'artiglieria, nè ai fantaccini di pesante armatura l'arrivar sì presto quanto il voleva il pericolo dell'assediata Fortezza.

La valorosa guernigione d'Agria tentò una vigorosa sortita, che tornò funesta all'antiguardo degli Ottomani; e riuscì perfino a metter in fuga il gran visir Ibraim, trasportatosi in persona a sostener le sue truppe; ma dopo quattro assalti che venner dietro ad ostinatissimo combattimento, la fortificazione proteggitrice della cittadella fu presa, perdendo in tal disastro la vita ottocento Imperiali. Già quattrocento teste Cristiane stavano conficcate sopra le picche dinanzi alla tenda del gran Sultano. Già le mura della Rocca, scavate, minate da quattordici bande, stavano per diroccare al primo impeto, nè Massimiliano, nè l'esercito soccorrevole comparivano. La guernigione, non vedendo dinanzi a se miglior prospettiva d'una morte sicura, ed una rappresaglia della strage di Hatevan, prese l'armi a malgrado dei propri ufiziali e chiese con alte grida si capitolasse. Invano il Terski, cui più non giovava la sua auto-

rità, giunse perfino a supplicare i suoi soldati per tenerli ancor pazienti a difendersi: mentre egli stavasi incoraggiandoli, minacciandoli, supplicandoli, dugento sediziosi, italiani la maggior parte, (1) uscirono segretamente della Fortezza, solleciti di rendersi all' inimico. Da questo vilissimo esempio sedotto il rimanente della guernigione, fu forza capitolare. I patti per vero dire non furon diversi da quelli conceduti alla città di Gran; e fu stipulato che gli uficiali rimarrebbero prigionieri fino al momento da esser cambiati. Ma non appena furono usciti d' Agria duemila uomini, i Tartari, e gli stessi giannizzeri, piombando sovr' essi, li fecero in pezzi, e ve ne fu pur taluno scorticato vivo. In mezzo all'orrida carnificina sclamavano i vincitori: » Manterremmo noi la fede de' negoziati agl' Infedeli, che vilmente trucidarono i fratelli nostri ad Hatevan? »

Maometto III fu il primo a condannare una perfidia tanto solennemente operata, e che diveniva obbrobrioso e periglioso ugualmente il lasciare impunita. L' agà dei giannizzeri, creduto istigatore di tale

(1) Il sig. Salabery che è sì sovente diligentissimo nel presentarne i documenti giustificativi della sua Storia, avrebbe veramente potuto non omettere questa sua solerzia nel volerne far noto che fra dugento soldati immemori dei doveri dell' onore, si trovò essere la più parte d' Italiani. Parrebbe che una tal cura non fosse da ommettersi allorchè si tratta di dire una verità (*se tale è*) che ferisca in modo particolare gl' individui d' una data nazione. Tanto più se lo scrittore non appartiene alla nazione, cui *questa storica verità* non può far piacere. Altrimenti egli rischia di meritarsi dai leggitori osservazioni tali da esser per lui ben tutt' altro che lode tributata alla fedeltà dello Storico. (*N. del T.*)

misfatto, lo espiò, squartato per ordine del Sultano, alla presenza dei prigionieri rimasti in vita.

Già le bandiere ottomane sventolavano da alcuni giorni sui baluardi d'Agria, allorchè giunse, ma troppo tardi, l'esercito dell' Arciduca. Questo principe, riunitosi a Sigismondo, a Palfy, a Teuffemback, presentò battaglia ai Mussulmani.

Separava i due eserciti un picciol fiume, il cui passaggio era difeso da Giaffar che avea ventimila Tartari e giannizzeri sotto i suoi ordini. Primi questi a movere contro gl' Imperiali, già diecimila uomini d' infanteria e di cavalleria si erano innoltrati coll' imprudenza e temerità così connaturali a queste truppe, allorquando l' Arciduca, fece impeto sopra di loro prima che nè anche avessero potuto ordinarsi in battaglia, laonde con prestezza e confusione uguale rivalicarono il fiume. Gl' Imperiali inseguirono questo ottomano antiguardo, che comunicando il proprio spavento alla parte dell' esercito venuto a soccorrerlo, se 'l trasse compagno nel suo fuggire. I Cristiani inebbriati da questo primo buon successo, penetrarono confusamente coi fuggitivi fin entro il campo Ottomano ripetendo unanimi il grido: *vittoria*. Tutti gli altri dell' esercito Cristiano, restati al di là del fiume, credettero non rimanere loro altra fatica da operare fuorchè prendersi la propria parte nel bottino cui sempre immenso promettono le disfatte dei Mussulmani. Rotte adunque le proprie file, e sordi alle voci dei loro ufiziali che invano s'adoperavano a rattenerli, i soldati Cristiani seguirono l' orme de' lor compagni, a tal che un corpo di corazzieri Imperiali giunse alla tenda del Sultano, verso la parte, ove i Bostangi custodivano la cassa

militare; la qual truppa non si sgomentò. Laonde mentre questa opponeva valevole resistenza, mentre i soldati Alemanni pensavano più ad incominciare il saccheggio che ad assicurar la vittoria, il pascià Cicala, che con quarantamila uomini proteggea la ritirata dei Mussulmani, s'avvide che il disordine non era minor fra i nemici; e comunicando ai suoi quella fiducia che vale a richiamar la fortuna, li ricondusse alla battaglia, piombando sull' esercito che si credea vittorioso. Tutt' altro che quest' impeto improvviso aspettandosi gl' Imperiali, fu un istante per loro l' essere sbaragliati, dispersi, oppressi sotto il bottino medesimo che stavano allora ammassando. Chi d'essi potè sottrarsi al ferro nemico, fu calpestato dalla propria cavalleria stessa che in mezzo alle tenebre cercava scampo sol dalla fuga. Gli Ottomani però non osarono profittar della notte per inseguirli e si ritirarono essi pure, lasciando abbandonati per due giorni interi il loro campo, le loro artiglierie, le loro bagaglie. Perchè è da sapersi, che Maometto, sin d'allor quando incominciò a perdere la speranza della vittoria, salì affrettatamente a cavallo, e fuggendo cogli Spai della sua guardia, corse tutta la notte, senza fermarsi prima d' esser giunto a Zelnok.

Ma gl' Imperiali erano ben lungi dall' immaginare questo spavento degli Ottomani, e dal pensar quindi a trarne partito. Laonde il Palfy, il Teuffembak e il marchese di Burgan, che avevano riguadagnato il lor campo, stavano consigliando sul modo di mettere in salvo il rimanente dell' esercito e l'artiglieria, e abbracciarono finalmente l'espediente di abbandonare i cannoni e di metter fuoco alle tende. Sigismondo si ritira a Tokai, frontiera della Transilva-

nia. Nessuna delle due parti era inseguita, e ciascuna credeva d' esserlo. Lo stesso Arciduca non fece che attraversare Cassovia, correndo subito a Vienna. L' imperatore Rodolfo stavasi in una bottega d' operaio a veder finire il lavoro d' un bellissimo torno sospeso, allorchè il Principe venne a notificargli la gloria ad un tempo, e il disdoro cui l' armi sue si procacciarono nella oscura giornata che sotto il nome di *giornata di Careste* o *d' Agria* trovò pur luogo negli annali della storia; giornata che fece solamente onore alla prontezza di mente, alla prodezza, all'accorgimento di Cicala, meritevole per suo ingegno della fortuna alla quale indi pervenne.

Cicala, nativo Genovese, gloriavasi di appartenere all' illustre famiglia dei Doria. Datosi, come il padre suo alla profession di corsaro, caddero entrambi in potere dei Mussulmani. Con denaro si riscattò il padre; ma il giovane Cicala fu costretto ad abbracciare l' Islamismo in Costantinopoli, ove lo spirito suo naturale gli aperse il cammin degli onori, a niun conteso presso d'una nazione, ove ciascun uomo vien riguardato figlio delle proprie opere. Pascià di mare sotto Amurat III, generale di terra sotto Maometto III, Cicala diè a divedere come in que' tempi valore ed alto ingegno potessero tener luogo di scienza militare, così sull' uno come sull' altro elemento.

Intanto il Muftì spaventato dalle prime notizie che giunte erano a Costantinopoli, si strappava pubblicamente i capelli, e sulla polve prosteso, e bagnati gli occhi di pianto, pregava il Profeta non volesse abbandonare il suo popolo. Maometto III in vece, all'udire che l'esercito suo era rimasto vincitore, tornò trionfante a raggiugnerlo, e nel primo impeto della

gioia, acclamò Cicala *Salvatore dell'Impero*, e toltosi dal turbante un pennacchio ricchissimo di gemme, ne presentò di propria mano il vittorioso Pascià, non serbando limiti nel manifestare il contento, come nell' atterrirsi non ne serbò. Tolse inoltre la carica di gran Visir ad Ibraim, per insignirne il nuovo suo favorito. Ma Cicala, accorto al pari che valoroso, temette inimicarsi la Sultana madre col succedere ad uom protetto da questa principessa; onde mentr' essa adoperava pratiche e mene intese a restituire il primo grado ad Ibraim, Cicala apertamente chiedea la stessa grazia al Sultano.

La battaglia di Careste pertanto non fece che la gloria d'un uomo solo, nè profittevole del rimanente a nessuna delle due parti belligeranti, il frutto dei sì famosi apparecchi campali del 1597 si ridusse alla presa d'Agria soltanto.

Pel durar d'anni successivi, nè eserciti numerosi occuparono l'Ungheria, nè questo suolo comunque continuamente disastrato, fu il teatro di rilevanti avvenimenti. Nè in pace diremmo quasi nè in guerra fra loro, l' imperator d'Alemagna e il Sultano, niun d' essi abbiurava i precedenti atti nimichevoli, onde le due nazioni si trovavano l' una rimpetto all'altra nello stato in cui vidersi i primi Ottomani coi due Greci imperatori; da entrambi i lati i Capi stavano sempre in armi, sempre chiuse eran le città, e soggette a continue tribolazioni. Ora gl' Imperiali assalivano Raab e Temisvar, e ne venivan respinti. Ora il conte Palfy mettea l'assedio a Buda, costretto indi poi a levarlo. Nè gli Ottomani ebbero miglior successo nel voler intraprendere Varadino. Ma venne volta, in cui Raab sorpresa dal Palfy, e dallo Swartzem-

berg, dovette cedere a malgrado della resistenza degli assediati, che si difesero in tutte le strade, battendosi corpo a corpo. Nè ad acerbar l'animo di quei guerrieri lievemente contribuì la schernitrice arroganza de' Mussulmani, i quali al primo apparire degli assedianti, collocarono sulla porta del Danubio un gallo di pietra tolto dal campanile d'una chiesa cristiana, e sotto di esso tale iscrizione. » Gli Alemanni riguadagneranno Raab al primo cantare di questo gallo ». Allorchè nel 1304 i Francesi teneano stretti d'assedio in Mons-en-Puelle i Fiamminghi, egual millanteria adoperarono gli assediati, da cui però non può dirsi che gli Ottomani di Maometto II la copiassero nè quanto all'idea nè quanto all'esito; ma giova all'istruzione non men che al diletto il non omettere cose utili a dimostrare, come nel fervore delle passioni e de' delirj degli uomini, le stesse circostanze producano a un dipresso le medesime conseguenze.

Tosto che l'infausto annunzio della presa di Raab pervenne a Costantinopoli, più violenti che mai si rinnovellarono i clamori del popolo e de' militari. Ognuno lamentò la debolezza di Maometto II. Finalmente i giannizzeri si sollevarono, nè limitatosi il costoro furore a trucidare un de' lor uficiali, tant'oltre spinser l'audacia, che posero un partito di rimovere dal trono il Sultano, e mettere in vece di lui il kan de' Tartari. Il principe, compreso d'alto spavento credea calmare i furiosi, col fare si strozzasse un generale cui imputava la colpa dei disastri accaduti nell'Ungheria, e in questo mezzo i pascià dell'Asia si ribellavano.

L'un d'essi, Kusahin, pascià della Caramania si

diede vanto pubblicamente di appartenere alla dinastia de' Califfi; divulgando in oltre, come gli fosse apparso il Profeta, da cui si sentì chiamato ad operare un totale cambiamento nell'impero, a riformare il governo, a punire il Sultano, colpevole di debolezza, i ministri del Divano, che si lasciaron corrompere. Fu mai sempre la corruzione specioso pretesto a quegli Ottomani, che cercarono ribellare contro l'autorità del Monarca. La santità della vantata origine, la purezza religiosa, e l'austerità di costumi, che in Kusahia concorsero, ne avvaloravano le pretensioni. Laonde venuta alle costui bandiere la moltitudine, gli prestò omaggi ad un Sultano dovuti. Già l'impostore, assunto il titolo di Sciah, s'attorniò di una Corte, creò Visiri, spedì firmani autenticati dal suo monogramma, come dei principi Ottomani era stile.

Mehemed-Pascià, figlio di Sinan, spedito contro Kusahin si adoperò con buon successo a corrompere i Capi di molti corpi che combatteano per quel ribelle; onde abbandonato esso dai suoi, e costretto a fuggire, andò a cercarsi un asilo nel territorio Persiano; ma non indugiò a ricomparire più potente e più formidabil di prima. Questa fiata Mehemed inteso a sottometterlo, oltre le vie della corruzione un novello stratagemma ideò; e fu questo il pubblicare un indulto generale per la moltitudine sedotta dall'impostore, e tentar indi l'ambizione e la gloria di Scrivano, luogotenente di Kusahin; il quale traditore fece e mantenne con Mehemed segreto patto di consegnargli vivo il proprio comandante ed amico.

Maometto III volle vedere al cospetto proprio Kusahin, che poi fece condurre attorno per tutte le

strade di Costantinopoli, tanto rilevante cosa ei credea l'essersi impadronito di questo colpevole. Abbandonato indi ai carnefici, costoro lo attanagliarono, abbrustolandone indi le piaghe con fiaccole ardenti; nè ingegno di ferocia fu risparmiato per inasprirne e prolungarne i supplizi, sperandosi indurlo per cotal guisa a svelare i complici e il luogo ove i suoi tesori ascondevansi. Ma l'infelice durò nel silenzio, e morì quando il gettarono in un precipizio, strappandolo dagli uncini di ferro cui rimaneva sospeso.

Fra i segreti patti del negoziato conchiuso da Scrivano con Mehemed era la promessa fatta dal secondo di allontanarsi coll'esercito, tosto adempiuta la consegna di Kusahin. Ma quel Pascià non si credè in obligo di tener fede ai ribelli, per lo che non si ristava dall'inseguire e tribolare le truppe cui comandava Scrivano succeduto nella carica di loro Capo a Kusahin. Scrivano aperse gli occhi sul preso abbaglio, ma non quindi si scoraggiò, benchè difettasse e d'acqua e di viveri e di munizioni a tal che si vedea costretto a caricare i cannoni di ciottoli. In simile lotta di mutue perfidie, la mala fede di Mehemed non istancò la costanza di Scrivano, cui giunsero propizie le abbondanti nevi, e costrinsero Mehemed ad abbandonare le gole de' monti pria custodite da' suoi soldati. Agevolatasi allora una ritratta a Scrivano, ei si rifuggì nella Persia, d'onde ricomparve qualche tempo dopo con maggior forza, e più funesta agli Ottomani di quanto mai se ne fosse procacciata Kusahin.

In questo mezzo, i Mussulmani guerreggiavano con buon successo nell'Ungheria, tenendo già stretta di assedio Canise, piazza la più forte della Croazia, e

residenza ordinaria degli Arciduchi. Quasi sepolta fra le paludi appariva quella città, cui difficile era sin l'appressarsi, difesa entro da duemila, Alemanni fossero od Ungaresi. Non trascorrean dieci giorni, che già gli assediati valendosi delle canne e de' rami degli alberi circonvicini a far fascine, e delle grosse legna della foresta a costruire rialti, avean colmate le fosse, e convertiti in cammini i laghi di loto che le separavano dai baluardi.

A intorbidare intanto la loro impresa giugnea soccorritore a Canise un esercito d'Imperiali, guidato da tal duce, il cui nome empìa di giusta confidenza e le genti da lui comandate e gli assediati. Era questi Filippo Emmanuele di Lorena, duca di Mercoeur, e fratello del celebre Mayenne. Rinomato siccome uno fra i capitani più valorosi del suo secolo, nato per la guerra, e stanco di farla al suo legittimo re, Mercoeur, abbandonando la Francia già venuta obbediente ad Enrico IV, corse ad offerire il proprio ingegno e la spada all' imperatore Rodolfo, cui parimente era congiunto di sangue. Postosi a capo degli Imperiali, e marciato in dirittura al campo Ottomano, dissipò ben presto gli ostacoli opposti al suo avvicinarsi. Ma le paludi e le gole de' monti avendolo costretto a sminuire la fronte del suo esercito, marciando in più fitte squadre, ben potè tenere da se lontani gli spai ed i Tartari incessanti nell' assalirlo, ma non impedire a que' numerosi sciami di cavalleria lo squadronargli il dì e la notte d' intorno, e il sorprendere e rapire a non saputa di lui le vettovaglie che gli venivano spedite sin da lontano. Per la qual cosa trovatosi finalmente alla condizion d'assediato, la fame, e le grida dell' esercito il co-

strinsero a far sonare a ritratta abbandonando al suo destino Canise, che uditone l'annunzio, non potè a meno di aprir le porte al vincitore.

Nel vegnente anno il Duca ammendò tale disdoro dell'armi cristiane incominciando le azioni campali dal conquistar d'assalto Alba-Reale. Ma questa città, pochi mesi dopo ricadde in potere degli Ottomani, che l'assalirono in numero di centocinquantamila, comandati da Hassan-Pascià, loro novello gran-Visir. Non d'altro avido che della vittoria, questo guerriero disdegnò computare quante vite di schiavi la stessa vittoria avrebbe costato al suo padrone. Delle tre piazze, Pest, Canise e Buda, assediate dagli Imperiali, soltanto la prima cadde in loro potere; e gl'intrepidi Ottomani opposero in tutte una resistenza superiore ancora alla gagliardia, che resse gli assalti.

Intanto che il suolo degli Ungari era teatro a tal vicenda di buoni successi e disastri, Scrivano mostravasi di nuovo nella Natolia, francheggiato da maggior numero di ribelli, pe' quali chiarivansi e Bagdad, e Prusa che, posta quasi alle porte di Costantinopoli, avea ceduto loro le munizioni da guerra e gl'immensi suoi magazzini.

Inviato di nuovo contro al ribelle il pascià Mehemed, costui si lasciò corrompere da un'offerta fattagli di quindicimila ducati, de' quali una terza parte assegnavasi alla stessa madre del Sultano che a nome di lui governava. La morte colpì per vero dire Scrivano in mezzo ai suoi felici successi, ma non fu spento con lui lo spirito di ribellione che guadagnate avea le province di Natolia. Hassan-Bey, fratello di Scrivano gli succedè, così nel comando delle truppe ri-

belli come nelle vittorie fattesi maggiori coll'aumentarsi in questi e l'audacia e le forze; perchè solamente il territorio e la città d'Ancira, messi a contribuzione da Hassan-Bey, gli fruttarono trecentomila ducati. All' infausto annunzio dei progressi della ribellione, fu universale in Costantinopoli lo spavento; ma i giannizzeri protestarono non voler marciare, se il Sultano stesso non li guidava egli medesimo alla battaglia. Mentre sì fattamente stavasi titubando, i ribelli giunsero a tale d'ardimento e di sicurezza, che osarono inviare fino alle porte della capitale i loro scorridori, che saccheggiarono le scuderie del Gran Signore, e s'impadronirono de' più bei cavalli, che per solito in primavera si mandavano a pascolare fuor della città nelle belle praterie del Kiatana. Maometto III giunse all' invilimento di non iscorgere miglior partito del patteggiare con sudditi ch' ei paventava; onde concedè loro quanto immaginarono di chiedere come condizione di ritornare al proprio dovere. Per lo che fu veduto Zel-Ali, uno de' più segnalati Capi della ribellione, ottenerne in compenso il *pascialic* della Bosnia.

Le dignità dell' Impero, profuse per tal modo a favore dell' insubordinazione, l' obbrobriosa pace onde una mano di ribelli avea usato da pari a pari col tradito Monarca, gl' inconvenienti che ogni dì si facean maggiori per la poca previdenza e per la debolezza di chi avea nelle mani il potere, tanto inacerbirono gli animi, che il pubblico mal umore non aspettava se non se un pretesto per iscoppiare.

E tal pretesto venne fornito del gran-visir Hassan che dopo la presa d'Alba-Reale tornava a Costantinopoli. Ottime essendo state le apparenze dell' acco-

glimento fatto a lui dal Sultano, già il seducea la speranza di sposare una sorella del proprio Signore, allorchè i giannizzeri e gli spai, in numero di venticinquemila si presentarono armati alla porta del Divano. Non appena introdottine i Capi chiesero la testa d'Hassan, il quale uscì presentandosi ai sediziosi, e osò tener loro tal parlamento, in cui chiamò il Cielo qual testimonio della propria innocenza. Que' furibondi che si erano tosto impadroniti di lui, non si stettero dall'ascoltarlo; e quando cessò di parlare gli chiesero, caricandolo d'imprecazioni, per qual motivo avesse chiusi gli occhi sulle turbolenze dell'Asia, perchè lasciati innoltrare i ribelli a tre giornate dalle porte di Costantinopoli, perchè permesso che dettassero leggi al lor padrone? Hassan rispose con fermezza non aver egli mancato di adempiere quanto a suo dover si spettava, e francamente aggiunse doversi accagionare soltanto degl' infausti successi della Natolia il Capi-Agà e la Sultana madre.

Calmatisi allora per un istante gli ammutinati, lasciarono libero il gran Visir, ingiungendogli ad un tempo si trasferisse al Serraglio, e s'obbligasse ad ottener per essi udienza dal Sultano, non senza farlo consapevole come il capo di lui, Gran Visir, avrebbe scontato ogn'indugio frapposto nell'abbandonare al lor furore i colpevoli ch'ei medesimo aveva indicati.

I consigli d'Hassan tanto fecero, che Maometto III si mostrò agli ammutinati conducendo seco il Muftì ed alcuni degl' individui più ragguardevoli dell'Ulema. Allora il duce di costoro prostratosi innanzi al Sultano espose in nome di tutti, come il dovere medesimo di lor fedeltà li costringesse a far-

gli una dipintura dello stato deplorabile in cui caduto era l'Impero. » A tua Altezza vien nascosta, diss' egli, la verità; i ribelli trionfano in Asia, gli Infedeli in Europa; il lusso del Serraglio dissecca il *Kasna*, l'avaro Capi-Agà assorbe le pubbliche rendite; languisce l'Impero. A che è divenuta la gloria dell'armi nostre? La fame, l'indigenza, l'obbrobrio succedettero ai trionfi di cui ci coprimmo. Tanti disordini non debbono rimanere impuniti. Abbandona a noi la Sultana madre e il Capi-Agà suo favorito ».

Nell' udir sì atroce comando fremette Maometto, e ricusò con indignazione, di sottoscrivere la morte della propria madre, ma al pubblico furore non potè sottrar l' altra vittima. Venne un giannizzero ad impossessarsi del Capi-Agà che stava prostrato abbracciando le ginocchia del Sultano; e veramente Maometto parve afflitto della morte di questo sciagurato ministro, che forse non aveva a rimproverarsi maggior delitto dell' essere divenuto scopo all' invidia. A quanto dicesi il Sultano versò lagrime sul destino del favorito, e cosa non solita, ne volle portare il lutto tre giorni. Che che ne sia di questo dolore, e delle testimonianze offertene dal Sultano, non è men vero che le immense ricchezze del defunto vennero portate al Serraglio, e che, qualche tempo dopo l'accaduta catastrofe, si videro sul turbante di Maometto diamanti ricchissimi, riconosciuti per avere appartenuto al Capi-Agà.

Chi potea più frenar la milizia dallo sperimentare novelli attentati, poichè tutti le profittavano, e poichè tutti le tornavano impuniti? Si venne finalmente nel divisamento di rimover dal trono il Sultano. Fosse ordita negli *oda* o nell'interno del Serraglio la

trama, i giannizzeri ebbero a complici l'erede del Trono, Mamud figlio primogenito di Maometto III, e la Sultana, madre del giovane principe. Aggirato da atroci mene, o piuttosto da superstiziosa credulità, Mamud ponea ogni sua fiducia in uno Sceik, avutosi per dotto nell'astrologia. Lo scaltro Sceik gli persuase, che tardando egli ad ascendere il paterno soglio, destino funestissimo lo minacciava; dal qual vaticinio, o spaventato o sedotto Mamud, gli permise usar sortilegi atti ad accorciare i giorni del Sultano. Vi fu a tal proposito tra lo Sceik e Mamud corrispondenza di lettere, che vennero bentosto sorprese e portate innanzi agli occhi di Maometto. Non ascoltando questi che i moti d'uno sdegno, certamente giusto, ordinò la morte del figlio, e per suo ordine parimente la Sultana madre di Mamud venne rinchiusa viva entro un sacco di cuoio, e questo gittato nell'acque del Bosforo; nè sorte diversa ebbero lo Sceik che si dava il vanto d'astrologo, e tre uficiali della casa imperiale, reputati lor complici.

Intanto che il ricinto del Serraglio era segreto teatro d'atroci esecuzioni, l'Ungheria, la Valachia, la Transilvania divenivano aperto campo, ove gli Ottomani e gl'Imperiali si assalivano, si rispingevano, si struggevano senz'altre conseguenze che d'inconcludenti vantaggi e dubbiosi successi. Gli Ottomani chiedevan la pace, ma in quella guisa onde la chiedono i vincitori. Volean per riscatto d'Agria e Canise le città di Gran, di Pest, tutta la Transilvania; patti certamente non accettati dagl' Imperiali, che lunge dall'essere inclinati a cedere, pensavano a vantaggiare. Ogni apparecchio loro era inteso ad intraprendere Buda, ed ogni fazione delle truppe alemanne avea per

iscopo l'impedire che le vettovaglie giugnessero a questa città. Ma la mancanza di fede di un confederato per parte degli Alemanni, la ribellione d' alcuni sudditi per parte degli Ottomani bastavano a mandare a voto le divisate imprese. E in quanto spetta agli Imperiali troppo non si fidavano del governo Valacco nè tampoco del Transilvano. Gli Ottomani intanto vedeano Zel-Ali, quel capo dei ribelli dell'Asia, nominato pascià della Bosnia, impossessarsi coll' armi alla mano del concedutogli governo. Egli campeggiava nell'Ungheria insieme a dodicimila Asiatici che seguito ne avevano la fortuna, allorchè abbandonato il rimanente dell'esercito venne ad attendarsi presso Bagnaluk, capitale del nuovo suo *pascialik*, e residenza in allora d'un Beglierbey. Questi avvisò che opponendosi con buon successo non ne avrebbe avuto rimprovero della sua Corte; onde anzichè ricevere qual comandante legittimo della Bosnia il nuovo Pascià, gli mosse contro ostilmente; e Zel-Ali simulando fuggire abbandonò il proprio campo; ma poco dopo piombando improvvisamente sulle truppe del Beglierbey intese a far bottino, le tagliò quante erano, a pezzi. Profittando poscia della vittoria, costrinse ad arrendersi le città principali della provincia, entrato indi solennemente in Bagnaluk fra le acclamazioni de'soldati, agli occhi de'quali il pascià vittorioso era pur anche il pascià legittimo. Zel-Ali, sollecito d'assicurarsi meglio quella sua sovranità a vita, e di non pensare in avvenire che a darsi bel tempo, fece intendere al Divano, come ogni qual volta vedesse porsi impacci al libero uso della propria autorità, egli era prontissimo a fare un negoziato coll'imperator d'Alemagna. La qual cosa non

garbando alla corte Ottomana, blandamente invitò Zel-Ali a trasferirsi a Costantinopoli; ma costui più scaltro rispose, ostentando modestia, che già si credeva assai compensato; per lo che Zel-Ali fra i moderni satrapi dell'impero Ottomano diè il primo esempio di un' obbedienza di suddito patteggiante impunemente coll' autorità del Monarca: esempio tanto più degno d'osservazione perchè il vedremo più d'una volta imitato.

Tal si era lo stato interno ed esterno della monarchia de' Sultani, allorchè Maometto III morì dopo aver regnato nove anni, se può nominarsi regno una vita condotta da costui posponendo le cure dell'Impero e la gloria alle seduzioni dell'ozio e della voluttà, cedendo alle minacce de' più forti, e facendo scopo di tremende punizioni i più deboli, non mostrandosi mai a capo de' propri eserciti che per darsi a vil fuga.

Amurat III, e il figlio di lui Maometto son certamente i due soli principi assolutamente inetti, che sin qui si succedettero in questa dinastia d'illustri monarchi. La nazione Ottomana, alla quale, stando a pregiudizi tramandati per tradizioni successive, non si vogliono attribuire nè massime di costituzione, nè leggi stabili, nè in somma verun sistema legislativo, ed a cui quasi per grazia si concedono alcune consuetudini, pur presentò in questi giorni grand'argomento alla maraviglia, se non è meglio detto, all'ammirazione.

Sotto Amurat e sotto Maometto vedemmo un popolo sollevato ed in armi, che pur conobbe un freno in mezzo al delirio, e il rispetto nel seno stesso della sommossa. I disordini a' quali si trasse ne annun-

ziano bensì quali forme egli oserà ancor violare, quali maggiori vittime ei trasceglierà in avvenire, perchè l' audacia prende alimento dalla impunità; ma scorgiamo ad un tempo quai son gli ostacoli contro cui questo furore medesimo s'arresterà. Sotto Maometto III, i giannizzeri cominciano a mover parola di balzar dal trono il proprio sovrano. Accadrà in appresso che adempiranno tale minaccia; ma non quindi si arrogheranno il diritto d' eleggerne un altro a lor grado; e i delitti dei giannizzeri avranno il loro termine laddove quelli delle guardie pretoriane incominciavano. In questi terribili crolli ben vedremo talora scoperte sino le fondamenta dell' Impero; ma non vi sarà chi osi scavarle, e questo Impero avrà sempre a suo Capo un rampollo del ceppo de' Sultani; nè verrà mai caso, che un delirante schiavo abbia vanto di cingere la scimitarra d' Otmano.

Certamente sotto il regno del terzo Amurat e del terzo Maometto i destini della grandezza ottomana assonnarono. Ma quanta lode ciò nullameno è dovuta all' istinto bellicoso d' un popolo, che obbligato a non più combattere alla presenza del suo monarca, non vedendo più nel durare d' un regno di nove anni, fuorchè un Cicala, che degno sia del comando, contende con fortuna bilanciata il terreno ai più rinomati fra capitani quali erano un Mansfeld, un Sigismondo, un Mercoeur! Fa d' uopo udire la giustizia che rende a questi popoli un loro nemico, un ministro di Ferdinando e di Rodolfo, per farsi una idea caratteristica e giusta di quel che erano in quell' età i Mussulmani.

» Son questi i più formidabili di tutti i nemici, dice il Busbec nella sua appellazione ai principi Cri-

stiani. Fra le rovine degl' imperi che rovesciarono, s' apersero eglino una strada per giugnere sino a noi. Dacchè comparvero sulla scena del mondo, i loro eserciti navigarono in mezzo a fiumi di sangue. Invano i mari, le montagne, i deserti da essi ne aveano separati: sono oggidì alle nostre porte coloro che parevamo fatti a non rispettare se non se pei portenti che ne divulgava la fama. Li paragoneremo noi a que' flagelli che disastrano l' umanità? No. I flagelli della natura dopo un certo tempo scompaiono. Che sono essi mai al paraggio degli Ottomani, i Goti, i Vandali, i Tartari e gli Unni? I devastamenti de' secondi avevan confine; ma que' formidabili avversarj, unendo vigilanza a disciplina e sanno conquistare, e le conquistate cose sanno mantenere. Il suolo su di cui posero il piede non può mai alleggerirsi del loro peso, nè le messi che calpestaron essi risorgere, perchè la fortuna va di conserva col loro coraggio ».

Tal mostravasi questa feroce e vigorosa nazione, la cui indole immutabile al pari delle sue consuetudini, sopravvivea senza essere stata ammollita, a due pusillanimi regni; allorchè la morte di Maometto III pose sul trono ottomano un fanciullo di quindici anni.

Non mai ascese questo soglio, non mai tenne le redini d' un tanto impero, altro principe giovane come Acmet, riconosciuto Sultano nel terzo anno del secolo decimosettimo; onde i poeti Mussulmani nel celebrare tale avvenimento ebbero a dire » esser egli il solo fra i figli d' Otmano, insignito del favore di possedere l' impero prima d' avere ricevuto il *Sandgiac* ». Perchè fra i Mussulmani il simbolo dell' impero non

si concede mai ad uomo non giunto alla maggiorità.

Ma Acmet offeriva un esempio ancor più segnalato de' giuochi della fortuna; Acmet che per fatalità di nascita era serbato alla morte anzichè al trono. Il supplizio del principe Mamud, condannato a morte dal padre suo Maometto, cambiò in erede del trono chi doveva essere vittima del fatal nodo. Sfuggito per evento sì inaspettato ad un crudele destino ch' egli spartiva col principe Mustafà, suo fratello più giovine, Acmet divenuto sovrano, gli lasciò in dono la vita. Non potrebbe nullameno accertarsi se tale atto d' umanità gli fosse inspirato dalla sola rimembranza del comune infortunio, e dalle meditate vicissitudini delle terrene grandezze, o non piuttosto ad una considerazione politica, che in tale circostanza il Divano cambiò in legge di Stato. Due soli germogli che rimanessero della casa Ottomana erano in allora, Acmet, di quindici anni, come dicemmo, e, più giovane ancora, Mustafà.

Il primo ad essere avvertito della morte pressochè subitanea di Maometto III fu il Muftì; e poichè il giovane Acmet era stato allevato nel Serraglio, il trono non rimase può dirsi vuoto un istante. Laonde alla domane il popolo seppe d' aver cambiato padrone, allorchè vide il giovane Sultano, cinto di turbante imperiale e tenendo a' piedi l' urna funerea del padre suo Maometto, dar pubblica udienza all' ambasciator de' Persiani.

Le prime scelte, i primi ordini dati da Acmet, lasciarono credere, che quelle mani comunque giovanili, non indegne fossero di tener lo scettro d' Otmano. Schifo di nominare un Visir fra i Ministri che

il circondavano, preferì loro un saggio e sperimentato vegliardo, che sola pubblica stima, e fama di fermezza e d'integrità gl' indicavano. Fu questi Murad, pascià del Cairo, che seppe nelle turbolenze dell'ultimo regno, mantenere obbedienti le province dell' Affrica, riscoter le imposte senza vessare i sudditi, governare senza arricchirsi.

Poco dopo, il giovane principe fece uscir del Serraglio e spogliò d'ogni autorità la propria bisavola, quella Sultana madre di Maometto, che aveva in sì odioso uso conversa la prevalenza di cui godea sopra il figlio; laonde un fanciullo vendicò i diritti di un' oppressa nazione.

Ma questi felici incominciamenti che presagivano un regno saggio e tranquillo pur troppo ingannarono. Quattordici anni che regnerà Acmet I non ci presenteranno che le medesime domestiche turbolenze, i medesimi nemici stranieri, i medesimi vizi nel governo, le debolezze medesime nel Sovrano.

I ribelli dell' Asia, incoraggiati dall' estrema giovinezza del nuovo padron dell' Impero, saccheggiavano le intere province. I generali inviati per combattere questi non ben dissipati avanzi delle bande di Scrivano e di Assan-Bey, or fingevano d' ignorare i disordini, ora spartivano coi sollevati le colpe e delle colpe i profitti; per lo che la Natolia era in preda alla devastazione e ad ogni genere di disastri. Indefessa nell' aizzare lo spirito di sommossa, la Persia offeriva asilo ai ribelli se vinti; chè l'impero Ottomano non ebbe mai contro di se un nemico più abile, più intraprendente, più felice quanto lo fu il formidabile Sciah-Abbas, Sofì in allora di Persia.

Vincitore de' Tartari Asiatici, e confederato dei popoli della Georgia, il discendente di Sciah-Ismael concepì l'alto divisamento di riconquistare tutto quanto i suoi maggiori avevan perduto. E già cadute erano nuovamente in poter della Persia e Tauride e il suo territorio, allorchè giunto ad Acmet l'annunzio e delle mosse e de' progressi del Sofì, mandò contr' esso il capitano pascià Cicala, figlio del vincitor di Careste. Ma, nè in questo nuovo generale si fidavan gli eserciti, nè maggior fiducia della propria abilità aveva egli stesso; onde in pochi mesi perdè tre battaglie. Tale nondimeno era il mutuo astio in che s' aveano le due nazioni, che senza pietà si trucidavano i vinti da entrambe le parti; e se talvolta si facea pausa alle stragi, ciò doveasi a sazietà di sangue, non a stanchezza di spargerne. Aggiugnea forza al furore degli Ottomani un *fetfa*, con cui gli Ulema chiarivano, essere innanzi a Dio opera più meritoria la morte data ad un Persiano *syi*, che non la strage di settanta Cristiani; al qual decreto vuolsi attribuire la straordinaria crudeltà che usavasi verso gli Ulema caduti in poter del Sofì. Per ordine del medesimo rasa a questi infelici la barba, venivano indi sventrati, e costretti a morire in mezzo a supplizi i più atroci.

Al sol comparire di Sciah-Abbas, costretto Cicala a fuggire, nove beglierbey, trenta sangiacchi, trentamila soldati rimasti sul terreno ove si diede battaglia, il campo, l'artiglieria, le salmerie degli Ottomani cadute in poter del Persiano, furono questi i monumenti d' una sconfitta, che più disastrosa da molti anni non aveano sofferta gli eserciti della Porta. La vita di Cicala scontò sì fatto obbrobrio. Egli s'av-

viava a Costantinopoli per dar conto della propria condotta al Sultano, che gliene tolse il modo mandando un segreto ordine, perchè fosse strozzato in cammino. La gloria e i servigi del padre non palliarono la sconfitta e gli errori del figlio agli occhi d'un popolo, presso cui la sfortuna militare è delitto, e che fa guaranti d'ogni successo i generali.

Ma in mezzo allo spavento che le vittorie riportate dal Sofì aveano diffuso per ogni dove, gli era più agevole ad Acmet il trovare migliaia di combattenti, che un uomo solo da mettere a loro Capo. Dopo che Cicala avea lasciati padroni del campo i Persiani, tutti i paesi dianzi conquistati dai Sultani ritornarono sotto la dominazione degli antichi loro Monarchi, e Bagdad e l'Irak; e se Sciah-Abbas avesse spinto maggiormente il carro della sua fortuna, le conquiste di lui sarebbero giunte fino a Damasco. Ma il passaggio, il soggiorno, o la lotta di tanti eserciti aveano talmente devastati i territorj riconceduti dalla vittoria ai Persiani, che il vincitore sfornito di denari per continuare la guerra, desiderava in seno ai trionfi la pace.

Più ne abbisognavano ancor gli Ottomani, e in tutto l'impero Acmet era il solo, che schifo d'intendere le leggi della necessità, non solamente non volea domandare pace, ma la ricusava.

Sciah-Abbas vittorioso inviò a Costantinopoli una ambasceria, di cui tali erano le proposte. Il Sofì avrebbe ceduti al principe suo figlio i paesi dal primo riconquistati sugli Ottomani, al qual patto condiscendendo la Porta, lo stesso principe le avrebbe in compenso pagati ogni anno cento carichi di seta. Aggiugnea l'inviato Persiano, che desideroso Sciah-Ab-

bas di risparmiare finalmente il sangue di due nazioni, e di porre un termine a troppo lunga e malaugurosa contesa, sfidava il gran Sultano a singolare certame; atto magnanimo, onde il Sofì generoso meritò agli occhi de' posteri egual sede con Francesco I di cui ammiriamo tuttavia lo spirito nobile e cavalleresco. Ma Acmet disdegnando e la prima e la seconda offerta, protestò, che non acconsentirebbe a pace alcuna coi Persiani, sintantochè le frontiere della Persia non fossero tornate ai limiti, che loro avea imposti il gran Solimano; orgoglio che sarebbe stato, non v' ha dubbio, meritevole di qualche stima, se il giovane Sultano lo avesse sostenuto o con grandiosi sforzi, o presentando un esempio nobile di valore; ma che, attesa la condotta da lui tenuta da poi, non divenne in lui se non se una prova d' inutile imprudenza e d' insensata ostinazione.

La penuria, l' indigenza, la spopolazione erano in tutte le province ottomane dell' Asia i frutti della guerra e delle ribellioni. Trasformatasi in una vasta solitudine la Natolia, la fame uccidea coloro che le dominanti epidemie risparmiavano; perchè, composto di mille elementi, un flagello basta a condur tutti gli altri; e si aggiunse quello, che le belve feroci, prive di nudrimento, si univano a bande per assalire in mezzo alle strade i viaggiatori inermi o privi di scorta. Nelle città, ne' borghi, in ogni luogo solito ad abitarsi, non si rinvenivano, se non se a quando a quando, individui macilenti e scarni, men somiglianti a viventi che ad ombre erranti per mezzo ai sepolcri.

Le spese della guerra consumavano ogn' anno le rendite del Cairo, che era costume serbare nel *Kasna*

senza toccarle. Che anzi un *fetfa* del Muftì avea permesso di volgere ai bisogni dell'Impero il denaro de' Wacuf, l'erario delle moschee, il patrimonio dei poveri, ultima providenza, cui non s'avea ricorso che nelle calamità le più terribili. Finalmente le milizie scoraggiate, ricusavano di marciare contro gli eterni loro nemici, ch'esse già incominciavano a reputare invincibili.

Vi vollero tutti questi imperiosi motivi per vincere la volontà d'Acmet, e costringerlo ad ascoltare proposizioni di pace, la quale venne finalmente conchiusa dopo una guerra che durato avea tre mezzi secoli. Fu mutuamente stipulato che le due potenze conserverebbero le conquiste venute loro dal diritto di guerra; che sul patrimonio rinconquistato dal Sofì alla Persia regnerebbe il figlio dello stesso Sofì con titolo di pascià di Tauride; che però vi avrebbe amministrata la giustizia un Cadì spedito colà da Costantinopoli. Il Sofì si obbligò ad un tributo annuale di dugento carichi di seta; e presentò Acmet di cinquanta cammelli, di parecchi *caftan* sontuosamente ricamati, e d'una coppa d'oro, cose certamente atte a contrassegnare buon animo per parte del donatore: ma se fosse vero quanto narrano alcuni storici, avere il Sofì aggiunto agli anzidetti donativi un esemplare del Corano, tal presente sarebbe stato, non v'ha dubbio, l'omaggio il più glorioso e il meno equivoco che un principe protettore de' Syi potea tributare ad un Sultano successore de' Califfi e vendicatore dei diritti dell' Imamet.

Tale è l'intera generale prospettiva, che, dal cominciar loro nel 1604 fino al terminarsi nel 1615, ne presentano i fatti ostili accaduti sotto Acmet fra

i Persiani e gli Ottomani. Se qualcuno avvisasse di notar tale pittura di una troppa vicinanza tra le lotte e le tregue, osservi primieramente che non vi furono tregue; che per altra parte gli avvenimenti del regno d'Acmet non offrono particolarità meritevoli di speciale istorica commemorazione, e che per ultimo senza generar confusione al leggitore non si potea interrompere la narrazione costringendo la mente di lui o ad un passaggio continuo dalla Persia all'Ungheria, o ad una simultanea contemplazione trasportata sopra due tanto opposte estremità del vasto impero Ottomano.

Intantochè le frontiere Asiatiche offerivano ver la piaggia d'oriente le scene orribili da noi abbozzate, i Cristiani, de' quali erano sì diversi gli sforzi, i fini, i successi, si batteano nell' Ungheria cogli Ottomani, che alla tradigione ebber ricorso.

Mentre un pascià di Buda, che a nome del Gran Signore aveva aperti negoziati di pace, stava intertenendosi ad un banchetto offertogli dai commissarj Imperiali fuor delle mura di Pest, una mano de' suoi Mussulmani si avanzava a sorprendere la città a tradimento. Ma scoperti costoro e rispinti, prima di finire la mensa, furono rotti e il negoziato e l'armistizio; onde si tornò all'armi con maggior furore di prima.

Non tardò un numeroso esercito ottomano ad invadere l'Ungheria. Il governatore di Pest, quanto fu abile a prevenire una sorpresa, non altrettanto si mostrò valoroso nel sostenere un assalto. Appena intese le prime voci dell' innoltrare del nemico, abbandonò non gloriosamente la Piazza, senza aspettar nemmeno che gliene venisse intimata la resa. Gran fu minac-

ciata dagli Ottomani, cadde in loro potere Neustadt, Vacia e Vice-Grado si arresero.

Le scissure di religione venute allor tra i Cristiani giovarono ancor più agli Ottomani che l'armi. Diviso per le dottrine di Lutero in fazioni l'impero Alemanno, i sudditi brandivan l'armi contro i lor principi; del che fu principale cagione l'aver Rodolfo negata agl'innovatori quella libertà religiosa, di cui largheggiaron loro e Ferdinando e Massimiliano, predecessori di questo monarca. L'Ungheria e la Transilvania vedeano Capi di ribelli che pullulavano di ogni lato, e Bettem-Gabor, e Bostkai, favoreggiati dai pascià di Buda, noverarono tostamente fra i lor partigiani i sudditi, fino a quel tempo più fedeli all'Imperatore, e ad esso inimicatisi soltanto per la tirannide adoperata sulle coscienze. I conti di Serin, Nadasti, Bathiani si sottomisero a Bostkai; Cassovia gli aperse le porte, Dotis si arrese: gli Ungari ribelli e i Mussulmani combattevano sotto le stesse bandiere. Assediata Neuhauzel, cadde sotto i loro sforzi congiunti. Dopo di che in numero di cinquantamila uomini intrapresero Gran. Un ponte si gettò sul Danubio; sì diè la scalata al forte di S. Tommaso, che fu preso dopo un combattimento terribile che durò fin sulla breccia. Nè fu se non se dopo un assalto di cinque ore, e dopo essere stati per tre volte rispinti, che gli assalitori Mussulmani e Ungaresi oppressero col numero gl' Imperiali ed entrarono nella Città.

Gli Ottomani tanto più lieti della conquista di Gran, che gli stessi Cristiani ne aveano loro agevolata la strada, pensarono a sorprendere Raab. Già i ribelli avvicinatisi ad Eperies, minacciavano Tokai,

allorchè l'imperatore Rodolfo si credè alla necessità di patteggiar con Bostkaï; questo Capo di sollevati, riconosciuto Vevoda di Transilvania con solenne atto che s'intitolò *pacificazione di Vienna*, divenne ben tosto mediatore d'un negoziato fra gl'Imperiali ed Acmet I, detto il *negoziato di Comorre.*

Allora fu stipulato, che Rodolfo darebbe nome di figlio ad Acmet, questi di padre all'imperator Alemanno; che le città, le fortezze, le castella verrebbero guarentite d'ogni sorpresa così da una parte come dall'altra, senza che fossero pretesto ad atti ostili o la trincea non aperta, o la presa eseguita entro il termine di ventiquattr'ore; perchè i Mussulmani si fingeano persuasi d'aver diritto ad impossessarsi d'una piazza, anche in tempo di pace, purchè l'assedio non ne fosse durato più di due giorni: si convenne per ultimo che la città di Vacia sarebbe restituita all'imperatore Rodolfo, l'altra di Gran rimarrebbe ad Acmet.

Il negoziato di Comorre non fu il solo conchiuso fra Ottomani e Cristiani nel volgere dell'anno 1606. L'imperatore Francese rinnovellò una capitolazione, che riassumeva le antecedenti, e ponea le norme della preminenza di cui sopra l'altre potenze Cristiane avrebbe goduto la Francia in ogni atto diplomatico colla Porta. Nella stessa capitolazione vennero confermate ed assicurate le libertà del culto, e de' pellegrinaggi che imprendeano a Terra Santa i Cristiani, ed ebbe guarentigia il commercio dalle tasse, allor determinate, delle dogane. In una udienza pubblica data da Acmet, sì fatto negoziato ottenne sanzione a nome d'Enrico IV, di quel Sovrano, alla cui rimembranza ciascun Francese preso da riconoscenza unisce

tutte l'altre di grandezza, di giustizia, di tutelar protezione.

Era in questi tempi, che una nuova potenza marittima sorgeva in sen dell' Europa. L' Olanda contendeva il proprio territorio al mare, la nascente sua libertà agli antichi dominatori. Guerriera ad un tempo, industriosa e trafficante, ella inviò per la prima volta un' ambasceria alla Porta Ottomana, ambasceria che trovò la stessa accoglienza solita usarsi dal Sultano inver quelle dell' altre potenze Cristiane; il quale atto di benivolenza venne contraccambiato in tal modo che la Storia non ha voluto dimenticarlo. Fu il vascello stesso, entro cui giunse l'ambasceria Olandese, che portò a Costantinopoli la nicoziana e il tabacco.

Intanto Acmet dal fondo del suo Serraglio si abbandonava ai diletti. Attorniato da più donne di quante mai si avessero avute i suoi predecessori, e tutto inteso a frivole passioni, perdea nella caccia un tempo che sarebbe stato prezioso agli affari dell' Impero. Egli assoldava nella Grecia e nella Natolia migliaia di falconieri, mentre i suoi eserciti difettavano di stipendj come di disciplina. Niuna previdenza regnava ne' suoi consigli; da sola avidità prendeano lor norme i ministri; e mentre si vendeano all' asta la giustizia e i gradi dello Stato, era vuoto l'erario imperiale, nè perenni rimanean per colmarlo altre fonti che le confische. La pubblica indignazione fu sull'orlo di trovare un vendicatore. Avendo Acmet abbandonato il Serraglio per trasferirsi ad una casa di delizie, un dervis il vide in un vicino *jami*; e gli scagliò contro una pietra, che se lo colpiva, com' era l' animo di costui, ne rimanea morto;

ma sfregiatane soltanto una spalla, il delitto non ebbe altra conseguenza che far palese il pravo animo del colpevole; nè sarebbe degno d'essere memorato, se il motivo che trasse in quel luogo di delizie il Sultano non desse luogo ad un' osservazione.

Egli vi era venuto per sottrarsi al flagello della peste che, furioso più che mai, mieteva gli abitanti di Costantinopoli. Or tal cautela presasi da Acmet, contraria a quel fatalismo che un pregiudizio vulgare attribuisce agli Ottomani, ne fa credere in vece che tal fatalismo medesimo non sia comandato dalla religione. E di tale avviso si dimostrano parimente alcuni comunque scrupolosissimi Mussulmani, i quali citano l'esempio d'Omar, che incamminatosi contro la Siria, e saputo, lungo il cammino, come la peste facesse strage di quel paese comandò retrocedesse l'esercito. Scandalezzandosi ognuno di tal ritratta e rampognando Omar, ch' ei fuggisse gl'immutabili decreti del Cielo, quegli rispose: » V'ingannate, perchè il Profeta ha detto: Chi sta in mezzo al fuoco dee rassegnarsi al proprio destino; ma chi è fuor di pericolo non dee lanciarvisi di proprio grado ».

Acmet non ignaro del mal umor popolare, cercava a quando a quando calmarne il fermento, offerendogli in espiazione le vittime d'alcuni depositarj del sovrano potere. L'ultima vittima da lui sagrificata si fu Nassu-Pascià, cui non valse a sottrarsi ad una sorte che troppo ancor meritò, l'essere collegato con una sultana, sorella del suo padrone. Fin qui sole voci sinistre di volgo pervenute all'orecchio del Monarca, od anche un solo capriccio di esso, bastavano a trarne un decreto di morte. Ma il delitto di cui si coperse Nassu-Pascià, la cagione del tragico fine

ch'egli ebbe, la straordinaria perplessità cui a tale proposito si vide condotto il Sultano, la sommessione, onde lo stesso Nassu soggiacque indi alla morte, sono altrettanti argomenti a meditare su quello spirito di superstiziosa rassegnazione, che suole accennarsi qual caratteristico universale degli Ottomani.

Nassu, già fanciullo di tributo, figlio d'un prete Greco, e creatura della Sultana Validè, bisavola di Acmet, era divenuto a gradi a gradi Sangiacco, Pascià, gran Visir, valendosi del suo immenso potere e della fiducia, che in lui ponea il suo Signore, a divorar ei solo tutte le ricchezze dell'Impero. Più di mille cavalli, le cui bardature erano coperte d'oro e di perle, ne empievano le scuderie, ed oltre a seimila cammelli pascolavano ne' villaggi posseduti da costui.

Ma nè l'insaziabile avidità di cui lo notammo, nè le sue mal acquistate ricchezze, nè le corrispondenze avute col Persiano, che, a quanto fu sospettato, gliele procacciarono, sarebbero state cose bastanti a farlo cadere. Indarno ne detestavano l'orgoglio i pascià, tremanti sotto il peso della tirannica sua autorità. Forte della prevalenza guadagnatasi sopra un padrone da lui avvolto in errore, e che cogli occhi del ministro unicamente contemplava tutta la bisogna dello Stato, solo padrone d'avvicinarsegli, Nassu-Pascià avrebbe continuato a sfidare impunemente le querele de' sudditi, la gelosia de' Grandi, l'universale abbominio.

Ma questo gran Visir era superstizioso oltre quanto altri Mussulmani lo fossero; e già n'avea data una prova, allorchè, infuriando la peste, e ben tornando il purgar la città dai molti cani vaganti, che infe-

stavano le piazze e le strade pubbliche, avendo uno scrupolo di farli morire, ordinò venissero imbarcati in *saiche*, e confinati a Scutari, e ne' dintorni dell'altra riva del Bosforo. Per una conseguenza adunque di tal picciolezza d'animo, si era lasciato sedurre dagli Astrologi, postisi attorno di lui e incessanti in ripetergli, com'ei fosse nato sotto una stella felice, non esservi disastri a temere per la sua posterità, star per lui un oroscopo che cingea di tutto lo splendor de' sovrani la sua esistenza. Accecato dall'aura del favor presente, e dalle promesse d'un sì luminoso avvenire, guarentitogli, com'ei credeva, dal Cielo, Nassu spinse l'orgoglio e lo spirito d'independenza, fino a ricusare di trasferirsi al Serraglio un dì che il Sultano glie ne avea inviato il comando. E cadea in venerdì questo giorno: laonde Acmet, consentaneo in ciò all'indole sua timidissima, prese tanto spavento da tale non prevedibile inobbedienza, che non osò uscire dal suo palagio, per condursi alla Moschea, come l'uso ne fa in ogni venerdì una obbligazione ai Sultani. Egli mandò tostamente i bostandgi che circondassero la casa del suo gran Visir. Il loro Capo presentossi a Nassu, chiedendogli prima d'ogni altra cosa l'imperiale suggello, che Nassu si trasse dal seno, e consegnò non senza mostrarsene attonito. Dopo di che il Bostandgi-Basci gli annunziò come venisse a domandarne la testa, intimazione a cui obbedì il Visir senza repliche. Certamente ligio a que' pregiudizi religiosi che confortano un Ottomano condannato dal suo padrone, ei credè la corona promessa a lui dagli astrologi essere quella del martirio, che gli stesse preparata nell' altra vita a canto al Profeta.

Posteriore di poco a tal morte fu quella di Acmet I che visse ventinove anni e quattordici ne regnò; oscuro intervallo nella cui durata sarebbe malagevole cosa il trovare un solo atto di Acmet, onde gli sia venuto il diritto d'innalzare la superba Moschea che porta il suo nome. Nè tampoco la più abbietta fra le adulazioni avrebbe osato attribuirgli il titolo di conquistatore; e certamente le somme da esso profuse nell'edificare questa Moschea potean forse bastare a rispignere i Persiani e a vincere gli Alemanni. Perciò il Muftì pronunziava senza riguardo sarebbero state mal accette alla divinità le preci che gli Ottomani s'avvisassero offerirle nel nuovo tempio. Non quindi è che la Moschea, fondata sulla piazza dell'Atmeidan dal sultano Acmet, non sia la più bella di quante se ne ammirano nell' Oriente. Le sta innanzi una gran corte tutta lastricata di marmo, e ornata nel mezzo d'una superba fontana. Attorno di questa corte vedesi un chiostro di ventisei archi, coperti ognuno da una cupola, e sostenuti da ventisei colonne di granito egiziano, fregiate di plinti di bronzo. Ad abbellir l' edifizio contribuiscono sei *minaretti* (torrette delle Moschee d'onde si chiama il popolo alla preghiera), e per chi sale sulle lor cime, la magnificenza delle vedute che s' appresentano allo sguardo, corrisponde alla sontuosità della Moschea, e compie uno spettacolo pressochè magico, offerendo in una medesima prospettiva, e i prodigi usciti della mano dell'uomo, e i più pomposi ancora preordinati dal volere di chi creò l' Universo.

Tal pia fondazione, e le pratiche religiose dalle quali non mai si dispensava Acmet I, hanno mantenuta appo gli Ottomani in rispetto la sua memoria.

Comunque non fosse egli nel novero degli *hafy* (così appellavansi quegli zelanti Mussulmani, che sapendo a memoria il Corano, lo recitavano ogni quaranta giorni) tutte le settimane però, nella notte frapposta al giovedì e al venerdì, chiamava a se dodici ufiziali di sua casa, ch' erano *hafy*, affinchè recitassero alla sua presenza diversi capitoli delle sacre pagine de' Mussulmani.

La particolarità più importante offerta dal regno di Acmet, sta nel fermar l' epoca, in cui cessò, cominciando da Otmano, dal passare di padre in figlio la successione del trono. Già una considerazione inspirata da previdente saggezza, nell' additare l' età dei principi Ottomani qual norma della successione medesima, ne avea fatto partecipi anche gl' individui collaterali. Quindi Acmet, padre di tre figli, Otmano, Amurat, Ibraim, de' quali il primogenito non avea che undici anni, prevenne gl' inconvenienti di una minorità col chiamarsi a successore il proprio fratello Mustafà.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Mustafà Imperatore. -- Regno del medesimo e rimozione. -- Otmano è acclamato al trono imperiale. -- Indole guerriera del giovane Principe. -- Guerra di Polonia. -- Mutui odii del Sultano verso i giannizzeri, e de' giannizzeri verso il Sultano. -- Disegni contro tal milizia concetti da Otmano. -- Annunzio d'un pellegrinaggio alla Mecca. -- Ribellione de' giannizzeri. -- Rimozione e uccisione d' Otmano. -- Mustafà torna in trono. -- Nuovamente ne viene rimosso. -- Amurat IV. -- Ribellione d'Abaza. -- Gli Ottomani trovano in Amurat IV un padrone degno di comandarli. -- Aspetto che presentano l' impero de' Sultani e l' Europa Cristiana. -- Guerra Persiana. -- Presa d' Erivan. -- Presa di Bagdad. -- Trionfo d' Amurat. -- Morte di questo Monarca. -- Indole del medesimo.

La monarchia Ottomana avea offerto un fenomeno, che da altri non meno straordinarj fu conseguito. Il fratello d'un Sultano vide rispettati i propri giorni. Ma tale umanità d'un padrone, assoluto quanto capriccioso, era ben debole salvaguardia al principe serbato a vita. Sintantochè Acmet I non ebbe figli, il capo del principe Mustafà meglio ancora veniva guarentito dalla politica de' Grandi, cui dava molta

sollecitudine di non lasciarlo perire il timore di vedere l' Impero straziato da guerre civili per la vacanza del trono. Ma dopo che ad Acmet erano nati tre figli, niuna considerazione ratteneva in lui la sospettosa ed ereditaria inquietezza che il tormentava. Di fatto per due volte aveva egli ordinata la morte del proprio fratello, e per due volte spaventevoli sogni gliene fecero ritrattar la sentenza. E non molto prima della sua morte, ei voleva ucciderlo di propria mano, allorchè preso da subitanea doglia, non fu capace di consumar l' attentato. Ad onta di tutto ciò nell' infermità, estrema per Acmet, ei fece a se venire Mustafa e al cospetto dei Grandi dell'Impero lo chiarì suo successore.

Anche a popoli meno superstiziosi degli Ottomani sarebbe forse stato lecito l' immaginare, che la fortuna preparava non comune destino ad un principe, uscito immune da tanti pericoli per sedersi finalmente sul trono. Ma egualmente andarono errate e la credulità degli spiriti deboli e la speranza de' saggi. Non fuvvi mai fantasma di Sovrano, che di regnare fosse meno capace. Ogni atto del suo potere presentò l'impronta della demenza e della stupidità. Fu visto nominare agl' importanti *pascialic* di Damasco e del Cairo due Icoglani appena usciti della fanciullezza; e fu visto spogliare del *Timar* un ufiziale degli spai per presentarne un contadino, non d' altro meritevole che d' avergli porta una tazza d' acqua fresca alla caccia. Ignaro perfino del diritto delle genti il più patente, lasciò trarre in un carcere l' ambasciatore di Francia, il barone di Sancy, di cui tutto il delitto si stava nell' aver saputa la fuga d' un Polacco rinchiuso alle Sette Torri. Ma le lagnanze e le mi-

nacce che esternò a tal proposito Luigi XIII giunsero a Costantinopoli, allorquando tutte le cose avean cambiato d' aspetto.

I grandi dell' Impero arrossivano del giogo cui si erano sottoposti; e il Muftì, il Caïmacan, il Kislar-Agà, e la stessa Sultana Validé si collegarono per fare scender dal trono un principe tanto insensato. Il gran Visir Mehemed, già partito da Costantinopoli per andar nuovamente a combattere i Persiani che avevano riprese l' armi, tornò addietro, avido di favorire il turbine che si apparecchiava. Ma già ingrossato era il nembo all' atto del costui ritorno, e solo Mustafà ignorava ogni cosa quando scoppiò.

Il Caïmacan, che avea indotto questo stupido Sultano ad uscire fuori di Costantinopoli, lo trattenea da cinque giorni alla caccia. I giannizzeri intanto si affollarono entro le mura; un *fetfa* del Muftì consacrava la rimozione di Mustafà dal trono. Il Defterdar pubblicamente lo accusò di avere, dopo tre mesi di regno, immensamente depauperato il pubblico erario; mentre il Kislar-Agà, amministratore dei *Wacuf*, lo tacciava d' avere converse ad indebito uso le rendite delle moschee, cui sol nelle guerre di religione è permesso il toccare. I giannizzeri, gli spai, la milizia intera adunatasi, chiesero tumultuosamente a loro imperatore uno dei figli di Acmet. Allora il principe Otmano, che passava come dicemmo, di due anni il secondo lustro, comparve in mezzo al popolo dopo avere già cinta nella moschea d' Eiub la scimitarra imperiale, e ricevuti nell' *hazoda* gli omaggi del Divano e del Serraglio, ignaro sempre essendo Mustafà e di questa mossa delle milizie, e del cambiamento operatosi in Costantinopoli. Un distaccamento di spai

gli venne mandato incontro, nè fuvvi alcuno che si prendesse briga di difenderlo, nè egli medesimo oppose la menoma resistenza, non gli sembrando vero che nessuno attentava alla sua vita. Laonde si lasciò condurre in una delle torri del Serraglio, fra le cui mura stupidamente vegetò, come stupidamente avea vissuto sul trono. Non fu il regno di lui che un sogno di quattro mesi, sicchè alla domane Mustafà parve dimenticato.

Venne conchiuso che durante la minorità d'Otmano, il governo dell' Impero rimarrebbe confidato al gran Visir Mehemed, e al capitano Pascià Calil; ma la tutela fu più breve assai di quanto ognun si aspettava. Il giovane principe non tardò a manifestare quanto fosse in lui violenta la sete di regnar da se stesso, continuo nel far sonar le voci d' interesse della religione, di gloria del Profeta, di ben dello Stato; ei volea, ripeteva con entusiasmo, pareggiare i suoi grand' avi, pareggiare Selim e Solimano. Di fatto non avendo ancora la forza fisica per imitarli nel valore, nella vigilanza li superava; avvezzatosi, com'essi, ad uscir travestito, a trascorrere le moschee, le botteghe da caffè, i mercati, le piazze pubbliche; e se si scontrava in qualcuno che violasse i precetti della legge Maomettana, lo puniva con tal rigore che fin sapea d' imprudenza. D' onde accadde, che essendo immaturi in lui la severità, lo zelo, la fierezza, l' ambizione e il potere, così i pregi come i difetti dell' animo suo, presero uno slancio periglioso, divenutogli poscia origine di sciagure.

Fatalmente non ascoltava consigli da altri se non se dal suo coggia Viner-Effendi, ambizioso e pieghevole precettore, che portava mortale odio all' agà

de' giannizzeri, e mosso da tale astio, gettò nel cuore del giovane principe le prime impressioni per renderlo sfavorevole a questa milizia, che costui, nè ciò a torto, gli dipinse pericolosa. Non limitandosi a dimostrare che i ministri dell' Impero i più probi divenivano vittime de' giannizzeri, ogni qualvolta doveau mostrarsi contrarj ai loro interessi o indocili ai lor capricci, aggiugnea, come questa guardia, da cui Otmano era stato posto sul trono, ben poteva esser quella che nel discacciasse. Tai suggestioni, destramente alimentate per un volgere di tre anni, fecondarono nel cuore del giovine ed imperioso Sultano un' avversione la più chiarita contro una corporazione sì formidabile, e mescolandosi in lui tal sentimento al vago ardore di gloria che il comprendea, cercò nemici da combattere per illustrare il proprio nome, e per offerire nel tempo medesimo un pascolo a quella insolente milizia ch' egli desiderava sacrificare. Varj furono nel Divano i pareri allorchè si venne a discutere quai primi nemici si dovessero assalire. E già s'offerivano alle considerazioni di quell' assemblea i Cosacchi del Boristene, sudditi della corona Polacca, i quali infestavano il mar Nero, intendendosi fosse rappresaglia equivalente alle correrie fatte fino in Podolia dai Tartari della Crimea. Que' Cosacchi aveano già messo in rotta Memin-Pascià, inviato per reprimere i loro insulti, e aveano forzate le ottomane galere alla fuga, e venuti essendo sulle lor barche a devastare i villaggi situati nella costa della Romelia, aveano gettato lo spavento fin dentro alle mura di Costantinopoli.

Mutue erano a tal proposito le rampogne che si erano indiritte i Polacchi e gli Ottomani. Alle querele de' primi opponeano i secondi il diritto d' inde-

pendenza de' Tartari, ed un proprio credito sempre aperto per un tributo annuale, che dagli assaliti si dovea; alle quali opposizioni si dava maggior peso, perchè il giovane Otmano avea concepito non so qual contraggenio contro la nazione Polacca. Alle lagnanze degli Ottomani rispondean gli altri, non essere men dei Tartari independenti i Cosacchi, mal tornare alla Polonia l' adoperarsi a tenerli tranquilli finchè i loro assalitori continuavano nell' osteggiare.

Intanto Betlem-Gabor, non dissimile da Boskaï nell' essere stato Capo di ribelli, e divenuto principe di Transilvania, proponeva al Sultano la conquista dell' Asia, offerendosi d' agevolargli la strada onde giugnere fino a Vienna, semprechè la potenza Ottomana il volesse sostenere con un esercito.

Ad accettare tale partito il gran Visir inclinava; senza farsi scrupolo di violare in tal guisa il negoziato di Comorre, stipulato nel 1606, imperando nell' Alemagna Rodolfo, e rinnovellato di recente sotto il regno dell' imperatore Mattia. Ma Viner-Effendi, più che di conquistar l'Austria, vago di nudrire l'avversione che sapea quanta fosse nel suo giovine signore contro i Polacchi, dimostrò non potersi rompere un negoziato, a cui una potenza amica si manteneva fedele; opporsi inoltre i riguardi della politica al mettersi in lotta coll' imperator d'Alemagna, inteso egli stesso a guerreggiare i principi protestanti; giovare il permettere che i Cristiani si straziassero a vicenda fra loro, e non costringerli coll' assalirli a sospendere i propri litigi per collegarsi contro il comune loro nemico; doversi piuttosto per marciar contra essi aspettare che le intestine loro discordie gli avessero affievoliti.

» Ben contra i Polacchi, ei soggiugnea, è giusta, è facile, è necessaria la guerra, contra i Polacchi che fomentano le sommosse della Valachia e della Moldavia, che sostengono i Cosacchi, le cui barche insolenti giunsero quasi dentro la Capitale e fino alla punta del Serraglio. La Polonia non ha Piazze forti che possano arrestare le vittoriose armi del nostro Sultano. Ell' è un paese aperto, fertile e adatto, non meno dell' Ungheria, a ricevere ed alimentare grandi eserciti. In fine i Tartari accostumati a devastarla ce ne additeranno la strada ».

Fu indarno che il gran Visir mostrò i grandi ostacoli cui presentava la spedizione della Polonia; e quello soprattutto della numerosa cavalleria, di cui andava fornita questa nazion di guerrieri, circostanza che ponea dalla lor parte un vantaggio solito ad aversi dagli Ottomani sopra i Cristiani.

» Questa cavalleria, soggiugnea il gran Visir, è composta del fiore della nazione Polacca, di questi nobili, che insubordinati e discordi fra loro nel durar della pace, sanno all' istante dei pubblici perigli obbedire al proprio Re e non combattere allora che per la patria ».

Tanto assennate considerazioni, lungi dall' arrestare Otmano, non valsero che ad eccitarne lo sdegno. Accusò egli di viltà il gran Visir, imputandolo perfino d' essersi lasciato vincere dai doni dell' ambasciator di Polonia. Poi cambiatasi l' indignazione in furore, mise mano al pugnale, a tal che una pronta fuga soltanto campò da morte il Visir. Scioltosi immantinente il Divano, fu bandita la guerra contro i Polacchi.

In questo mezzo, venne a morte il Visir che s'op-

poneva a tale spedizione. Egli avea chiesta ed ottenuta dal Sultano la permissione di ordinare de' propri beni a favore de' figli. Ma Otmano era un principe avaro; onde al vedere le urne piene d'oro, gli scrignetti colmi di gemme, i tesori nascosti a Chio, e a lui scoperti sotto la fede della sua imperiale parola, pretese non estendersi se non se ai beni immobili la grazia che avea conceduta. Il grado di gran Visir venne conferito al capitano pascià Calil, che secondo l'uso presentò un donativo di cinquantamila zecchini al suo padrone. Egli è in cotal guisa che i doni forzati e le confische rendendo l'avarizia, l'ambizione, l'iniquità tributarie della potenza de' Sultani, restituiscono per diversi canali al tesoro Imperiale quelle ricchezze che le depredazioni ne disviarono, giustificato così quell'adagio Ottomano, cui si perdona se è triviale in grazia del ben esprimer la cosa: » Il denaro del Principe non si perde mai, e gettato anche in fondo al mare, torna a fior d'acqua ».

La morte del gran Visir e l'innalzamento di Calil diedero maggior vigore agli apparecchi della guerra, per cui Otmauo trasse dal *Kasna* interno cinquanta milioni di zecchini. Un anno intero venne impiegato ad allestire un esercito che gli Storici fanno ascendere a quattrocentomila uomini, non compresovi i Tartari, i cui cavalli sommavano a sessantamila, e le cui tende occupavano quattro leghe di paese.

Otmano volle marciare egli stesso a capo de' suoi soldati, i quali però non manifestarono quell'ardore e quella gioia soliti a scorgersi in essi allorquando altri Sultani vennero a comandarli in persona. Avvenne anzi che nel passare un ponte, incontrandosi

Otmano in quattro Dervis che chiedevano l' elemosina s' impennò il suo cavallo, onde gli cadde il turbante; incidente che generalmente si ebbe per sinistro augurio.

Ardente del pari che prosuntuoso questo Sultano passò il Danubio con un esercito più formidabile di quanti n' avesse mai radunati alcun Principe della sua dinastia. Sigismondo re di Polonia, e Ladislao figlio di lui si erano preparati a difendersi.

Tutte le province Polacche aveano somministrato uomini e denari: erano stati spediti soccorsi dal Papa e dall' Imperatore: la Nobiltà montata sui suoi cavalli presentava un corpo di sessantamila cavalieri: dodicimila Cosacchi servivano come ausiliari.

Ottantamila combattenti, de' quali era general co mandante il palatino di Vilna Chodkiwicski e luogotenente Lubornirscki posero campo presso Cotino, villaggio situato oltre il Dnieper. Tutto questo esercito occupava, da un lato alcune alture, e dall' altro francheggiavasi ad una foresta, ove stava trincerata una parte dell' infanteria. Non appena i Polacchi ebbero terminati i lavori campali che li proteggevano, i soldati ottomani, occupando tutto il paese all' intorno, cinsero d' assedio il campo dei Polacchi. Alla domane il Sultano diè l' ordine dell' assalto.

Cinquemila Tartari si avanzarono a fare scoperta, ma caddero in un aguato, e mentre cercavano spacciarsene combattendo, i Cosacchi fatto impeto sopra di loro, li ruppero traendo seco il Capo dei Tartari prigioniero.

Otmano, cui pareva impossibile, che il suo immenso esercito non opprimesse nemici, di forze a lui sì inferiori, ordinò senza indugio si assalisse il

campo de' Cosacchi, il qual impeto fu sì terribile, che a malgrado del loro valore avrebbero piegato, se non accorreva a sostenerli il Palatino in persona; dopo di che gli Alemanni e gli Ungaresi scacciarono la cavalleria ottomana e i giannizzeri dalla foresta. Mille e dugento Cristiani, e cinquemila Mussulmani rimasero sul campo di battaglia. Tal buon successo, presagio ai Polacchi d' altri migliori che avrebbero per l'avvenire, li confortò; ma molto più crebbe gli animi loro l'arrivo di Ladislao, che conducea seco il fiore della nobiltà del Regno.

Questo primo disastro non avea per anco avviliti i soldati d' Otmano; ma dopo quattro combattimenti, sanguinosi altrettanto quanto infelici, scemò in essi l' ardore, e cadde il coraggio. Il Sultano non potendo comportar la vergogna di naufragare in una impresa, cui s' era mosso con tutte le forze del suo Impero, inveiva contro i suoi Generali; e divenuto crudele per lo sdegno, fece perire sotto supplizi atrocissimi alcuni giannizzeri. I soldati si sollevarono, accusando il giovane Sultano d' inesperienza e d'ingiustizia. Tutto l' esercito gemette sulla follia di sì fatta spedizione: » Otmano, esclamavasi da tutte le bande, traligna dalla grandezza degli avi suoi. Per gli atti lor liberali, e non per crudeltà Baiazet, Selim, Solimano ebbero fama. Otmano sa sparger meglio il sangue dei Mussulmani che non quello dei Cristiani; ne invii a combattere uomini e non terrapieni e trincee ».

Ciò nullameno gli Ottomani non si stettero altre volte dall' assalire, ma sempre con eguale sfortuna. Finalmente dopo il settimo azzuffamento, il più lungo, il più terribile, quello fra tutti in cui fu più

ostinato il contrasto, i giannizzeri rispinti, scoraggiati, coperti di ferite e di sangue incominciarono a ritirarsi, chè tampoco non ne aspettarono il cenno; e, imprecando gli autori di una sì fatale spedizione, giurarono volgere le loro armi contro chiunque s' avvisasse omai costringerli a nuova pugna.

L' insubordinazione, lo sconforto, e più crudele flagello, la penuria di tutte le cose, si erano poste in mezzo all' esercito degli Ottomani. Il Sultano trasportato da furore, e convinto a suo malgrado che gli era impossibile la vittoria, porse finalmente orecchio a proposizioni di pace, pace conchiusa dalla mediazione di Radul, vevoda di Moldavia, tanto più sollecito di vedere scostarsi gli Ottomani, che la costoro vicinanza non partoriva fuorchè disastri al suo paese. Ma i patti del negoziato provarono quanta parte i Polacchi attribuissero alla fortuna se non rimasero succumbenti.

1621

Nella mattina del dì successivo alla conchiusa negoziazione, i Mussulmani incominciarono la loro ritirata. In mezzo a questi camminava Otmano, cui si leggeva nel pallor del volto, nella mestizia del guardo, nell' acerbità dei detti il dolore che l'animo gli premea; continuo nel lamentare la gloria sua perduta insieme coll' esercito, e la viltà, e la licenza, e la insubordinazione de'soldati. E questi a lor volta altamente accusavano il Sovrano di stolta ostinazione, d' inesperienza, e soprattutto d' avarizia. A ricordare i fatti di tanto aspra giornata non rimanevano che quindicimila giannizzeri, infiacchiti e pressochè ignudi, e soli cinquecento Spai che conservassero il lor cavallo, seguiti dai lor compagni, che mestamente continuavano a piedi il cammino. Questi miseri a-

vanzi d' un esercito dianzi sì formidabile e numeroso giunsero finalmente a Costantinopoli fra lo scambievole rampognarsi del Sultano e delle sue truppe.

Dopo quanto fu detto sull' indole violenta e feroce che avea sortita Otmano dalla natura, si crederà agevolmente, che il mal umore già inerente in lui contro i giannizzeri, vie più fermentando, non tardò a scoppiare in terribili divisamenti. Allo spirito indocile di questi guerrieri attribuendo egli soltanto i mali successi della spedizione in Polonia, riandando nella propria mente tutte le sedizioni di cui si erano fatti colpevoli sotto il Regno di tanti Sultani, giurò vendicare la causa del trono e la propria col distruggere interamente una sì formidabil milizia.

Deliberato di opporre ad essa le truppe egiziane del Gran Cairo, ordinò al Pascià d'assembrarle, e per avere un pretesto a raggiugnerlo, e mettersi a loro capo, Otmano manifestò la sua volontà di peregrinare alla Mecca. Sontuosi oltre ogni dire furono gli apparecchi di tale viaggio; per la qual cosa, comunque non s' ignorasse, quanto dovesse largheggiare di offerte e donativi al Keabé un Sultano che si conduceva a visitarlo in persona, pure i giannizzeri, gli spai, tutta la popolazione di Costantinopoli, non poterono rattenere la propria inquietudine in veggendo trasportarsi sulle galere i tesori del Serraglio, e fino le preziose suppellettili che ornavano gli appartamenti delle Sultane. Si vociferò sordamente, che non alla Mecca intendeva il giovane Sultano, ma che a Damasco o al Cairo indirigendo la sua peregrinazione, voleva ivi confidare la guardia della propria persona alle milizie egiziane, e annullando quanto fu sostegno il più ragguardevole del

trono Ottomano, trasferire in una di tali due città la Sede imperiale; spaventi non privi in parte di fondamento, che coloro stessi alimentarono, cui l'esecuzione de' sovrani ordini era commessa. Divenuti allora pressochè comuni i timori e gl' interessi al popolo ed ai soldati, e l'uno e gli altri si ammutinarono; fatti maggiormente forti da un altro soccorritore, che il mal provvido principe fin due anni addietro, aveva lor preparato. Gli è da sapersi che pochi dì dopo essere stato posto sul trono, Otmano spogliò il Muftì delle prerogative congiunte a tal carica, riducendo il suo ufizio a quel che era in origine, di mettere i *fetfa*. Nè di ciò pago, conferì all' artifizioso suo consigliere Viner-Effendi la presidenza sull' intero corpo degli Ulema, e il diritto di primazia sopra i due *cazi-asker*, e sopra il Muftì, intendendo punire in sì fatta guisa questi individui, per avere insinuato o comportato, che si desse per successore al trono del padre suo lo stupido Mustafà. Vero è che il Muftì di cui parliamo avea una figlia che nei giorni stessi dell' umiliazione paterna era stata prescelta da Otmano in isposa; ma ciò non valse che ad accrescere invilimenti al Muftì; poichè il Sultano nel giorno stesso, ricusando d' ammetterla al proprio talamo, la ripudiò, siccome avvenente meno di quanto erasi a lui fatto credere.

Tal fu l'origine, onde il Sultano avea contro di se un implacabil nemico nel tempo istesso, che i sospetti generalmente eccitati da questo non creduto viaggio alla Mecca aprivano un largo campo a sediziosi tumulti. Il pontefice adunque, riguardato siccome oracolo della legge, e mosso in segreto dal covato rancore, esternamente da zelo di religione sol-

tanto, lanciò un *fetfa* in questi termini. » Non può un Sultano intraprendere pellegrinaggi alla Mecca senza commettere a gravi pericoli il suo impero, e senza farsi violatore anzichè esecutor della legge ».

Divenuto segnale di ribellione il promulgarsi di un tale *fetfa*, e giannizzeri e ufiziali e soldati, tutti egualmente incolleriti e furibondi si trassero al palagio del coggia Viner-Effendi, indicato dalla pubblica indignazione siccome l' instigatore della guerra fatal di Polonia e del finto viaggio alla Mecca; e non trovandolo in casa, ne smantellarono l'abitazione. Di là i ribelli corsero all'alloggiamento del gran Visir, le cui guardie, non vedendo per allora dinanzi a se che una moltitudine armata di bianchi bastoni, trassero su i primi che si presentarono; il quale nimichevole atto crebbe il tumulto, e la rabbia di quelle turbe; e fu tosto un unico grido. » Vogliamo le teste del coggia Viner-Effendi, e del gran Visir Dilaver ».

Mandando tal feroce grido la moltitudine sommossa, si trasportò innanzi al Serraglio, di cui la porta esterna vedeasi aperta, mentre profondo silenzio regnava nel primo cortile. Essendosi però divulgata una voce, che il Sultano avea fatto armare gl' icoglani e i bostandgi, i ribelli temettero insidiosa tal calma, e sopravvenendo la notte si separarono, onde fu creduto per un istante acchetato il tumulto.

Ma allo schiarire della domane, i giannizzeri e gli spai ricomparvero, non più disordinatamente, nè portando bianchi bastoni, ma armati d'archibusi e di scimitarre, preceduti dalle loro bandiere e dai loro strumenti guerreschi, seguiti inoltre dai Gagliondi, che tratti dalla parte dei ribelli conduceano con se

i propri cannoni. Entrati così nel primo cortile del Serraglio, vi si schierarono serbando la disciplina che a giusta guerra sarebbe appartenuta, poi chiesero oltre alle teste del Coggia e del gran Visir quelle del Caïmacan, del Defterdar, del Kislar-agà.

La porta del secondo cortile era chiusa; ma il gran Visir, comunque non ignorasse qual bando pendea sul suo capo, osò farsela aprire, e mostrarsi a quella truppa accompagnato da alcuni Sciau, e dal Bostandgi-Basci. Non però giunse a farsi ascoltare, che tosto lo misero in pezzi, risparmiandone solamente i compagni.

Intanto i giannizzeri e il popolo ripetevano i nomi de' proscritti, e le inchieste al Sultano perchè desistesse dal viaggio della Mecca, e licenziasse le milizie del Cairo. Ma l'inflessibile Otmano, rinchiuso nel suo palagio, perseverava nel rifiutar tutto quanto gli si chiedea, resistenza in esso affortificata da una deplorabile credulità ch'egli avea nell' interpretazione de sogni. Narrasi, che Otmano avea sognato essergli comparso Maometto, mentre ei stavasi seduto in trono e vestito di corazza a leggere il Corano, avergli il profeta medesimo strappato di mano il libro santo, e toltagli parimente in atto di collera l'armatura, e rovesciatolo a terra, e percossogli il volto, non aver egli, Otmano, avuta forza di rialzarsi e d'abbracciar le ginocchia del profeta di Dio. Aggiugnesi che il superstizioso Sultano avendo consultato il suo coggia Vinner-Effendi, costui lo assicurò, derivare dalla sola irresolutezza da lui dimostrata, la collera del Profeta. Fu adunque la fede prestata alle voci d'un impostore, che rattenne Otmano dal prestarsi a rimostranze cotanto stringenti degli ammutinati; onde

tal sua estrema ostinazione vuol piuttosto attribuirsi a credulità che a fermezza d'animo.

Finalmente due ore dopo l'uccisione del gran Visir, s'udì una voce: » Noi vogliamo nostro Imperatore il sultano Mustafà, lo zio d'Otmano II ».

Tal voce sconosciuta, instigatrice prossima d'un delitto, venne ripetuta da labbro a labbro. Quarantamila sediziozi esclamarono in un sol punto: » Noi vogliamo nostro Imperatore il sultano Mustafà. Ch'ei comparisca, ch'ei regni! ».

Alcuni Ufiziali interni della casa del Sultano afferrati dalla moltitudine e costretti a manifestare la prigione entro cui si giacea il nuovo eletto Sovrano, additarono tremebondi una torre sormontata da una cupola di piombo, ma dal culto religioso fatta impenetrabile ai profani, perchè la sola porta che vi guidava, metteva nello *Harem*.

A conciliare la religione col loro deliberato volere, i giannizzeri munitisi di scale, e rispettando la porta sacra, ivi penetrarono, come si prende una fortezza d'assalto, e fracassando a colpi di azza la cupola. Che scopersero essi in fondo di quella prigione? L'uomo cui venivano ad offerire l'impero, che tutto tremante presentava loro il suo capo. Ei li credette carnefici spediti a lui apportatori del fatal laccio ottomano. Per trar Mustafà della torre fu d'uopo sollevarlo valendosi di funi. Abbandonato, dimenticato dopo tre giorni che durava il tumulto, all'atto di rivedere la luce cadde di debolezza e paura, svenuto fra le braccia de' propri liberatori. Poi divenne una vicenda a questi di baciargli le piante, e prostrarsi dinanzi a lui, all'altro di supplicarli, che contenti d'averlo balzato dal trono, gli lasciassero almeno in

grazia la vita. Riavuti finalmente i sensi del tutto, e rinvenuto dal suo stupore, il primo atto d'imperiale autorità fu chiedere un po' d'acqua fresca.

Pervenuto nell'interno del Serraglio l'annunzio di tale avvenimento, se ne apersero tosto le porte, e corsero fuori tutti insieme gli Effendi, i quali porsero mani supplichevoli ai ribelli, assicurandoli che Otmano più non pensava al viaggio della Mecca, che avea sottoscritto l' ordine di licenziare le truppe del Cairo, che consegnerebbe ai giannizzeri gl' individui da essi proscritti tostochè rientrati fossero ne' loro *Oda*. » Lasciate, dicevano eglino, lasciate che Mustafà rimanga nella sua prigione. Qual cosa sperate mai da un principe, la cui imbecillità costrinse voi stessi a bandirlo dal trono? »

Non venne agli Effendi miglior risposta d' un migliaio di scimitarre sollevate sui loro capi; onde intimoriti dalla presenza di una certa morte si vider costretti a giurare obbedienza ad un fantasma d'imperatore, divenuto in quel punto l idolo d'una moltitudine delirante.

Udito ch' ebbe Otmano come nulla gli avesse fruttato il piegare, fatto certo che Mustafà era acclamato, e che il corpo intero degli Effendi avea avuto la debolezza di riconoscerlo, ogni fermezza l'abbandonò, postasi la disperazione in luogo dello sdegno. Mal sicuro e della fedeltà e del coraggio de' tremebondi schiavi che il circondavano, abbandonò il Serraglio, e travestito da spai, andò a procacciarsi asilo presso l'Agà istesso de'giannizzeri che gli toglievano il trono. Questo ufiziale che scontento al par d' essi di Otmano, non avea partecipato alla loro ribellione, fu commosso in veggendo il proprio signore ridotto

a tale abbiezione di udirsi rimproverare, e di scendere alle preghiere. Laonde non ricusò l'incarico di arringare egli medesimo gli ammutinati, e di mercanteggiare se si potea la loro obbedienza; ma questo fedele suddito, perdendo se medesimo senza giovare ad Otmano, non offerse che una vittima di più da immolare ai furiosi. Costoro, strappato dal suo ultimo asilo il principe sventurato, lo condussero all'Atmeidan nella moschea del sultano Acmet.

In quello stesso luogo riposandosi e ricuperando i propri sensi lo stupido Mustafà, era sorpreso egualmente di vivere e di regnare; onde al vedere Otmano in mezzo ad uomini armati, il giudicò un nuovo cambiamento di fortuna, e gettatosi a' piedi del nipote incominciò a chiedergli grazia. » Ecco dunque il padrone che mi preferite, disse questi, guardando con amaro sorriso, e i ribelli che il minacciavano e Mustafà ad un tempo prosteso dinnanzi a se. Poi con voce meno altera e più commovente soggiunse: » Giannizzeri! se malvagi consiglieri trassero in errore la mia giovinezza, pensate che i disastri or da me sofferti mi sarebbero scuola per l'avvenire: rendetemi il mio grado e la mia possanza; di tutti i principi della stirpe Ottomana son io presentemente il solo degno di comandarvi ». Quelli fra i giannizzeri che poterono ascoltar queste voci, incominciavano ad ammollirsi in favore del misero Otmano, allor quando Daud-Pascià, gran Visir nominato da Mustafà, che gli era cognato, avvicinossi fingendo chiedere a questo simulacro di Sultano, qual sorte ei serbava al proprio nipote. Allora da tutte le bande non si udì che un sol grido: » Otmano non sia più imperatore, ma Otmano viva ».

Mustafà, tuttavia spaventato, incrocicchiò senza saper che rispondere, le mani; il che dai giannizzeri fu interpretato per un comando di racchiudere e custodire entro d'uno stretto carcere Otmano; laonde si accinsero a condurlo al castello delle Sette Torri.

Tal nome di castello delle Sette Torri, ossia di *Jedi-kuleler* venne dato al formidabile ricinto, entro cui sta sepolta la famosa porta Dorea, uno fra i più illustri monumenti di splendore che l'impero Greco vantasse. È situata all'estremità delle mura, che circondano la Propontide, tale fortezza, baluardo un giorno di Costantinopoli. Dopo la presa di questa città venne convertita in una prigione di Stato. Le vittime che vi racchiude la politica degli Ottomani, condannate sempre alla tema e più sovente alla morte, vedono ivi sospeso ad ogn'ora l'acciaro micidiale sulle lor teste; e hanno per continua angoscia la prospettiva de' luoghi i più belli creati dalla natura che il giungere d'ogni notte toglie loro la speranza di più rivedere, e di quel mare che muggendo ai loro piedi gli avverte come i suoi vortici stanno pronti a divenire lor tomba. Tal è anche oggidì questa spaventosa abitazione, e tal era in quel tempo allorchè la soldatesca ottomana ammutinata vi conducea il suo Sovrano.

Nel lungo tragetto che è dalla moschea del sultano Acmet alle Sette Torri, Otmano fu in preda ad ogni scherno ed insulto. Giunto alla metà della strada, e le sue forze non gli permettendo oltre di camminare, più assai per derisione che per pietà, quelle barbare scorte scontratesi a caso in una vecchia rozza, che poteva appena sostener se medesima, vel posero sopra. E in mezzo a tanto infortunio non ebbe

conforto che d'un sol atto di compassione datogli a divedere da un uomo del volgo, da un meschino vecchiarello, che scorgendo caduto nel fango il turbante di quel principe sciagurato, si tolse il proprio e sovra il capo gliel collocò.

E certamente facea di mestieri che il furore di quelle turbe avesse rotto ogni freno, perchè non avvi domma religioso più rispettato per massima dagli Ottomani quanto il culto da prestarsi ai Monarchi, che sono agli occhi loro viventi immagini della divinità.

Alla domane questi stessi giannizzeri, ai quali dopo anche tanti altri oltraggi commessi contro di lui, era sacra la vita del loro Sultano, si diedero a dubitare che Otmano fosse stato trucidato nella sua prigione, onde molti di essi v'accorsero ripetendo: » Dov'è Otmano? Che fu d'Otmano? » Giuoco infausto della fortuna e, fino all'ultimo istante, della speranza, l'infelice principe si fa vedere ad una finestra, già credendosi dovere rendere grazie ai propri liberatori. Ma paghi i giannizzeri d'averlo veduto si ritirarono senza porgergli orecchio, e replicando i detti del giorno innanzi: » Otmano non sia più imperatore, ma Otmano viva ».

Altrimenti però avea divisato il feroce Daud. Divenuto sotto l'ombra di Mustafà, assoluto signor dell'Impero, si trasferì il dì dopo alle Sette Torri, fingendosi munito d'un ordine per intimare ad Otmano la necessità ch'ei morisse. Mandò un sospiro quel principe, indi chiese con blandi modi gli si desse almeno il tempo di fare la sua preghiera. Poi d'improvviso tratto fuor di se dall'idea di perdere, sì giovinetto e per man di carnefici, ogni più bella speranza e vita e impero in un giorno, rialzossi

esclamando: » Amici miei, nè vi sarà alcuno fra voi che mi presti un ferro ond'io mi difenda? »

Allora Daud fe' cenno d'innoltrarsi agli schiavi contro i quali osò Otmano avventarsi con tanta forza che tre di costoro stese sul suolo, e continuò sì vigorosamente a difendersi, che i carnefici giunsero a strozzarlo, soltanto dopo averlo atterrato con due colpi di azza. Il sotto-bascì mozzò a quell' illustre cadavere un orecchio, trofeo che venne portato a Mustafà entro di una scatola, cui Daud mal avvisato quanto feroce pose la iscrizione: » Dono al sublime imperatore, ben servito a proprio malgrado dalla fedeltà del Ministro ».

Così perì quel primo fra i Sovrani della schiatta Ottomana, del cui sangue abbiano osato lordarsi i suoi sudditi; principe che dava grandi speranze, morto troppo giovane, e sì infelice per la severità adoperata nel giudicarlo. I giannizzeri di Belgrado e di Rodi ne avrebbero certamente biasimata l'avarizia e l'ostinatezza, ma fatto giustizia ad un tempo alla costanza, alla sobrietà, al valore che lo contraddistinsero, ed avrebbero amato, non v'ha dubbio, l'indole sua intraprendente. Quella digradata milizia che lo balzò dal trono era discesa a tanto d'invilimento che non giudicava i propri Sovrani se non se al loro largheggiare di donativi. Nè direm quindi che il giannizzero non seguisse tuttavia alla pugna un bellicoso Sultano, ma la guerra avea cessato dall'essergli un bisogno, nè più sentiva quella sete di correr venture, che gli facea in seno delle città cercar le tende e sospirare i campi delle battaglie: il giannizzero tralignato cominciava a divenir trafficante.

Qualunque esser possa il giudizio della posterità intorno al giovane e sfortunato Otmano, ella non può negare qualche compassione al fine tragico cui soggiacque, tanto più che gli bastava a sottrarsene l' imitare la crudeltà de' suoi predecessori. Certamente se all'avvicinar del pericolo egli avesse versato il sangue di Mustafà, d'Amurat, di Baiazet, d'Ibraim, i ribelli cadevano a' piedi d' un Sultano che allor rimaneva unico rampollo della stirpe imperiale. Dovrem noi dunque attribuire la sciagura d'Otmano alla sua poca previdenza anzichè alla sua umanità?

Arbitri a nome di Mustafà dell' impero il gran Visir Daud e la sultana Validé, si sforzarono di persuadere al popolo, essere tutt'altro, che folle il novello Sultano, ma anzi per celeste grazia illuminato da divine inspirazioni, che il traevano ad un' estasi nel cui durare gli rimanea sospeso l' uso delle facoltà intellettuali. Ma di fatto sarebbe stato difficile il pronunziare se maggiori fossero in Mustafà la demenza o la stupidezza. Ei passava le notti correndo tutto il Serraglio, e picchiando a tutte le porte, e domandando ad alta voce Otmano, e supplicandolo perchè venisse a ripigliarsi uno scettro, il cui peso gli era troppo gravoso. I quali atti che disvelavano quanto egli fosse fuor d'ogni senno, lo rendevano scopo all' universale disprezzo. Qual era intanto la situazion deplorabile dell' impero Ottomano?

Tre ribellioni scoppiarono ad un tempo nell'Asia. Il pascià di Bagdad, sottrattosi all' obbedienza del Sultano, apriva le porte al Sofì della Persia; un Capo di spai devastava l' Asia Minore, ed empieva di spavento Smirne, che i commercianti Europei costretti furono ad abbandonare. Finalmente il pascià di Er-

zerum, Abasa, chiedeva altamente, e coll'armi alla mano; si vendicasse la morte del sultano Otmano, morte della quale egli accagionava tutti i giannizzeri.

Pur queste milizie medesime incominciando a deplorare colui che fu loro vittima, sospiravano Otmano quegli uomini istessi che maggiormente avevano contribuito a balzarlo dal trono e a farlo morire.

Indarno Daud avea sperato con profondere munificenze sottrarsi allo sdegno universale. Indarno erano stati distribuiti per suo ordine venti zecchini a ciascun soldato, indarno cresciuta di due *aspri* al giorno la paga dei giannizzeri, e di cinque la paga degli spai. Divulgata essendosi una voce ch' ei divisava spacciarsi col fatal laccio del principe Amurat, giovine fratello d' Otmano, i giannizzeri, brandirono la sciabola, e corsero furibondi al palagio di Daud che volevano morto. Questo vile traditore rassegnò immantinente i sigilli dell' impero e il Visirato a Cussein, pascià del Cairo, a solo patto di avere salvi i tesori e la vita.

Il nuovo gran Visir, sospettando che l'Agà dei giannizzeri fomentasse in essi lo spirito di ribellione, allontanò questo ufiziale, inviandolo a Scutari, e dandosi ogni cura che gli tenesser dietro uomini a lui fidi, e incaricati di strozzarlo al suo giugnere in quel paese. Ma sbarcatovi appena l'Agà, si pose fra le braccia d' alcuni giannizzeri stanziati ivi, ai quali non sembrò vero di proteggere il lor generale, e ricondurlo sano e salvo in mezzo ai loro *Oda*. Per la qual cosa sollevatesi un'altra volta le milizie, corsero in traccia del gran Visir, nascostosi a tempo, e sottrattosi colla fuga al loro furore.

La Sultana madre uscì allor del Serraglio, venuta nella speranza, che la sua presenza e i suoi detti calmerebbero ogni tumulto. Ben racconta la storia che un sol guardo di Semiramide calmò una sedizione insorta in Babilonia. Ma la sultana Validé era ben lungi dall' avere sulla moltitudine la prevalenza ond' ebbe vanto la famosa Assira regina. I Mussulmani vogliono invisibili e concentrate nelle lor case le donne; per lo che l' espediente sconsigliato della principessa Ottomana, riprovato come sconvenevole da tutti quanti, non sortì alcun buon effetto.

La rabbia dei giannizzeri voleva una vittima. Essi chiesero adunque Daud accusato dell' assassinio di Otmano, affinchè il capo d'un solo espiasse un delitto che era stato comune a tanti. Indarno Daud si diede alla fuga; chè ben tosto uno schiavo indicò il luogo ove costui erasi riparato, talchè il sorpresero nascosto sotto un mucchio di letame. Prima di condurlo al supplicio gli chiesero ragione della morte d' Otmano. Egli mostrò per vero un ordine sorpreso a Mustafà; ma uno de' suoi nemici produsse la scatola e l' atroce iscrizione che attestava come il delitto ricadesse interamente sopra colui che il commise. Trascinato al castello delle Sette Torri, fu cosa meritevole della pubblica osservazione che costui bebbe alla fontana medesima, cui attinse per dissetarsi il suo infelice Sovrano allorchè il menavano a morte. Condotto finalmente nella medesima stanza, ove questo principe per ordine di lui fu strozzato, Daud con un supplizio simile espiò il suo misfatto là dove il commise.

La memoria di Otmano II fu parimente vendicata da un atto pubblico di pentimento, la cui ricordanza

sarà eterna quanto l'impero. Giova il premettere che certo Altundgi-Oglu, della sessantacinquesima camerata, o *Oda* dei giannizzeri era fra coloro che osarono portar le mani sul giovane ed infelice Sultano, e infamemente si segnalò nell'aggiugnere contra esso mali trattamenti ed ingiurie nel fatal tragetto alle Sette Torri. Tutto l'*Oda* cui apparteneva costui, venne abolito, ed imprecato con iscomuniche, che ne' quartieri de' giannizzeri si rinnovellano anche al dì d'oggi ogni mercoledì ai quindici di ciascun mese. La cerimonia ne è la seguente. Un ufiziale chiama due volte il sessantacinquesimo Oda; e in memoria d'Otmano e del delitto d'Altundgi-Oglu, un altro ufiziale risponde: » Che si disperda la ricordanza di questo *Oda*; che la denominazione di questo *Oda* si annichili in sempiterno! »

Il capriccio della soldatesca diede per successore a Daud pascià un vecchio Eunuco bianco, di nome Mehemed-Joriy; ma lo stesso capriccio non lo tollerò lungo tempo. Cussein fu richiamato da que' medesimi che dianzi il volevano morto; perchè le ricchezze da costui possedute facevano movere tutte le molle profittevoli alla sua ambizione. Ma la sultana Validé, poco benevola a questo ministro, spedì in vece i sigilli dell'impero a Calil, pascià marittimo, il quale, pietà o terrore il movessero, pensò meglio farsi dervis, e ricusare un onore, che quegli scabrosi momenti vie più pericoloso rendevano. Nè diversamente da Calil avvisarono tutti gli altri Visir; onde il sigillo dell'impero venne rimandato per tre volte dal Divano al Serraglio, e dal Serraglio al Divano, sintantochè la necessità, o la tema d'irritare i soldati, lo fece ricadere fra le mani di Cussein.

Appena ci comparve, ognuno si diede a gridare: « Abbondanza e giustizia! » Il gran Visir portò la mano al suo turbante per indicare com' ei facea mallevadore il proprio capo perchè entrambe le inchieste andassero soddisfatte.

Ma gli era impossibile l' aver quanti modi volevansi a contentare ad un tempo i giannizzeri e la moltitudine. Smunto essendo il pubblico erario, fece fondere i vasellami d' argento, e le piastre d' oro che ornavano le gualdrappe e le briglie de' cavalli; e si vendettero perfino i rami ed i bronzi depositati nell' emporio del Serraglio, parte toccata al Sultano che conquistò Costantinopoli, e dimenticata dopo un volgere di cento sessant' anni.

Cussein non si reggea che pel favor dei giannizzeri; onde gli spai, non partecipi delle sue beneficenze, non tardarono a domandarne la testa. Allora anche i principali ufiziali dei giannizzeri gli ricusaron soccorso, protestando non volersi battere per sua cagione coi propri fratelli d' armi. Cussein non ostante sperimentò le vie del resistere negando di restituire il suggello dell' Impero, che i gran Visiri si tengono stretto al seno; ma gli spai gliel tolsero a forza dal collo; onde Cussein, scopo del loro odio, ebbe qual grazia se gli concedettero di vivere.

La rimozione di questo gran Visir inanimì i magnati dell' Impero, che segretamente divisavan mettere il principe Amurat in luogo di quel fantasma di Sultano che portava il nome di Mustafà; del qual novello cambiamento divenne pretesto e segnale il terrore che inspiravano l' armi di Abaza. Questo formidabile pascià, che intitolavasi il vendicatore d' Ot-

mano, e il nemico dei giannizzeri, mosso da Erzerum con quindicimila cavalli, occupava le pianure di Cara-Hissar, sterminando tutti coloro che pertenevano a tale milizia abborrita. I giannizzeri di Costantinopoli chiedeano ad alta voce al loro Agà di unirsi agli spai; e di marciar con essi contro il ribelle. Abaza intanto crescea nel potere e nell'essere temuto; mentre Cicala-Pascià, inviato in Asia contro di lui, facea noto per nunzi a Costantinopoli, come all' avvicinarsi del nemico, i soldati per la maggior parte abbandonassero le bandiere.

Tai circostanze aumentavano l' inquietezza negli animi de' giannizzeri. Laonde l'Agà, dopo essersi concertato col Muftì, mise per sua sentenza che la sola incapacità del Sultano ritardava la distruzion dei ribelli, e ponea impacci a tutte le provvisioni da prendersi per salvare la gloria dell' impero Ottomano.

I giannizzeri corsero affoltatamente a Solimaniè ove tennero il *Divan-Ayak*, consiglio in cui si delibera da starsi in piedi per dimostrare quanto incalzi il pubblico rischio. Conformemente al parere degli Ulema e degli ufiziali sì militari che civili, fu risoluto, che Amurat, uno tra i fratelli dell' infelice Otmano, ascenderebbe il soglio invece di Mustafà; che questa volta i soldati non pretenderebbero il dono solito a farsi dai novelli Sovrani all' atto di divenirlo; moderazione tanto più meritevole d' essere contemplata che l' avidità non ha per suo attributo il saziarsi, e che la milizia si era accostumata ai donativi, col riceverne tre di tal natura nel breve periodo di cinque anni. Salito a cavallo il gran Visir corse all' abitazione di Mustafà per annunziargli, com' ei fosse rimosso novellamente dal trono. Questo

imbecille Sultano, bizzarro giuoco della fortuna trovavasi allora in una casa di delizia, conosciuta sotto il nome di *Daud-Pascià*. Muto e senza scomporsi ascoltando il suo decreto, si lasciò indi condurre placidamente al carcere antico; ma non sofferse alcun insulto dal popolo, tanto è il rispetto che i Mussulmani portano a chiunque sia o venga reputato privo di senno.

Accade talvolta che l' impetuoso elefante, preso da furore, stende morta sotto le sue zampe la propria guida, e che poco dopo colla sua proboscide solleva il debole figlio dell' infelice suo conduttore, se lo colloca egli stesso sul dorso, ne ascolta la voce, lo adotta per suo padrone. Qual più verace emblema potrebbe adoperarsi a dipingere l' Ottomano, furioso e docile a vicenda, e ogn' atto del quale vien contrassegnato da un delitto e da un pentimento. Questi giannizzeri, che cotanto avevano oltraggiata la maestà del soglio nella persona degli ultimi due Sultani, questi giannizzeri vengono spontaneamente nel Serraglio a prostrarsi rispettosi al lor novello padrone, che non ha più di dodici anni.

Il giovinetto Amurat, già istrutto a ben fingere dalle lezioni di una madre ambiziosa ed accorta, resistè sulle prime alle istanze, alle tumultuose acclamazioni d' una moltitudine, che tornata entro i limiti del dovere, si prostendeva per implorare da un fanciullo che le comandasse. Amurat, a malgrado de' suoi ostentati rifiuti, venne ornato d' una vesta di tela d' argento, e vide mettere sul suo capo l' imperiale turbante. Assiso indi sopra un trono portatile i cui ricchi cuscini andavano coperti di velluto cremisino, fregiato di ricami in oro e gemme, quattro

ufiziali de' giannizzeri sollevarono sui loro omeri il prezioso incarico, trasportando il giovane Imperatore in mezzo alla milizia ed al popolo, che empieva i cortili del Serraglio, e metteva voti unanimi per la prosperità e la gloria d'Amurat IV, e tutto ciò su quello stesso teatro, ove pochi mesi innanzi, e questo popolo e questa milizia, mandando feroci grida balzarono dal trono de' suoi maggiori il fratello di quel fanciullo che allo stesso trono or sollevavano.

Fu nell' anno 1623 quando Amurat incominciò a regnar sopra sudditi, che avevano presa la consuetudine di dominar eglino i loro Sovrani. Nobile ne era la fisonomia, bruni i capelli, gli occhi neri e pieni di brio; nè tardò a dimostrare essere in lui i semi di quelle prerogative, e di quei vizi ad un tempo, soliti a scorgersi in chi sa farsi temere e ubbidire. Eccellente bentosto in tutti gli esercizi del corpo, niun del suo Impero lo pareggiò nella maestria di condurre i cavalli, niun Tartaro il più abile nel lanciare il *dgirid*. Superava per così dire i cavalli arabi nella leggerezza del correre, nè v'era Ottomano, che eguale a lui in prontezza, desse il vôlto ad un arco comunque fortissimo; e anche oggidì sono scopo di maraviglia due colonne di marmo poste nell'Atmeidan, distanti quindici cubiti l'una dall'altra, oltre le quali, postosi ad una di esse, Amurat IV facea pervenir la sua freccia.

Un Principe di tale indole non era fatto per sofferir lungamente di starsi in tutela. Primo atto di sua sovranità, fu il richiamare al Visirato Calil, già bersaglio di lunghe persecuzioni, ed entrato fra i *mazul* per opera del geloso Cussein. Le spoglie di questo avido Ministro colmarono il *kasnà* non men

di quelle di molti altri pascià (fra i quali si noverò il pascià del Cairo) che avevano abusato del loro potere.

Ma il men colpevole, il più formidabile, il più periglioso di tutti i pascià non veniva ancor molestato. Abaza, pascià d'Erzerum, città posta presso l'Eufrate, fra la Persia e il mar Nero, nascondea il nome di ribelle sotto l'altro di vendicatore d'Otmano; nè potea incolparsi d'aver bandita guerra al suo Monarca legittimo, ma bensì ai giannizzeri, agli spai, agli assassini del suo e lor padrone, ai quali Abaza si era chiarito nemico implacabile. Questo Pascià inoltre si vedea favoreggiato dalla segreta considerazione dei Grandi dell' Impero, seco uniti nell' odiar una milizia di cui paventavano. Il Sultano stesso non potea rimprocciare altra colpa ad Abaza fuorchè la presente di non avere riconosciuta la sua autorità. Tali sono le segrete circostanze, che danno verisimil ragione della mollezza posta nel guerreggiare Abaza, e della vigorosa resistenza opposta dal medesimo, e giovano parimente a spiegare l'inaspettato scioglimento di una guerra intestina, che parea dovesse partorire al vinto conseguenze le più sinistre.

Abaza pretese già gli fosse apparsa in sogno l'ombra d'Otmano costringendolo al giuramento d'immolare sessantamila giannizzeri ad espiazione del delitto commesso contro la sua sovrana persona. E per vero Abaza adempieva questo voto fra le stragi e gl'incendj della Natolia. Finalmente infievolito dagli stessi vantaggi che riportò, vinto e ben tosto stretto d'assedio in Erzerum, fu costretto cedere alla necessità, e ad arrendersi dopo avere sostenuto un impeto di breccia, che durò cinque giorni contro di

quella fortezza. I giannizzeri ardenti di furore contra esso ne chiesero la morte, ma non quindi l' ottennero. Il gran Visir lo condusse in trionfo a' piedi di Amurat, che dando merito al valore d' un tal guerriero, e deliberato di non togliere all' Impero chi poteva esserne un valente sostegno, non solamente gli concedè la vita, ma lo nominò pascià della Bosnia. La fedeltà dimostrata in appresso da Abaza giustificò il compartitogli perdono. Ma gli è lecito il credere che a que' giorni, il nemico giurato de' giannizzeri poteva aspettarsi tale indulgenza, non così dalla generosità come dalla politica di un padrone che li temeva altrettanto quanto Abaza mai sempre li detestò.

Irrequieta ognora e proclive alla sedizione quella milizia, armò pretensioni al donativo, che secondo l' uso avrebbe dovuto conseguire all' avvenimento d'Amurat al soglio, e ch' ella incominciò allora a riguardare come differito soltanto. Nè il mostrarsi del Sultano bastò ad intimidire i giannizzeri. Incoraggiati costoro da una lunga impunità, osarono domandare il capo del Caïmacan, non colpevole che d' aver impedito loro il saccheggio del pubblico erario. Nè credendosi ancora assai forte Amurat per negare apertamente cosa chiestagli da sì formidabile soldatesca, prese consiglio dall' istante. Se però fu debole tanto di ridurre il Caïmacan alla condizione di *Mazul*, si mostrò giusto coll' offerire ricetto nel proprio Serraglio a questa vittima del dovere e della fedeltà. Lo sfortunato Ministro, si trasferiva al concedutogli asilo credendosi protetto dall' ombre della notte; ma riconosciuto dai giannizzeri, costoro lo misero in pezzi. Alto si fu lo sdegno concettone dal Monarca, ma

non volle per l' istante avventurarsi a punire il mostruoso misfatto, premendo però nell' animo l' idea di vendicarsene; spirito di dissimulazione e di vendetta, che gl' ispirarono e il pericolo presente e la recente rimembranza di quanto accadde ai suoi predecessori. D' allora in poi divenne dettame a lui prediletto: » La vendetta, differita ancor, non invecchia ».

Schifo Amurat di rimanere oziando entro il Serraglio fra stuolo di femmine e d' eunuchi, fu continuo ad arte nel mostrarsi all'Atmeidan e su tutte le piazze pubbliche. Ivi sfidava gli spai a scoccar l'arco, a lanciar la zagaglia, ne' quali giuochi di destrezza, che sono immagini della guerra, vedendolo sempre vincitore que' ferocissimi sudditi, si mansuefecero al giogo e alla voce d' un padrone degno di comandarli.

Non appena s'avvide Amurat che i primi germi del rispetto pullulavano in quegli spiriti facinorosi, sperimentò la propria forza col far segretamente arrestare alcuni de' giannizzeri i più sediziosi, che credeano già obbliati gli antichi misfatti. Indi parecchie teste di spai caddero per comando di Amurat, che nelle ordinate punizioni non risparmiò più degli ufiziali i soldati, e ciò con intendimento di atterrire la moltitudine, facile in ogni paese a persuadersi, che i fulmini del Cielo e quei de' potenti non vadano a percotere fuorchè le vette e i capi i più sublimi. In cotal guisa si valse di sangue ad ammorzare il fuoco della sedizione.

Ma la morte di Sciah-Abbas gli offerse più bel campo ad intertenere una soldatesca, che l'ozio rendea pericolosa allo Stato. Mal comportando che la città di Bagdad rimanesse in poter de' Persiani, inviò suc-

cessivamente due eserciti a farne l' assedio, ma per due volte furon rispinti. Una tal guerra celebre per l' impresa che la coronò, tien sette anni nella cui durata s' avvicendano buoni successi e disastri. Al secondo aprirsi de' fatti campali, Amurat si fece in persona condottiero de' suoi soldati. Ma la maggiore fra le operate cose, e il cui esito fu meglio accertato dalla presenza del Sultano si ridusse alla presa di Erivan, che per vero dire fu ceduta da tradimento di chi comandava quella Fortezza. Gli annali Ottomani non rammentano tale conquista, di cui sì dubbia è la gloria, se non se per accennare che il vizio trovò grazia al cospetto del vizio. Emir-Ghium-Ogli, governator d' Erivan, al dir di Tavernier, viaggiator di que' giorni, era di tutti i Mussulmani il più scandaloso violatore di quella parte di legge maomettana, che proibisce il vino. Amurat, parimente ghiotto di tal bevanda, nè meno audace dell' altro nel disfidare gli anatemi del Profeta, si amicò facilmente Emir-Ghium, e ne fece un disertore che indi ammise nel ristrettissimo numero de' suoi favoriti. Laonde allor quando, presa Erivan, trionfante rientrò in Costantinopoli, trasse con se questo compagno de' suoi sregolamenti, il nome del quale trova sovente luogo negli annali d'Amurat senza lordare la storia del suo regno. Posseda pregi eminenti un Monarca, e il loro splendore ne copre le taccie sin le più vergognose.

Di fatto, il decimosettimo Sultano della casa Ottomana, comunque più dedito al vino che nol furono tutti i suoi antecessori, non escludendone Solimano, figliuolo di Baiazet I, dimostrò come non si trovassero inconciliabili cose in un Principe, il bere vino

e il saper l'arte di regnare. Ei governò da se solo, e con tal rigore, che la tema di sperimentarlo tenne in riguardo tutti coloro a cui la giovinezza del Principe avrebbe potuto farsi incoraggiamento a licenza. La morte era il castigo che seguiva da presso la trasgressione de' suoi voleri; nè pago di ordinare i supplizi, volle più volte esserne spettatore, e persino esecutore. Studioso di prevenire le sommosse, proibì ogni specie di radunamenti, facendo chiudere i luoghi pubblici atti a favorirli, a tal che un barbiere non potea ricevere più di tre persone nella propria bottega. Gli abitanti di Costantinopoli ebber comando di ritirarsi a cert' ora indicata nelle lor case; con proibizione di lasciare scorgere o fuoco o lumi; trascorsa la qual ora le pattuglie de' Bostandgi cui sovente Amurat medesimo si facea capo, traevano sopra chiunque veniva trovato per la strada. E fu per effetto di un' uguale politica ch' ei non volle si vedessero ne' luoghi pubblici fumar pippe; onde può accertarsi, non rispettò alcuno di que' godimenti che un popolo voluttuoso mette nel numero de' bisogni. Egli proibì parimente quel periglioso ed inebbriante elettuario, di cui si mostrano avidissimi i Mussulmani, e fornito, giusta il volgar pregiudizio, della virtù così di procurare soavi illusioni e lusinghiera calma al corpo e allo spirito, come di sostituire l' intrepidezza alla tema. Fosse in alimento o in bevanda, l' oppio divenne droga da proscriversi agli occhi di quel severo Sultano, poichè credè in esso la forza di rendere esitanti gli schiavi, ne' quali non voleva egli che una sola idea: *necessità d' obbedire.*

Tai leggi però non erano intese immediatamente contra l' oppio, il tabacco, od il vino, ma contra

i vizi promossi dal farne uso. Laonde questo Principe, cui nessun atto di adoperata autorità può portar nota d'inconseguenza, in questo medesimo anno 1633 promulgò un editto, che ad onta della legge maomettana, e delle querele venute da tutto l'Ulema, permetteva l'uso del vino. Quanto fu origine di fortuna a Becri Mustafà (1), e il favore in cui venne Emir Ghium Ogli, attestano com'ei fosse condiscendente alle persone inclinate al vino; mentre la ca-

(1) In un giorno che Amurat travestito scorrea la città, vede un uomo steso sul fango, ch'ei prese per un insensato prima di saperlo imbriaco. Immantinente Mustafà-Becri (*Mustafà l'Imbriaco*) tal si era il costui nome, si alza e comanda al Sultano di trarsi in disparte. Amurat avea sollevato il braccio, che gli ricadde; tanto lo sorprese sì fatto ardire: „ Come hai tu fronte di far tale intima a me, a me che sono il Sultano Amurat? „ — „ Ed io, rispose l'imbriaco, son Becri-Mustafà. Se tu vuoi vendermi la tua città sarò a mia volta Sultano, e tu diverrai Becri-Mustafà „.

Amurat gli chiese dove troverebbe denaro bastante per pagare Costantinopoli. — „ Ciò non ti dia fastidio, rispose Mustafà: farò ben più, comprerò anche il figlio dello Schiavo, comprerò te. „ Dette le quali cose si sdraiò, tornatosi ad addormentare.

Amurat lo fece prendere, e trasportare, coperto com'era di fango, nelle stanze del gran Serraglio.

Dissipati dopo alcune ore i fumi del vino, grande fu la sorpresa di Mustafà, in veggendosi entro appartamenti dorati. „ Sogno io forse? disse a coloro che gli stavano intorno. Ove son io? sarebbe mai questo il paradiso del Profeta? „ — Tutt'altro, gli fu risposto. Ma non vi ricordate il contratto che avete stipulato col Sultano? „ Mustafà preso da spavento finse di star male, e soggiunse ch'ei sarebbe morto sicuramente, se non gli si arrecava alcun poco di vino per confortarsi gli spiriti. Ne fu secondata l'inchiesta; e nascose affrettatamente sotto ai suoi panni la tazza, allor quando lo

tastrofe d'Emir-Tscelebi (1) prova, che il solo oppio non trovava grazia al cospetto di questo Sovrano.

fece a se chiamare Amurat, che gl'intimò il pagamento di molti milioni, prezzo della comperata città. — „ Sublime Imperatore, (tutto gaio l' imbriaco rispose, e mostrava nel tempo stesso la tazza di vino) eccovi ciò che ieri poteva comperare Costantinopoli. Credetemi se voi possedeste un tale tesoro, voi lo trovereste da preferire all' Impero. „ — „ In qual modo? soggiunse Amurat. „ — „ In qual modo? attingete a questo divino liquore. „ — Lasciatosi persuadere a tale esperimento il Sultano, gustò a lunghi sorsi quella bevanda. Dopo di che l' Universo cominciò a parere troppo angusto ad Amurat, e non discorrendo più che alti divisamenti sentissi preso da tale gioia, sembratagli più deliziosa che non lo stesso diadema. S' addormentò finalmente; ma alcune ore dopo, svegliandosi oppresso da grave dolor di capo, con impeto di sdegno mandò per Mustafà; che ricomparso e presentata sorridendo al Sultano una tazza colma di vino: „ Ecco, diss' egli, il rimedio al mal che v' affligge. Amurat trangugia il liquore, si trova sollevato, gli torna la primiera giocondità. Becri-Mustafà ne diviene il favorito; e cosa ben più maravigliosa, non si mostrò egli inferiore alle dignità delle quali venne insignito „.

(1) Emir-Tscelebi, primo medico della Corte, venne denunziato al Sultano, siccome trasgressore della legge proibitiva dell' oppio. Rimproverato in tuono severissimo dal suo padrone, si protestava egli innocente. Ma l' accusatore aggiunse che Tscelebi portava con se il testimonio della sua colpa. Avvicinatosi a lui col riso sulle labbra Amurat, gli visitò le saccoccie, e trovò veramente una scatoletta d'oro che racchiudea un pezzo d' oppio. Spaventato il violator della legge, rispose con tremante voce, ingannar l'apparenza, perchè quella droga non era che un oppiato composto di semplici; e per provar questo, ne staccò un minuzzolo, e lo trangugiò. Ma Amurat gli comandò d' inghiottire tutto quanto il pezzo; fattosi indi un crudele diletto di costringere il paziente a giocare tre partite successive agli scacchi. Il meschino morì entro quel giorno medesimo.

Amurat pertanto col solo terrore inspirato dal suo nome seppe restituire all'autorità dei Sultani quel pubblico rispetto, che sembrava ella avesse perduto, e alla propria nazione il suo entusiasmo non disgiunto però dal freno dell'obbedienza; ond'è merito di lui se gli Ottomani si ricondussero a non temere la morte, ma a temer nullameno il loro Signore. L'intero regno di Amurat fu speso nel ritornare i sudditi, la milizia, e tutti gli ordini dello Stato alla soggezion del Monarca.

Baiazet, fratello minore di Amurat, quel giovane ed infelice Principe, di cui il primo poeta della Francia rendè immortale il nome col portarne sulle scene francesi la catastrofe deplorabile, incominciava ad ingelosire il formidabile Amurat. Sembrava che Baiazet si conciliasse affetto; ed in alcune segrete assemblee dell'Ulema si osò far confronto tra i soavi modi di un tal Principe, e il rigore inesorabile del Sultano. Già traspirata alcun poco tal propensione che per Baiazet erasi concetta, ciò solo avrebbe bastato a perderlo da quell' istante, se la sultana Validè nol proteggea. Ma la tenerezza materna e la prevalenza che questa Principessa godea sull'animo di Amurat, non furono da tanto per sottrarre Baiazet al destino di essere confinato in angusto carcere. Quanto al Muftì, e ad alcuni Ulema complici di quanto il Sovrano riguardava come delitto, questi non badando che ad essi era debitore del trono, nè curandosi della sacra inviolabilità delle loro persone, li fece segretamente strozzare. Nè tampoco investigò se la moltitudine mormorerebbe o no di un attentato che il solo Selim I aveva ardito di farsi lecito; ma nel medesimo giorno, in cui fu eseguita la sentenza, si mostrò ostentatamente ai

cittadini di Costantinopoli, privo di corteggio come di tema; e tutti gli occhi si abbassarono dinanzi a lui.

Erano dunque schiavi docili coloro su de' quali gravava lo scettro ferreo d'Amurat. La pace intanto delle province Ottomane Europee non gli parea minacciata per lunga stagione avvenire. I Tartari teneano in riguardo i Polacchi. I Transilvani, cambiando padroni, non s'erano sottratti alla protezion della Porta. Betlem-Gabor era morto da poco in quà; e gli Stati della Transilvania gli aveano dato per successore l' ungarese Ragotski. A più grandi cose inteso Amurat, gli bastò che il nuovo governatore della Transilvania gli tributasse sommessione ed omaggio. Fuvvi per vero dire la repubblica di Venezia, che ebbe la mala avvedutezza di guerreggiare i pirati di Barbaria, non fattasi riguardo della bandiera Ottomana, alla cui ombra costoro corseggiarono sino entro i porti dell'Adriatico. Ma Venezia, che non trovava soccorritori fra i principi della Cristianità, ebbe a ventura di potere allontanare la procella, sborsando dugento cinquantamila zecchini alla Porta in prezzo di rinnovellare negoziati con essa. La guerra dei Trent' Anni non fatta per aver termine che col negoziato di Vestfalia, principiava allor solamente; e tratta a parteggiare disgiuntamente l' Europa, rendea per questa parte interamente sicuro l' impero Ottomano.

» Voi ne minacciate l'armi della Cristianità! (dicea con fiero sorriso il Caïmacan al bailo di Venezia). La Cristianità è oggidì una potenza chimerica, della quale nulla è formidabile fuorchè il nome. Io sono stato qualche tempo pascià di Buda; e so che l'Imperatore d' Alemagna, sfornito di denaro, ne ha

appena abbastanza per far fronte ai Francesi e agli Svedesi, collegatisi contro di lui. La Francia conosce troppo bene i suoi veri interessi per non mettersi mai co' nostri nemici. Gli Spagnuoli fanno assai coll'attendere alle domestiche querele, che non lasciano loro il tempo di frammettersi in quelle degli altri. Il Papa e i principi Italiani avrebbero bene l'intenzione d'attaccar briga col mio sublime Imperatore. Ma che mai possono eglino? Porreste forse nel numero de' vostri confederati, e quindi de' nemici nostri, gli Olandesi o gl'Inglesi? Provate ad intimarci la guerra. Essi vi lascieranno presi entro le vostre reti medesime, e lieti d'arricchirsi colle vostre perdite, vedranno succedere le loro alle Venete bandiere su tutti i mari soggetti al dominio di sua Altezza; vedranno a se aperti tutti i porti Ottomani, che chiuderemo a voi solamente ».

Non è forse cosa priva di maraviglia lo scorgere un ministro Ottomano sì ben istrutto degli interessi delle potenze Europee; tanto più a chi valutando di soverchio l'assurdo pregiudizio che volea ignorante ogni Ottomano, si ostinasse tuttavia a non vedere in que'ministri, depositarii d'un'autorità smisurata, nulla meglio d'uomini abbietti, usciti quasi tutti dell'oscurità per fregiarsi d'onori che saranno costretti a rassegnar la domane. Pure tale era nel 1637 il vero ed obbrobrioso punto di luce da cui questi uomini sapeano contemplare l'Europa Cristiana, atta allora a tutt'altro che ad inquietare Amurat.

Ogni sguardo, ogni pensiero, ogn'ira di questo Sultano volgeasi verso la Persia; ira più forte in lui che non l'ambizione medesima. Gli rodea l'animo il non vedere umiliati i Persiani. Avea giurata

la perdita di Bagdad; e a compiere tal giuramento un mezzo milione d'uomini comparve sotto le armi, e flutti di sangue incominciarono a scorrere nuovamente.

Si adunò a Scutari il campo Ottomano. Amurat si era fatto aprire il registro de' Timariotti per costringerli tutti a riunirsi. Volle con se mille Armeni quali armaiuoli, e trasse dalla Bulgaria ventimila guastatori fra i trentaseimila che i Cristiani di quel paese dovevano somministrargli. Lo accompagnarono tremila artiglieri, e fu cosa degna d'osservazione che tutti i cannoni adoperati a tale impresa erano di quelli conquistati ai principi Cristiani, e tuttavia improntati dalle loro armi.

Il Sultano aspettò per salpare quel giorno che i suoi astrologi indicarono siccome fausto, e quando giunse, imbarcossi entro la galera del Capitan pascià, mostratosi grato a cotanto favore col presentare di trentadue borse il proprio padrone. Comparve finalmente Amurat in mezzo al suo formidabile esercito, e dopo avere divise in centoventi giorni le stazioni, intimò il segnale della partenza.

Questo immenso numero di guerrieri, aumentato lungo il cammino dalle truppe del pascià del Cairo e dall'altre reclutate nel Diarbekir, somigliava a vasto fiume ingrossato nel proseguire il suo corso dalle acque delle tributarie riviere, e il cui passaggio avrebbe dovuto inspirare terrore. Pure il tragetto che fecero per mezzo alle province Ottomane gli eserciti di Amurat fu quello soltanto d'un maestoso fiume rattenuto placidamente entro i suoi limiti; perchè questo Sultano puniva inesorabilmente di morte ogni fallo commesso contro la militar disciplina. Un sol-

dato reo di furto, o che avesse unicamente abbandonato il suo posto veniva o abbruciato o impalato o scorticato vivo. Ma i luoghi vicini al campo erano sicuri quanto le strade della stessa Costantinopoli in tempo di piena pace. L' instancabile Amurat camminava a piedi condottier dell' esercito, e vestito di un semplice abito da giannizzero, abito che giurò non dimettere finchè non fosse in suo potere Bagdad. La notte, non ebbe altro origlier per dormire che la sella del suo cavallo. Più obbedito, più temuto di quanto il sia stato alcuno de' suoi predecessori, Amurat che offeriva a' suoi soldati gli esempli della pazienza, del valor, della forza, sapeva ai loro occhi essere padrone di se medesimo: dedito al vino, come il notammo, nel durare di questa campale stagione, sempre sobrio il ravvisarono le sue truppe. Tal si era l' uomo sublime che conducea alla presa di Bagdad trecentomila combattenti, de' quali egli era il più prode e il più formidabile.

Questa famosa città cui da tramontana ad ostro divide per mezzo il Tigri, fiume più rapido di quanti l' Asia conosca, era ad un tempo il baluardo della monarchia Persiana e ricettacolo di mutuo commercio all' India ed alla Natolia. La parte di città volta a ponente, congiunta all' altra da un ponte di battelli, stava edificata sulle rovine dell' antica Seleucia. Fondatore della nuova città, posta sulla riva orientale che apparteneva alla Persia, era stato il califfo Almanzor. Sei secoli dopo, e sotto il Regno di Baiazet I, Bagdad fu saccheggiata da Tamerlano. Dopo Solimano il Grande, divenne la preda che alternativamente si disputavano gli Ottomani e i Persiani. Amurat IV veniva a riprenderla.

Tre larghe fosse, e mura di mattoni, terrapienate in alcuni luoghi, ed in altri riparate da grosse torri, difendevano questa piazza, entro cui stavano ottantamila risoluti uomini armatisi per rispinger l'assalto. La metà di questi veniva composta di abitanti atti alla guerra, e deliberati di combattere fino alla morte per sottrarsi al servaggio; perchè un *fetfa* del Muftì aveva chiarito che ogni Persiano prigioniere sarebbe posto in catene.

Il Sofì confidavasi nella natura munitissima di quella piazza non meno che nel numero e nel coraggio de' combattenti messi a difenderla; ma non era già per sostener questi che egli avesse adunato altri centoventimila uomini di cavalleria, de' quali aveva d'uopo per difendersi dall' imperatore Mogol Sciah-Gehan figlio di Gehan-Ghir, e padre del rinomato Aureng-Zeb. Amurat, non men politico che guerriero, si procacciò un sì poderoso confederato, affinchè, mentr' egli intendeva a conquistare Bagdad, non mancasse al Sofì altro terribile divagamento.

Nel giorno 19 ottobre del 1637 l' esercito ottomano avea posto campo attorno a Bagdad. Ei tenea le vaste e fertili pianure che sulla sinistra riva del Tigri circondano questa città. Ivi il Sultano adunò un consiglio di guerra composto non solamente dei principali Capi, ma di vecchi uficiali trovatisi ai due assedj più recenti, e che avevano acquistata maggior esperienza nelle guerre dell' Ungheria. Tre punti furono ivi divisati per dar l' assalto alla piazza. Un d' essi era dal lato di *Ac-Kapi*, ossia della Porta Bianca, cui venne posto di mira il Visir che regolava il continuo fuoco di dodici cannoni. Il pascià del Diarbekir con sette cannoni avrebbe fatto im-

peto contro *Cara-Kapi*, ossia la Porta-Nera. La porta di Persia sarebbe stata atterrata dagli otto cannoni affidati al beglièrbey della Natolia. Intanto il Selictar-Agà prese campo di contro alla fortificazione chiamata il *Bastione degli Uccelli.*

Fatti questi apparecchi, la trincea venne aperta: Amurat volle di sua mano appiccare il fuoco al primo pezzo tratto contro della città, e a quel segnale corrisposero dugento bocche da fuoco, il cui rimbombo fu continuo quanto l'assedio.

Non quindi scoraggiati i Persiani che ricordavano ancora le precedenti imprese di mal esito agli Ottomani, ripetevano incessantemente sortite; onde i distaccamenti che lottavano l' un contro l' altro erano eserciti, ed ogni scontro avrebbe potuto dirsi battaglia. Il Sultano in persona si cimentò con un Persiano di statura gigantesca e di forza prodigiosa che venuto era ad affrontar gli Ottomani. Dopo essersi lungamente battuti corpo a corpo i due campioni, Amurat atterrò l'altro a' suoi piedi d'un colpo di scimitarra; nè alcun soldato di Amurat si mostrò indegno di seguirne l'esempio.

Continuatasi la trincea sino alla fossa, profonda diciotto piedi, e che ne aveva sei d' acqua, vennero atterrati mille cinquecento alberi di palme, e trasportati per colmare quelle cavità. I sacchi di lana e canape vi furono accatastati a migliaia, e per dieci giorni e dieci notti continue vi si gettarono canestri di terra, il primo de'quali, sotto il fuoco del nemico, venne portato dal Sultano medesimo. In tai perigliosi lavori s' impiegarono venti giorni. Finalmente gli Ottomani si trassero a combattere coi Persiani più da vicino, ned era omai cogli archibusi, ma colle

scimittarre e coi pugnali che gli assediati e gli assedianti lottavano. Amurat avrebbe voluto egli stesso condurre i propri soldati all' assalto, ma nel ritennero tutti i suoi ufiziali. Presente a se stesso ed intrepido, quanto severo ed operoso, questo monarca correa dall'uno all' altro dei punti d' assalto, e davasi ogni cura di sostituire truppe fresche a quelle che vedea affaticate dal lungo combattere. Adoperando opportunamente esortazioni, incoraggiamenti, promesse, minacce, fu talor visto menar colpi di scimitarra sopra coloro, che abbandonavan la pugna non coperti o del proprio o del sangue nemico.

Un di questi formidabili assalti durò tre giorni e tre notti con tal furor senza esempio, che il medesimo gran Visir alla presenza de' suoi e del valoroso Sultano cadde ucciso sopra la breccia.

Non ne ridivennero che più furiosi gli assalti. Il nuovo gran Visir, stato fin allora il favorito d' Amurat solamente, quel Becri-Mustafà, i cui sregolamenti avea in tal qual modo nobilitati il Sultano, e che facea con atti di prodezza perdonarsi fin gli stravizzi, fu il primo nel quarantesimo dì dell' assedio a salire una breccia, apertasi a furia di cannoni, e vicina dal lato orientale alla porta di Persia. In mezzo ad una mischia che durava sino dall' alba, Mustafà-Becri fattosi furioso in veggendo che quasi tutti i suoi guerrieri compagni eran periti, preferì la morte al disonore, ed afferrato uno stendardo, andò a piantarlo egli stesso sull'alto del muro, due ore prima del tramontare del sole; alla qual vista più che prima ardenti d' entusiasmo gli Ottomani si precipitarono ver quella volta, sicchè finalmente i Persiani, stanchi, stremi, e oppressi dal numero offersero di capitolare.

Amurat diede loro tempo fino a sera per isgomberare la piazza; e il governatore di Bagdad onorevolmente accolto nel campo ottomano ebbe dal Sultano medesimo la promessa di aver salva così la propria come la vita de' suoi soldati.

Ma men generoso, o più che lo stesso Amurat assetato di vendetta, Mustafà credette, ovvero mostrò credere, che i Persiani rimasti in numero di venticinquemila, e ricusassero la capitolazione, e persistessero tuttavia nel difendersi. Tale riferto, o vero o falso ch' ei fosse, concitò a tanto sdegno il Sultano che ordinò una strage generale.

I giannizzeri, entrando nella città, fecero macello degl' infelici Persiani, che indarno gettavano l' armi a' piedi de' vincitori per ottenerne clemenza. Nè abitanti, nè soldati, vennero risparmiati. I venticinquemila Persiani, rinchiusi nella rocca, situata a tramontana di Bagdad, vollero fuggire lungo la riva del Tigri, uscendo per *Cara-Kapi*, ossia la Porta-Nera che guardava ostro. Ma nè un solo di quegl' infelici si sottrasse alla rabbia del vincitore; nè valse loro il rifuggirsi ne' sotterranei numerosi in quella città, siccome utili a ripararsi dal sole in tal clima ardentissimo: divennero la loro tomba. Tutta questa orrenda carnificina fu compiuta a lume di fiaccole nel durar della notte. Allo schiarire del dì vegnente, sopra i cadaveri di trentamila trucidati Persiani entrò Amurat trionfante nella città di Bagdad che nuotava tutta nel sangue, e gli ottomani cavalli calpestavano le membra ancor palpitanti di quelle vittime miserabili della notturna strage. Feroci grida di gioia e canti orribili di vittoria soffocavano i singulti e le imprecazioni delle donne, de' vecchi e de' fanciulli che

risparmiati in numero al più di quindicimila, gemeano sugli avanzi delle loro famiglie e della loro patria. Bagdad, prima sagrificata al furore del soldato Ottomano, ne saziò indi l'avidità, abbandonata per tre consecutivi giorni al saccheggio.

In cotal guisa cadde per non rialzarsi più mai questa città cotanto rinomata; sanguinosa conquista, che costò il fiore de' suoi eserciti ad Amurat. Questi comandò preghiere pubbliche, e illuminazioni, e festose salve d' artiglieria dal Bosforo sino a Buda, quasi volendo col far divulgare il suo trionfo all' estremità dell'Europa, instruire le potenze Cristiane, come atterrato sì da non poter risorgere il persiano colosso, era giunto il tempo ch' elle pensassero a se medesime.

Allora Amurat scrisse al monarca Persiano la seguente lettera conservataci dalla storia.

» Io che sono il Signor dei Signori, Sultano Amurat-Kan, al chiaro Sofì, cui Iddio conceda la pace, s' egli la merita.

Sappi da questa lettera, meritevole che tu la rispetti, essere Bagdad ritornata sotto la mia obbedienza. I tuoi soldati caddero sotto il fendente della mia invincibile scimitarra. Se non sei tu stesso il nemico del tuo riposo, restituiscimi le province e il patrimonio de' miei antenati; o aspettami questa primavera, aspetta me e le mie truppe più numerose delle arene del mare. Io verrò a cercarti nel cuor medesimo del tuo Regno; io ti raggiugnerò a cavallo, se tu esci de' luoghi ove finora ti sei tenuto nascosto per non osare di venir meco al paragone dell' armi. Impara che è indegno di portare l'armi dei guerrieri, chi non ha coraggio di valersene: del ri-

manente accadrà tutto quanto fu ordinato ab eterno ne' decreti dél Cielo. Salute a coloro che si comportano con giustizia ».

Il Sofì mandò tal risposta qual la diedero gli Sciti agli ambasciatori di Alessandro. » Vieni a combatterci sulle tombe de' nostri padri ».

Per vero dire gli Ottomani non ispinsero più oltre queste conquiste comperate a sì caro costo; perchè Amurat passando in rassegna il suo esercito, non potè dissimulare a se medesimo, esserne perito più d'un terzo, mietuto dalle infermità, dai disagi e dai combattimenti.

Ciò nullameno la perdita di Bagdad, sepolcro di tante migliaia di Persiani, sconfortò sì fattamente il Sofì ed i suoi successori, che nè pensarono oltre ad impugnar l' armi, nè dimenticarono più mai questa tremenda catastrofe, divenuta per l' impero Persiano una di quelle lugubri commemorazioni, che perpetue negli annali de' popoli, sopravvivono ad ogni successiva generazione.

Prima di far ritorno a Costantinopoli, Amurat le mandò annunzio che vi sarebbe rientrato in trionfale apparato; la gloria del suo nome lo accompagnò fin là; le sue vendette vel precedettero.

Già prima di marciar contro i Persiani, avea inviato un segreto messo con ordine di mettere a morte il giovane Baiazet che gli era fratello; ordine barbaro, che fu troppo esattamente adempiuto. Ma ciò non bastavagli. Pochi dì innanzi, ch' ei tornasse alla capitale del suo Impero, ognuno vide con terrore precederlo quel medesimo Bezir-Agà, già carnefice di Baiazet, e confidente e ministro segreto d' ogni atroce voler del Sultano; onde al suo presentarsi temettero

per le proprie vite e il Caïmacan, e il Bostandgi-Basci, e tutti i ministri del Divano. Innocenti o colpevoli che si conoscessero, il malauguroso Nero era per essi la fosca nube entro cui il fulmine si racchiudea; e questo fulmine cadde sullo stupido Mustafà, su quell' ultimo Sultano, che già più non rammentavano gli Ottomani, ma non dimenticato dalla sospettosa politica di Amurat.

Cadeva immolata questa nuova ed inutile vittima allor quando il conquistatore di Bagdad approdava a Scutari riconducendo il suo esercito vittorioso. Alla domane egli entrò dalla porta di Andrinopoli nella Capitale, accompagnato dal fiore delle sue truppe e salito sopra sontuoso cavallo. Una pelle di leopardo che un fibbiaglio di diamanti gli univa alle spalle, aggiungea spicco al suo portamento marziale e maestoso. Venti fra i Persiani di più alto affare, risparmiati nella strage di Bagdad, per essere serbati a compir tale trionfo, lo precedevano a piedi, attaccati gli uni agli altri con catene d' argento. I suoi Ufiziali e soldati, carichi di bottino, metteano in estasi la moltitudine, maravigliata di vedere un esercito Ottomano che reduce dalla spedizione di Persia riportava per la prima volta il doppio di quanto argento monetato era stato levato nel partire dall' imperiale *Kasna*.

Sì brillante impresa fu l' ultima, che segnalò il regno e la vita di questo Sultano glorioso quanto fu formidabile. L' abuso fatto del vino e de' liquori lo trasse alla tomba un anno dopo avere compiuto il sesto lustro. Poco prima di scendervi comandò più volte gli fosse tratto innanzi l'unico suo fratello Ibraim, il solo erede dell'Impero; che dovette la con-

servazione de' suoi giorni al solo disprezzo in cui lo teneva Amurat. La Sultana Validé, che solamente all' ombra d' un' imbecillità, finta per consiglio di lei da Ibraim, era giunta fin allora a salvarne i giorni, temette tale inchiesta del Sultano intesa a far morire il fratello. Nè per verità era privo di fondamento il timore. Amurat, bizzarro altrettanto quanto crudele, avea veduto morire tutti i suoi figli in età pressochè infantile; e il cordoglio di non avere un figlio proprio per successore, lo trasse talvolta a bramare spenta in se tutta la schiatta Ottomana. Ma deludendone le replicate inchieste, la Sultana durò nel tenere Ibraim lontano dall' appartamento d'Amurat, il cui estremo accento giusta ogni apparenza stava per essere un decreto di morte, perchè il crudele Principe diede con troppi segnali a conoscere la sua prava intenzione, onde non possano i posteri farsi scrupolo nel tacciare la sua memoria d' un barbaro divisamento di più. Egli spirò prima di mandarlo ad effetto; e gl' indugi stessi che si osò frapporre all' ubbidirlo dovettero fargli comprendere quanto l' ora della sua morte fosse vicina ed inevitabile.

Regnò diciassett'anni Amurat, cui la posterità non può negare una sede fra' Principi i maggiori della casa Ottomana, o si riguardino le circostanze, in mezzo alle quali pervenne al trono de' Sultani, o l' indole de' Sovrani che lo precedettero, o se anche, volendo calcolare i vizi che il deturparono, si pesino questi cogli eminenti pregi, da cui vennero contrabbilanciati.

Gli esempli d'Otmano e di Mustafà gli additarono di quai cose egli doveva temere. La natura larglieggiò a suo favore e di forza di corpo, e di agilità, eguali

all'indole dello spirito, ed estollendone l'animo a pari dei rischi fra cui si trovava, lo ammaestrò a far ricadere a sua volta sopra una mano di sudditi effrenati quel terrore, cui dianzi avvezzi erano ad inspirare. Nè quanto ei fece per la sicurtà propria tornò a svantaggio de' popoli. Amurat temuto, fu parimente obbedito; poichè ricondusse al dovere tutti i depositarj della pubblica autorità, lo Stato respirò libero dall' oppressione sotto la quale gemea. Giusto, vigilante, accessibile, tutto volea vedere co' propri occhi. Nè soltanto le porte del Serraglio stavano aperte ad ognuno, ma non ne usciva egli volta senza cercar sollecito collo sguardo se alcun de' suoi sudditi avesse sul capo il pezzetto di stuoia accesa. Alcuni Storici raccontano ch' ei leggea il Macchiavello, tradotto per suo ordine da un rinnegato. Ma poco rileva il conoscere a qual fonte avesse attinta l' arte del regnare: ben ne giova l' essere certi, ch' ei seppe ad un tempo tenere in freno i soldati, colmare il pubblico erario, ritornare l'ordine nelle città, fra gli eserciti la disciplina. Certamente ei condannò a morte un Muftì, tre gran Visiri, molti Pascià e Beglierbey, trattò come rei di Stato tutti coloro che fuggivano per sottrarsi al castigo, fece chiudere per due giorni le porte di Costantinopoli, premuroso di avere in sua balìa un reo del quale aveva ordinato il supplizio; ma sacrificò spesso uomini potenti che s'erano arricchiti a danno della nazione. Se non si risparmia ad Amurat il biasimo d'uom crudele ed avaro che spesse volte cambiò il sangue in oro, non si ometta almeno d' aggiugnere, che i Grandi dell'Impero agognavano ad insignorirsi, quasi sovrani delle governate province, che abusavano del diritto di levar truppe

in proprio nome per volger contro il lor padrone, e le armi dei sudditi e le rendite delle imposte cui stava in essi il mettere, il ripartire, l'adoperare: non si taccia che l'Impero Ottomano non fu mai sì florido, siccome sotto Amurat.

A questo rigoroso Sultano l'Impero dovette il tesoro della pace interna che ricondusse l'abbondanza sulle coste e nelle province. I Ministri delle leggi, tornati giusti e severi sotto un padrone che non si stava dal castigare, ridonarono la buona fede al commercio, l'ordine alle città, la sicurezza alle pubbliche strade, ad ogni parte dell'Impero aumento di popolazione e di prosperità.

Che di meglio sperar possono le nazioni da ottimo Principe? Per questi meriti solamente, i vizi, di lor natura i più obbrobriosi, non parvero che ombre nella maestosa prospettiva offertane dalla maravigliosa e breve carriera trascorsa da Amurat IV.

Dedito al vino e soggetto ad inebbriarsi, fu udito comandare al Caïmacan di non eseguire ordini da lui profferiti nel togliersi da mensa, e simile al re di Macedonia permettea il richiamarsi al Sultano digiuno. Venne accusato d'irreligione, perchè non rispettava i Dervis, ned è ben certo ch'ei digiunasse ne' giorni del Ramadano; pure cacciò i Gesuiti dai propri Stati per aver eglino scritto contro il Corano. Forse un discepolo più zelante del Profeta gli avrebbe fatti mettere a morte. Dalle quali osservazioni è d'uopo conchiudere, che le virtù o i vizi de' Principi non sono cose sottomesse ad un ragguaglio, ed appartenere soltanto alle circostanze de' tempi le norme che si tengono nell'esaltare le prime o nel condannare i secondi.

Se la durata del vivere d'Amurat avesse corrisposto alla vastità del suo grand'animo, alla grandezza de' disegni ch' ei concepì, e che avrebbe a maraviglia secondati il vigore risorto per opera di lui nella nazione Ottomana, non potremmo sì agevolmente determinare a qual confine si sarebbero ristate le sue conquiste.

Nè ostacoli lo arrestavano, nè sinistri eventi lo rimoveano, nè abbandonava egli impresa sintantochè non l' avesse mandata ad effetto. La crudeltà, fatta in lui sistema dalle circostanze, e divenutane poi seconda natura, fu per vero dire un sentimento che in esso venne meno sol colla vita; perchè intantochè voleva fosse tratto al suo letto di morte Ibraim, minacciava del fatal laccio tutti i medici, se non pervenivano a risanarlo.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Ibraim, fratello d'Amurat IV ascende il trono. -- Prevalenza e potere della sultana Validé. -- Correrie de' Cosacchi. -- Azof assalita dagli Ottomani. -- Ne cadono in lor poter le rovine. -- Guerra di Candia. -- Assedio e presa di Candia. -- Vita obbrobriosa che Ibraim mena nel suo Serraglio. -- Sregolamenti cui questo Principe si abbandona. -- Ribellione. -- Ibraim rimosso dal trono. -- Maometto IV figlio di lui gli succede. -- Ambizione di Kiosem, avola del giovane Sultano. -- Cospirazione di Bectas. -- Coraggio e fedeltà del gran Visir Siaus-Pascià. -- Punizione dei ribelli. -- La sultana Kiosem condannata a morte. -- Supplizio di Bectas e de' suoi complici. -- Visirato di Mehemet Kiuperli. -- Sistema immaginato da questo Visir per distruggere la milizia de' giannizzeri. -- Morte di Kiuperli. -- Acmet figlio di lui gli succede nel visirato. --- Carattere di questo uomo illustre. -- Guerra d' Ungheria. -- Battaglia di San-Gottardo. -- Negoziato del 1664 detto di Temiswar. -- Apparizione di un falso Messia sotto nome di Sabatei-Sevi. -- Storia e catastrofe di questo uomo. -- Il gran Visir Acmet s' incammina contro Candia. -- Capitolazione della piazza. -- Negoziato di Candia. -- Guerra della Polonia. -- Kiuperli assedia e prende Kaminiek. -- Sobieski eletto re

di Polonia. -- Morte d'Acmet-Kiuperly. -- Visirato di Cam-Mustafà. -- Nuova guerra nell' Ungheria.

Amurat IV avea cessato di vivere, ma non ancora di temerlo i suoi sudditi. Oh come l'estremo istante di questo Sovrano cambiò il destino del primo fra i suoi schiavi, del fratello di lui, unico erede dell' Ottomana monarchia! Rinchiuso da quattro anni Ibraim, non avea conservata la sua precaria esistenza che sotto la salvaguardia dell'oscurità, e dell'invalsa opinione di sua stupidezza (1). Questo Principe, che nella infantile età veniva contemplato per la fierezza de' suoi sguardi, per la maestà del portamento, per la piacevolezza dello spirito, non era allora che uno sparuto giovane, scarno, cagionevole, indebolito nella vista, come invilito nell' animo. Ogni suo pensiere limitavasi a nudrire uccelli nelle lor gabbie, e ad ascoltare i canti di questi compagni della sua cattività ch' erano men di lui da compiangersi. Il calpestio d'ogni vivente che s'accostasse al suo carcere gli presentava all' animo sbigottito l'arrivo d'un carnefice, ogni voce umana ei credea decreto di morte. Quali angoscie ei provò allorchè il rumore di frettolose pedate e di grida tumultuose si fecero udire sotto le volte taciturne e solinghe del suo soggiorno! Chiuse

(1) A ciò si riferiscono i cotanto noti versi del sommo Poeta tragico Francese, autore del Baiazet

» L'imbecille Ibrahim sans craindre sa naissance
» Traine au fond du Serail une eternelle enfance.
» Indigne egalement de vivre et de mourir
» Il s'abandonne aux mains qui deignent le nourrir.

di dentro la porta del carcere pensando porre un indugio di pochi istanti fra la sua esistenza e l' attentato di chi stesse per toglierla; lo spavento stesso gli suggerì il rifiuto d'aprirla: pur vi stavano i grandi dell' Impero che lo acclamavano lor Sultano e chiedeano l'onore di prostrarsi ai suoi piedi. Ma per convincerlo della verità non vi volle meno dell' arrivo della Sultana madre, di cui fu d' uopo andare in traccia, e della vista inoltre del cadavere di Amurat che gli fu presentato. Allorchè finalmente Ibraim s' indusse a comparire in pubblico, tutti gli ufiziali del Serraglio che l' aveano veduto fanciullo, più nol conosceano nell' atto d' inginocchiarsegli avanti, e quasi ricusavano credere ai propri occhi.

Qual differenza! Non volgeano che pochi mesi, dacchè il formidabile, altero Amurat, coperto della sua pelle di leopardo, si mostrò qual trionfatore, circondato dai Persiani vinti ed incatenati; e il triste, pauroso Ibraim, cogli occhi spenti e chini, potendo appena sostenersi a cavallo, rassembrava piuttosto ad un reo condotto al supplizio, che al monarca d'uno fra i più vasti imperj dell' Universo, in atto di trasferirsi alla moschea d' Eiub per cingere la scimitarra d'Otmano.

Coloro che aveano posto sul trono Ibraim, solleciti di procacciargli un primo sostegno nel rispetto de' Mussulmani, e di segnalare tale avvenimento con un felice presagio, gli coprirono il capo col turbante del califfo Omar; perchè la nazione Maomettana ha essa pure le sue reliquie, fra le quali non è tenuto in minor venerazione il turbante d'Omar di quel che nol siano il tappeto già sacro alle preghiere di Abu-Bekre, e i denti santi del Profeta.

Ma più certi e sinistri augurj annunziavano quel che potrebbe essere il regno d'Ibraim, e quel che avesse a sperare l'impero Ottomano da un principe di ventitre anni, il quale fin dalla sua adolescenza, non avea avuta miglior compagnia che di vecchie schiave, non più profonda istruzione che il Corano e alcune favole popolari, non altro alimento alle sue idee che la tema di essere messo a morte da un giorno all'altro.

Soavi e tranquilli apparvero i primordi del suo regnare, perchè l'idea sola della ferocia d'Amurat sì l'atterriva che manifestò essere sua mente astenersi dallo spargere sangue. Aggiungasi che, così la sultana Validè come il gran Visir, i quali di fatto governavano a nome del nuovo Sultano, credeano sana politica per allora il non pensare ad altro fuorchè a scompartirsi l'autorità; onde a conservarla più tranquillamente era acconcio modo il non impacciare ai pascià delle province il libero uso o a dir meglio l'abuso che faceano del lor potere.

La sultana Validé, la famosa Kiosem, vedova di Acmet I, madre de' tre Sultani, Otmano, Amurat, Ibraim, godeva agli occhi del popolo di tutto il rispetto che meritavano titoli cotanto augusti. E tal rispetto parimente ella si conciliava per vasto ingegno ed indole fermissima, che, ad onta di settant'anni ai quali era pervenuta, in lei non erano venuti meno; comandava quindi entro il Serraglio quanto lo facesse sopra l'imperio il Visir; e comunque gelosi l'uno dell'altro questi due personaggi, la Sultana madre però non vedea nel Ministro se non se un globo di sapone creato dal soffio del figlio suo cui sperava ella sempre imperare, e che un soffio di que-

sto figlio medesimo poteva fare scomparire da un istante all' altro.

Ibraim, stupefatto sulle prime dall'insperato mutamento del suo destino, si accostumò grado grado ai prestigi della grandezza e della possanza; ma anzichè ciò fosse in lui per regnar degnamente, non ne usò egli se non se per abbandonarsi a tutti que' diletti, che ad una frale complessione permettevano le sue facoltà fisiche e morali egualmente infiacchite. Un principe di questa natura non era tale da partecipare a quanto di grande si opererebbe sotto il suo regno; e molti maraviglieranno in veggendo alcune gloriose imprese meditate in tale intervallo, e più di un trionfo a cui il nome d' Ibraim si collega. Ma non diversamente da quanto accadde dopo la morte di Solimano il Grande, le ricordanze, le lezioni, l' impulso guerriero impresso da Amurat IV, prolungarono la gloria dell' impero Ottomano.

1642

I Cosacchi ben il provarono. Noi vedemmo questo popolo anfibio, ora sul suolo dell' Ucrania e della Polonia lottar vantaggiosamente contra i Tartari, gli spai ed i giannizzeri, or sopra barche discendere il Nieper, portando distruzione ed incendio sino nel Bosforo, e costringere gli atterriti Ottomani a far uso della catena di ferro, che adoperata dai Greci imperatori a chiudere il porto di Costantinopoli, l' orgoglio de' Sultani lasciava giacer come inutile nel fondo dell' arsenale.

Allora i Cosacchi, dilatatisi sopra tutto quello spazio delle rive del Dnieper che sta fra Kiovia e il mar Nero, si fecero d' Azof un asilo ad un tempo ed una fortezza. Già possedendo essi da quattro anni

questa città situata sulla riva meridionale del Don, di lì sovente le lor saiche a cinquecento e a seicento scendeano, e dopo aver coperte le paludi Meotidi e attraversato il mar Nero, arrecavano inaudita devastazione al territorio Ottomano. La morte che sorprese Amurat gli tolse il tempo di vendicar tali insulti. Il gran Visir Ibraim meditò la presa di Azof.

Ventimila giannizzeri, altrettanti spai, cinquantamila Tartari della Crimea, diecimila Circassi, non computando nè i Moldavi nè i Valacchi, vennero imbarcati sotto il comando del pascià di Silistria. Tenea dietro alla flotta un immenso numero di barche piatte, che la costruzion loro rendeva atte ad avvicinarsi alle lagune di Azof; la qual città difendeano quattordicimila Cosacchi risoluti, e fra questi ottocento che l'intrepidezza loro collocava nelle prime file.

Rispinti vennero gli Ottomani; poichè il loro esercito di terra avean prima vinto le infermità e la carestia, i venti l'armata; laonde quasi tutti i lor legni battuti dalle tempeste naufragarono all' ingresso del Don.

Ma nel successivo anno gli Ottomani ricomparvero formidabili più che dianzi; ed al loro avvicinarsi, i Cosacchi indeboliti dal vigore stesso adoperato nel resistere, e dopo avere inutilmente implorati i soccorsi della Russia e della Polonia, presero il partito di distruggere colle proprie lor mani una fortezza che non valean più a difendere. Uscirono pertanto d' Azof in numero di novemila tenendo seco loro le proprie munizioni da guerra e da bocca; e fatte saltare in aria le mura, non lasciarono ai nemici che un mucchio di rovine e di ceneri.

Ma non andò guari che da piccola scintilla nacque ben presto un più terribile incendio. È giunto giorno che dopo aver combattuto ventiquattro anni per terra e per mare la potenza Veneta sparisca affatto dall' onde dell' Arcipelago; catastrofe che tornerà funesta ai vincitori ed ai vinti ad un tempo.

I cavalieri di Malta, inimici nati de' Mussulmani, osservavano fedelmente il voto di combatterli ogni qualvolta l'occasione se ne appresentava. Accadde pertanto, che sei galere sulle quali sventolava la maltese bandiera si scontrarono a sorte in un navilio Ottomano, entro cui venivano trasportati alla costa d'Egitto il cadì della Mecca, il mollah di Bursa e il kislar-agà del Serraglio. Dopo ostinatissima zuffa ove perdè la vita lo stesso Cadì, i Cristiani fecero la ricchissima preda di quel vascello, che condotto nel porto di Candia, quel comandante Veneto ebbe l'imprudenza d'accogliere.

Sì grave insulto mosse altamente lo sdegno del Sultano, a cui la mollezza non avea tolto ogni sentimento d' orgoglio; laonde nel primo impeto del furore non volea niente di meno che far gettar nel mare lo scoglio di Malta. Ma più assennati di lui i ministri, gli diedero a comprendere, come contra questo scoglio avessero rotto gli sforzi medesimi dell' invincibile Solimano. Ibraim giurò allora che il peso della sua vendetta andrebbe a cadere su i Veneziani.

Dopo un anno di dissimulazione e di pretesti ingannevoli, venne intimata la guerra alla repubblica di Venezia, e condotto il Bailo alle Sette Torri. Nel medesimo tempo si mandò ordine a tutti gli isolani dell' Arcipelago di uccidere o mettere in ferri i sud-

diti Veneziani. La flotta ottomana fece vela; onde nel 1645 settemila giannizzeri, quattordicimila spai, cinquantamila Timariotti, e tremila guastatori, sbarcarono sulla costa settentrionale della metropoli delle colonie Venete.

L' Arcipelago incomincia appunto da quest' isola rinomata, che domina a guisa di baluardo l' immenso ammasso d' isole sparso dinanzi a lei. Le nevose vette del monte Ida che l' attraversano quanto è lunga, si mostrano maestosamente a trenta leghe di distanza, quasi per additare la rocca, di cui la mano stessa della natura sembrò munir questi mari. Tale è oggidì Candia, quell' antica Creta, famosa per le cento città delle quali appena si ravvisano or le rovine, famosa per le sue leggi che passarono dai figli di Minosse agli Spartani ed ai Greci, dai Greci ai Romani, dai Romani a tutti i popoli dell' Universo venuti a civiltà. Saggia e virtuosa Creta, i cui abitanti additava, siccome esempio d' amor patrio l' Antichità! Il sacro fuoco dell' independenza non è ancora spento del tutto sul tuo sacro terreno, e la schiatta degli antichi Cretesi, conosciuti sotto il recente nome di Spascioti, non sentì ancora giogo di servitù ne' suoi ritiri inaccessibili del monte Ida.

Metello aveva assoggettata l' isola di Creta alla potenza Romana. Divenuta retaggio de' Greci imperadori, essi la diedero al marchese di Monferrato, da cui l' ebbero i Veneziani. Il ferro degli Ottomani tolse a questi tutto quanto coll' oro avevano comperato. Candia sulla riva meridionale dell' Isola, la Canea a maestro sulla costa che guarda l' arcipelago, Retimo a levante della Canea, erano le città prin-

cipali e le sole fortezze che si avesse questa potente colonia della repubblica Veneta.

L' esercito ottomano si volse prima di tutto alla Canea, seconda fortezza dell' isola, fabbricata sopra le rovine di Sidonia; e la quale fu presa d' assalto dopo il quarantanovesimo giorno d' assedio. Retimo non cadde che nel successivo anno, e bentosto scacciati da luogo a luogo, i Veneziani non possedettero di tutta quell' isola, se non se Candia che n' era la capitale.

Più felici sul Continente, assalirono la Dalmazia, e lor si arrese la fortezza di Clissa.

Intantochè la terra ed il mare offerivano doppio teatro, ove gli Ottomani o ammendavano col proprio sangue, o vendicavano per illustri imprese l'onta portata alla loro nazione, Ibraim, senza partecipare ai pericoli, non pensava che ad immergersi ne' diletti che gli presentava il Serraglio.

Una femmina, cui lo stesso Ibraim pose il nome di *Sukir Para*, avea l' incarico di offerire incessantemente novelli oggetti ai suoi sensi ammortiti dall' eccesso medesimo della voluttà. Non v' era porta di bagno pubblico chiusa a questa soprantendente; nè all'occhio accortissimo di costei sfuggivano le più belle donne, e le meglio fatte a contentare l' incostante lascivia di uno slombato Sultano. Parvele dunque opportuna all'uopo la figlia d' un Muftì; e instruito ch' ella n' ebbe il padrone, Ibraim fece chiedere per sua sposa la giovane encomiatagli. Il Capo supremo della legge avvedutamente rispose, ch'ei non oserebbe forzare l' inclinazione della propria figlia, siccome atto disdetto dal Corano; che però quand' ella avesse accettato l' onore che il Sovrano si degnava proporle,

il paterno consenso non sarebbe mancato. Ma la giovane, avvertità dal padre, come il vano titolo di sposa d'Ibraim non avrebbe giovato che a soddisfare uno de' suoi passeggieri capricci, ricusò. Del che indispettito Ibraim, scacciò furibondo dal suo cospetto il Muftì, fatta indi rapire la bella Mussulmana; poi si valse della violenza per saziare il suo brutale appetito, dopo di che con ischerno rimandò al padre la figlia disonorata. Ibraim non tardò ad essere vittima dell' oltraggio fatto al Capo della Legge.

Per lungo tempo gli sregolamenti ai quali si portava questo Sultano non tolsero agli Ottomani la lor persuasione ch' ei fosse impotente ad essere padre, ma poichè gli nacquero due principi, e venne con ciò tolto il pericolo d' una vacanza di trono, questo Ibraim, non amato per lo innanzi, si trovò vie più sull' orlo della caduta. Non difficile tornò al Muftì il far suo l' Agà dei giannizzeri, uno fra i primi membri del Divano; che anzi la sultana Validè, temendo ella stessa i furori del proprio figlio, diede mano a balzarlo dal trono. Un altro interesse questa donna avea parimente: ella vedea nel principe Maometto, successore presuntivo del trono, un fanciullo di sette anni, che divenuto Monarca, l' avrebbe lasciata regnare in suo nome.

Sicuri di questo triplice sostegno i giannizzeri, si ammutinarono, chiedendo la testa del gran Visir, e pretendendo che il sigillo dello Stato si confidasse al pascià Mehemet. Ibraim si trovò costretto a sottoscrivere le insolenti leggi che da costoro gli si dettarono. Ma non fu paga quella milizia, che si portò presso il Muftì intimandogli tosto decidere se il Profeta approvava o no che si togliesse l' impero ad un

Sovrano caduto in demenza, e che comportavasi da tiranno. Non appena quest' oracolo de' Mussulmani ebbe risposto, Ibraim venne citato a comparire. Disdegnò egli prestarsi all' inchiesta, che venne tantosto accompagnata da un *fetfa*, col quale chiarivasi essere obbligato il Sovrano a presentarsi per dar conto delle sue opere, ogni qualvolta il popolo il pretendeva in nome del Profeta e della Legge.

Il Sultano, lacerato anche il secondo *fetfa*, minacciò di morte il Muftì.

Venne allora un terzo *fetfa* che portava tale sentenza: » Chiunque non obbedisce alla legge di Dio non è vero Mussulmano: il Sultano medesimo è costretto ad adorarla; e col solo suo rifiuto di comparire si è annunziato infedele, e caduto quindi da suoi diritti ».

Non potendo più contenere il furore Ibraim, comandava la morte del Muftì, volea le teste dei principali ribelli, non discorrea che sangue e supplizi; ma il Capo della Legge avea parlato. La scomunica, che allorquando i sovrani Pontefici facevano deplorabile uso del potere divino, cambiava in deserti le Cristiane reggie, e la fedeltà de' sudditi in delitto, non lanciava tanto sicuri colpi, quanto un anatema pubblicato contro i Sultani a nome di Maometto. Abbandonato immantinente, non più riconosciuto Imperatore, disobbedito, quel vile principe corse a cercar rifugio presso la madre. Kiosem, cui non mancava coraggio, sottrasse il figlio ai primi impeti della furibonda milizia. E certamente i ribelli, comunque non volessero più per Sovrano Ibraim, rifuggivano dall' idea di lordar nuovamente le mani nel sangue de' lor padroni. Il Muftì stesso promise che sareb-

besi conceduta la vita al Sultano. Venne di fatto ricondotto nell'oscuro soggiorno che parve abbandonasse unicamente per disonorare quel trono ove si stette per nove anni.

Sembrerebbe inutile lo squarciare il velo che fu steso sul rimanente dell' obbrobrioso destino di questo principe; perchè poco rileva ch' egli abbia terminata la sua miserabil carriera in questo ignorato ricinto, o che il Muftì, violando la promessa data, abbia spinta la sua vendetta sino a fare strozzare sotto i propri occhi un principe meritevole della sciagura alla quale soggiacque. Ma lo Storico non può tacere alcun fatto, nè omettere le epoche che tramandano all'infamia i delitti. È dunque forza soggiungere che Ibraim fu strozzato nella sua prigione in età di trent'un anni, nel giorno 17 agosto 1648. Il figlio di lui primogenito, in età di sette anni, venne acclamato Sultano sotto nome di Maometto IV.

Quest' anno medesimo, fecondo di misfatti, doveva a lettere di sangue essere segnalato negli annali dell'Universo. Gl' Inglesi, o piuttosto, come il dicea Milady Fairfax, la decima parte del popolo Inglese, commettea alla scure del carnefice il capo del misero Carlo I; Mulei Ismael per crudeltà inaudite empieva di spavento l' impero di Marocco; Aureng-Zeb nell' India scacciava il padre dal trono, lo confinava nel fondo d' una prigione, tradiva e uccideva un dopo l'altro i propri fratelli. Il sultano Ibraim indegno di regnare, venne giudicato indegno parimente di vivere, e già sovrastava l' egual destino al debole fanciullo che gli succedea, quasi ne'primi giorni del suo avvenimento al trono.

L'ambiziosa Kiosem, avola del giovane Sultano

tenea la reggenza in compagnia della sultana Tascian madre del medesimo Principe. La prima di queste donne, altera, ardimentosa, cui l'abito del potere erasi fatto bisogno imperioso al pari della esistenza non tardò a vedere con occhio impaziente la sua rivale. Nè sgomentando dell' idea d'un delitto deliberò struggere l'opera propria col perdere il suo pronipote; perchè si tenea certa di regnar sola finchè vivea, se in luogo di Maometto potea collocare il giovane Solimano che non avea più la madre.

Costei pertanto trasse dalla sua parte Bectas, l'agà dei giannizzeri. Ma la sultana Tascian ebbe l'accorgimento di opporre ai giannizzeri e a Bectas gli spai. Il potente Agà giunse per vero dire ad ottenere la neutralità di questa milizia minacciandola di arderne i registri, e di armar contr'essa tutto l'Impero alla voce d'un *fetfa;* ma cadde nell'errore di privare del Visirato Mehemet che parteggiava per Kiosem e per li giannizzeri, e di porre in sua vece Siaus-Pascià del quale si credea più sicuro.

L' effetto fu tale che pose in aperto il delitto degli uni e la fedeltà dell' altro.

Tutti i faziosi aveano convocata nell' Orta-Dgiami, moschea della milizia, e solita fucina di ribellione, una porzione d' Ulema, e di Grandi dell' Impero, che aveano ubbidito la maggior parte, mossi unicamente da timore. Allorchè Bectas inviò al gran Visir l'ordine di presentarsi, Siaus-Pascià in cui non erano minori dell' accorgimento la fermezza ed il coraggio, non esitò in secondare tale comando, comunque ei lo avesse per un insulto fatto alla sua dignità, e comunque l'ora indebita di tenere l' assemblea, fosse di per se stessa un delitto meritevole di punizione.

Bectas notificò al gran Visir come le cose ivi conchiuse non fossero niente meno che rimovere Maometto dal trono, porre in sua vece il fratello di lui Solimano, riformare l' interna disciplina del Serraglio, ammettere per l' avvenire i soli figli dei giannizzeri nel corpo degli Icoglami.

L' avveduto Visir protestò *avrebbe adoperato a proteggere tal cambiamento tutto quel potere che era in lui;* e tal cosa giurò sul Corano, e sulle anime de' propri antenati. Bectas omai non ravvisando in esso che un proprio complice, ebbe il mal consiglio di lasciarlo uscire.

Il fedele ministro corse in dirittura al Serraglio, ove grandemente maravigliò di trovare aperta la porta di ferro, che mena al giardino imperiale. I Bostandgi si scusarono adducendo un ordine della sultana Kiosem. Di fatto i congiurati in quella stessa notte doveano condurre fuor del Serraglio il principe Solimano, e questa Sultana avola del medesimo, e tenerseli presso, siccome ostaggi di mutua sicurezza.

Il Visir si trasferì tosto all' appartamento del giovane Sultano, incontrando lungo il cammino il kislar-agà Solimano, al quale fece noto il pericolo che sovrastava al loro padrone. Indi forzarono entrambi la porta dell' appartamento di Kiosem, a malgrado della resistenza opposta dagli Eunuchi. Furente il Kislar-Agà, dopo avere immerso un pugnale nel seno al primo ciamberlano s' impadronì della persona di Kiosem. In questo mezzo vennero arrestati e posti in ferri gli uficiali domestici di questa Sultana. Indi Siaus e Solimano penetrarono nella stanza ove dormiva il giovane principe vicino alla propria madre. Non appena questa principessa intese da essi i primi

racconti delle temute cose, corse atterrita a prendersi tra le braccia il fanciullo, e sclamava innondandolo di lagrime. « O figlio mio noi siamo perduti! » -- Spaventato a sua volta il giovane Maometto, si diede a piangere, e gettando le braccia al collo del Kislar-Agà, gli dicea: « Salvatemi, padre mio ».

Solimano e il Visir, commossi in veggendo il loro Sovrano supplicare i propri schiavi, gli giurarono prostrati, che l' avrebbero difeso a pericolo delle lor vite. Indi a lume di fiaccole lo portarono nello Hazoda, ove entrando il Kislar-Agà esclamò: « Chiunque mangia *il pane e il sale* del Sultano venga a soccorrerlo ».

Tutti gli ufiziali dell' Hazoda caddero immantinente ai piedi del giovinetto loro Signore, cui Selictar-Agà disse in nome d' ognuno: » L' Altezza sua rimanga tranquilla: se piace a Dio, le teste di tutti i suoi nemici gli cadranno a'piedi.

Questo Sovrano di sette anni (età bastante perch' ei sentisse tutto l' orrore del destino cui soggiacque suo padre) tremava per lo spavento d' aver con esso egual fine; e solo il confortò la vista degli ufiziali interni, dei Bostandgi, e di seicento Icoglani, accorsi armati, ed unitisi per salvarlo. -- » Dio conceda mille anni di vita al nostro giovane Imperatore! » S'udì tal voce venuta da un tale che non paventò in questa occasione d' infrangere la prima legge del palagio imperiale, il silenzio. Allora il grido di guerra *Allah! Allah!* rintronò d' ogni banda del Serraglio.

Per sua parte, Siaus-Pascià avea intimato sotto pena di morte a tutti i pascià, beglierbey, ed altri grandi dell' Impero, che fossero a Costantinopoli, di trasferirsi immantinente al Serraglio con quanti a-

mici, e fedeli Mussulmani potessero armare, e portassero con se i viveri per tre giorni.

Nè compiuta era la notte, che il palagio si vide trasformato in una piazza di guerra. Il giardino, le contigue strade ringorgaron d' armati, il porto di saiche e legni da trasporto, carichi di polvere e di munizioni.

Questi apparecchi guerrieri, queste fazioni ostili scompigliando i giannizzeri, gli avvertirono della necessità di premunirsi a molta difesa, laonde chiamarono sotto le loro bandiere e Albanesi e Greci e Cristiani che volessero congiungersi seco loro, promettendo ai medesimi i titoli e i privilegi dei giannizzeri e l' esenzione dal testatico (*Karatsciu*) oltre ad una somma di denaro. Gl' Icoglani, armati di scimitarra, e i Bostandgi colle loro azze, vollero entrare nel palagio per accrescere la guardia del gran Signore. Un eunuco affezionato a Kiosem osò volerlo impedire; e caduto in loro potere stava per essere trucidato, quando ottenne, sotto pretesto d' importanti rivelazioni, la grazia di essere condotto a'piedi del Sultano. Ma non ebbe appena posto fra le mani dello spaventato Maometto la chiave d' un tesoro nascosto, non ebbe appena schiuse le labbra per chiederlo di perdono e di vita, allorchè un Bostandgi d'un colpo di azza gli fendè il cranio in due parti. Il giovane principe in veggendo scorrere il sangue di questo sciagurato, non potette starsi dal mettere un grido di spavento, e dall' abbracciare più strettamente il Selictar-Agà che lo portava fra le braccia.

In questo mezzo, il Muftì, seguito da un Effendi e da uno de' principali Visiri, entrò nell' Hazoda; e

mille voci domandarono la morte di Kiosem, ed un *fetfa* che rendesse tal morte legittima. Fu allora, che la madre del Sultano, atterrita dal romore dell'armi e dall' idea del sangue che stava per versarsi, ricomparve coperta d'un velo, a cercare un asilo presso il proprio figlio e i suoi difensori. La legge Mussulmana non permettendo alle donne del Serraglio lo scoprirsi in pubblico il volto, quella turba non la conobbe, onde un Icoglano esclamò: « Ecco la donna che noi cerchiamo! La sultana Validè cade nelle nostre mani. Che tardiamo a punirne i delitti? »

Quei furibondi stavano per afferrarla, allorchè la giovane Sultana gettando il suo velo, disse spaventata ad alta voce: « No: non sono Kiosem, ma la madre del vostro padrone. » -- Il trono ove sedea Maometto, divenne l'ara ch'ella abbracciò per trovarvi la sua salvezza, e, commovente spettacolo! le lagrime del fanciullo e della madre insiem si confusero.

Il Muftì cedendo al voto generale, scrisse la sentenza di morte contro Kiosem, al cui appartamento corsero gl' Icoglani. Al vedere un ordine sottoscritto dal Sultano medesimo, all' udir la voce del Kislar-Agà che il portava, si prostesero a terra gli schiavi della Sultana, e intanto venti Icoglani si precipitarono nelle sue stanze. Non la trovavano essi; onde furibondi, per poco non trucidarono il medesimo Solimano, accusandolo d' averle prestata mano alla fuga; ma un d'essi giunse a scoprirla, involta fra tappeti e cuscini dietro un armadio.

« Abbi pietà di me, le diss' ella sotto voce; ed è certa la tua fortuna ».

L' Icoglano non le fece altra risposta che pren-

derla per li piedi e trarla fuori di quell'angolo oscuro. Ella che conservava forze all' età superiori, si rialzò prontamente, avendo nel fuggir l' accortezza di gettare un fazzoletto pieno di zecchini onde adescare l' avidità de' suoi persecutori. Ma l'Icoglano tutto inteso alla prima preda, la raggiunse, ed afferratala la buttò a terra ad onta di vigorosissima resistenza. Tutti que' furibondi si scagliarono sopra di lei, e divennero bottino di quegli uomini avidi non meno che crudeli, le gemme, di cui andava coperta quella principessa, e gli anelli, e i monili e i pendenti fatti di due diamanti grossi come una noce, ricchi donativi, che in sua giovinezza ella avea ricevuti da Acmet I, allorchè n'era più gagliardamente invaghito. Strappatele dalla veste fin le fodere di martora zibellina, pressochè ignuda la trascinarono per li piedi alla porta degli *Uccelli*, come la sentenza di morte il voleva. Non soccorrendo loro funi per istrozzarla, ne staccarono una che era sospesa alla porta della Moschea. Quella robusta donna, che sol colla vita perdè il furore e la forza ad essa connaturali, morsicò il pollice di un carnefice con tanta forza che nol lasciò libero fin dopo essere stata colpita da un fendente di pugnale sul volto. Finalmente morta giudicandola gli Icoglani, si affrettavano di portarne la notizia all' Hazoda, allorchè osservarono, ch' ella si rialzava, e volgeva nuovamente la testa. Tornati addietro le gettarono un' altra volta la corda al collo, e a renderne più stretto il nodo si valsero del manico di un' azza con tanta forza che videro finalmente spirare questa rinomata Sultana, la quale destò meraviglia nel durare della sua vita, e molto maggiore pel modo luttuoso del suo finire.

Mentre sì terribile esecuzione adempieasi a porte chiuse entro il ricinto del Serraglio, lo stendardo del Profeta sventolava sul muro attorno del primo cortile. A questo segnale tutto il popolo avendo prese le armi in difesa del regnante Sultano i giannizzeri rientrarono negli Oda, abbandonando i lor Capi. Bectas osò proporre si appiccasse il fuoco a Costantinopoli, ma niuno de' suoi partigiani volle servirne il furore. Consegnato vivo al gran Visir venne strozzato nel Serraglio, ned ebbero miglior sorte i suoi complici. Tali furono le circostanze che si unirono ad una ribellione la più seria fra quante mai abbiano minacciato il trono de' Sultani; e certamente questa ribellione del 1649 è d'un'indole che la distingue segnalatamente dalle molte che la precedettero, e prova meglio dell'altre, come nell'impero Ottomano il provvedimento stia sempre a canto al disordine; onde non v'ha pubblico scompiglio che il senno e il coraggio d'un sol uomo posto in autorità non valgano a ritorcere contro i colpevoli.

Continue turbolenze segnalarono i primi anni della minorità di Maometto IV, intervallo di sette anni che offre unicamente la prospettiva di disordini tollerati da una titubante autorità, intervallo in cui si videro, e pascià ribellanti, e visiri, ora rimossi or messi a morte, e giannizzeri e spai, i quali armati gli uni contro degli altri, si contendeano le spoglie delle vittime, che si congiunsero per sagrificare. Continuava intanto la guerra di Candia; le flotte ottomane erano battute dai Veneziani, che poi non sapevano profittare della vittoria; si versava inutilmente il sangue de' vinti e de' vincitori.

Tale era lo stato interno ed esterno dell'Impero, 1657

allorchè Mehemet-Kiuperlì venne chiamato al governo. In allora cessando le turbolenze, un' amministrazione giusta, regolare e robusta succedè ai vizi d' una debol reggenza, che a correggere non erano valide nè la moderazione, nè le buone intenzioni della Sultana, madre di Maometto, nella quale fino a quei giorni erasi concentrato tutto il poter di suo figlio.

Kiuperlì, giunto in vecchia età al visirato, profittò delle lezioni avute da una lunga esperienza, e resse gli Ottomani con verga ferrea siccome lo meritavano. Non ignorava egli già di quanta gloria andasse debitore l' Impero al valor de' giannizzeri: ma divenuti costoro più pericolosi di quanto fossero stati utili, i lor padroni non avevano altri nemici più formidabili da temersi.

Ogni cura, ogni pensiero di Mehemet, fu inteso a distruggere per vie lente, segrete e immutabili, questa milizia, ammollita e tralignata senza perder nulla della sua ferocia ed audacia. Questi giannizzeri, sì temuti altra volta, non portavano più alle battaglie che lo spavento inspirato dal loro nome; l' istinto bellicoso che li segnalò stava per estinguersi in essi, rinunziando eglino spontaneamente a quella nobile vocazione, che li rendè per tanto tempo invincibili. Vedeansi molti di questi, comunque sani e vigorosi, desiderare ed ottenere a prezzo di poco denaro dai loro ufiziali il favore di essere collocati fra gli *Ostoraki* (riformati), favore che le prime istituzioni concedeano solamente ai prodi coperti di ferite, e divenuti inabili al militare servigio. Se i giannizzeri di Maometto IV somigliavano al gran Solimano per la mussolina bianca de' loro turbanti, e per l'ingenita

ferocia, non conservavano al certo nè lo stesso spirito nè le militari virtù di que' primitivi guerrieri: non faceano mai progressi che negli sregolamenti e ne' vizi.

Tutto pertanto nell' idea di portare i primi colpi sull' odievol milizia il vecchio Visir, allontanò destramente dalla capitale il giovine Sultano; chè già il popolo erasi accostumato alle frequenti assenze di Maometto pel diletto che questo Sovrano prendeva alla caccia. Andrinopoli ne divenne bentosto l'ordinario soggiorno; poichè le sanguinose scene, delle quali era stato spettatore, le impressioni di spavento, che nell'animo suo infantile vennero improntate dai disordini d'una effrenata soldatesca, gli tolsero ogni vaghezza di soggiornare in Costantinopoli, sede principale delle sommosse dei giannizzeri, e dentro alle cui mura, gli Oda e il Serraglio gl' inspiravano eguale orrore. Quindi Maometto approvò in suo animo il truce sistema meditato dal suo gran Visir. Intanto sotto leggerissimo pretesto fu rotta la guerra coll' Alemagna.

Fingeva sdegnarsi la Porta, perchè Giorgio Ragotski suo confederato, o piuttosto vassallo, erasi frammesso nei litigi tra gli Svedesi e i Polacchi. L'esercito Ottomano penetrò quindi nella Transilvania, e Alì, pascià di Buda, prese d'assalto Varadino. Accorse per vero Ragotski che con diecimila de' suoi pervenne a battere ventimila Ottomani; ma in mezzo ai prosperi successi non tardò ad incontrare gloriosa morte sul campo della battaglia. Mehemet-Kiuperlì, già pervenuto agli ottantasei anni, s' accignea a condurre un nuovo esercito nell' Ungheria, allorchè il sopraggiunse la morte, se per l' Impero potè dirsi morte, e non piut-

1661

tosto una rassegna del visirato al figlio di lui Acmet. Era serbato alla gloria e al merito di quel Visir, che i sigilli dello Stato, con unico esempio si trasmettessero qual retaggio di padre in figlio per tre successive generazioni. Il celebre Mehemet, primo gran Visir della schiatta di Kiuperlì, il migliore ministro e il più profondo uomo di Stato ch'abbia mai posseduta quella nazione, seppe essere ad un tempo il Sully e il Richelieu della monarchia Ottomana.

Se il secondo Kiuperlì, conservato in sì eminente dignità dal volere e dalla gratitudine di Maometto IV, superò in gloria il padre, dovè tal fortuna all' esserne stato allievo e al non essersi dipartito dai dettami che questo sommo politico gli trasmise. Egli veramente governò l' Impero a nome del Sultano; e mentre questo principe si spassava alla caccia, o a far bottoni d' ossi di lepre per obbedire al precetto religioso, che non esenta gli stessi monarchi dall' obbligo del manuale lavoro, sarà argomento di non poca ammirazione il vedere in quali mani posava la suprema possanza.

Gelosi del nuovo favore in cui sorto era Acmet-Kiuperlì, molti Pascià osarono bisbigliarne. Non temendo egli di affrontare coloro che lo minacciavano, li fece rimovere e confinare nell' isole dell' Arcipelago. Il Kiaia-Bey, ossia luogotenente dei giannizzeri, fatto audace dalla prerogativa di non poter essere messo a morte, se non ne approvavano la sentenza gli *Oda-Basci*, si lasciò intendere di volere vendicare gli esigliati. Per punirlo il gran Visir lo fece nominare pascià di Damasco. Le leggi ottomane impediscono il rifiutare verun impiego; e per altra parte sentiva il Kiaia la rovina che gli sovrastava se ac-

cettando la nuova carica, perdea quella specie d'impunità che andava unita alla prima. Si ricordò allora che il vecchio Mehemet-Kiuperlì, comunque aspro e severo, fu sinchè visse leale e fermissimo tenitore della data fede; e sperando trovare in Acmet eguale generosità, a lui si condusse dicendo: » Io sono tuo nemico, nè posso quindi ravvisare come favore il *pascialic* di Damasco, cui mi facesti nominare. Se è tua mente togliermi il mio grado di Kiaia per farmi indi morire, io ho modi per difendere e la mia dignità e questo capo. Ma io vengo a rassegnarti e la carica di Kiaia, e il *Pascialic*, se tu mi prometti di non operare cosa alcuna contra la mia libertà e la mia vita, concedendomi di rimanermene tranquillo in qualche lontano *Timar*. Parla ».

Mosso Acmet dalla fiducia in lui dimostrata, diede, e religiosamente mantenne, la promessa addomandatagli dal Kiaia. Regnava dunque a quei giorni presso la corte Ottomana tal buona fede, di cui le corti Cristiane non davano l'esempio. Kemind, nominato principe di Transilvania da Leopoldo I, combattea Michele Abaffi, che era il principe nominato dagli Ottomani; contesa della quale eran teatro le pianure dell'Ungheria.

Kiuperlì le attraversò, comandante di centocinquantamila uomini, e venne ad intraprendere la fortezza di Neuhausel, che non fu tarda a capitolare. Ma ben più grave ostacolo che non una fortezza si offerse indi al generale Ottomano: gli fu mestieri vincere ventimila Imperiali, comandati da uno fra i migliori capitani del suo secolo, allievo de' Tilly e dei Valstein, rivale di Turena, il conte Raimondo Montecucoli. Seimila Francesi, acconsentendolo il re Cri-

stianissimo, e in onta della lega fatta coi Sultani, aveano raggiunto l'esercito imperiale comandato dal conte di Coligni e dal duca de la Feuillade.

Il Montecucoli giunse in presenza d'Acmet presso Temisvar, della qual fortezza fece levare l' assedio; e attento ad ogni moto dell' inimico, gl'impedì primieramente di varcare il Muer; e perchè nè anco superasse il Raab, venne a metter campo al villaggio di San-Gottardo, donde copriva egualmente l'Austria e la Stiria.

Il gran Visir, disprezzando cotale inciampo, comandò ai propri soldati di passare il fiume a veggente dell'inimico. Gl' Imperiali aspettarono che quindicimila Ottomani avessero eseguito tal ordine; indi furiosamente assalendoli fecero prova di gettarli nel fiume. Sopravvenne in quella notte una innondazione che tolse ad una metà dell' esercito d' Acmet il modo di soccorrere l' altra; ed i giannizzeri e gli spai, ricordatisi in quel giorno del loro antico valore, si lanciarono a nuoto per sostenere i propri compagni. La pugna durò dalle nove del mattino fino alle quattro ore della sera; ed i Francesi operarono prodigi di valore per una causa che non avrebbero dovuto proteggere. Gli Ottomani perdettero ventunmila uomini, e il fior de' giannizzeri venne inutilmente sagrificato. Più conchiudenti sarebbero state le conseguenze dell' alemanna vittoria, se il Montecucoli, dopo raggiunto Kiuperlì vicino a Zeuta, non avesse ricevuto l'ordine di sospendere le ostilità. L' imperatore Leopoldo, vittorioso com' era, ma spinto da un panico terrore, scese al negoziato di Temisvar, ricevendo la legge quando a lui si apparteneva di darla.

Tal negoziato, conchiuso nel 1664, lasciò la Tran-

silvania in potere di Michele Abaffi, oltrechè Varadino e Neuhausel vennero ceduti alla Porta. Gli Ungaresi, dimenticati in tali stipulazioni, serbarono uno scontento, che partorì bentosto altre guerre. Gli Ottomani corsero ad implorar perdono dal lor Profeta per aver fatta con Cristiane genti la pace.

Kiuperlì fu ricevuto trionfalmente in Andrinopoli, e ringraziato dal suo padrone, il quale non mostrando accorgersi della rotta di San-Gottardo e degli scontri sinistramente tornati al Visir, gli seppe grado di avere stipulata una pace gloriosa, conquistate due città e scemato a lui i nemici per le migliaia di giannizzeri caduti morti o annegati nel Raab. Il gran Visir, salito all'apice del favore e della possanza, si accignea a volgere tutto l' impeto dell' armi ottomane contro la città di Candia, di cui si protraeva vergognosamente l'assedio, allorchè un pericolo di nuovo genere venne a minacciare l'Impero.

Un impostore che nomavasi Sabatei-Sevi, dottore della legge giudaica, s'avvisò di spacciarsi per il Messia alle genti di sua nazione. Fu a Gaza la prima comparsa di costui, e nel 1666, anno il cui numero è mistico presso i Rabini, incominciò a predicare per le sinagoghe e per le pubbliche piazze. Nel medesimo tempo un altro mariuolo, complice di Sabatei-Sevi, annunziandosi per il profeta Elia ai popoli di Gerusalemme, autenticava essere figliuol di Dio il preteso Messia. Comunque si fosse fatto grosso il numero di tai settarj, non credè il gran Visir degni ch'ei ne facesse caso quegli uomini oscuri, che non predicavano a mano armata. Ma non sì tosto incominciaron costoro a divulgare che la potenza della casa Ottomana stava per cedere a quella del nuovo Mes-

sia, che avanti il volger d'un anno, l'infedele Maometto IV scenderebbe dal trono, e i popoli da quel momento non avrebbero più obbligo di pagar tributo al tiranno, Kiuperlì credè giunto il tempo di porre argine a tali disordini. Ma come il fece? Seppe destramente persuadere a Sabatei-Sevi, che il Sultano medesimo, già in procinto di convertirsi, stava per riconoscere la missione che allo stesso Sabatei-Sevi era stata conceduta dal Cielo. Con tal pretesto lo sollecitò perchè venisse a propagare in Costantinopoli le sue dottrine.

Caduto l'impostore in cotal rete, s'imbarcò insieme ad alcuni de' suoi proseliti. Ma due galere ottomane s'impadronirono di lui nel tragetto; sicchè il Sultano sel fece comparire davanti. Tutta la strada che dalla capitale guida alla città d'Andrinopoli, videsi coperta da molto stuolo d'uomini e donne che si prostravano a Sabatei-Sevi ovunque passava, e gli giuncavano di foglie e fiori il cammino; ma il costui trionfo ebbe breve durata.

La maestà del trono e la presenza del Sovrano aveano già incominciato a scompigliare il falso Messia. Ma in più chiaro giorno l'impostura ne apparve, allor quando il Sovrano gli comandò di fare un miracolo, dopo di che sarebbesi prestato omaggio alla divinità ch'ei vantava. Il corpo d'un figlio di Dio doveva essere invulnerabile. Sabatei-Sevi per conseguenza venne legato ad una colonna, mentre gl'Icoglani armati d'arco si prepararono a frecciargli il corpo. Allora il nostro Messia piangendo a cald'occhi confessò come avesse abusato della popolare credulità. Questa bizzarra scena ebbe uno scioglimento ridicolo anzichè crudele; perchè il Sultano fece

minacciare l'Ebreo dottore d'essere impalato a meno di non abbracciar tosto la fede di Maometto. Non so quanto i Mussulmani potessero fidarsi della conversion di un tal uomo; ma gli è ben più da stupire, che la ritrattazione d'un impostore sì abbietto e smascherato con tanta pubblicità non bastò sull'istante a dissiparne la setta. L'Inglese Porter accerta che di questi Settarj se ne trovano alcuni anche ai dì nostri, e principalmente a Salonico.

Non quindi Kiuperlì si ristava ne' formidabili apparecchi intesi a terminare con una sola impresa l'assedio di Candia, che sino a quel punto avea potuto dirsi piuttosto un blocco, e superava in lentezza la favolosa guerra di Troia.

Nella primavera del 1667 ei fece vela traendosi dietro centomila combattenti, immensa armata alla quale i Veneziani non osarono contendere il passaggio, comunque il mare fosse l'unico elemento che, dopo l'incominciar della guerra, permettesse qualche speranza di trionfo alle lor armi.

Dopo avere sbarcato a Palio-Castro, non tardò Acmet molti giorni a trasferirsi coll'esercito sotto le mura di Candia, cui difendevano una larga e profonda fossa, e sette bastioni detti la Sabionara, il Vitruri, il Giefu, il Martinengo, il Betleem, il Panigra, e il Sant'Andrea, ripari poi tutti protetti dal forte di San-Demetrio.

Scompartiti rimpetto a questi siti diversi l'Agà dei giannizzeri ed i Pascià, il gran Visir collocossi innanzi al bastione di Panigra; contro il qual bastione, e contro il Martinengo e il Betleem incominciò ad innalzare tre batterie. Fatti i primi fortini, si aperse la trincea, nel qual tempo e gli assediati e gli assedianti

con successo eguale posero in opera le loro mine; perchè le offese più micidiali venivano di sotterra, ed ogni giorno lo scoppiare di quegli artificiali vulcani spazzava interi battaglioni; onde sol dopo immensa perdita de' suoi soldati, giunse Acmet ad impadronirsi delle fortificazioni esterne. Il primo assalto venne dato al bastion di Panigra. Già sei bandiere gli Ottomani vi avevano piantate allora che tre mine, in cui adoperati eransi sessanta barili di polvere, rompendo sotterrarono sotto le loro rovine gli assalitori. Laonde le prime fazioni dell' assedio diedero occasione a trentadue assalti, e a diciassette sortite, che costarono ventimila uomini al gran Visir.

In questo mezzo, il marchese di Villa, comandante di Candia, e suddito savoiardo, venendo richiamato dal suo Sovrano, ne prese luogo il marchese di S. Andrea-Montbrun, di nazione Francese. Seicento gentiluomini di patria comune con esso, e condotti da quel La Feuillade, che gli Ottomani sperimentato avevano a San-Gottardo, vennero a riaccendere il coraggio degli assediati collocandosi nel sito il più periglioso, che era vicino al bastione di S. Andrea, o a meglio dire vicino alle rovine di esso. Sordo ai sensati avvisi del capitano generale Morosini, questo sciame di volontari, ne' quali andavano del pari la presunzione e l'ardore, videsi tantosto ridotto a trecentocinquanta uomini. Irritati questi di vedere perir tanti de' loro senza poter uccidere quasi un solo nemico, si trassero ostinatamente nella risoluzione di venire corpo corpo a tenzone cogli Ottomani; e protetti dal fuoco della fortezza, si lanciarono sugli assediati, uccidendo o mettendo in fuga quanti se ne facean loro incontro, sintantochè una grossa mano

di giannizzeri si presentò, e durò ferma contr' essi che stavano per caderne inviluppati allor quando il duca de le Feuillade diè il segnale della ritratta. Dopo di che, il desiderio di rivedere la patria in questo fervido drappello di giovani non fu men vivo dell' ardore, onde da prima si condussero alla battaglia. Veleggiarono adunque ai porti della Francia, quasi non avessero cercato Candia che a pompeggiarvi d'un inutil coraggio.

Gli assediati intanto sembravano presi come da sonno, ma sonno ingannevole, che presagiva funesto agli assalitori l' istante dello svegliarsene. Erano parecchie settimane da che si lavorava una mina sotto la parte di bastione occupata dagli Ottomani; la qual mina finalmente scoppiando, mandò all' aria i battaglioni, i cannoni, e quanti lavori di successivo assedio erano stati fatti. Alcuni giorni vi vollero solamente perchè l' esercito del Visir si riavesse dal terror che lo invase.

Ma ripresa l' antica intrepidezza que' prodi assalitori, credettero che meglio ancor delle mine li gioverebbe il consiglio, onde accomandandosi alla loro artiglieria, alle leve, alle mazze di ferro, al proprio braccio si trassero a demolire quanto rimaneva del bastione, che presentava ogni mucchio della sua terra intriso di sangue ottomano, e riuscirono nell' impresa.

Non men costante la guernigione della fortezza, che vedea trasformato in legionario ciascun de' suoi Capi, eresse nuovamente una trincea dietro al sito di quella che aveva abbandonata. Ma ogni giorno da una banda e dall' altra era sì grande il numero de' feriti e dei morti, che omai non si sapeva comprendere co-

me rimanessero braccia nè per l' assalto nè per la difesa.

Il presidio di Candia era a stremo, ma ignorava ciò il gran Visir, non lontano quindi dal venire a patti che gli permettessero di levare non obbrobriosamente l' assedio; e il solo Defterdar osò rimostrargli, che tanto consumo fattosi d' uomini e di denari non poteva essere giustificato fuorchè dal buon successo; doversi prender Candia o morire.

Mentre tai cose accadeano, dai porti della Provenza giunse agli abitanti di Candia un nuovo rinforzo di Francesi, che i Duchi di Beaufort e di Navailles conducevano. Ma il lor comparire non produsse migliori effetti, ed ebbe esito più funesto, che non i soccorsi del duca De la Feuillade. *Venire e combattere* era il solo grido allor messo dall' imprudenza francese, grido cui la saggezza veneziana non potè opporre fuorchè consigli, che per mala sorte non trovarono ascolto. Nella successiva notte si volle tentare una sortita, di cui non furono intesi i segnali, onde accadde che due schiere amiche incontrandosi, nè ravvisandosi per tali fecero strage l' una dell' altra. Pel qual sinistro però non si stette, che le trincee ottomane non venissero prese; e tutti fuggivano dinanzi ai Francesi: fin le batterie furono abbandonate. Ma il caso fe' appiccare il fuoco ad una polveriera che conteneva oltre a centotrenta barili, e un fatal grido: *Bada la mina*, portò un terror panico fra i vincitori, che rotte le file, buttando l' armi, e disordinatamente fuggendo, corsero a ripararsi entro la fortezza, chè niuno ancor gl' inseguiva; e perchè nulla mancasse al disastro di tal giornata si aggiunse la perdita del duca di Beaufort, caduto,

secondo alcuni, nelle mani de' giannizzeri che ne presentarono il capo al Visir, secondo l' opinione dei più, sepolto sotto le rovine della polveriera; certamente non se ne rinvenne il cadavere. Ebbri del buon successo gli Ottomani, non dubitarono più che Candia alla domane non fosse per capitolare.

Di fatto, il duca di Navailles fe' sonar l'ora estrema per quella sfortunata città annunziando ch'egli partiva. Non valsero a rattenerlo, nè le preghiere, nè i rimproveri degli abitanti, nè l'aspetto delle donne e de' fanciulli che prostrati a' suoi piedi, lo supplicavano di non abbandonarli. Scostatisi i Francesi, Candia capitolò.

Tal si fu, dopo due anni e quattro mesi di regolare assalto, il termine del più micidiale forse fra tutti gli assedj commemorati dalla storia, assedio che sotto nome di blocco durava da venticinque anni. La bandiera bianca fu inalberata sotto le rovine di Candia nell'aprile del 1669.

Ne conseguì una tregua di trenta anni. Venezia abbandonò tutta l' isola, eccetto Suda, Spina-Longa e il capo Carabuso, porti indifesi; e che non meritevoli d' essere disputati, la repubblica Veneta si ostinava a voler conservare per l'onore delle proprie armi, e più ancora per l' interesse del suo commercio. Nè Acmet si ostinò in ricusarglieli, pago assai del maggior trionfo che riportò. Permise inoltre ai Veneziani il continuare nel possedimento di Clissa nella Dalmazia, qual rifugio de' Candiotti, cui non piacesse rimanere sotto il dominio Ottomano. Lungi dall' aumentare la contribuzione solita a pagarsi dai Veneziani per le godute isole dell'Arcipelago, sciolse da ogni imposta le altre di Zante e di Cefalonia;

moderazione atta a provare, sia detto a gloria del governo Ottomano e del generoso Kiuperlì, che i Sultani e i loro ministri non abusavano della sventura più di quanto far lo potessero popoli studiosissimi d' ogni civil cortesia.

Candia cadde soltanto perchè non potea più difendersi, e dopo che ai suoi prodi abitanti venner meno tutti i soccorsi forniti da arte militare, da coraggio e da disperazione. La gloria della repubblica Veneta trasse spicco da questo disastro medesimo; ma l' impero Ottomano sminuì nella sua fama di formidabile, perchè troppo tardi, e comperati a troppo caro prezzo gli vennero i buoni successi.

Se la guerra di Candia costò la vita a trentamila Cristiani, furono dugentomila i Mussulmani che vi perirono; e stando ai registri del Defterdar, negli ultimi due anni d' assedio si spesero settecentomila scudi per pagar solamente i disertori Cristiani, ossia le spie, i soldati Mussulmani che segnalavansi, e le teste di nemici che essi portavano in trofeo, valutate sette franchi l' una. Tal guerra portò nuova rovina alla milizia dei giannizzeri, peritavi la più gran parte, e disastrò l' ottomana marineria, che non si riebbe più mai.

A questo luogo vuol osservarsi la moderazione onde la Porta tollerò, senza farne querela, l' offesa, che i Francesi arrecarono ad una neutralità antica e reciproca, fattisi soccorritori degl' Imperiali ad un tempo e de' Veneziani. » I Francesi sono i veri amici della Porta Ottomana » diceva un dì al gran Visir l' ambasciatore Nointel. -- Sì: i Francesi son nostri amici, ripigliò sorridendo Acmet-Kiuperlì; noi però li troviamo sempre coi nostri nemici ».

L' epoca della guerra di Candia fu parimente l' Era politica, in cui vedemmo la nazion Greca, ad onta del servaggio in cui era caduta, sollevarsi per sua accortezza, e per una specie di subalterno ingegno, fino a meritar confidenza dal governo Ottomano; poi a possederne privilegiatamente i segreti, e finalmente ad acquistarne un' ombra di possanza, della quale siccome di grandezza sovrana vanno orgogliosi gl' inviliti discendenti delle Repubbliche e degli Imperatori.

Erano già dugento anni che i Greci soggiogati non si davano se non se al traffico ed alle arti meccaniche, allorchè il gran visir Acmet-Kiuperlì conferì ad un uomo di tal nazione, nominato Panaiotti la carica d' interprete o dragomanno della Porta Ottomana; favore onde intese ricompensare i servigi che durante l' assedio di Candia questo suo confidente abile gli prestò.

L' insperata fortuna di Panaiotti ridestò fra i Greci l'ambizione e quello spirito di cabala, che li contraddistinse in tutte le età. Da tal punto incomincia quella lunga dinastia d' uomini accorti, avidi ed istrutti, che fermarono presso il Divano e i Visiri la necessità e la consuetudine di valersi de' greci ingegni, ed abbracciando un sistema costante di pazienza, di mene, e di sommissione si fecero un patrimonio della confidenza Ottomana. Gli è utile a tal proposito l'osservare, che nelle cariche di *agenti intimi*, e nelle corrispondenze diplomatiche, i rinnegati adempievano gli ufizi, che or sotto il regno di Maometto IV, ed essendo Visir Acmet-Kiuperlì vennero affidati ai Greci. Perciò tal parte di governo comincia da questa età ad essere regolata con maggior sapere ed accor-

gimento di quanto gli Ottomani potessero trovarne fra genti di lor nazione. Ma gli scaltri modi, deboli spedienti dei piccioli Sovrani, discepoli del Macchiavello, non valevano ad impedire lo scadimento d'un Impero corroso dalla segreta lebbra de' vizi inerenti alle antiche sue instituzioui, e presto ad essere abbandonato dalla primitiva sua forza.

Ciò nullameno la presa di Candia partorì grande lustro al regno di Maometto IV, cui conquistò nuovi sudditi il solo terrore inspirato dalle sue armi. I Cosacchi Zaporoghi essendo stanchi del giogo polacco, inviarono Dorosensko, loro hetman, che chiedesse di protezione il Sultano, e rendendogli omaggio gli domandasse, qual vassallo i *tong* e il *sandgiak-alem*.

I Polacchi che si credeano padroni di questa libera popolazione, riguardando siccome delitto la loro incostanza, si fecero a devastarne il paese; penisola posta fra il Niester, e il Dnieper, e frastagliata da gole di montagne e paludi, sicchè diveniva barriera utilissima ai Polacchi od ai Russi, alle quali due nazioni a vicenda i volubili Cosacchi si sottomettean per l' addietro. Non parendo vero agli Ottomani di appropiarsi queste novelle frontiere, Kiuperlì, chiaritosi, come il suo Sovrano proteggitor dei Cosacchi, condusse centocinquantamila uomini contro la Podolia. Il Sultano accompagnò in persona l'esercito, onde far manifesto ai suoi popoli, non usi a dargli altro nome che d'*Avadgi*, o cacciatore, come ei sapesse adoperare il proprio coraggio contro nemici diversi assai dalle fiere. Passato quindi il Danubio presso Galacz in Moldavia, venne a metter l'assedio dinanzi a Kaminiek.

Cinta dallo Smotrice, rapido torrente, le cui sponde veggonsi coperte di scoscesi massi, la città di Kaminiek direbbesi inaccessibile a qualunque assalto, tanto insuperabili si mostrano i baluardi onde la protesse natura. Pur dopo nove giorni ella s'arrese. Così parimente nella Russia Nera, la città di Leopold, stretta e minacciata d'ogni lato, apriva le porte, allorchè quel re di Polonia, Michele Koribut, vile quanto mal provvido, inviò a chieder pace, e sottoscrisse ai diciotto ottobre del 1674 l'infame negoziato di Buczacz, contro cui si sollevarono tutti i Polacchi, richiamandosi della pusillanimità del Sovrano al valore del lor generale, il celebre Giovanni Sobieski; uomo immortale, che vendicò l'onore della sua nazione, annullando il negoziato di Buczacz sul campo di Coczim; ove riportò una vittoria, disputatagli per quattordici ore, e che alla Porta costò la vita di ottomila giannizzeri e di dodicimila Ottomani.

I Polacchi stavano per inseguire i nemici disfatti, che la presenza stessa e le minacce del Sultano non poteano ricondurre alla battaglia, allorchè la morte di Michele Koribut, chiamò a Cracovia tutta la nobiltà Polacca, intesa ad eleggere un nuovo Sovrano; onde la vittoria di Coczim ebbe il solo vantaggio di unir tutti i voti in favore di Sobieski, acclamato re di Polonia.

Nel successivo anno, i Polacchi vincitori degli Ottomani a Mohilow sulle rive del Dnieper, rimasero vinti a lor volta a Zorawna. I due eserciti stanchi di combattersi con successi ad ognora incerti, conchiusero fra il tumulto dell'armi la pace, e Kaminiek venne aggiunta all'impero della Mezza Luna.

Ma questo lieve vantaggio fu contrabbilanciato da

irreparabile perdita. Venne a morte Acmet-Kiuperlì, quell' erede dell' esperienza, degli alti divisamenti, della nobilissima indole di Mehemet. In un visirato di quindici anni, Acmet avea sfoggiato egualmente d' ingegno e di virtù. Severo sempre, ma sempre giusto, prode senza esser feroce, umano nè quindi debole, disinteressato ed economo, liberale e magnifico quando fu d'uopo, seppe meritarsi il favore e la confidenza del suo padrone, nè sagrificò mai agli interessi particolari di questo il ben pubblico; due considerazioni che debbono starsi indivise in un ministro degno di esserlo; indi fu che il Sultano, non ponendo limite alla riconoscenza, e quasi volendo che la carica di Visir divenisse retaggio di tanto illustre nome, offerse i sigilli dell' Impero a Mustafà-Kiuperlì, fratello d' Acmet.

La modestia di questo fece ch' ei ricusasse tal carica, alla quale Maometto elesse il cognato di Acmet e di Mustafà, Cara-Mustafà, già Caïmacan, ed istrutto dagli esempli della famiglia che lo aveva adottato, ma che a malgrado di molti pregi de' quali ornavasi, era troppo fiero, ambizioso, avido ed avaro per camminare sull' orme d' Acmet, nè certamente atto a farle dimenticare.

L' orgoglio di cotest' uomo non tardò a perdere tutto quanto erasi acquistato o conservato dall' accorgimento, dalla fermezza, dalla sapienza del suo predecessore. Nè meritò poco rimprovero per avere inimicato gli utili confederati che il consiglio di Acmet avea guarentiti all' Impero. Dorosensko, l' hetman dei Cosacchi, ottenne da Cara-Mustafà rifiuti e minacce in luogo degli onori, e della protezione ch' era in diritto di ripromettersi. Laonde, sollecitati dal loro

Capo i Cosacchi, avversi del pari ai Polacchi da loro temuti, e agli Ottomani che pretendeano d'umiliarli, implorarono il soccorso di que' Russi, da cui per naturale incostanza si erano altra volta allontanati.

Il czar Fedor-Alessiowitz, accolse con massimo contento questi novelli sudditi, che gli arrecavano in tributo, e valore e pazienza, sperimentati fra i pericoli e le fatiche; che gli davano per piazza di frontiera la città di Tscichirin; che dilatavano fino al Dnieper i limiti degli stati Russi; che offerivano se medesimi per esserne le vedette.

Fu indarno che Cara-Mustafà trasse dal castello delle Sette Torri Giorgio, figlio di Bogdan-Kilmineski, antico hetman dei Cosacchi, per opporlo a Dorosensko, perchè un esercito russo venne soccorrevole ai novelli vassalli dei Czar. Sì fatta guerra imprudente per le cagioni che la mossero, e pel successo che ebbe obbrobriosa al nome ottomano, lasciò liberi i Cosacchi di scegliersi la potenza, cui volean piuttosto ubbidire. Il gran Visir dissimulando un affronto, di cui dovea rimproverare soltanto la sua poca accortezza, ritrasse dall' Ucrania gli avanzi d' un esercito che, nella maggior parte, trovò in Tscichirin la sua tomba.

Ben ne allestì egli un nuovo e più formidabile; ma interessi maggiori chiamavano sovr' altro teatro l' armi ottomane, alle quali non mai la fortuna avea promessi più luminosi successi, nè aperte speranze tanto grandiose.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Stato dell' Ungheria. -- Tekeli. -- Secondo assedio di Vienna. -- Vittoria di Giovanni Sobieski re di Polonia. -- Fuga degli Ottomani. -- Presa di Gran. -- Disfavore e morte cui soggiace Cara-Mustafà. -- Osservazioni sulla sorte di questo ministro. -- Buda presa dagl' Imperiali. -- Sedizione nell' esercito ottomano. -- Fuga del gran visir Ainegi-Solimano. -- Sciaus-Pascià. -- Ribellione. -- Maometto IV rimosso dal trono. -- Che sarebb'egli accaduto all' Europa se Vienna soggiaceva?

Dopo la pace del 1644, l' Ungheria non aveva vedute che turbolenze, esigli e supplizi. I suoi Magnati, a disegno omessi nel negoziato di Temisvar, collegati si erano per conservare i propri diritti contro la corte di Vienna, e molti fra loro vennero accusati di segrete pratiche colla Porta Ottomana, e perfino di aver congiurato contro la persona dell' imperator d'Alemagna. Liste di morte atterrirono la sfortunata Ungheria, come si vide altra volta in Roma ne' giorni di Mario e di Silla. I capi de' conti di Serin, di Nadasti, di Frangipani e di Tattembak, caddero sotto le manaie dei carnefici, e ad onta della libertà de' culti, solennemente riconosciuta,

molti ministri protestanti vennero esigliati, e persin condannati alla galera. La dignità del Palatino abolita, e la licenza e le crudeltà, onde infierivano su gli Ungaresi le truppe alemanne, crebbero a tale il pubblico mal umore che la guerra civile scoppiò. I malcontenti aveano avuto da prima per loro Capo il conte Francesco Wesselini; Emerico Tekeli gli succedè. La dieta d' Edimburgo, tenutasi nel 1681, non dimostrò che i timori della corte di Vienna, e tutto al più qualche lieve rincrescimento della Corte medesima sulle ingiustizie ch' erano state commesse. Non quindi Tekeli dimetteva l' armi, e già sicuro d'avere in lega Abaffi, principe di Transilvania, chiamava in soccorso ancor gli Ottomani. Non erano più fazioni divise, ma l' Ungheria quasi intera, sollevata di generale consenso, che offeriva in guiderdone di prestato soccorso al Sultano un tributo annuale di trentamila uomini di truppe ausiliari, pronti a marciare in ogni stagione contro i nemici della Porta.

Una tanta bisogna venne discussa nel Divano di Costantinopoli. Repugnava alla buona fede mussulmana il rompere una tregua di vent'anni, le cui condizioni erano state fedelmente osservate dall' imperator d'Alemagna; perchè non dee tacersi, che Leopoldo I, monarca austero quanto leale, ributtò nel 1667 i consigli dell' accorto Montecucoli, che lo instigava a conchiudere col czar Fedor-Alessiowitz una lega offensiva contro gli Ottomani. Ma la fede pubblica non si regola in Costantinopoli che sulla buona fede di chi governa; laonde il corpo dell'Ulema, che sostenea doversi rispettare la tregua, non si facea scrupolo d' autorizzare segreti soccorsi da in-

viarsi ai sediziosi dell'Ungheria. Ma si vorrebbe forse pretendere che anche la lealtà mussulmana non avesse in politica la sua tariffa, mentre Luigi XIV non credea mancare alla lega stretta fra i Gigli e la Mezza Luna col permettere ai suoi Francesi di guerreggiare nelle spedizioni di S. Gottardo e di Candia?

Aggiungasi che innanzi agli occhi del Sultano e del gran Visir tutti gl'interessi di religione, d'ambizione e di gloria si univano per indurli ad intimare la guerra. Dopo un concorso d'insperate circostanze l'Ungheria si presentava spontanea al giogo Ottomano; l'Alemagna, smunta dalla guerra dei Trenta Anni, sfornita di baluardi e di forze, mostravasi aperta ad ogni invasione. Tutti gli stati Cristiani, a quanto parea, sarebbero caduti l'un dopo l'altro, e trascinati da un torrente che non avrebbe avuto d'uopo d'essere ingrossato nel suo passaggio: la fede Maomettana riconosciuta dalle rive del Baltico fino alle estremità dell'Italia, e fino alle Colonne d'Ercole, e tutti i popoli sottomessi un giorno all'Aquila Romana, prostesi d'allora in poi dinanzi alla bandiera di Maometto.

Sedotti da sì pie, da sì gloriose e per loro sante speranze i giannizzeri, chiesero altamente la guerra; il Muftì non potè difendersi dal consecrarla con un *fetfa*; e intanto che Leopoldo, pressochè trepidante, spediva a Costantinopoli il conte Caprara, incaricato di continuare la tregua e di prevenir le rotture, Ibraim, pascià di Buda, collegato col principe di Transilvania, entrava armata mano nell'Ungheria, e incominciavasi ad osteggiare.

1683 Cassovia, Epéries, Tentsch, Leventz, Lipschet, Tilleck, apersero le loro porte. Le truppe alemanne

ripiegarono non disputando terreno; ma mentre una numerosa oste ottomana si assembrava alla distanza d'un miglio da Costantinopoli sotto il comando di Au-Pascià, un turbine spaventoso rovesciò le bandiere del Sultano, del gran Visir, del Muftì e dei pascià. Cinque giorni dopo, l'esercito provò un disastro ancor più funesto e più generale sotto le mura di Silivria; perchè le tende, le salmerie, i bestiami, e gli uomini istessi vennero trasportati sino nel mare dalla violenza dell'acque straripate. I superstiziosi Ottomani mal augurarono allora d'una guerra incominciata con auspicj sì infausti; non quindi il Visir e il Sultano medesimo si ristettero dal mettersi a capi dell'esercito; laonde ognun giudicò che Maometto lo avrebbe comandato in persona; ma giunto appena in Andrinopoli, e pago d'averlo passato in rassegna, rimise nelle mani del gran Visir il *Sandgiac-Scerif*, tornando ad abbandonarsi ai diletti della caccia e alla dimenticanza dei propri doveri.

Varcata a Belgrado la Sava, gli Ottomani trovarono ad Essek il conte Tekeli, postosi ivi ad aspettarli con trecento nobili Ungaresi. Cara-Mustafà, che tenne un consiglio di guerra, domandò a questo nuovo confederato dei Sultani da qual banda conveniva assalire il comune avversario, e se si dovesse o no differire a portar l'assedio sotto le mura Viennesi, alla qual città tutte le strade erano aperte.

Rimostrò Tekeli con sapienza e vigore, eguali, quanto fosse imprudente cosa il pensare ad intraprender Vienna prima d'impadronirsi delle fortezze, che necessariamente sarebbero rimaste alle spalle dell'esercito ottomano: essere partito più sicuro e più glorioso ad un tempo, che il gran Visir si tenesse col

grosso dell' Esercito nelle vicinanze di Belgrado e di Buda; il che l' avrebbe posto in essere di contenere i presidj austriaci disseminati nelle fortezze e nelle piazze Ungaresi, pertenenti ancora a Leopoldo: in questo mezzo i Tartari e gli spai infestando l' Austria, la Moravia, la Boemia e la Slesia, impedirebbero al nemico di formare alcun magazzino, ed in appresso di raccogliere corpi di esercito che lor potesser resistere. Nell' avviso di Tekeli convennero tutti i pascià e l' assennato e valoroso Ibraim, beglierbey di Buda, ma non Cara-Mustafà, che il trovò discordante colla sua presunzione e colle segrete sue mire.

Destro siccome ambizioso, egli finse arrendersi ai consigli di Tekeli e dei pascià, onde ricadesse sovra di loro il biasimo d' ogni avvenimento sinistro, indi ordinò all' esercito di marciare per alla volta di Raab. Ma non andò guari a pervenirgli l' annunzio, che l' imperatore Leopoldo abbandonando Vienna si era riparato a Lintz, altissima essere la costernazione in quella città, caderne in rovina le mura, e ridotta la capitale dell' Austria a non avere per difensori che un debole presidio ed atterriti abitanti. In quell' istante il gran Visir mostrò ai Pascià il *Kati-Scerif* che gli conferiva ampio potere di regolare ogni guerresca fazione; alla qual vista tutti i Pascià, dopo avere baciato rispettosamente l' ordine Imperiale, non pensarono ad altro che ad ubbidire. Laonde Cara-Mustafà, lasciati Ibraim dinanzi a Raab, e Tekeli sotto Presburgo, si presentò alle mura di Vienna con cento ottantamila uomini, ch' era il mese di luglio del 1683.

Il duca Carlo di Lorena, cognato dell' imperatore Leopoldo, aveva avuto il tempo d' introdurre ottomila

uomini nella capitale, che aveva il conte di Staremberg a Governatore. Poi postosi a capo di trentasettemila Alemanni, non pensò già a coprir Vienna, fazione inutile per l' istante, ma valicato il Danubio, e rottine i ponti, si collocò in osservazione sulla riva sinistra di questo fiume, ivi aspettando, che i Sassoni, i Bavaresi, i Polacchi, ciascuno de' quali eserciti era condotto dai suoi monarchi, venisse a raggiugnerlo per salvare l'Austria e l'Impero. All'avvicinarsi del pericolo, Leopoldo avea conchiusa con Sobieski una lega, di cui fu mediatore papa Innocenzo XI. L' eroe della Polonia accorse tosto con trentamila uomini per combattere sopra nuovo campo i nemici della Cristianità: ma lontani erano i soccorsi, il rischio imminente.

Il gran Visir aperse la trincea cinquanta passi lungi dalla controscarpa del subborgo d' Ulric; conducendo due paralelle che comunicavan fra loro, l' una dalla parte del *Bastione della Corte*, l' altra dal lato di Lobel; indi vi fece porre una batteria di trenta pezzi di cannone. L' artiglieria e le mine atterravano ale intere di muro, e vigorosi divenner gli assalti; vigorosi sì che Vienna stava già per soccombere. -- » Non v' è più tempo da perdere, mio principe », scrivea lo Staremberg al duca di Lorena. Di fatto un assalto generale non potea non essere concludente; ma d' improvviso gli assalti si rallentarono, ed a tanto prodigiosa solerzia succedette una inesplicabile svogliatezza. Ciò dipendea dall' avarizia e dall' ambizione di Cara-Mustafà. Ebbro de' buoni successi, e tratto a delirar dal suo orgoglio, assicurasi ch' ei non agognava nulla meno del fondarsi un impero sui paesi conquistati o da conquistarsi. Vienna offeriva alla sua mente una

preda sicura; ma pensava rinchiusi in essa i tesori di tutti i principi dell'Alemagna; onde temea grandemente dovergli abbandonare al saccheggio delle sue truppe, se la città, anzichè rendersi per capitolazione, fosse stata presa d' assalto.

Invano bisbigliava l' intero campo, invano i giannizzeri mettevano alte lagnanze su questo inviar continuamente alla breccia corpi staccati, ed obbligarli a spartiti scontri con inutile spargimento di sangue. Cara-Mustafà, lungi dal cedere alla loro impazienza, persistette in sì inopportuno destreggiare, onde l' esercito passò dall' indignazione allo scoraggiamento.

Non sì tosto il duca di Lorena seppe tal essere l'umor degli animi nel campo nemico, inviò ventimila de' suoi, comandati dal principe Luigi di Bade, affinchè sorprendessero Tekeli, il quale mentre con un corpo di truppe tenea osservato Presburgo, proteggea il carriaggio delle sussistenze, che a mano a mano l' Ungheria spediva a Cara-Mustafà. La non preveduta disfatta di Tekeli portò la penuria nel campo Ottomano; onde ammutinati i giannizzeri, incominciarono ad esclamare, ch' erano venuti a combattere gli uomini e non la fame. Intantochè gli assediati riprendevano ardire, i Mussulmani afflitti, scoraggiati, nè mossi omai dalla gloria più che dal proprio rischio nol fossero, lasciavano che i Polacchi operassero la loro unione cogl'Imperiali; nè tampoco si curarono di tagliare il ponte di Tuln, sopra il quale l' esercito collegato passando il Danubio, marciò tostamente contro di loro. Il gran Visir non gli reggendo l' animo di abbandonare quell' assedio, non volle, come dovea, correre ad affrontarli. Indarno il pascià di Buda gli consigliava tagliare i boschi vicini

al campo, ed innalzando trincee prepararsi ad aspettare il nemico, che la cavalleria avrebbe assalito ai fianchi, quando una volta fosse stato costretto a ritrarsi. Cara-Mustafà, ostinatosi a continuare l'assedio, sdegnò fin credere che gl' Infedeli osassero venire in traccia di lui.

Improvvisamente tre segnali notturni, accesi sul Kalemberg, fecero noto agli assediati il prossimo arrivo de' loro liberatori. Nè di fatto l' esercito Cristiano tardò a comparire. L' evidenza sola del fatto il persuase a quell' abbagliato Visir, che nell' impeto di sua ferocia mandò a morte tutti i prigionieri stati fin allor nel suo seguito, onde vidersi spietatamente trucidati in un punto trentamila Cristiani. Diviso indi in tre corpi l'esercito, diede da comandarne l' ala sinistra al pascià di Buda, la destra al pascià del Diarbekir, e postosi al centro della battaglia con un corpo di giannizzeri, comandato dal loro Agà, lasciò gli altri nelle trincee con ordine di contenere gli assediati tostochè fosse incominciata la pugna.

L' esercito ottomano, così nel campo dell' assedio come in quello della battaglia, pompeggiava di tutto lo splendore dell'asiatica magnificenza, ma sotto l'oro e le gemme, di cui ne andavano cariche le vesti, sotto le ricche pellicce e le brillanti armature, stavano i cuori inviliti d'uomini, che al primo sentore della sorpresa del nemico non vergognarono esclamare: » Venite dunque o Infedeli; al sol vedere i vostri cappelli, noi ci daremo alla fuga ».

I soli quindi che sembrassero preparati a fare il proprio dovere furono i pascià, i comandanti e gli ufiziali.

Gl' Imperiali intanto calarono dalle montagne, e innanzi agli occhi di Cara-Mustafà, settantacinquemila combattenti, tre sovrani e ventitre principi Alemanni, si avanzavano sotto gli ordini del re di Polonia; e fra le truppe condotte da questo eroe discerneansi, la sua cavalleria polacca, disinvolta, avida de' cimenti, e in begli arnesi splendente, e i suoi fantaccini, che aveano per tutta ricchezza la buona cera de' volti, ma in abito disadorno, perchè avvezzi a vestirsi delle spoglie tolte al nemico.

Vent'otto pezzi di cannone, che per traverso alle montagne l' esercito avea trascinati, spazzarono tostamente gli sciami di spai e di tartari che molestando agl' Imperiali la linea di battaglia, voleano impedirne il compiuto ordinamento. Venutisi alle mani, il duca di Lorena, comandante l' ala diritta, non tardò a rompere la sinistra degli Ottomani; a destra di questi i giannizzeri, inobbedienti ai comandi, e sotto pretesto di correre in aiuto ai compagni, ma di fatto per sottrarsi al pericolo, abbandonarono le loro file. Solo che sostenesse tuttavia l' onor dell'armi ottomane, era il centro, ove trovavasi il gran Visir; ma non andò guari che incalzato da Sobieski in persona e da' suoi valenti Polacchi, i giannizzeri e gli spai volser le spalle, onde compiuta fu la disfatta. Cara-Mustafà trasportato dall'ondata de' fuggitivi, nè vedendo più via di raggiustar la battaglia, attraversò affrettatamente quel campo d' assedio, che i suoi soldati, l' uno urtando l'altro, si sollecitavano d' abbandonare. Entrato nella sua tenda, già priva di guardie, ebbe appena il tempo di salvare il *Sandgiac-scerif* che lasciato vi avea. Indi con lo stendardo sacro fra le mani, e la vergogna nel

cuore, raggiunse gli avanzi dell' esercito spargendo pianto di rabbia, ed imprecando la fortuna, mentre doveva imprecar solamente se stesso.

Sobieski, tuttochè vincitore, non osava ancor persuadersi d' un trionfo riportato a sì lieve costo; onde volle che l' esercito passasse la notte a campo, temendo fosse uno stratagemma soltanto la fuga degli Ottomani, ch' ei s' aspettava tornassero novellamente alla pugna; ma gli eventi provarono essere stata più saggia che necessaria tal previdenza; perchè mentre il campo lasciato dai vinti non offeriva ai vincitori, che una vasta solitudine coperta di ricche tende abbandonate, di tesori privi di padrone, di munizioni da bocca e da guerra d'ogni genere qua e là disperse, e d' accatastati cadaveri di trucidati prigionieri, l' esercito ottomano in piena rotta innondava di fuggitivi la strada maestra di Raab; giannizzeri, spai, tartari, cavalieri e fantaccini fuggivano confusamente, ed era sì universale il terrore, che niuno osando guardar dietro se, e inseguiti credendosi, e più sentendo il pericolo che la fatica, corsero venticinque miglia alemanne senza prendere nudrimento o posa che dopo il termine di cinquanta ore.

Nella mattina dunque della domane il re di Polonia, non più dubitando dello scomparimento degli Ottomani, e concordando tutti i rapporti nel confermare la loro fuga, permise alle truppe vincitrici d' entrare in quel campo, ove raccolsero immenso bottino. Gli abitanti di Vienna, guidati da Stharemberg, vennero incontro al loro liberatore, che fu fatto entrar per la breccia in trionfo. Tutto il popolo correva in folla verso Sobieski, e ponendosi tra lui e le sue guardie, era una gara comune il baciargli, chi

il destrier, chi le vesti. Il principe Cristiano intanto avviavasi a ringraziare dell' insperato trionfo il Dio degli eserciti. E come accadde ai giorni di don Juan d'Austria, vincitore a Lepanto, i ministri della religione ripeterono dai pergami quelle sacre parole or applicate alla salvezza di tutta l'Europa: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes.*

Intanto i rimasugli dell' esercito ottomano si raccoglievano sotto le mura di Raab; nè già la propria viltà accagionavano que' fanatici di tal disfatta; ma l' attribuivano a vendetta del cielo, per aver eglino colla tentata impresa disprezzato l' anatema che il gran Solimano nel levare il primo assedio di Vienna lanciò contro chiunque Ottomano osasse in avvenire assalire quella città da lui chiarita fatale alla sua patria.

Ma il gran Visir, irrequieto, cupo, fattosi inaccessibile, meditava le vie d' assicurar se medesimo e di rinversar sovra altri le colpe della sua ostinatezza e della sua incapacità. E sperando sottrarre il proprio capo al colpo che lo minacciava col sagrificare i capi de' suoi compagni, si sciolse di tutti coloro che potevano essere suoi accusatori. Così perirono strozzati per ordine suo, e Ibraim, pascià di Buda, del quale temea maggiormente, e il pascià d'Essek, e il pascià di Posega e l' agà de' giannizzeri, dopo le quali carnificine cercò giustificarsi infamando gl' infelici che egli avea fatto mettere a morte.

Ma una impunità comperata a costo di tanti assassinj e di tante ingiustizie non poteva esser durevole. Gl' Imperiali progredendo vie più ne' buoni successi, riportarono presso Barcan una seconda vittoria, della quale divenne frutto la resa di Gran.

Questa città che si era sostenuta per quattro mesi contra un esercito numeroso, dopo quattro giorni dalla giornata di Barcan calò a patti onorevoli, che il duca di Lorena le offerse.

Cara-Mustafà, riparatosi a Buda, non osava più presentarsi a battaglia. Pervenuto la prima volta ad ingannare con falsi rapporti il Sultano, d'altro non l'intertenea ne' suoi scritti che della necessità di adunar nuovo esercito da ricondursi nella ventura primavera sotto le mura di Vienna; ma avvisò mal per se, quanto atrocemente, chiedendo al sovrano la permissione d'immolar altre vittime. Allora Maometto IV apriva gli occhi, o glieli faceano aprire gli ufiziali stati spettatori di que'disastri, e de' falli commessi dal gran Visir nel durare della spedizione di Vienna. Chiara in quel momento apparendo l'innocenza dei pascià tratti a morte da Cara-Mustafà, fu decretata la sentenza di questo, e i nuovi rapporti criminosi ch' ei fece pervenire al Sultano ne affrettarono l'esecuzione. Per ordine segreto dello stesso Sultano, partiti da Costantinopoli lo *Sciau-Bascì*, e il *Kiaia de' Capidgi*, questi due messi di mal augurio incontrarono a Belgrado il gran Visir, tutto inteso a compiere il reclutamento d'un novello esercito. Fu in mezzo ad ottantamila uomini obbedienti tutti a Cara-Mustafà, che que' due ufiziali non temettero presentare al più feroce, al più dispotico fra gli Ottomani, l'ordine del suo padrone di cui tale era il tenore: » Tu hai meritata la morte; ed è nostro volere che dopo avere compiuto l'*abdest*, e sciolto il *namaz*, giusta l'uso tu consegni il tuo capo ai messi da noi inviati a tal uopo ».

Cara-Mustafà per tre volte si portò rispettosamente

alla fronte lo scritto Sovrano, indi dopo averlo letto e recitata breve preghiera, senza metter querela, si passò egli stesso l'infausto laccio attorno del collo.

Nè può per vero dire contemplarsi senza maraviglia, ed anche senza una certa ammirazione, l' immensa discrepanza tra la vita e la morte di questo Mussulmano ambizioso, crudele ed iniquo, che vissuto qual suddito colpevole, terminò da sottomesso schiavo i suoi giorni. Quest' uomo medesimo che avea sperato, valendosi degli eserciti e de' tesori del Sultano, fondare un impero, anche nel seno delle dignità e dei favori, era uso dire, non mancar altra cosa alla sua felicità ed alla sua gloria che ottenere il martirio morendo per ordine del suo padrone. La rassegnazione da esso dimostrata nell' ultimo provò la veracità del suo voto. Non fu certamente un legislatore vulgare quegli che seppe imprimer tal religioso suggello al precetto d' una cieca obbedienza, a cui colla speranza di un eterno godimento si assoggettavano persino i *cul* de' Sultani. Ma la forza di tal pregiudizio vantaggioso al Monarca nulla aggiugnea alla possanza reale dell' Impero, che tutti i nemici si fecero ad assalire in un tempo.

Allorchè agli Ottomani non erano troppe tutte le forze loro per resistere agl' Imperiali e ai Polacchi, i Veneziani intimarono ad essi la guerra; e l' intimarono mentre le città marittime della Porta erano sfornite di munizioni e indifese, la marineria ridotta a soli sei vascelli mal messi, mancando poi tempo e denaro per allestire una flotta. Indarno fu che il nuovo gran Visir scese coi Veneziani alle promesse ed ai preghi. Quella Repubblica osò rispondere ai fieri Ottomani, essere per essa arrivato il tempo

di vendicare tante ingiurie sofferte. Il gran Visir affrontò con fermezza una procella che non gli riuscì d' evitare, pensando fra se medesimo, che qualunque successo ben tornato ai Veneziani sarebbe effimero e ricadrebbe in lor danno, tostochè fossero stati rispinti i formidabili loro confederati. Onde senza curarsi di difendere le coste marittime, si limitò ad inviare rinforzi così a Sciaitan-Ibraim che resisteva agl' Imperiali, come ad Ainegi-Solimano generale opposto ai Polacchi.

Intanto i Veneziani guerreggiavano con buon successo nella Dalmazia, nelle isole Ioniche, nella Morea. Intanto il Morosini, quel valente difensore di Candia, lor generale, s'impossessava dell' isola di S. Maura e della parte settentrionale di Cefalonia. Nè andò guari, che Corone, il cui presidio fu passato a filo di spada, Navarrino, Napoli di Romania, le antiche Corinto e Lacedemone, ed Atene, videro sventolare sulle illustri loro rovine lo stendardo di S. Marco venuto in luogo della Mezza Luna.

Nell' Ungheria, Neuhauzel, Schultz, il picciolo Waradino, Eperies, Tokai, aprirono le porte al duca di Lorena, o ai suoi luogotenenti, e il conte Caprara veniva sotto le mura di Cassovia con animo di assediar Tekeli, il qual Capo ungarese erasi trasferito a Waradino dopo un ordine avutone dal gran Visir. Ma quel Pascià, che Tekeli andò a visitare non mai sospettando d' un tradimento, fattolo caricar di catene, lo inviò a Costantinopoli a guisa d'un malfattore. Tal perfidia operò, che gli Ungaresi restituissero agl' Imperiali tutte le piazze dianzi devote a Tekeli, e pentiti di lor ribellione ricorressero a Leopoldo, al quale si sottomisero.

Tratto a mal partito per sì costante sequela di disastri il gran Visir pensò ad assicurare il proprio capo coll' imitare l' esempio e la rea politica di Cara-Mustafà. S' accinse pertanto a perdere tutti i pascià divenutigli sospetti pel loro accorgimento e sapere, onde rimanere quel solo, in cui potesse fermarsi la confidenza del suo padrone, e riuscì nell'intento in quanto spettava all'infelice Sciaitan-Ibraim, caduto vittima dell' infernale antiveggenza di costui. Ma il contrario gli avvenne quando volse le insidie contro Ainegi-Solimano, pervenuto invece a far confinar lui nell' isola di Rodi, e ad essergli successore in una dignità, che non fu mai nè meno desiderabile, nè più pericolosa.

Il nuovo Visir pubblicò l' innocenza di Tekeli, ricomparso quindi sulla scena campale, e venuto condottiero d' un esercito ottomano in soccorso di Buda, che il duca di Lorena assediava per la seconda volta.

Ma costantemente avversa la fortuna all' armi del Sultano, non si stancava d' arridere al rapido volo dell' Aquila Imperiale.

Il secondo ricinto di Buda era pressochè rovinato del tutto al primo comparire di Ainegi-Solimano, il quale, visto impossibile il forzare gl' Imperiali nelle loro trincee, fe' il solo tentativo d' introdur gente che soccorresse la piazza. Quattro pascià, ottomila uomini di cavalleria, e duemila giannizzeri, ottennero quindi il comando di aprirsi una via; ma rispinti con perdita, si rinnovellò l'audace intrapresa con maggior mano d' uomini, e con maggiore cautela. Più simili a belve che ad uomini, gli Ottomani, precipitatisi per mezzo alle trincee, le superarono ad onta

di un fuoco terribilissimo del nemico; e già stavano per entrarvi, allorchè i generali Caprara ed Heusler con nuove truppe fecero impeto sovr' essi; e tal si fu quella carnificina, che appena trecento giannizzeri, e feriti anche la maggior parte, poterono entrare in Buda.

Atterriti da tante perdite, anche i più valorosi fra i Mussulmani ricusando fin d'allora di venire ad una sì disuguale battaglia, rimasero indolenti spettatori della caduta di Buda, e gl'Imperiali che più non li temettero, diedero a veggente del gran Visir l'ultimo assalto. Abdì-Pascià, governatore di Buda fu coll'armi alla mano ucciso in sulla breccia medesima, dopo la qual morte perdendo ogni coraggio la guernigione, nè più pensando a resistere, inalberò la bandiera bianca, e chiese quartiere. Ma comunque moderatamente si comportasse il vincitore, il furor de' soldati Ottomani era tanto, che appena duemila vinti della sua clemenza poterono profittare. Così la capitale dell' Ungheria, nel giorno 22 agosto 1686, ritornò per sempre sotto l'austriaca dominazione; così Buda fu tolta agli Ottomani, che dopo averla occupata cento vent'anni, ne credeano durevole il possedimento quanto l' Impero.

Tanto era lo sconforto del gran Visir, che potè dirsi una fuga la sua ritirata. Il duca di Lorena senza perdersi ad inseguir un nemico, che non gli arrecava più alcun timore, s'impadronì di tutte le piazze che rimanevano scoperte; fra le quali di Simonthorn e di Kaposwar nella bassa Ungheria, prese dal principe di Bade. Arsa quest' ultima ed abbandonata dagli Ottomani, si trincierarono questi nel castello ed in cinque chiese, convertite in fortini, che saldissima

presagivano la resistenza. Sei bandiere rosse e una nera, inalberate sulla maggior torre, annunziavano come gli assediati fossero risoluti difendersi all'ultimò sangue: millanteria inutile, rare volte sostenuta sino alla fine, e che non padroneggia il destino dell'armi. Di fatto al primo veder diroccati dall' artiglieria i lor baluardi, gli Ottomani offerirono rendersi purchè lor si concedessero gli onori della guerra. Ma il Pascià, sette bey, e tutto il presidio vennero costretti ad accettar senza patti la legge del vincitore.

Le imprese degl' Imperiali non furono d'allora in poi che una sequela di trionfi. Siclos presa al primo assalto; Essek abbandonata; ridotto in cenere il suo ponte lungo cinque miglia, che dalla Drava sino a Darda si estende. La resa di Sregedino compiè questa campale stagione, cotanto gloriosa agli Imperiali, come funesta agli Ottomani. L'imperatore Leopoldo, non pago di adoperar contr' essi la forza dell' armi, chiamò a consolidare i suoi buoni successi gli espedienti della politica. Persuase quindi il governo Polacco a cedere Kiovia e Smolensko alla Russia, e in prezzo di tale accordo, il czar Giovanni, seduto sul trono di Mosca, insieme al fratello Pietro (che meritò poscia il nome di Pietro il Grande) divenne quarto nella triplice lega, dell' Impero, della Polonia e della repubblica Veneta. Il principe Russo Basilio Galizin assalì la Crimea, e Sobieski la Moldavia ; ma il primo di questi fece inutilmente l'assedio di Precop, da cui lo rispinsero parimente i Tartari, la fame e la peste.

Costretti per parte loro i Polacchi a rivalicare il Pruth, il Seraschiere Mustafà-Pascià assalì a Vallestrimba il lor retroguardo; onde una parte dei me-

desimi annegò nel fiume, e molt' altra fu trucidata in questa terra funesta ai Cristiani, i quali a buon diritto le confermarono l' infausto nome che portava anche prima di *Valle Malaugurosa*. Non essendo inseguito nella sua ritratta Sobieski, volle vendicare l' obbrobrio di un tal disastro coll' intraprendere la fortezza di Nemtz, la quale dopo avere resistito quattro giorni all' esercito e all' artiglieria dei Polacchi, nel quinto capitolò. Qual fu la sorpresa del vincitore di Cara-Mustafà in veggendo a qual guernigione egli avea conceduti gli onori della guerra! Diciannove cacciatori Moldavi, dieci de' quali uccisi nel durar dell' assedio, avevano opposta resistenza ai Polacchi e al lor Re; onde Sobieski preso in un tempo da ammirazione, vergogna e sdegno, vide uscir della piazza nove uomini, tre de' quali per essere feriti venivano portati sugli omeri dai lor colleghi. Nè sì fievoli fortune nè spartate prodezze, poteano aversi per qualche cosa in confronto d' immensa rotta, e gli Ottomani non vedeano che argomenti di spavento nei tanti nemici, e ne' tanti rischi dai quali erano circondati.

Spavento che il popolo di Costantinopoli non dissimulò! L' Ulema, ognor proclive ad accusar il Governo, spargeva ad arte semi di ribellione; le piazze pubbliche, i caffè, i *bezestini* non risonavano che di voci sediziose e di querele. Chi deplorava la dissipazione fattasi del pubblico denaro; chi invocava le anime di quelle migliaia di Mussulmani, che la guerra presente avea divorati; altri pigneano l' Ungheria, pressochè tutta riconquistata dai Cristiani, la Morea tolta dalle venete armi, la capitale medesima dell' Impero minacciata di vedere alle porte sue gl' Infedeli;

ognuno attribuiva i pubblici disastri alla collera del Cielo, che puniva la violazione volontaria portata alla tregua de' Vent'Anni; ognuno chiedea il gastigo contro chi l' avea consigliata, ognuno la ritrattazione del *fetfa*, che promulgò legittime le ostilità. Tai grida dell' indignazione generale, quest' eco sinistra di minacce e querele, pervenne ad atterrire il Sultano non già nel mezzo del suo Serraglio, di cui era schifo, ma in fondo delle foreste, e sulle vette delle montagne, ove dimentico dell' Impero e de' suoi nemici, il tenea dall' alba del giorno sino alla notte il suo folle amor della caccia, de' suoi cani e de' suoi falconi. Ma in tanto frangente non indugiò Maometto correre alla Capitale, e rimovere il Muftì, dal quale il *fetfa* era venuto. Allora ei diffuse per tutti i rioni della città emissarj a se affezionati, che si studiarono di mettere in calma il popolo col dimostrargli non potersi il Sultano accagionar d' una guerra, di cui furono veri autori Cara-Mustafà ed il Muftì; la fatale ambizione del primo essere già stata punita colla morte, la colpevole condiscendenza dell' altro col rimoverlo dalla sua dignità; dover ciò bastar al popolo. I quai segreti maneggi vennero sostenuti da pubbliche dimostrazioni di pietà, di zelo e di amor del ben pubblico. Maometto IV ordinò si vendessero tutte le gemme del tesoro imperiale; adducendone a motivo il bisogno di soccorso che aveva l' esercito. Vennero messe imposte sui *Jami*, sulle moschee e fin sulle case; ma il Caïmacan, incaricato di riscoterle, seppe renderle piacevoli al popolo col farne cadere il peso unicamente sugli ufiziali del Serraglio, sui gabellieri, e sull' intera corporazion dell' Ulema. Fu indarno questa volta che

l'avarizia oppose il Corano al volere del Principe: il Caïmacan fece mettere alle Sette Torri molti Capi dell' Ulema, e l'approvazion generale secondò sforzi, che la comun salvezza implorava.

Qual era dunque l'uom saggio e previdente, che in crisi cotanto perigliosa seppe consigliar al suo padrone un provvedimento sì fermo ed efficace? Non altri che il degno figlio del gran visir Acmet, non altri che un Kiuperlì, il quale serbato bentosto a più sublime dignità, trovavasi in questo tempo insignito del grado di Caïmacan, seconda fra le cariche di questo impero Ottomano, che avverso alla Nobiltà ereditaria, ammette però il retaggio dell' ingegno, del valore e della virtù. Mustafà dissipò in quell' istante il turbine che soprastava al capo del suo Signore, ma non potè prevenire i disastri che agli eserciti Ottomani serbava ancora la sorte.

Prescrivendo al proprio orgoglio di cedere alla fortuna, Maometto IV avea spediti ambasciatori che negoziassero la pace. Ma l'imperadore Leopoldo voleva niente meno che sei milioni d'oro per le spese della guerra, cedute tutte le piazze dell' Ungheria, una soddisfazione piena ed intera a tutte le pretensioni dei suoi confederati. Il gran visir Solimano riguardò come insulto inchieste cotanto esagerate; onde comunque ineguale vedesse la lotta, rincominciò le azioni campali, fattosi primo assalitore egli stesso.

Il Duca di Lorena mosse contro di lui l'esercito imperiale, forte di sessantaquattromila combattenti, prodi, addestrati alla guerra, e ben mantenuti di tutto. Il gran Visir contava soltanto cinquantamila uomini, non compresi però i Tartari e gli Ungari di Tekeli.

Il Principe incontrò Solimano in vicinanza di Essek; ma il vide sì vantaggiosamente accampato, che giudicò espediente il trincerarsi egli stesso, tenendosi sulla difesa. Gl' Imperiali ripassarono adunque la Drava, oltre il qual fiume gli Ottomani li seguirono sino a Mohacz, campo un dì celebre per la disfatta e per la morte del re Lodovico II, ed ove i destini dell' Ungheria dovettero per la seconda volta essere decisi.

Seimila giannizzeri, sostenuti da ottomila cavalli, assalirono l' ala sinistra del duca di Lorena, su di cui i giannizzeri e gli spai fecero impeto per tre volte. Ma quest' impeto sostennero gl' Imperiali con tanta intrepidezza, che gli Ottomani, diradati a migliaia da sì terribile fuoco, inchinarono alla fine e a fuga disordinata si diedero. I vincitori ed i vinti entrarono confusamente nel campo, e piena divenne la rotta dell' esercito Mussulmano, che abbandonò tende e bagaglie e sessantasette pezzi di cannoni. Ottomila giannizzeri uccisi col loro Agà, tremila uomini annegati nella Drava, sol duemila d' essi fatti prigionieri, il gran Visir costretto a retrocedere fino a Belgrado, tali furono pei Mussulmani gli amari frutti di tal giornata, cui tenner dietro la conquista della Schiavonia fatta dagli Imperiali, e la riduzione della Transilvania, di cui Michele Abaffi portò omaggio ai generali di Leopoldo.

Finalmente gli Stati dell' Ungheria, radunati a Presburgo, parte di buon grado, parte persuasi dalle circostanze, acclamarono quel Regno pertinenza ereditaria della casa d'Austria.

Di tanta vastità di paesi, alla conquista de' quali gli Ottomani aveano impiegato tre mezzi secoli, e

che in quattro anni perdettero, lor non rimaneva più altra piazza rilevante che la città d'Agria. Il visir Solimano avendo mandato ad un corpo di giannizzeri e di spai l'ordine d'introdurre in essa viveri e soccorsi, costoro ricusarono d'obbedire. Nè più docili, quand'egli rinnovellò tal comando, protestarono non voler marciare se il gran Visir in persona non li conducea. Dilatatasi la ribellione a guisa di incendio, l'esercito intero si sollevò, chiedendo primieramente gli stipendj arretrati, indi la rassegna volontaria della sua carica a Solimano, ed alcuni perfino la rimozione di Maometto. Il segreto motore della sommossa era Siaus-pascià, uomo ignorato fino a quei giorni, ma che fuor della turba volgare tratto erasi per audacia e per ambizione. Comunque Solimano non difettasse di coraggio, la sedizione presentava aspetto sì grave ch'ei vedeva pericolo inevitabile alla sua vita. Laonde sottrattosi col favor delle tenebre, corse a cercar rifugio a' piedi del suo padrone, cui primo apportò notizia della ribellion dell'esercito.

Lo scomparimento del Visir fu dipinto siccome una tradigione ai soldati: » Solimano, si dicea loro, vuol darvi in preda ad un tempo, e al furore dei vincitori Cristiani e alla collera d'un irritato Sultano. » — Nel primo impeto del loro accecamento, offersero il visirato a Siaus, che, ostendando finta moderazione, rispose, potersegli dal sol Maometto conferire una dignità sì eminente; convenire all'esercito l'inviare un *armazar* ossia una rimostranza al Sultano, nè spingersi ad alcuna mal avvisata deliberazione prima di averne avuta risposta.

Aderendo all'insidioso consiglio le truppe, sotto-

segnarono il colpevole scritto, col quale nell'atto stesso che negavano d' essersi ribellate, e protestavano tutto il rispetto alla persona sacra del lor Sovrano, manifestavansi pronte a marciare sopra Costantinopoli, chiedeano la testa del gran Visir siccome quella di un traditore e d'un vile, e pretendevano imperiosamente che il Defterdar, e il Capo delle dogane sborsassero loro i due *Kistz* o trimestri di stipendio che non avevano ancor ricevuto.

Opponendosi all' avviso dell' intero Divano, il Monarca ebbe la mala accortezza di rispondere solamente ch' ei soddisfarebbe l'esercito in quanto spettavasi allo stipendio; avere a tal uopo inviato il denaro. Uditosi ciò dai ribelli sclamarono essere Maometto IV colpevole al pari del gran Visir e doversi rimovere dal trono.

Essi intanto si avvicinarono a Costantinopoli. Avvertitone appena il Sultano, fece partire il Selictar Agà, incaricato di consegnare a Siaus, e il sigillo dell' Impero e i *Tong* del comando. Questi, destro non men che ambizioso, ricevette con sommessione e rispetto i contrassegni della nuova sua dignità; ma pensando ad un tempo ad assicurar se medesimo, riscrisse come la morte del gran Visir e quella degli altri due indicati colpevoli mancasse ancora a compiere i voti dell' esercito. Laonde caduti vittima di tale inchiesta Solimano, il Defterdar e il Capo delle dogane, Hussein-Agà, le loro teste vennero spedite all' esercito. Rincorato allora e soddisfatto Siaus, cambiò sistema, facendo voto di ben servire il proprio padrone e di adoperarsi a calmare gli spiriti, che egli medesimo al disordine avea concitati. Fece prova pertanto di rattenere l' esercito ad Andrinopoli; ma

questo a sua volta ricusò d'obbedirgli, dimostrando qual sia l' error di coloro che avendo dato un impulso alla moltitudine, credono in se stessi l'arbitrio di regolarlo a lor buon grado. Non hanno essi l'apparenza d' essere ascoltati ed obbediti se non se quando seguono il torrente che li trascina. Per tal modo Siaus si trovò, senza volerlo, costretto a cedere ai clamori della soldatesca, e ad entrare in Costantinopoli colla medesima.

Accolto con que' contrassegni d'onore che disvelavano quanto atterrito fosse il Sultano, fece indarno giuramento di spegnere anche a costo della propria vita la ribellione.

Ne assembrò i primari Capi nel suo palagio; e comunque dovessero a questi parere strani il nuovo linguaggio e la nuova parte a cui s' accigneva Siaus, non temette egli di porre innanzi ai loro occhi, come avesse Maometto acconsentito a tutte le inchieste portegli dalle sue truppe; non essere giusto l'imputargli le colpe de' suoi Ministri; cosa folle ed imprudente del pari il rimover dal trono un Sovrano perchè fu ingannato, un Sovrano prode, operoso, ed in istato di difender l' Impero, e ciò per mettere in vece di lui, o i suoi figli, giovani troppo per governar da se stessi, o i suoi fratelli, più atti al mestier di Dervis, che a quel di Sultano. Siaus non giunse a persuadere nessuno; e fu sua ventura se i ribelli non si mostrarono insospettiti di lui: tutti però si ritrassero risoluti di fare a modo loro a malgrado e senza di esso.

Siccome ne' traboccamenti dell' Etna le lave infocate non escono sempre fuor della stessa bocca, così le sediziose sommosse che minacciano i Sultani non hanno sempre un medesimo centro. Nell' *Orta-Dgia-*

mi, moschea de'giannizzeri, si adunarono questa volta tutti i nemici dello sfortunato Maometto. Ufiziali e soldati si sparsero lungo le strade per trarre ad ammutinamento la plebe; e questi, e quella, armata di quanto le soccorreva alla mano, corsero a Santa Sofia.

Venne intimato al caïmacan Mustafà-Kiuperlì di trasferirsi a questa tumultuosa assemblea. Ivi alla presenza de' soldati, del popolo e del convocato Ulema, il Seik della moschea fece la dipintura dei disastri che affliggevan l' Impero, enumerò le città e le province ricadute in poter de' Cristiani, non tacque i tesori dissipati, gl' infortunj presenti, e i maggiori forse che restavano da temere sotto il regno d' un Sultano qual si era Maometto IV: indirigendosi di poi al Caïmacan gli ricordò i servigi che i predecessori di esso avevano prestati allo Stato, esortandolo a mostrarsi degno rampollo dell' illustre schiatta dei Kiuperlì.

Ma l' arringa del Seik fu interrotta da un tumultuoso bisbiglio; poichè spargeasi in quell' istante la voce, che la vita de' principi del sangue imperiale correva pericolo.

E per vero dire Maometto, credendo non vedere altra via di prevenire la propria rimozione, avea spediti gli ordini perchè i suoi fratelli fossero uccisi; e vi fu parimente chi vociferò ch' ei non ebbe orrore di comandare il parricidio, e che avvolti esser dovean nella strage sino i suoi figli. Ma quanto ignoravasi era, che lo stesso Caïmacan, il fedele Kiuperlì, lungi dall' obbedire il Sultano e dal servirne i furori a costo della pubblica salvezza, avea posta in sicuro la fa-

miglia imperiale, ponendola tutta sotto la salvaguardia dei Bostandgi e de' loro Capi.

Presa da furore la moltitudine stava per abbandonarsi alle più violente estremità, e già avrebbe rimosso colla forza aperta il Sultano, e forse attentato alla vita del medesimo, se Kiuperlì non perveniva a farsi ascoltare.

» Generosi Ottomani, loro diss'egli, voi vi lagnate del Sultano regnante, nè so farvene colpa. Egli ha meritato di scender dal trono; ma non disonorate voi medesimi col punirlo senza averlo giudicato. Non in mezzo al tumulto, ma con dignitosa calma debbe instituirsi una processura sì rilevante. La maestà dell' impero e le consuetudini domandano, che il *Nakib*, custode del sacro stendardo, ed il Seik, sceriffo di questa santa Moschea, vengano inviati a Maometto per notificargli a nome dell' Ulema, della milizia, del popolo, ch' egli è rimosso dal trono. Dignitosi Ottomani, in cotal guisa soltanto il vostro decoro e la vostra giustizia si accorderanno coi diritti della vostra vendetta ».

Fu questo l' accorgimento onde Kiuperlì, disperando di conservare il trono a Maometto, ne pose almeno in salvo la vita. Approvati unanimamente i saggi consigli del Caïmacan, il Nakib e lo Sceriffo vennero incaricati del fatale ufizio di annunziare il suo destino al Sultano; messaggio che ne' modi i più rispettosi adempierono. Maometto gli ascoltò tranquillamente; ma non andò guari che questo principe, cui doveva parer ventura il vedere risparmiati i suoi giorni, proruppe in amare doglianze e invettive. Egli accusò l' Ulema siccome instigatore della ribellione, diffondendosi in esaltare la giustizia e la

gloria onde avea regnato da quarant' anni, e richiamandosi alla celeste vendetta contro l' ingratitudine e l' ingiustizia degli uomini.

Ma sentita finalmente la necessità di sottomettersi alla propria sorte, soggiunse: » Tal sia, poichè sul mio capo dee cadere la collera del Cielo, giustamente irritato contro i Mussulmani: andate ad annunziare a mio fratello che Dio ha spiegata per la bocca del popolo la sua volontà e che allo stesso mio fratello si aspetta per l' avvenire l' incarico di governare l' impero Ottomano ».

Maometto IV venne rinchiuso in una parte recondita del Serraglio, onde il rispetto avutosi de' suoi giorni gli giovò soltanto a lentamente consumarli nella solitudine e fra le ambasce; e certamente si sarà talvolta augurato, che la morte lo avesse soprappreso nell' atto di cadere dal trono, nè potea l' esistenza non divenire lungo supplizio ad un principe, di cui passione unica si fu la caccia, e che ad un angusto carcere si vedea confinato, ma lo avranno confortato di qualche speranza le non ignorate vicissitudini della fortuna, onde a Maometto IV giunto all' istante del morire non disdiceasi la risposta data da Mecenate.

Che che ne sia, il regno di questo Monarca è de' più segnalati nella Storia Ottomana per offerire e una lunga carriera d' imprese apertasi fra le tempeste, e contraddistinta da trionfi, comperati a caro prezzo, e che condussero l' epoca fatale, dopo di cui i Sultani si trovarono continuamente alle prese coll' infortunio. Quel destino medesimo che agli occhi dell' uom vulgare mise in pericolo sotto le mura Viennesi la libertà dell' Europa, cambiò in un sol gior-

no i buoni successi degli Ottomani in disastri, ed in terrore la connaturale loro alterezza.

Gli è un grande problema, nè privo di vezzo, l'indagare che sarebbe divenuto dell' Europa, se Vienna fosse caduta sotto gli sforzi di Cara-Mustafà e dei Mussulmani, problema però non arduo da affrontarsi e da essere sciolto.

A chi solamente consideri qual fu il conduttore di tale impresa, la prima salvaguardia dell'Europa Cristiana (quand'anche Vienna fosse caduta) si presenta nella colpevole ambizion di questo duce e nei secondi fini che unanimamente i suoi contemporanei gli attribuirono. Se pertanto è vero ch'ei nudriva lo stolto divisamento di fondare un novello impero, e d' innalzare in Vienna soggiogata un trono che gareggiasse con quel de' Sultani, poichè la Storia ne indica parimente quali erano le province, ch'egli avrebbe sottomesse, scorgiamo agevolmente che il vedere per tal conquista schiava l'Europa era un portare lo spavento oltre ogni ammissibile probabilità. Se la Transilvania, l'Ungheria, e gli Stati ereditarj dell'Austria situata sulla sponda destra del Danubio, bastavano a contentare l' avarizia e l'ambizione di Cara-Mustafà, non erano bastanti per somministrargli modi a continuare le sue conquiste. Costretto bentosto ad operar l' armi contro il suo padrone che certamente si sarebbe mosso coll' animo di punirlo, la guerra avrebbe cambiato teatro, e la sola querela domestica fra Ottomani ed Ottomani era assai per la salvezza d' Europa.

Ma assolvasi per supposto dal sospetto di pazza ambizione la memoria di Cara-Mustafà, e per dare tutta la possibile verisimiglianza al pericolo che ca-

dendo Vienna, avrebbe corso tutta l'Europa, mettiamo che il gran Visir non meno de' suoi soldati combattesse unicamente per propagare la fede di Maometto e per ingrandir l'impero della Luna Ottomana.

Che fossero una cosa medesima prendere Vienna e conquistare l'Europa, e trasformarne in moschee le basiliche, i feudi in *Timar*, ben poteano presumerlo il Divano di Costantinopoli, il Visir, i Pascià, i Tartari ed i giannizzeri. Ma conosceano essi quai forze avessero per sostenere tanta millanteria? Conoscevano essi l'Europa ed i suoi patti conservatori? Tanto a quei dì dominava l'ignoranza della geografia nel Serraglio, che il Sultano fattosi indicare sulla carta l'Olanda, forte cotanto da resistere a Luigi XIV, non vergognò dire in aria di sprezzo: » Manderò i miei *gagliondgi* a gettar nel mare questo cantuccio di terra: non è che il lavoro d'un giorno ».

Certamente Vienna caduta in potere degli Ottomani avrebbe lasciato allo scoperto una porzione delle Alemanne contrade. Certamente i Tartari ed i giannizzeri avrebbero in molte province arrecato la strage, il devastamento e l'incendio, flagelli non indivisi dall'armi loro. Ma era egli quindi a temersi, che il loro giogo avrebbe gravato sovra tutti gli stati Cristiani? che la legge del Profeta avrebbe preso per ogni dove dell'Europa il luogo a quella di Gesù Cristo?

Si dirà forse che il Turenna dell'Alemagna, il Montecucoli, più non vivea, quando Cara-Mustafà venne all'assedio di Vienna. Ma la guerra de' Trenta Anni avea già formati altri capitani, ed assuefatti gli Alemanni, al pari degli Svedesi, ai pericoli ed alla

gloria. Non osando Cara-Mustafà avventurarsi a passare il Danubio, avrebbe marciato in dirittura siccome le belve delle foreste; oltrechè gli erti monti della Boemia, e le sterili sabbie del Brandeburgo tentata non ne avrebbero l'avarizia. L'Italia all'ostro difendeano le linee dell' Isonzo, e comunque il negoziato di Cambrai avesse costretto la repubblica di Venezia a demolire Gradisca, ella avea nel 1593, innalzato sulle proprie frontiere un più tutelar baluardo nella fortezza di Palma, fortezza che l'arte e la natura soccorsero a sostenere l'orgoglio del nome impostole. Se Cara-Mustafà e il suo esercito si fossero addentrati nelle gole di Saltzburgo e del Tirolo, la carestia non sarebbe forse venuta a trovarveli? E gli Ungaresi stessi, che desiosi bensì di abbassare le pretensioni della casa d'Austria, ma non di vedere la rovina della Cristianità, aveano dato passaggio agli Ottomani, non già concedute ad essi le proprie fortezze, si sarebbero forse ristati dal molestare con continue sortite i carriaggi di sussistenze, dal tribolare, minare, distruggere e affamare tutti i corpi d'esercito, che si lasciavano addietro le piazze dell'Ungheria?

No: sotto il regno di Maometto IV, gli Ottomani non erano più in istato di dar la legge all' Europa, e governati anche da un maggior numero di Kiuperlì, i tempi in vece s'avvicinavano che temessero di riceverla.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Avvenimento di Solimano II al trono. -- Il gran Visir Siaus-Pascià trucidato dai giannizzeri. -- Sommosse nelle province. -- Buoni successi degli Imperiali nell'Ungheria. -- Belgrado presa dal duca di Lorena. -- Solimano II chiede la pace. -- Zulficar-Effendi e Maurocordato, inviati a Vienna: vengono arrestati per ordine di Leopoldo. -- Osservazioni a tale proposito. -- Continuazione della guerra. -- Luigi XIV sostenitore della Porta Ottomana. -- Il seraschiere Reieb-Pascià battuto dal principe Luigi di Bade. -- Messo a morte per ordine di Solimano II. -- Stato in cui si trovarono gl' Imperiali, i Russi ed i Veneziani. -- Visirato di Mustafà-Kiuperlì. -- Prende il comando degli eserciti e conquista Nissa. -- Temiswar soccorsa di viveri. -- Presa di Lippa e d'Orsowa. -- Buoni successi e disastri di Tekeli in Transilvania. -- Trionfo di Kiuperlì. -- Morte di Solimano II. -- Regno d' Acmet II. -- Potere smisurato di Kiuperlì. -- Trama per metterlo in disfavore del Sultano; un muto la scopre. -- Il Visir fa punire i suoi nemici. -- Stagione campale del 1691. -- Battaglia di Salankemen. -- Vittoria del principe Luigi di Bade. -- Morte del gran visir Kiuperlì. -- Encomio di questo Ministro. -- Misri Effendi. -- Successione rapida di Visiri. -- Chio

presa dai Veneziani. -- Descrizione di quest' isola. -- La caroviana della Mecca insultata dagli Arabi. -- Morte di Acmet II.

Vedemmo nel descrivere il regno d'Amurat III, come gli Ottomani vadano ansiosi di udire la prima parola, di contemplare il primo gesto d'ogni nuovo Sultano, siccome contrassegno dell' indole del medesimo, e futuro oroscopo della condotta sua nel regnare. La superstizione ottomana pertanto sottomise a tale indagine il successore di Maometto IV, nè tal bizzarra prova contribuì certamente a conciliargli l'ammirazione de' sudditi. Avvezzo Solimano II da quarantanove anni a starsi rinchiuso in un angolo del Serraglio, il filo precario della sua vita potea da un istante all'altro essere tronco, e avrebbe bastato a ciò che l'esistenza di questo principe fosse stata argomento di timori al fratello di esso. Ma non credea Maometto IV esservi nessuna cosa a temersi da un principe timoroso ed inetto, che trascorrea il suo lungo ed oscuro ozio in meditando il Corano. Quindi il primo atto regio di Solimano fu quello di rigettare lo scettro, che il Seriffo e il Nakib vennero ad offerirgli a nome del popolo Mussulmano: » Perchè venite ora a turbare il mio riposo? disse quel gramo prigioniere. La natura diede a mio fratello il diritto di governarvi ed io non nacqui, non continuo a vivere che per ben instruirmi delle verità eterne ». Principe, fa d'uopo obbedire, risposero il Seriffo e il Nakib; e a voi non è lecito l'opporvi al desiderio dei vostri sudditi ». In cotal guisa, Solimano II venne trascinato anzichè condotto al soglio imperiale. Se-

1687

dutovi appena, ne discese affrettatamente chiedendo di fare l'*abdest*, quasi volesse purificarsi dopo d'avere commesso un sacrilegio: indi girava spaventatamente gli sguardi su i Grandi dell' Impero a lui prostesi d' avanti, come se avesse aspettato da un istante all'altro che comparisse il fratello a punirlo d'avergli occupato il suo luogo; in somma non v'era modo di toglierlo alla sua inquietudine. Uno zelo religioso tanto meschino, una pusillanimità tanto grande, non promettitrici al certo d'un regno brillante, lasciavano unicamente vedere in lui un dervis, vestito degli abiti di Sultano.

Non è perciò maraviglia, se fin da' primi dì del suo regno, l' autorità dispregiata nella sua persona, fu anche avuta in minor conto per riguardo alle persone de'suoi Ministri. Siaus-Pascià, confermato Visir da un principe che non sapeva nè volere nè comandare, ebbe l'imprudenza di negare ai giannizzeri il donativo d' uso all' avvenimento al trono d' ogni Sultano, e credè prevenire l'effetto del militare scontento allontanando alcuni più turbolenti di quella formidabil milizia. Tal vecchio artifizio tornò ora contra chi l'operò, divenendo cagione che tutti quei guerrieri corressero all' armi. Nè questa volta si trasferirono al Serraglio, ma al palagio di quello stesso ch'eglino accusavano qual traditore e spergiuro, qual uomo che di lor complice s'era fatto il loro nemico. Siaus, circondato dalle sue guardie, da' suoi ufiziali, da' suoi amici, si accinse a difendersi: laonde l'abitazione de' Visiri divenne sanguinoso campo di battaglia, ove la resistenza non fu dell' assalto men furibonda. Atterrate le porte, Siaus e gli amici suoi disputavano a palmo a palmo l'interno del palagio; ma

quasi tutti perirono, o cercarono scampo lanciandosi dai balconi. Rimasto solo il Visir, contese l' ingresso del proprio appartamento col far girare la scimitarra, che sin sedici giannizzeri stese morti ai suoi piedi. Finalmente, stanco piuttosto dal molto uccider che vinto, stramazzò e fu fatto in pezzi. Allora la rabbia che invasi avea i sediziosi li trasse a commettere misfatti dianzi inauditi presso i Mussulmani, quali si furono, violare l' ingresso degli appartamenti muliebri, e afferrando la vedova del loro nemico, spogliarla delle gemme e delle preziose sue vesti; tagliare le orecchie alla figlia primogenita del Visir per averne i pendenti ricchissimi di brillanti, che poi divennero argomento di contesa a que' furibondi; vendere finalmente per cinque piastre la minor figlia dell' infelice che trucidarono. E il delitto a nuovi delitti incitandoli, corsero tutta quanta la città, saccheggiando case, uccidendo ognuno che incontravano, quasi fosse complice delle offese da essi punite sì barbaramente sull' immolato Visir.

In mezzo a così atroci scene, Solimano, senza scomporsi, rimaneva nel suo Serraglio, tutto assorto in frivole pratiche di pietà, ignorando ogni cosa, e certamente ad alcuna cosa non provvedendo. L' Ulema che segretamente aveva favorito questi scandali mostruosi, spaventatone finalmente egli stesso, pensò che era tempo di porvi un argine. Assembratosi l' intero collegio alla porta del Serraglio, inalberò il sacro stendardo, e fece che i pubblici banditori intimassero ad ogni buon Mussulmano di raccogliersi a quella bandiera, noto segnale o di calamità o di battaglia. Accorse allor tutto il popolo, e sino i più furibondi fra que' ribelli, vennero sommessamente a

depor l'armi loro ed a protestare, come avessero bensì voluto punire un Visir colpevole, meno infesto anche ad essi di quel che il fosse al Monarca; ma che ben lungi dal dimenticare qual rispetto era dovuto a un Sultano, si giuravano pronti a morire per lui. Costantinopoli, abbandonata un istante prima a tutti i disordinamenti dell'anarchia, si presentò allora in aspetto di città tranquillissima; e da quel punto Solimano II incominciò a regnare o a dir meglio ad essere obbedito.

All' infelice Siaus-Pascià succedè Cogia-Ismael, lo stesso agà de' giannizzeri che ribellarono, perchè la politica ottomana viene a patti col delitto, quand'è impotente a punirlo; e molti esempli comprovano che in questo bizzarro Impero, il più grande fra i colpevoli si trasformava nel più zelante fra gli schiavi del suo padrone, se diveniva scopo a favore nell'atto che s' aspettava il castigo. Il nuovo gran Visir venuto nel dovere di colpire i ribelli, pose in opera le nozioni che niuno possedea meglio di lui, stato lor complice, e ad un tempo tal rigore come se ai costoro misfatti non avesse partecipato; perchè l' autorità in un governo dispotico è implacabile, e la parola di perdono altro non significa che indugio preso a vendetta. Cogia-Ismael pertanto fece segretamente arrestare molti Capi della congiura, nè quasi saprebbero numerarsi gli uomini d' oscura condizione, che di notte tempo vennero gettati in fondo del mare. Atterriti i giannizzeri stavano in procinto di ricorrere nuovamente all'armi. Già pericolavano le vite del Visir e del Sultano, allorchè Solimano II provvide alla salvezza e alla tranquillità di se stesso confinando questo gran Visir nell' isola di Rodi. Nella

qual cosa videsi un effetto di quelle circostanze locali, cui fondasi nell' impero Ottomano l'arte di prevenir le tempeste purchè si adoperi sul primo lor nascere. Essa è posta nell' accortezza che il Sovrano ha di rompere a tempo lo strumento della propria giustizia col sacrificar quello stesso che gli ordini ne adempiè. L'essersi usato un tale metodo, talor dubbioso, nè degno per vero dire della maestà sovrana, pur di sagacia non privo, sembrerà forse cosa superiore al limitato ingegno del successore di Maometto IV, a chiunque non ponga mente, che un Kiuperlì stavasi nel Divano.

In questo mezzo, l' incendio della Capitale si era comunicato alle province. Già Egen-Osmano, condottiero di un corpo di spai, domandava a mano armata il donativo che, all' incominciar d' ogni nuovo regno, doveasi alle truppe, diritto conosciuto sotto nome di *giulus-acosi*, e sotto pretesto che si negasse soddisfarlo, metteva a sacco la Romelia, e le porte di Sofia minacciava.

Nella Natolia, Ghiedic-Pascià conduceva alcune migliaia di banditi a devastare questa doviziosa parte dell' Impero, dal golfo di Nicomedia a Scutari d'Asia, che già era in pericolo di cadere.

Favorevoli essendo queste turbolenze intestine degli Ottomani all' armi dell' imperatore Leopoldo, i suoi generali dell' Ungheria proseguivano ne' buoni successi, lor presagiti della conquista di Buda; e alla presa di questa rilevante fortezza, fin dal 1541 posseduta dagli Ottomani, succedè la vittoria di Mohacz accaduta nel 1687. Agria, che i giannizzeri di Ainegi-Solimano avevano ricusato difendere, apriva le porte ai vincitori: soggiaceva allo stesso

destino la fortezza di Montgatz, entro cui indarno la coraggiosa contessa di Tekeli aveva resistito da quattro mesi all'armi imperiali. Soggiogata dalla fame la piazza, si rendè al conte di Merci, ponendosi a discrezione dell'Imperatore. Il fortunato Leopoldo vedeva ad un tempo la Transilvania sottrarsi alla protezion della Porta, Michele Abaffi riconoscere l'Austriaca dominazione, gli Ungaresi consacrare la successione ereditaria al lor trono ne' discendenti di questa dinastia; solenne patto, cui tenne dietro la sommessione di tutta l' alta Ungheria.

Dava termine a sì gloriosa impresa il duca di Lorena, allorchè cadde infermo, e fu costretto rinunziare il comando dell' esercito Imperiale all' elettor di Baviera. Incominciava l'anno 1688. Peterwaradino, Alba-Reale avevano ceduto, e la conquista di Belgrado fattasi dal novello generale, apprese agli Ottomani come cambiassero di vincitore, non di pericoli o di fortuna.

Comunque fosse più contrabbilanciata la resistenza in sulle coste marittime, l' esito delle cose non era ivi più che altrove favorevole agli Ottomani. Vero si è che avendo i Veneziani posto l'assedio dinanzi a Negroponte, le piogge, le infermità, e soprattutto le discordie insorte fra gli ufiziali papalini, e quelli del gran duca di Toscana, costrinsero il generalissimo Morosini a non ispigner più oltre i favorevoli successi ottenuti; ma in compenso la Repubblica avea conquistato nella Dalmazia quattro fortezze, e vi mantenea guernigione.

Tali erano, e al di dentro e al di fuori, le ardue strette cui pervenuta era la potenza Ottomana, allorchè Solimano II fece chiedere la pace all' impe-

ratore Leopoldo. Zulficar-Effendi, uno fra gli uomini più istrutti ed abili di quell'Impero, e il cristiano Greco Maurocordato, dragomanno della Porta, venuto indi in tanta celebrità per ingegno e perizia, e per la parte ch'ei sostenne nelle vicissitudini de' suoi tempi, vennero inviati all'imperatore Austriaco, in apparenza per notificargli l'avvenimento di Solimano II al trono, ma di fatto incaricati di segrete istruzioni per intavolar negoziati. Zulficar andava prendendo tempo, affinchè le prime proposte gli venissero dagli Austriaci ministri; ma serbando questi il silenzio, gli fu mestieri piegarsi, offerendo all' Imperatore di lasciargli tutte le conquiste fatte dai suoi eserciti nell' Ungheria. Al che la corte di Vienna rispose non avrebbe mai ascoltato verun patto di pace, se la Porta Ottomana non incominciava dal rinunziare ogni pretensione sugli Stati dell'Ungheria, della Schiavonia, della Croazia, della Bosnia, della Servia, e della Transilvania; e quasi ciò fosse poco, se inoltre i Polacchi confederati dell' impero Alemanno non ottenevano la Valachia, la Moldavia e una porzione della piccola Tartaria; e se inoltre non venivano cedute agli altri confederati, i Veneziani, la Morea, una parte della Dalmazia, e tutte le coste Adriatiche da Corfù sino a Corinto.

Zulficar e Maurocordato aveano troppa accortezza e s' astennero dalla risposta che più allor s' addicea: *Gl' Imperiali non sanno vincere.* Laonde si limitarono a far presente come le facoltà ad essi conferite non gli autorizzassero a legittimare col loro assenso un tanto sagrifizio della Porta, di cui avrebbero aspettate a tal proposito le deliberazioni. Per affrettare, non v' ha dubbio, cotesta risposta, Leopoldo fece rin-

chiudere Zulficar e Maurocordato nel castello di Puttendorf, ove si usò loro tutti i riguardi dovuti al carattere pubblico di cui andavano insigniti. A tal contegno, inusitato presso corti Cristiane, quest' imperator d' Occidente diede colore di riparazione all' onta che arrecano alle potenze Cristiane i Sultani, coll' usanza loro di far rinchiudere nel castello delle Sette Torri gli ambasciatori de' Governi con cui guerreggiano, e di tenerli in quella medesima cattività, della quale si lagnava Busbec ai giorni del gran Solimano. Ma ragion di giustizia storica non ne permette di tacere una circostanza che giustifica in tal qual modo la politica degli Ottomani, e che più facilmente verrà accolta da chi rammenti la nobiltà magnanima che d' ostentar pregiavasi Solimano I. Tal cautela, oltraggiosa in apparenza, e in tutti i tempi praticatasi in Costantinopoli, vuol meno essere accagionata ad orgoglio o dimenticanza dei diritti delle nazioni, che a retto fine di assicurare i ministri pubblici contro gl' insulti, cui temer dovrebbero da una indisciplinata milizia e da una fanatica plebe, ogni qualvolta i Mussulmani si vedono minacciati d' una guerra coi principi della Cristianità. Tal costumanza, che di fatto è una salva guardia a que' diplomatici, presenta, gli è vero, un aspetto di violenza e d' ingiuria; la qual cosa vuolsi attribuire all' impronta salvatica che naturalmente apparisce in tutti gli atti d' un Governo fiero per indole, e il quale, anche dopo avere ricettata la civiltà, non seppe mai piegarsi ad osservarne tutte le forme. Che che ne sia, tal rappresaglia, che con secondi fini l' imperator Leopoldo adoperò, contrassegna l' epoca, in cui il diritto della vittoria permise alla dignità Europea chiedere conto d' oltraggiose consuetudini alla fierezza Ottomana.

Giunta appena a Costantinopoli la notizia del tristo successo ch' ebbero le negoziazioni, Solimano II ordinò pubbliche preci, e l'Atmeidan risonò di supplicazioni e di gemiti siccome ai giorni infausti del terzo Amurat. Ma tai segnali di calamità pubblica, non mettono fra gli Ottomani lo scoraggiamento, che parrebbe doverne essere la natural conseguenza. Il popolo, non meno superstizioso del suo Monarca, in queste religiose dimostrazioni non ravvisò che un sicuro presagio della protezione del Profeta; laonde la moltitudine non si trasse che a rispettar maggiormente un Sovrano cotanto esemplare, nè trovò che ridire s' ei stava genuflesso a braccia aperte e mani levate, quand' era tempo di cignere la scimitarra.

Ad assicurar meglio questo implorato intervento del Cielo, Solimano pubblicò nuove proibizioni di bever vino, ordinò digiuni ed elemosine, e vegghiando egli stesso alla severa osservanza de' promulgati editti, fu visto passeggiar travestito le strade di Costantinopoli, e persino far mettere a morte due sfortunati, perchè vendevano tabacco ad onta de' suoi editti. Ma chi presume trovare presso i governi dispotici una proporzione fra i delitti e le pene?

Quando finalmente al ciel piacque, il Sultano pensò alla cosa che doveva essergli stata a cuore prima di tutte l' altre; e si ricordò che il Corano stesso insegnava, qual via d' acquistarsi merito presso Dio, l'andare a combattere gl' Infedeli; d' onde venne la promulgazione da esso fatta che avrebbe egli medesimo condotto in persona gli eserciti nell' Ungheria.

Varie circostanze politiche procacciarono a Solimano II un possente sostenitore, ch' ei credè dover senza dubbio alla protezion del Profeta. Luigi XIV,

col ministerio del marchese di Châteauneuf, suo ambasciatore presso la Porta, le notificò com' ei fosse in procinto d' inviare quattrocentomila uomini contra l'imperator d' Alemagna. I diritti che avea sul Palatinato la duchessa d'Orleans, siccome sorella dell'ultimo elettore Carlo Luigi, morto nel 1685, furono i motivi, cui piacque a Luigi il Grande assegnare a questa guerra tra gl' Imperiali e i Francesi, incominciata nel 1688; formidabile divagamento, che chiamò il duca di Lorena in sulle rive del Reno. E si aggiunse a danno degl' Imperiali, che la cattiva salute dell' elettor di Baviera costrinse questo principe ad abbandonare il comando delle truppe dell' Ungheria. Ciò nullameno gli succedè il principe Luigi di Bade, men temuto per vero dire dagli Ottomani, perchè ad essi men noto; ma non andò guari che appresero a ben conoscerlo.

1688 Il re di Francia non prometteva niente meno al Sultano che di cedergli tutta l' Ungheria, e di non serbare a se stesso altre conquiste contingibili che l' Alemagna e la città di Vienna. Credulo a sì vistosi apparati, ed a speranze tanto brillanti, il pacifico Solimano si armò egli stesso, comunque peregrino fosse alle sue mani il peso di una scimitarra. E veramente conducendo il suo esercito pervenne sino a Sofia; ma giuntovi appena, seppe che la fortezza di Siget era caduta in mano di questi Imperiali, ch' ei credea già ridotti a non poter meglio del solo difendersi; e l' entusiasmo suo bellicoso si dileguò senza ch' ei vedesse l' aspetto dell' inimico. Confidato quindi il comando dell' esercito al seraschiere Regeb-Pascià, lasciò partir gli Ottomani, contentandosi di accompagnarli colle sue orazioni.

Entrarono questi nell'Ungheria sotto la scorta di un generale incapace, ed altrettanto gonfio d'una fiducia, che i suoi soldati non avevano comune con lui. Le istruzioni date a Regeb erano di non avventurare battaglie, e di limitarsi a contenere soltanto gl' Imperiali opponendosi ai lor progressi. Ma il rispetto di cui sentiasi compreso Regeb verso i voleri del suo Sovrano, era contrabbilanciato da una credulità la più superstiziosa e la più bizzarra ad un tempo. Costui menava seco un' astrologa, e tanto credea alle assurde visioni di questa femmina, che regolò le fazioni dell' esercito sul corso degli astri da essa interpretato. Si fece quindi ad aspettare il principe di Bade sulle rive della Morawa vicino a Passarowitz, senza badare che quella situazione gli era svantaggiosissima. Gli Ottomani, già sconfortati anche prima di battersi, soffersero una compiuta rotta, e fuggirono tanto che non poterono riordinarsi, se non giunti sotto il cannone di Nissa, nel qual campo gl'inseguì il vincitore. Il Seraschiere, o a meglio dir la sua astrologa, tentarono un'altra volta il destino dell'armi, perchè gli astri non potevano essersi sbagliati. Quindicimila Imperiali, comandati dal principe Luigi di Bade, che avea sotto di se un Picolomini, un Veterani, un Heusler, uno Stahremberg, un Palfy, nomi celebri ne' fasti militari dell' Austria, assalirono ottantamila Ottomani, de' quali diecimila perirono sul campo nella memorabile giornata di Nissa, che lasciò la Bulgaria priva di difesa e barriera. L' esercito vittorioso dopo essere entrato in questa città, ed avanzatosi fino a quattro leghe lontano da Sofia, tornò addietro soltanto per combattere e fugar Tekeli, che copriva Vidino. Con che

ebbe termine la stagione campale del 1689, tanto gloriosa per gl' Imperiali quanto agli Ottomani funesta.

Solimano, che era rimasto a far orazione in Sofia, s' affrettò ad uscirne, quando seppe che l' inimico s' avvicinava. Provveduto ch' ebbe alla sicurezza della sua persona, pensò a vendicare contro il seraschiere Regeb, non tanto l' obbrobrio di cui la disobbedienza di questo generale coperse l' armi ottomane, quanto l' oltraggio, che in sentenza del credulo Sultano, la superstizione di Regeb aveva arrecato alla Religione. Zelante di santo sdegno Solimano, al cui guardo, il primo pregio d'un uomo stavasi nell' essere buon Mussulmano, e il maggior delitto che si potesse commettere era la trasgressione dei precetti della legge, chiese stretto conto al superstizioso Seraschiere della credenza da lui prestata alla scienza teurgica, scienza riprovata dal Corano; poi in espiazione di tal fallo, il fece mettere a morte.

In questo mezzo, Zulficar e Maurocordato, non tenuti sì alle strette nel castello di Puttendorf da non potere ancora prestar qualche servigio al loro padrone, trovarono via di far giugnere a Costantinopoli le notizie del vero stato in cui trovavasi l'imperator Leopoldo, e di avvertire il Divano, che i pericoli non erano poi tanto imminenti quanto il sembravano. Per la solerzia di questi diplomatici si venne a sapere come gl'Imperiali fossero stati costretti ad inviare il fiore delle loro truppe contro la Francia; la corte di Vienna essersi trovata obbligata a far nuove leve; difettar essa di denaro ed avere un debito d'oltre cento milioni; sprovvedute starsi

le fortezze dell'Ungheria, e la stessa Buda non avere munizioni nè da guerra nè da bocca.

Al contrario l'impero Ottomano potea più facilmente far nuovi sforzi, cui non mancava che d'essere ben regolati per aspettarne esito il più felice. Più splendente essendo che ben ferma la prosperità dell'armi cristiane, il loro trionfo non potea condurre conseguenze conchiudenti. Oltrechè, i confederati di Leopoldo non metteano colpi vigorosi. Se parlisi dei Polacchi, rimanevano questi indolenti spettatori, senza avventurare il passaggio del Niester che solo frammettevasi tra essi ed un esercito ottomano. Ben erano dugentomila i Russi; ma consumavano le proprie forze dinanzi alle linee di Or-Capi, ossia di Precop, ch' eglino già disperavano di poter forzare. Nella Morea, i Veneziani non riportavano più alcun vantaggio; che anzi la religiosa loro intolleranza avea inimicati ad essi gli animi de' Greci, di que' Greci che doveano ravvisarli siccome liberatori. Mollemente adunque si continuava la guerra su questi varj punti del vasto impero Ottomano; e già l'imperatore Leopoldo incominciava a pentirsi di avere troppo preteso. Qui si offrirebbe alto motivo di maraviglia al sapersi che un Sultano debole e timido, qual Solimano si era, osò a sua volta ricusare ogni patto all'imperator Leopoldo, e giusta sarebbe la maraviglia se tardassimo più lungo tempo a dire che in queste stesse circostanze un uomo sommo pervenne al Visirato.

Un terzo Kiuperlì, i cui vigorosi consiglj reggevano da alcuni anni il Divano, Mustafà degno di rinnovellare i suoi antenati, Mehemet e Acmet, venne eletto gran Visir da Solimano II. Questo principe,

non ricco d'ingegno, ma di cui rette furono le intenzioni, volle in tal circostanza ricompensare colla prima dignità dell' Impero la sapienza, la solerzia, la previdenza e l' intrepidezza che mostratasi da Mustafà in tutti gl' incontri, brillò soprattutto nel contegno da lui serbato qual Caïmacan nella recente rimozione di Maometto IV. La sola cosa che non sapeasi era quanto potesse valere nel campo questo grandissimo uomo di Stato; ma la nobile ambizione e il coraggio di cui ardea Mustafà ciò non lasciarono ignorar lungo tempo.

Il nuovo gran Visir assumea il Visirato, ed erano per lui la cofidenza del Sultano, del popolo e dell' Ulema. Non ebbe appena preso il tempo necessario a far che il buon ordine e l'economia succedessero alle depredazioni e agli abusi, introdottisi nell' esterna amministrazione, vinse nel Divano il partito della continuazione della guerra; e il vinse, comunque il Muftì, i ministri e Solimano medesimo, inclinassero alla pace, purchè ottenuta a condizioni onorevoli. Kiuperlì alzò altamente la voce contro un voto sì pusillanimo: » Il Corano vieta negoziar coi nemici prima d'averli vinti. Il Profeta che dettò questa legge ne soccorrerà ad adempirla. Non dee contare sui buoni successi quel solo che dubita della Providenza ».

Allora egli fece una descrizione di tutti i vantaggi che tuttavia rimanevano all' Impero; delle rendite e dell' erario, non ha guari smunti, or ristorati da una saggia e ferma amministrazione; del modo che tale stato di cose offeriva a compiere nuovamente gli eserciti, siccome a pagarli regolarmente. In somma

promise vittoria a coloro che temeano di non ottenere la pace.

Gli effetti dimostrarono che vane non erano le promesse di Kiuperlì. I Mussulmani accorsero in folla alle bandiere del Visir che portava un nome protetto dalla fortuna. Laonde fin dai primi giorni della primavera del 1690, comparve condottiero di quarantacinquemila fantaccini e di quarantamila uomini a cavallo, sul territorio delle città Ungaresi riconquistate dagl' Imperiali, ma che gli Ottomani si credevano in diritto di riguardare siccome loro retaggio dopo un sì lungo possedimento.

La prima piazza ad essere assalita fu Nissa. Situata sulla strada che mena da Belgrado a Sofia e al di là della Morawa, è questa città il solo ostacolo, che possa rattenere un esercito vittorioso dall' addentrarsi nel cuore dell' impero Europeo de' Sultani. Il conte Stahremberg vi comandava con tremila fantaccini, e mille quattrocento uomini a cavallo; ma l' assedio venne spinto con tanto vigore, che ad onta di vivissima e gloriosissima resistenza, dopo di venticinque giorni d' aperta trincea, Nissa capitolò; conquista che dischiuse a Kiuperlì la via di Belgrado.

Nè gli Imperiali aveano sì a lungo protetta la difesa di Nissa, che a fine d' impacciare nel suo cammino il Visir. E bastò certamente l' indugio per mettere in istato di difesa, e munire di nuove fortificazioni la piazza minacciata. Aggiungasi che volgevano due anni, dacchè gl' Imperiali, divenuti nuovamente padroni di Belgrado, ed intesi a farne durevole la conquista, nulla risparmiarono di quanto suggerivasi dalla scienza del difender le piazze, che ogni dì acqui-

stava novella perfezione in Europa. Pressochè inespugnabile pertanto si presentava Belgrado, allorchè Kiuperlì le si avvicinò per conquistarla; nè pensò sulle prime che a cingerla di stretto assedio. Ma non tardò a sapere, che i differenti Capi delle truppe imperiali, riunendo i lor corpi, marciarono in dirittura per liberare l'assediata città; e già il principe Luigi di Bade e il Veterani, i quali frettolosi di soccorrere la piazza di Heusler, posta alle strette da Tekelì, avevano abbandonata Nissa al suo destino, a corse forzate tornavano addietro. Comprese allora il Visir di qual pericolo sarebbe stato un inoperante aspettarli. Laonde aperta la trincea, incominciò gli assalti colla sola metà del suo esercito, mettendo l'altra a disputare il passaggio della Sava, unico punto d'onde si potesse arrivar fino a lui. Ottomila Imperiali rinchiusi in Belgrado, ai quali si univano le reclute della Bulgaria e della Servia presagivano lunga la resistenza; oltrechè, le fortificazioni aggiunte di nuovo cresceano colle difficoltà dell'assedio il coraggio degli assediati; ma il caso sopravvenne nell'ottavo giorno a favorir Kiuperlì al di là di quanto aveva egli osato sperare. Una bomba lanciata a fortuna mandò all'aria la principale delle polveriere, tale essendo l'impeto dello scoppio, che tutta un'ala d'esterno muro ne diroccò. I fanatici Mussulmani si credettero trasportati ai giorni d'Amurat I, a cui favore, così s'accordano in narrarlo gli storici Greci e Ottomani, il Cielo fece cadere in una notte sola i baluardi della città di Colina. Presto a vantaggiar dell' evento e di quello stato degli animi delle sue truppe, Kiuperlì diede l'ordine dell'assalto; nè gli sbigottiti assediati pensarono che a fuggire; per lo che gli Ottomani, in

vece di trovar i nemici, rinvennero unicamente cadaveri sepolti sotto quelle rovine. Già larghe essendo abbastanza le brecce onde permetter passaggio agli squadroni ottomani, quegl' Imperiali che sopravvissero alle conseguenze terribili dello scoppio avevano abbandonati i baluardi e persin la Città. Ognun d'essi si gettava, qual su i battelli, quale a guado non potendo meglio, sol frettoloso di mettere fra se e il vincitore o il Danubio o la Sava. Giammai Belgrado non avea dato a credere più lunga la sua resistenza, giammai il conquistarlo non costò minori tempo e fatica. Padrone di questa fortezza il gran Visir, corse ad introdur viveri in Temiswar che gl'Imperiali bloccavano da tre anni.

1690

Le paludi che cingendo all'intorno questa città, la rendono pressochè inaccessibile agl'inimici, e quell' ammirabile pazienza, e rara sobrietà, che sono caratteristico degli Ottomani nel sostenere gli assedj, e l' eroica costanza di Cogia-Giaffer-Pascià, governatore, avean fatto finor vane tutte le prove contro Temiswar tentate dagl' Imperiali. Ma gli assediati erano venuti a tali prese colla fame, che la stessa fermezza e l' esempio di Giaffer omai non valevano, allor quando un carriaggio di viveri, scortato da un corpo di rinforzo, penetrò in questa città ridotta a stremo. Si fu uno spettacolo deplorabile, non raro però in tempi di guerra, il vedere, che mentre cinquecento spai conduceano per ciascuno due cavalli carichi di fàrine, i giannizzeri della fortezza si lanciavano, come animali da preda, su questo soccorso e nell' avidità d' essere ciascuno il primo, si combattevano insieme e si facevano uccidere sopra i sac-

chi, che gli spai divietavano alla disordinata loro voracità.

Kiuperlì, operoso quanto felice, dopo avere in pochi giorni chiuse le brecce di Belgrado, s' impadronì di Lippa e d' Orsowa, che situata in mezzo ad un fiume, s' avea siccome inaccessibile, e inespugnabile per conseguenza.

Alla presa d' Orsowa tenne dietro l' assedio d' Essek, piazza che agli Ottomani rilevava tanto più l' occupare, poichè oltre al farsi antemurale delle nuove loro conquiste, e impacciare ogni fazione dell' oste nemica avrebbe ad essi aperta la Schiavonia. Hussein, pascià di Bosnia, venne inviato ad intraprendere Essek. Per buona fortuna di questa fortezza, aveva avuto tempo d' introdurvisi con quattrocento uomini scelti il duca di Croï, uno fra migliori ufiziali dell' esercito Imperiale, dianzi comandante in Belgrado, e sfuggito per sì gran prodigio alla morte, che i suoi soldati lo ritrassero a metà sepolto dalle rovine della mina allor che scoppiò. Gli Ottomani senza aprire trincea, o curarsi di mettere dinanzi a se veruna fortificazione, assalirono la controscarpa con una intrepidezza degna de' tempi eroici della loro storia: ma il duca di Croï e il conte di Stahremberg, colla lor guernigione si presentarono tanto valorosamente al nemico che rispinsero il primo assalto. Anzichè scoraggiati, più accesi di furore i Mussulmani, già si preparavano ad un secondo, allor quando la piazza d'Essek dovette la propria liberazione ad uno stratagemma, la cui semplicità e il buon successo attestarono come l' ignoranza militare degli Ottomani pareggiasse soltanto la lor prodezza. Tre prigionieri vennero condotti innanzi al duca di Croï, il quale

manifestò loro, e stima e maraviglia ad un tempo sull' ardire, o piuttosto sull' imprudenza, che spinse al primo assalto il lor generale. Essi giustificarono la notata imprudenza del pascià di Bosnia sulla sollecitudine che era in lui d' impadronirsi alla presta di Essek dopo la divulgatasi voce dell' avvicinamento d' un esercito imperiale di soccorso. Uditasi la qual cosa dal Duca, con prontezza eguale al segreto, mandò tutte le sue bande di musica militare, e alcune truppe sulla riva opposta della Drava: poi nel mezzo della notte, diversi fuochi vennero ordinati in differenti punti, con tal arte che li vedesse il nemico, mentre nel medesimo tempo si facea udire il frastuono delle trombe, de' tamburi e de' timballi. Il pascià di Bosnia datosi immantinente a credere fosse l' arrivo dell' intero esercito imperiale, fu preso da tale spavento, che abbandonato il campo, ricondusse precipitosamente gli Ottomani al di là delle frontiere del suo *Pascialic*, ove si giudicò appena in sicuro.

Ma quell' esercito il cui sol nome avea fruttati tutti i vantaggi d' una vittoria, pensando a tutt' altro che a soccorrere Essek, marciava, sotto il comando del principe Luigi di Bade, a combattere Tekeli, i cui progressi nella Transilvania erano una continua serie di fortunati avvenimenti. Questo celebre nemico della casa d' Austria, or possente e felice, or vinto e ridotto allo stato di fuggitivo, avea concertate le proprie colle fazioni dell' esercito del gran Visir. Tekeli, forte del titolo di re d' Ungheria, che Solimano II gli avea confermato, soccorso in più operosa guisa da sedicimila giannizzeri, da duemila spai, da nove pascià che avevano ordine d' ubbidirgli, l' instancabile Tekeli avea già battuto il ge-

nerale Heusler, e fattolo anzi prigioniero presso una delle gole che corrispondono a Temiswar, lontano tre leghe da Constadt; e molte bandiere, e molti pezzi di cannone presi al nemico ne attestavano le vittorie. Eransi appena riordinati sotto le mura di Hermanstadt gli avanzi di questo disfatto esercito imperiale, allorquando il principe di Bade giunse ad arrestare i progressi di Tekeli, in cui tutta la Transilvania già si accostumava a riguardare il suo liberatore. Il vincitore di Heusler sofferse adunque uno di que' rovesci di fortuna che per lui non erano insoliti; e veggendo l'immensità delle forze che conduceva seco il principe Luigi, nè osando venire a cimento con un avversario sì formidabile, e costretto a ritirarsi palmo a palmo, ogni giorno un collegato lo abbandonava. Inseguito per ogni dove, senza che gli si desse tempo di pausa, poco mancò non cadesse fra le mani dello stesso principe di Bade al passaggio del fiume di Mariemberg. Carico di rimproveri dai Transilvani ch' egli abbandonava a se stessi, disdegnato dai Mussulmani che lo accusavano di tradigione, incalzato dagl' Imperiali, che gli retribuivano odio per odio, e crudeltà per crudeltà, fu assai ventura per lui trovar libero il passaggio di Bocz, d'onde si rifuggì in Valachia.

La presa di Belgrado compensò per gli Ottomani il mal frutto ch' ebbe Tekeli dall' invadere la Transilvania, e la vergognosa ritratta onde il pascià di Bosnia abbandonò l'assedio di Essek; nè quindi la gloria della stagion campale del 1690 rimase meno all' armi maomettane, e al gran visir Kiuperlì, che fece ritorno ad Andrinopoli, ove lo aspettavano gli onorevoli contrassegni di riconoscenza, apprestatigli

dal Sultano. La gloria di un ingresso trionfale fu guiderdone ben dovuto al conquistator di Belgrado, al vincitor de' Cristiani, al Visir abile e fortunato, che restituiva al nome ottomano l' antico splendore, offuscato da dieci anni di sconfitte e disastri.

Così Mustafà-Kiuperlì adempiendo la vocazione ereditaria, congiunta al nome della sua illustre prosapia, avea seco, nelle imprese belliche la gloria, la prosperità e l' abbondanza nell' amministrazione dello Stato, felice per la sua ferma saggezza; e dopo essere stato la spada ad un tempo e l'egida dell' Impero, divenne ancora l' arbitro de'suoi destini.

Una lenta idropisia già conducea Solimano II al sepolcro, e i Grandi dell' Impero, intesi ad assegnargli un successore, volgeano gli occhi sopra un figlio di Maometto IV, ben tornando alle loro mire di vedere un fanciullo sedersi sul trono de' Sultani. Ma Kiuperlì fece noto, che Acmet, il fratello del suo padrone, quegli che diveniva primogenito fra i principi della casa Imperiale era indicato a regnar dalla legge e che la legge doveva compirsi. In questo mezzo, grave pericolo avrebbe corso la pubblica tranquillità se il gran Visir si fosse allontanato prima dello spirar del Sultano; laonde lasciando questi alcun poco di tregua agl' Imperiali, sospese il corso de' suoi trionfi e ricevette gli estremi aneliti del Monarca, a nome di cui aveva regnato.

Morì questo Principe nel 1691, allorchè le ostilità erano per rincominciare nell'Ungheria. Egli regnò tre anni e nove mesi. Privo d' acume d' ingegno, di forza d' animo e di tutte quelle prerogative che avrebbero potuto farlo degno del grado di Sultano,

ricco nullameno di private virtù, le sue buone intenzioni gli tennero luogo di capacità. L'avere egli scelto Kiuperlì a gran Visir fu prova ch' ei non mancava di discernimento; ma più apprezzatore delle virtù che dell' ingegno, dovette ad una fortunata combinazione soltanto, se si unirono in Kiuperlì l' uomo virtuoso nel tempo medesimo e il Visir il più abile. Solimano II, austero, religioso, sobrio, e sì scrupolosamente zelante della legge, che vien tuttavia citato siccome un modello di santità, era per altra parte tanto semplice ed ignorante che non conosceva i nomi delle cose le più volgari e d' un uso giornaliero. Ma Mustafà-Kiuperlì, pensava, ordinava, operava, governava per esso. La sommessione stavasi d' intorno al trono, e la saggezza dettava gli ordini del Sovrano. Quindi il breve regno di Solimano II fu ben lungi dall' essere fra i regni men gloriosi e men rispettati.

Il fratello dell' ultimo Sultano occupò adunque il trono sotto nome di Acmet II. Così in apparenza chiedeano le leggi fondamentali dell' Impero; ma più accertatamente il chiedeano la volontà del gran Visir Kiuperlì e il personale interesse. Era cosa da immaginarsi che si troverebbero in Acmet la medesima incapacità, la medesima ignoranza, finalmente la medesima credulità che i caratteristici furono di Solimano II; ma i destini degli Ottomani regolava il genio di Kiuperlì, che aveva data novella tempera a tutte le molle del Governo, e rialzato il coraggio della nazione. Nelle monarchie Europee ogni impulso viene dal trono; ma quivi l' invisibil Sovrano può impunemente mancar di vigore, purchè vi sia l'uomo capace d' averne in sua vece, e l' autorità che ad

un tal uomo conferisce il padrone, basta a rigenerar tutto un popolo. Perciò lo stendardo del Profeta vedea raccolto sotto la sacra sua ombra maggior numero di combattenti che non ne avea chiamati la voce dello stesso Visir. Volgea lungo tempo dacchè i predecessori di Mustafà-Kiuperlì doveano invocare le leggi della Religione per creare o compire un esercito; egli le invocò soltanto per diminuirlo; e i soldati confondendo nell' entusiasmo loro il dovere, e l'affetto che un tal duce si meritava, correvano a torme, sotto le bandiere del fortunato e trionfante Kiuperlì, chi ebbro della gloria presente, chi avido della futura. L'ammirazione destata da un così nobile ardore, sarebbe stata perplessa nell' attribuirlo piuttosto all' ingegno, alla fortuna, al valore del gran Visir, o alla speranza che avessero i soldati di meritar sul campo di battaglia la corona del martirio e il nome di *Gazy*.

L' esercito assembrato sotto le mura di Andrinopoli tanto aumentava ogni giorno, che i pascià delle province ricevettero il comando di non inviarne oltre alle lor competenze. » Gli Ottomani, scriveva Kiuperlì ai comandanti, non hanno d' uopo d' essere in tanti per vincere gl' Infedeli: da Andrinopoli a Buda è lunga la strada, nè voglio mancar di viveri innanzi arrivare ».

Forse ai sommi uomini tal qual millanteria non è disdicevole come non lo è la modestia, perchè è lor privilegio di adoperare opportunamente tutte le cose. Kiuperlì col solo annunciare i suoi vasti divisamenti ne facea credere il successo. Dotto a ridestare in tutti il coraggio, egli era l' idolo delle soldatesche; ma non sì di buon occhio il vedeano i cortigiani di

Acmet II. S' agitava a piè del trono l' invidia sospirosa di perderlo; poi strisciandosi arrampicava fino all' orecchio d' un principe debole e credulo, proclive ad ascoltar tutto e a persuadersi di tutto.

1691 Intanto che i disegni i più coraggiosi, e le fatiche le più nobili interteneano Kiuperlì, il Kislar-Agà ed altri ufiziali del Serraglio, gelosi della possanza e nemici del merito di cotest' uomo, lo calunniavano presso il Monarca, imputando a delitto di Kiuperlì fin l' amore portatogli dall' esercito. » Il gran Visir, diceano i perfidi suoi accusatori, ha guadagnati i giannizzeri: egli non aspetta che l' istante di levar campo da Andrinopoli per fare acclamar Sultano Mustafà, uno de' figli di Maometto IV. » Comunque assurda fosse una tale impostura, tal non potea discernerla un principe debole e di sì corta intelligenza, com' era Acmet, il quale siccome narra il principe Cantemiro, ad ogni cosa raccontatagli da chiunque avvicinavasi alla sua persona, non sapeva rispondere altro se non se: *Kosch*, *Kosch* (sia, sia!).

Venne pertanto dato l' ordine di richiamare il Visir, e di metterlo a morte appena entrava nel Serraglio. La più singolare fra le combinazioni impedì un delitto, e salvò la vita ad un grand' uomo. Kiuperlì dovette ad un muto la sua salvezza.

Direbbesi che l' oriental dispotismo si compiaccia raccogliere attorno a se quanto di stravagante e digradato offre la natura nella classe dei viventi. Infra l' abbietto sciame dei popolatori del Serraglio, i muti hanno tal luogo, qual l' ebbero un giorno, i pazzi e i buffoni nelle reggie Europee: sorride il despota ai tratti della grossolana loro gaiezza, e agl' ingegnosi

modi onde si studiano d' intendere e di farsi intendere che in ciò par quasi sollecita di riparare i propri torti la stessa natura. Anzichè esecutori segreti delle vendette del Sultano, come crede taluno, i muti non ne son che il trastullo, ed è loro ufizio ordinario sollevare o abbassar la portiera dell' appartamento del loro padrone.

Nel tempo che il Kislar-Agà, stando solo con Acmet, adoperava ogni astuzia ad annerire la condotta di Kiuperlì, fino a condurre il Sultano ad ordinarne la morte, il muto di servigio ebbe la curiosità di alzar la portiera; e i gesti e il mover delle labbra di que' due personaggi gli diedero da comprendere che si tramava la perdita del gran Visir. Mosso da umanità, da compassione, fors' anche da riconoscenza, il muto corre al palagio di Kiuperlì, pervenendo a furia di segni ad istruirlo del pericolo che gli sovrastava; e accadde in tempo la cosa. Non ebbe appena Kiuperlì compresa l' importanza di una tale rivelazione ed il servigio prestatogli dal muto, che il Kiaia-Bostandgi gli portò l' ordine di trasferirsi al Serraglio. Il gran Visir, senza scompigliarsi ed opportunamente dissimulando, ordinò alla presenza dell' Ufiziale si allestissero i propri cavalli, e non mostrando verun turbamento, lo sollecitò a ritornarsene dal padrone per annunziargli che il gran Visir stava per ubbidire al comando di Sua Altezza. Ma tosto partito il Kiaia, chiamò a se l' agà de' giannizzeri, e i comandanti degli Oda, tutte persone dedite a lui, alle quali spiegò in brevi accenti quale importante cagione lo movea a convocarli in ora sì tarda; perchè era già mezza notte. Nè si stette dal dimostrare ai medesimi come il proprio pericolo

fosse parimente pericolo di loro, e come la vendetta de' nemici di lui, Kiuperlì, sarebbesi dilatata anche sopra i suoi partigiani. Finalmente dopo avere raccomandata loro la gloria dell' Impero, di cui li riguardava omai siccome i soli sostegni, notificò, come fosse deliberato, se il consentivano, a rimettere fra le mani del Sultano il sigillo Imperiale: » Ei lo rivuole, sì dicea; è mio dover ubbidirgli, e la stessa coscienza lo comanda. Ancorchè egli non giugnesse a chiedere questo capo, io sempre me n' andrei lontano; e imprenderei il santo pellegrinaggio. Amici miei, miei colleghi, Dio vegli sui vostri passi, e la protezione dell' Onnipotente vi serva di scudo nelle battaglie che romperete contro i Giaur! ».

L' accorto Kiuperlì non voleva in quel critico istante che indagare e, fingendo di consultarli, mettere alla prova gli animi de' suoi amici, i quali tutti gareggiarono nell' esclamare: » Non sia mai che noi abbandoniamo il nostro invincibile Generale, il difensor della fede, lo scudo dell' Impero, il prode nostro Kiuperlì! Nè tampoco soffrirem ch' ei ci lasci. Mal abbiano i suoi infami nemici! Mal abbia il Sultano medesimo! Tutto il nostro sangue, o Visir, dovrà versarsi prima che abbiano ardito toccare un sol capello d' una testa a noi cara com' è la tua. Fa conto su tutti noi: eccone pronti a seguirti: noi non vogliamo obbedire ad altri che a te ».

Così accertatosi del loro sostegno Kiuperlì, scrisse al Sultano come fosse stato obbligato a trasgredire l' ordine Imperiale, perchè nell' atto di montare a cavallo, gli era venuta notizia d' una minacciata sollevazione dell' esercito, ed accennava pure in tale scritto che la sommossa traeva origine da un' ingiuria fatta

ai soldati da taluno di coloro posti più da vicino alla persona del Sultano. Alla domane inviò un secondo messaggio al Serraglio, annunziando questa volta, non aver ceduto alle sue rimostranze le soldatesche, ed essere cresciuta tanto la loro arroganza che chiedevano ad alta voce il bando del Kislar-Agà e l' esemplare punizione del costui segretario. Acmet si vide grandemente imbarazzato, se non che il Kislar lo tolse di perplessità coll' appigliarsi al partito il più sano e spedito che in quell' istante gli rimanesse, poichè ben s' accorgeva da tutto ciò che la sua trama era stata scoperta. Laonde senza aspettare un terzo messaggio si fece merito col Sultano d' un sagrifizio fatto per forza, primo egli a supplicarlo d' essere accettato qual vittima necessaria delle circostanze ed a sollecitare il suo esiglio. Il Kislar-Agà dunque trovò cosa per se più espediente il partir per l' Egitto, portandovi i suoi tesori, che lasciare in Andrinopoli la propria testa; e così scomparve. Il Sultano che non fu buono a difendere questo suo primo Ufiziale, molto meno valse a favore d' un personaggio tanto subalterno quanto lo era il segretario del Kislar-Agà. Questo oscuro impigliatore omesso ogni preambolo venne consegnato a Kiuperlì che immantinente il fece appiccare senza torgli nè anche il simbolo distintivo del suo grado, che era un calamaio d' argento attaccato alla cintura. Per cotal guisa confermato nella sua dignità, più potente che nol fosse stato giammai, Kiuperlì levò coll' esercito il campo da Andrinopoli, ed aperse la stagione campale del 1691.

Egli giunse a Belgrado, condottiero di centomila uomini che si credeano invincibili sotto di lui. Con

sessantamila Imperiali stavasi a Peterwaradino il principe Luigi di Bade, contro di cui mosse immantinente il gran Visir, deliberato di farlo retrocedere sino a Buda, se ricusava d'accettar la battaglia. Ma il principe Luigi gli risparmiò mezza strada conducendosi colle sue truppe a Carlowitz, e di lì a Salenkemen, castello diroccato, che è posto sulle rive del Danubio, rimpetto alla foce della Theiss.

Ivi intese il principe Alemanno, come l' esercito dei Mussulmani, varcata la Sava, avesse preso campo a Semelino in riva al Danubio; onde s'innoltrò fino a gittata del cannone dell'inimico; ma trovandolo troppo vantaggiosamente accampato, non volle avventurare battaglia, ripiegando ver Salenkemen, la qual fazione parve una ritratta al gran Visir, che si diede ad inseguir gli Alemanni. Ognuno avrebbe creduto che la domane fosse una giornata di generale battaglia; ma gli Ottomani, col favor della notte prevennero d'un giorno di cammino il principe Luigi, onde trovatisi una mezza lega al di là dell' esercito Imperiale, gli tagliarono la comunicazione co' suoi magazzini; indi si munirono in quel campo con linee e fortini ben guerniti di pezzi d'artiglieria. Una impresa cotanto abile e ardimentosa superava forse il saper militare e degli Ottomani e del lor Generale. Di fatto la consigliarono, e la ressero alcuni ufiziali Francesi, che il Visir avea procacciati al suo esercito. Funeste ne divennero le conseguenze agl' Imperiali. Furono intrapresi e dugentocinquanta carri di vettovaglie, usciti di Petervaradino, e un corpo di cinquemila uomini, i quali, privi di cautela come di diffidenza, furono scorti mentre sbucavano d' una foresta per trasportarsi al campo Imperiale. Essi non ebbero nè men

tempo di schierarsi in ordine di battaglia, tanto fu violento l'impeto fatto sopra di loro, onde ad onta di valorosissima resistenza vennero tutti, quai trucidati, quai fatti prigionieri.

Tanto benauguroso mostravasi all' esercito degli Ottomani questo primo successo delle loro armi, quanto sconforto dovea mettere negl' Imperiali, spettatori, a lor malgrado indolenti, della carnificina d' un corpo numeroso delle migliori fra le loro truppe, cui non potevano prestare soccorso. Privi di comunicazione con Peterwaradino, lo rimanevano anche di viveri e di modi a procacciarseli. Ridotti a tale di dover combattere meno per vincere che per sottrarsi alla morte, sola via di salvezza che lor rimanesse era il diradare, attraversandolo coll' armi alla mano, tutto un esercito che gli aspettava, afforticato dietro una profonda fossa, e che avea protetti il sinistro fianco e la schiena dalle acque del Danubio.

Il valore, la disciplina, e soprattutto la confidenza che avevano gli Alemanni nel loro Generale inspirò a questi una nobile disperazione; onde si spinsero contro i trinceramenti Ottomani, conducendo la loro ala destra il principe Luigi, e il conte di Dunewald la sinistra. Sol quando furono lontani dugento passi dall' inimico, il fuoco dell' artiglieria incominciò, e l' infanteria alemanna di destra trovossi prima al lembo di quel campo trincerato. I giannizzeri la ricevettero con fuoco sì vivo che fu più d' una volta rispinta; ma le sue file, appena rotte, si rifacevano; onde gli assalti si succedettero per ben quattro ore, quando sopraggiunse la notte; conflitto in cui rimasero morti e feriti pressochè tutti gli ufiziali generali.

Con minore svantaggio sostenea il combattimento l' ala sinistra. Gli Ottomani, usciti delle loro linee cércarono prenderla di fianco, nè in questo riuscivano. La vittoria nondimeno pareva in loro favore, quando il principe di Bade accorse in tempo a rianimare colla presenza i suoi Imperiali, scoraggiati quasi del tutto. Allora, tentata un' estrema impresa, pervennero a forzare il campo, ed a sloggiar gli Ottomani dalle alture ov' era collocata la loro artiglieria; buon successo che aperse un passaggio al-l'ala diritta, la quale s' impadronì allora d'un trinceramento disputatole sì lungo tempo. I soldati di Kiuperlì, incalzati a lor volta, e rinchiusi fra il Danubio e le proprie trincee, incominciarono a guardare dietro di se. Irritato il gran Visir in veggendo divenir dubbiosa una vittoria ch' egli avea per sicura, si pose avanti col corpo suo di riserva, e facendo impeto egli stesso, e avventurando la sua persona come avrebbe fatto il più intrepido fra i giannizzeri, già riconducea la fortuna nel campo, allorchè una palla d' archibuso, colpendogli le tempia lo gittò morto sul suolo.

Da quell'istante non s' udì più nè il rimbombo del *tabulscianè*, nè il suono della musica guerriera, solita a precedere i gran Visiri, anche in mezzo alla mischia; fatal silenzio, che segnale infausto di sciagura e di duolo agli Ottomani, annunziò ad entrambi gli eserciti la morte di Kiuperlì. Gl' Imperiali raddoppiarono di sforzi e moltiplicarono assalti; ma fra gli Ottomani, impadronitasi degli animi d' ognuno la costernazione la più tetra, si mise il disordinamento fra le loro file, e la sconfitta si fe' generale. Sbaragliati, atterriti, chi si dava per vinto, chi volgea

il tergo, e perfino i più intrepidi non pensavano più che a fuggire o a riguadagnare Belgrado. Venticinquemila uomini, fra i quali noveravansi seimila giannizzeri, rimasero uccisi, o annegati nel Danubio, cento cinquanta pezzi di cannone, diecimila tende, e quella soprattutto del gran Visir prima a scorgersi per sua ricca magnificenza, la cassa dell'esercito vinto, quantità immensa di stendardi e bandiere, tali si furono i trofei dell'insperata vittoria degl' Imperiali; la qual vittoria portò al sommo grado la fama del principe di Bade. Le spoglie che gli toccarono in parte vedonsi anche oggidì sospese nel palagio di Carlsruhe; trofeo sacro all' orgoglio, e che dovrebbe esserlo soltanto alla prospera fortuna; perchè la vittoria di Salenkemen non ebbe più ricco frutto della resa di Lippa, e dell' assedio del gran Varadino, che allor soltanto il vincitore potè intraprendere. Di fatto l' imperator Leopoldo valutò al giusto un sì brillante successo, quando all' annunziarsegli un trionfo comperato a sì caro prezzo, esclamò: » Dio mi guardi dal vincere spesso a tal costo! E per vero dire i cinquemila Alemanni uccisi prima della battaglia di Salenkemen, la moltitudine di generali, ufiziali e soldati, periti o nell' assalto de' trinceramenti o sul campo, erano sagrifizi che teneano luogo d' una disfatta.

Non era del tutto la stessa cosa quanto ad Acmet II, il quale potea far soldati molto più di Leopoldo. Ma che? l' impero Ottomano aveva perduto Mustafà-Kiuperlì, quell' illustre generale che alla perizia del vecchio avolo Mehemet univa il coraggio e la generosità che in Acmet suo padre ammiravansi. Non v'era tra i sudditi dell' impero, nè Mussulmano, nè Cristiano,

che non ne benedisse la giustizia, la moderazione, l' umanità. I soldati ne esaltavano l' intrepidezza, l'indole guerriera, la fortuna: la più bella fra le morti venne a coronare il fine d' una vita sì bella.

Il successore di Mustafà-Kiuperlì non fu tale al certo da farlo dimenticare. Arabagi-Pascià, tal nomato perchè figlio d'un carrettaio, o al dir d' altri statolo egli stesso, in termine di pochi mesi tornò nell'oscurità, d'onde una bizzarria di fortuna lo trasse. Bassamente avaro, e stupidamente crudele, questo carrettaio diede luogo nel visirato ad un facitore di berrettoni da donna, ad Alì, soprannominato *Tarposci*, allora pascià di Damasco. Il gran Visir Kiuperlì inclinava ai Francesi, ma i due Visir che gli succedettero inclinarono al lor denaro; onde furono l' oro di Luigi XIV, e gli ufizi del marchese di Châteauneuf, che mantennero nel Divano il sistema di guerra.

Pur tal guerra continuavasi mollemente, e dagli Imperiali e dagli Ottomani, colla differenza, che l'osteggiar di questi limitavasi a sola difesa; ed i primi a quando a quando riprendevano qualche fortezza; tra le quali il gran Varadino, dopo un blocco di quattordici mesi, avea riaperte le porte al generale Heusler. Ma il vincitore di Salenkemen era stato costretto a trasferirsi in sulle rive del Reno per opporsi alla diversione, che sollecito di favorire il Sultano opponeva agl' Imperiali il monarca Francese. Laonde i rischi degli Ottomani non erano tanto incalzanti alle frontiere settentrionali dell' Europa. Ben più gravi li minacciavano nelle province interne, divenute a questi giorni teatro dell' avvenimento il più strano,

il più pericoloso in apparenza, del tutto nullo nei suoi effetti.

Ciascun paese soggiace ad endemiche turbolenze che hanno radice ne' costumi, negli errori, nella costituzione politica degli abitanti; ma per solito le ribellioni non hanno che una sola indole e feriscono in dirittura il Sovrano. Sieno un Guglielmo Tell, o un Maurizio di Nassau, o un Mazaniello, coloro che si mettono a Capi del popolo, il successo unicamente legittima la loro causa, e soltanto i vinti finiscono sul palco, e portano il nome di colpevoli. Ma intorno al trono ottomano, la ribellione veste altrettante forme differenti quanto sono diverse le separate corporazioni dello Stato. La milizia non insorge che per chiedere conto al Sovrano medesimo de' falli o degli abbagli ai quali soggiacque. I pascià delle Province ribellano, mossi da sola brama di assicurarsi il poter finchè vivono, nè più alto aspirando si ristringono ad una guerra di difesa. Sonovi finalmente alcuni fanatici, che non hanno causa comune, nè co' Grandi nè colle milizie, ed ai quali è colore la religione per sollevarsi. Formano essi una classe di ribelli, la più insensata, perchè vago è sempre lo scopo di costoro; e annunziandosi al pari de' Quaccheri, siccome inspirati da un' aura divina, seminano le sommosse senza speranza di raccoglierne i frutti. Direbbesi aver eglino, siccome Giona, la vocazione di mettere in riguardo le popolazioni. Gli uni spacciano armata mano le loro dottrine siccome il fecero Perseiglia ne' giorni di Maometto I, e Sceitan-Culì, regnando Baiazet II. Altri non hanno migliori armi della parola, qual vedemmo quell' assurdo impostore, che nominatosi messia si presentò alla corte di

Maometto IV e ne divenne il trastullo. Ma niuna fra le scene, o micidiali o burlesche o stravaganti, registrate negli annali ottomani, aveva ancora offerto alcuna cosa di simile allo spettacolo che diede di se medesimo, non già un uomo della plebe, o un mariuolo dianzi ignorato, ma un mollah della città di Bursa.

Tal era nel 1693 Misri-Effendi, uno fra que' tanti discendenti di Maometto, i cui privilegi si stanno nell'avvolgere una mussolina verde al turbante, e nell' essere fatti morire con alcune formalità allorchè l' estremo supplizio han meritato. Questo mollah di Bursa era effendi e mollah, dotto e reputato in oltre poeta. Compreso di santo sdegno contro e l' inettezza del Sovrano, e i falli de' Ministri e quella specie di accidia universale che dominava, levò di propria autorità una milizia di migliaia d' uomini ch' egli intitolava dervis. Questi fanatici, pressochè ignudi, privi di stipendio e di vittuaria, e ben raccomandati, come credevano, all' assistenza del cielo, devastando tutto il paese che trascorsero, s' imbarcarono sopra il Bosforo. Quello stesso vento di mezzogiorno che getta gli sciami di locuste sulle rive della Tracia e della Moldavia, spinse a Rodosto queste turbe devastatrici, a chi le incontrava non meno incomode di quanto il fossero i crociati di Pietro l' Eremita. In mezzo a tale torrente di vagabondi fece il suo ingresso in Andrinopoli il nostro mollah. Si sparsero costoro sotto i superbi portici della moschea di Selim II, portici fabbricati sulle ruine della reggia d'Adriano; e le belle e sontuose fontane che circondano il cortile del tempio servirono alle abluzioni di quegl' immondi fanatici. Al punto del mezzogiorno, mentre

la moschea ringorgava di Mussulmani intesi a celebrare in comunione il Namaz, Misri, seguito da una masnada de' suoi cenciosi discepoli, passò per quella ricchissima porta maggiore, cui sostengono quattro colonne di verde-antico, ed alzando la cortina di seta che nasconde la parte interna del tempio venne a mescolare le sue preghiere a quelle della popolazione ivi adunata; indi esclamò: » Mussulmani! gravi pericoli sovrastano all'Impero. L'Altissimo si degnò rivelarmene la cagione, e son messo da lui medesimo a farvela nota. Nè già crediate che da vostri delitti o falli vi provengano i castighi del cielo; perchè voi non cedete in valore ai vostri nemici; ma lo spirito degl'Infedeli si è intromesso nel Divano. Egli accende ed infetta i cuori di diciassette Grandi dell'Impero. Questi fa d'uopo smascherare, questi punire. Mi duol nominarli; ma Dio vuol così. I principali colpevoli sono il gran Visir, l'Agà de' giannizzeri, il Caïmacan, il Defterdar, il Reis-Effendi. Costoro disonorano il turbante, disonorano il nome di Mussulmani. Metteteli a morte, o abbandonate ogni speranza di vincere gl'inimici. Vedete voi questo santo esercito che segue i miei passi? I cuori de' miei soldati ardono di vera religione, incontaminate le loro mani, nudriti dai precetti del Corano i loro animi, la sola forza della legge ne armò le braccia. Capo di loro, è mia mente affrontare le squadre degli orgogliosi Giauri, e purgare dall' impura loro presenza il suolo Ottomano ».

Divulgatasi tosto per tutta Andrinopoli la notizia della comparizione d'un profeta inviato da Dio, s'affollano ondate di popolo per vederlo, per ascoltarlo. I giannizzeri, gli spai, i loro ufiziali empiono le mo-

schee; il fanatico Misri prende vie più coraggio, e continua per quattro ore le sue predicazioni.

Il Visir atterrito da un tumulto che par foriero d' una generale sommossa, invia al Mollah il Caïmacan che in nome del commettente lo prega trasportarsi all'abitazione dello stesso Visir; ma risponde Misri: » Io sono il servitore di Dio, dallo stesso Dio spedito ai suoi servitori, e affatto celeste è la missione cui venni. Va; e dì a quel tuo Giauro di Visir, ch'io non lo conosco e partir di più alto gli ordini ch' io trasmetto ».

Ritiratosi il Caïmacan e corso a riferir tal risposta al Visir, questi tenne consiglio co' Grandi, contrassegnati e minacciati non men di lui dal preteso inviato del Signore, i quali, avvertito il Sultano di quanto accadea, gli domandarono ciò, che comandasse di fare in tal circostanza.

Gli è per lo più ne' principi deboli che si scorge maggior l'impazienza alla sola idea di una prova tentata contro la loro autorità. Venuto in furore Acmet II, non parlava d'altro che di far mettere a morte il temerario Mollah, perturbatore del pubblico riposo; ma essendo salvaguardia a costui i gradi di emir e di mollah, ascoltò finalmente le rimostranze de' suoi ministri, limitandosi ad ordinare l' assicurarsi della persona di Misri-Effendi, e il rimandarlo a Bursa. E fin qui veramente era cosa credibile per ognuno, che tolto di mezzo il Capo dell' ammutinamento, questo si sarebbe sciolto da se; ma non si presentava egualmente facile il modo di eseguire la prima e fondamentale parte di questo provvedimento. Pure il Caïmacan fece prova di presentarsi una seconda volta dinanzi al preteso profeta, annuncian-

dogli con modi rispettosissimi, come sua Altezza, compresa di stima e confidenza, sì per riguardo alla missione che al carattere di chi ne era incaricato, bramava intertenersi col profeta, e a tal fine averlo appo di se nel Serraglio. L' invitatore andava corredato d'una ragguardevole forza, perchè l' agà dei giannizzeri conducendo con se molta truppa, si era aperto facile strada in mezzo ad inerme moltitudine, adducendo però il pretesto di condurre a Misri un corteggio solamente inteso a rendergli onore. Il Mollah prima di rispondere si guardò attorno, nè vedendo in quell'istante util cosa il resistere, si disse pronto ad ubbidire.

Stava allestito alla porta della Moschea un carro del Serraglio o Krabas, entro cui salì Misri in mezzo a doppia schiera di giannizzeri, l' incominciamento della qual gita presentava le apparenze d'un trionfo; ma appena la folla non fu più in istato d'accompagnare coi guardi il nuovo apostolo, costui venne gettato in un carro coperto e così condotto a Rodosto, indi a Bursa. L' ultimo atto di questa rappresentazione bizzarra valse a coronarne lo scioglimento.

Misri, e certamente alla ventura, avea prima accertato alle turbe, che si accorgerebbero ben tosto se lo spirito di Dio lo animava, e se Dio medesimo sarebbe proclive in qualunque evento a manifestarsegli favorevole.

E volle il caso, perchè niuno oserà certamente ammettere in ciò un intervento immediato del Cielo, volle il caso, che due giorni dopo la partenza di Misri, sorgesse turbine spaventevole, che rinversò le tende del campo pressochè tutte; nel qual soqquadro

l'incendio s' aggiunse alla tempesta, onde in men d' un' ora più di mille padiglioni rimasero inceneriti. Il popolo contemplò il lugubre spettacolo senza maravigliarne, non dubitandolo un castigo di Dio trattosi a vendicare l' insulto fattogli nella persona del suo servo, apostolo di verità; e il Sultano fu primo di tutti nell'impressionarsi di questo pregiudizio della superstizione. Laonde compreso da religioso terrore, scrisse al Mollah rispettosissima lettera intesa a rinversar sull'inganno, in cui venne tratto dai propri Ministri, la colpa della quale accusavasi verso un così santo personaggio, a supplicarlo di ritornare in Andrinopoli, e novello *Haji-bektas* benedire le soldatesche.

Ma i pericoli corsi, e ancor recenti nella memoria dell' Effendi Misri gli aveano tolta ogni vaghezza di rivelazioni e di apostolato. Egli avea già scorto da vicino quanta fosse la debolezza e l' incostanza d' animo del Sultano, e come la moltitudine fosse più propensa ad ascoltarlo, che, accadendone l'uopo, a difenderlo; onde temette che le risoluzioni d'Acmet non si cambiassero nell' intervallo, e che l' imperiale parola *Kosch*, *Kosch* non venisse applicata alla sua condanna come nell' istante applicavasi al suo trionfo. Egli rispose pertanto con destrezza e prudenza ad un tempo, ben sentire, che l' usatogli insulto derivava dai grandi dell' Impero, non dal volere del sublime Sultano, di cui sorpresa erasi la religione; ma aver egli a quell' ora posta in dimenticanza la sofferta ingiuria, e perdonare agli autori della medesima. Quanto al fare ritorno in Andrinopoli » quello spirito divino che mi comandò il primo viaggio non mi permette adesso intraprenderne un secondo ».

Tal fu la parte politica rappresentata nel 1693 dal mollah-Misri-Effendi; prima e dopo del quale impostore non ne fu mai veduto alcun altro, che con maggiore ardire, e con maggiore impunità concitasse i popoli a ribellione. Quest'uomo, straordinario nel suo genere, continuò a vivere tranquillamente a Bursa e a praticarvi gli ufizi suoi religiosi; nè men degni d'arrestare la curiosità ne apparvero gli ozi che nol fosse stata la sua spedizione bizzarra.

Misri-Effendi avendo stretta amicizia col Capo della chiesa greca di Bursa, Callinico, divenuto indi patriarca di Costantinopoli, si racconta che un giorno, trovando un Evangelio in casa di questo, così esclamò: » Prelato mio, abbi preziosa cura, e come della tua vita medesima, di questo libro che tieni dalla grazia dell'Altissimo. L'Evangelio e Gesù Cristo provengono dallo stesso Dio ».

Laonde alcuni Mussulmani giunsero persino a sospettare Misri-Effendi d'esser Cristiano; e davano certamente gran peso ad una tale opinione le sue poesie, e gli emblemi misteriosi che in queste si racchiudevano. Ei le facea cantare nelle Moschee, che è maraviglia come gli zelanti Mussulmani potessero udire, senza prenderne scandalo, sensi della seguente natura: » Io sono sempre con Gesù ed in perpetua unione con esso; io il padrone dell'alfabeto de' mondi, so il prezzo di questo alfabeto che l'uom volgare non conosce: si stanno in questo i patti segreti convenuti tra Misri e Gesù ».

La prevalenza del fanatismo e dell'entusiasmo religioso fra i popoli segue la proporzione diretta della loro ignoranza, e la inversa de' progressi ch'eglino fanno nella civiltà, rischiaratrice, or più or men sol-

lecita, degl' ingegni. Ognuno, amico degli uomini e della verità e della saggezza, farà giustizia alla moderazione, che gli Ottomani di que' giorni serbavano nell' esame e nella discussione de' dommi. Giusta i dettami della loro religione il dubbio già non era più colpa; laonde quel Cabizi-Aimé, che alla presenza di Solimano il Grande fu messo a morte per aver contrapposto il Vangelo al Corano e Gesù Cristo a Maometto, sarebbe stato rimesso assoluto sotto il regno d'Acmet II. Il Muftì chiamato a decidere, se i veri credenti dovessero riguardare come ortodossi, o non piuttosto contrari ai dettami dell' Islamismo, i versi di Misri, si limitò a rispondere: » Il senso di tai versi non è noto che a due sole persone, Dio e Misri ». Poi aggiunse: » Chiunque pensa e crede siccome Misri-Effendi merita essere condannato al fuoco, ma Misri-Effendi, dee risparmiarsi; non è addicevole il lanciar i *fetfa* contro coloro che sono posseduti da un santo entusiasmo ».

Non sarebbe al certo cosa priva di vezzo l'opporre ad un tale sistema di tolleranza religiosa introdottosi fra gli Ottomani del 1693, la contraria e scandalosa prospettiva, che in quel medesimo tempo offerivano le scissure della chiesa Gallicana; a tal che conveniva cercare fra i Mussulmani i modelli viventi di moderazione e ragione da presentarsi ai Cristiani. Ma rifuggo io da un confronto sì facile ad essere instituito, perchè accintomi a descrivere i cambiamenti accaduti nell' impero Ottomano non ho obbligo di censurare l'Europa Cristiana, nè tampoco è mia mente d' indur guarante la religione di Gesù Cristo per le passioni alle quali si abbandonano alcuni fra' suoi Ministri. E se contrapposi il fanatismo

de' prelati della chiesa Romana alla saggezza de' Muftì e dell' Ulema de' Mussulmani, me ne fu scopo soltanto la brama di mostrare più chiaramente i progressi fatti dai secondi ver la ragione. Le vicissitudini religiose precedono o seguono le politiche. Egli era nell' indole della potenza Ottomana l' infiacchirsi crescendo in nozioni, talchè quanto ella guadagnava in tal parte, il perdea in territorio, in esterna forza e splendore.

Da entrambe le parti l' Ungheria non vedea che continue lotte, e tentativi imperfetti, privi di conclusione. L' Impero aveva un' altra volta cambiato di Visir, ma nè gli Ottomani nè i nemici degli Ottomani se ne avvedevano.

Buiukli-Mustafà (tal nomavasi questo nuovo luogotenente del Sultano) vago di accrescere splendore al suo ministerio, si pose a capo dell' esercito, passando alla metà di luglio del 1694 il Danubio. Erane divisamento penetrare nella Transilvania per quelle medesime vie che Tekeli s' era aperte; ma seppe tosto che il duca di Croï, venuto a comandare gl' Imperiali invece del principe di Bade, chiamato altrove come dicemmo, avea circondato Belgrado incominciandone allora l' assedio. Laonde dopo l' ottavo giorno di cammino si presentò dinanzi a quella fortezza co' suoi ottantamila uomini, nè potendo, pochi di numero gl' Imperiali, far fronte a quell' oste, rivalicarono con grande fretta la Sava; la qual fazione militare dettata dalla prudenza si ebbe per una disfatta dal vanaglorioso Visir, che d' una riportata vittoria si diede merito appo il Sultano; e comunque non lo meritasse, aspettavasi un guiderdone. Ma i suoi segreti nemici non gli preparavano che una puni-

zione all' atto del suo ritorno. E questa volta i cortigiani che stavano attorno all'imbecille Acmet, non lo ingannarono nel dimostrargli, come ogni gloria di Buiukli-Mustafà si riduceva a non essere stato vinto, e glielo dipinsero in oltre quale inetto e negligente Ministro. Rimosso pertanto Buiukli ne prese il luogo Taraboly-Ali-Pascià.

Tal rapida successione di visiri, sotto un principe di nessun conto, non portava cambiamento alcuno nelle deliberazioni del Divano, predominato dai consigli e dal denaro della Francia. Quindi si continuava nello stato di guerra, comunque le potenze belligeranti non si mostrassero avverse al far pace; ma il punto principale sul quale non convenivano, era l'ammettere i Veneziani al negoziato, il che l' imperatore Austriaco chiedea, e gli Ottomani negavano.

Dopo la capitolazione di Candia, la Porta e la repubblica Veneta non erano venute insieme ad aperte ostilità. Sia nella Dalmazia, sia nell'Arcipelago, l'una e l' altra potenza cogli stratagemmi soltanto si facean la guerra. Carabusa, la Suda e Spina-Longa erano rimaste sotto la veneta dominazione; ma un tradimento consegnò Carabusa agli Ottomani; e se l' altre due piazze non corsero eguale destino, ne fu merito unicamente della vigilanza de' comandanti, pronti a scoprire ed a gastigare i colpevoli. Solleciti d' usar rappresaglia i Veneziani si erano presentati dinanzi la Canea; ma un bastimento francese scontratosi prima nella flotta di San Marco ne avea dato avviso alla spiaggia; onde i venuti assalitori trovarono la Città in buono stato di difesa e si videro costretti nel termine di cinquanta giorni a levarne l' assedio.

Una più felice intrapresa venne a compenso di questi infausti successi, e potea, tanta erane l' importanza, far dimentichi della perduta isola di Candia i Veneziani, e restituir loro l' impero marittimo dell' Adriatico se fossero stati egualmente abili nel serbar la conquista, come fortunati furono nell' ottenerla.

L' isola di Chio si presentava ai medesimi di per se stessa; e la lor buona sorte permise che non avessero maggior fatica, oltre quella di prenderne possesso.

Quest' isola rilevante e per estensione e per sito, ricca per fecondità di suolo, pittoresca all' aspetto; l' isola di Chio, confinante coll' antica Samo, e colle poetiche piaggie dell' Asia Minore, somministra a chi la possede i celebri vini di Mesta, cantati da Virgilio nelle sue Egloghe. Abbondante di cera, di mele e di seta, le deliziose sue valli non presentano che un continuato giardino d' aranci, di cedri, di mirti e di granati; oltrechè il lusso d' una privilegiata vegetazione la fa produttrice di quella nobile gomma serbata soltanto ad uso del Serraglio, e conosciuta sotto il nome di *Mastice di Chio*. Finalmente questa rinomatissima isola meritò di disputare a Smirne, a Rodi e a Colofone l' onore di essere stata culla del principe de' poeti; e tal rimembranza vi è consecrata da un monumento detto anche oggi giorno per tradizione *la Scuola di Omero*.

Ma nè le bellezze della natura, nè le istoriche ricordanze invitavano i Veneziani ad impadronirsi di Chio; bensì le ricchezze del suo territorio, l' opportunità del porto, e gli altri vantaggi commerciali di sito, poterono sull' animo di questo popolo trafficante.

Abitata era quest' isola da uomini Greci in parte, ed in parte Latini, venuti soprattutto dagli Stati di Venezia. Poca forza Ottomana bastava a conservare obbedienti i Greci, valendosi del prestigio del timore; nè diversamente i Bianchi dell' Europa tengono in freno gli Affricani delle Antille. In quanto poi fosse ai Latini, viveano essi all' ombra de' lor privilegi, sotto l' amministrazione dei propri consoli Cristiani. Ma volgea lungo tempo da che costoro contraccambiavano solo d' ingratitudine la fiducia e la benevolenza mostrata lor dalla Porta; fattisi anzi i referendarj de' Veneziani. Poichè la conquista che questi fecero della Morea incoraggiò gli altri ad usar loro apertamente que' servigi che fin allora aveano prestati in segreto, divisarono consegnare ai medesimi l' Isola di Chio, al qual uopo però cercarono prima di concertarsi co' Greci. Benchè questi fossero tutt' altro che contenti dell' oppressione sotto la quale gemevano, più antiveggenti degli altri, preferirono un giogo cui si erano già accostumati ad una libertà effimera che la Repubblica avea la destrezza di promettere senza essere per sua possanza in istato di assicurare. Avvertirono dunque il pascià di Chio onde si cautelasse; la qual cosa fece frettolosi i Latini che si vedevano già scoperti, a chiamare i Veneti in proprio soccorso. E vennero questi con sì ragguardevoli forze, che il Pascià, ad evitare di cadere in poter de' Cristiani egli stesso, si vide costretto ceder loro la piazza e l' Isola; laonde il Leone di San Marco, senza trovar resistenza venne inalberato su quei baluardi, dai quali fu vista sventolare per lungo tempo la Luna Ottomana.

Nè certamente era da dirsi che l' impero Ottoma-

no mancasse delle forze necessarie a difendersi; ma non distribuite queste sui punti ove le molestie dovevano temersi, nè essendo in quel Governo esitante ed inetto l' accortezza di prevedere verun tentativo dell'inimico, accadeva che pervenivano alla reggia dei Sultani le notizie delle imprese de' Cristiani, quando erano già state condotte a termine. E perchè sotto il regno d' Acmet II, niun genere d' insulti venisse risparmiato alla maestà del trono, fin gli Arabi osarono affrontare la carovana dei pellegrini che alla Mecca si trasferivano; ed essendo nel numero di coloro che questo pio viaggio imprendevano il kan de' Tartari, egli stesso cadde in potere degli Arabi. Ma, poichè questi straordinarj ladroni ebbero dall' antichità la più rimota qual distintivo carattere il nobilitare la lor professione per atti di generosità e buona fede, rimandarono essi il Principe, solamente col farsi promettere ch' egli intimerebbe a nome loro al Sultano di pagare tostamente il *surreh*, vale a dire le quarantamila piastre, che fin dai giorni di Selim I i Sultani pagavano ogn' anno alle tribù dell' Arabia. Il disordinamento delle pubbliche rendite, e le spese cagionate dalla guerra dell' Ungheria, avevano da alcuni anni sospeso il pagamento di sì umiliante tributo. Acmet II, pari in ciò ai suoi predecessori, sopportò con pazienza quanto non avea forza d' impedire, e, calando a patti, il *surreh* venne pagato nelle mani dello sceik del Deserto.

Acmet morì nell' incominciare d'un anno, che con sì tristi auspizi manifestavasi; perchè il minimo danno, solo tentato contro la carovana della Mecca, aveasi per foriero di gravi calamità. E l' avveramento del sinistro presagio ravvisarono i superstiziosi Ottomani

nella morte del loro Sultano; tale essendo il rispetto in cui essi tengono la Casa Imperiale, e la specie d' adorazione prestata al grado de' Sultani, che crederebbero sacrilegio il sottometterne ad esame i meriti all' atto del loro morire.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Mustafà II, ventesimo secondo fra i Sultani. -- Speranze concette per l' indole sua bellicosa, e per la fermezza e giustizia del suo governo. -- Punizione cui soggiace il gran Visir Tarabolus-Alì. -- Elmas-Pascià gli succede. -- Mezzomorto riprende l' isola di Chio. -- Indole di questo illustre pirata, nominato Capitan-Pascià. -- Guerra di Mustafà nell' Ungheria. -- Augusto, elettor di Sassonia, comandante degl' Imperiali. -- Giornata di Lippa. -- Seconda stagione campale. -- Temiswar assediata dall' elettor di Sassonia. -- Battaglia d' Olak. -- Gl' Imperiali e gli Ottomani si restringono al solo difendersi. -- Morte di Sobieski. -- Federico Augusto, eletto re di Polonia. -- Vano trionfo di Mustafà II. -- Pietro I assale gli Ottomani, e s' impadronisce d' Azof. -- Terza stagione campale della Ungheria. -- Il principe Eugenio opposto a Mustafà. -- Battaglia di Zenta. -- Vittoria degl' Imperiali. -- Morte del gran visir Elmas-Pascià. -- Rotta degli Ottomani. -- Fuga del Sultano. -- Maurocordato appare in sulla scena politica. -- Pace di Carlowitz. -- Visirato di Daltabano. -- Fiezzullah, Mufti. -- Astio scambievole e lotte tra Daltabano e Fiezzullah. -- Tragico fine di Daltabano. -- Sommossa generale eccitata dalla sua morte. -- Il

muftì Fezzullah trucidato dal popolo. -- Rimozione di Mustafà II. -- Indole di questo Principe.

Il gran visir Tarabolus-Alì osò presumere che pari a Mustafà-Kiuperlì, e nel tenere la carica di Visir, e nel trovarsi a circostanze eguali a quelle cui l' altro si era visto in addietro, potrebbe anche imitarlo nella fortuna di collocare sul trono imperiale un Sultano di propria scelta. Ma chi dirà che a ciascun braccio s' addica la sciabola di Scanderbeg? Dopo avere segretamente adunati il Muftì, i mollah, alcuni pascià, e comandanti degli Oda, Tarabolus propose loro a Sovrano Ibraim, figliuolo d'Acmet II, che non avea più di tre anni. » Questo fanciullo, diceva egli, è il figlio primogenito del Sultano che abbiamo recentemente perduto; l' altro che le leggi dell' impero sembrano chiamare all' imperio, ha lo svantaggio di nascere da un Imperatore escluso dal trono ».

Ma i segreti motivi che animavano i membri di un tal conciliabolo, erano la speranza di governare a nome d' un fanciullo, e soprattutto il timore cui negli avidi animi di costoro inspirava la conosciuta indole del principe Mustafà.

Intanto che il Visir e il Muftì spendevano il proprio tempo deliberando, il Selictar-Agà e lo Sciau-Bascì entrarono nella loro assemblea annunziando che Mustafà II era già stato acclamato. Perchè questo giovane principe, avvertito appena dall' eunuco nero, cassiere dello *harem* che era morto il proprio zio, mostrossi immantinente ai bostandgi ed agl' icoglani. Già ringorgava di giannizzeri e di popolo la prima

corte del Serraglio; già gli strumenti militari e le grida di comun giubilo pubblicavano il nome del novello Sovrano. Laonde il gran Visir e il Muftì credettero espediente il romper tosto la loro congrega, e correre allo *Hazoda* per essere fra i primi a dar esempio di prostrarsi al trono imperiale, e ai piedi d'un Sovrano che indarno avrebbero voluto non riconoscere.

Mustafà II, il successore d'Acmet II compieva il sesto lustro allor quando fu innalzato all' impero; e già il conoscevano le milizie che in tempo di sua adolescenza l'aveano visto accompagnare in mezzo ai campi Maometto IV suo padre. Dopo la rimozione di questo principe sventurato, il giovane Mustafà visse, com'era divenuto d'uso, rinserrato nel Serraglio; ma seppe vantaggiare di tale intervallo per dare maturità al proprio spirito ed acquistare vigore; al che ancora contribuì la natura, larga di ogni esterno dono verso di lui. Per la qual cosa nel giorno istesso del suo innalzamento al trono, allorchè attraversava in gran pompa le strade d'Andrinopoli per trasferirsi alla moschea di Selim II, i giannizzeri in doppia fila schierati, non potevano stancarsi d'ammirare la soavità di sua fisonomia, il fuoco che da' suoi guardi brillava, la maestà e la dolcezza scolpitegli in fronte, o la grazia ond'ei li salutava portandosi al cuore la mano. Ma quanto entusiasmo li prese, allorchè udirono annunziare da lui medesimo, com'ei fosse deliberato a continuare la guerra e a farsi lor condottiero! Basti il dir ciò: non misero querela di sorte alcuna in udendo che non sarebbe loro conceduto il donativo solito a scompartirsi fra le milizie in tutti i cambiamenti di regno: » è d'uopo di ri-

storare l' erario dicea Mustafà, ned è che mi manchino modi onde procurare denaro, ma debbo impiegarlo nel difendere il mio Impero, e nello scacciarne i nemici ».

Ben istrutto come i disordini cui dovea por rimedio derivavano dall' indolenza e dall' inettezza de' suoi predecessori, si diede alle fatiche del regno con tale continua sollecitudine, intendimento e agevolezza, che sarebbesi detto non aver egli fatto giammai altro studio in sua vita. Nè men dotto a dissimular che a regnare, ricevette gli omaggi del gran Visir e del Muftì com' uomo che avesse ignorati i segreti loro macchinamenti; e li continuò anzi ne' loro ufizi, senza però starsi ai rapporti di costoro, perchè voleva veder tutto co' propri occhi. Travestito quindi passeggiava le strade d' Andrinopoli e il campo. Nè andò guari che si convinse egli stesso dell' avarizia e dell' avidità del gran Visir, degli abusi d' autorità che permetteva il Muftì, della complicità mantenutasi dal Kislar-Agà e con questi due Capi dello Stato, e colla Sultana Fatima, favorita d' Acmet II, sotto il cui regno si vendevano i *pascialic* all' incanto. Mustafà immantinente tolse le loro cariche al Muftì e al Kislar-Agà, e quanto alla Sultana Fatima, le lasciò la scelta, o di morire o di restituire le ricchezze iniquamente usurpate, e da lei trasportate nel vecchio Serraglio; indi questi tre grandi colpevoli vennero condannati all' esiglio, all' oscurità e all' indigenza. Venti milioni, tanto in denaro quanto in gemme, frutto di tali confische, vennero versati nell' erario imperiale; poichè tale nell' impero Ottomano è il metodo delle restituzioni, che gli oppressi non guadagnano mai nulla dallo spogliamento dell' op-

pressore. Nell' esecuzione di quest'atto esemplare di giustizia apparve una circostanza non degna d' esser taciuta, e che si riferisce al Kislar-Agà Capo degli eunuchi neri. Come se costui, rifiuto della natura umana, si fosse ostinato nella sua insaziabile avidità a possedere sin que' tesori che non gli giovavano a nulla, fra le cose trovate nel suo *Harem*, e rivendute nei *Bazar*, eranvi sessanta avvenentissime donne a questo semiuomo spettanti.

Mustafà innalzò alla dignità di Muftì il suo Coggià o precettore Fezzullah-Effendi, chiamato dal destino a sostenere la parte medesima, che Viner-Effendi sostenne sotto Otmano II, e simile quasi a Viner nel divenire funesto al suo padrone. Prese luogo del Kislar-Agà quell' Eunuco nero che della morte dello zio fece avvertito il Sultano.

Non rimaneva più da punirsi che Tarabolus-Alì, gran Visir, il quale più colpevole come più ricco di tutti, non era l'uomo che men fosse utile lo spogliare. Il Sultano visitando un dì seco lui il parco d'artiglieria, lo convinse sul fatto di negligenza e di dilapidazione, occasione favorevolissima a Mustafà per colorar d'atto di giustizia la meditata vendetta; e così fu, perchè di ritorno al Serraglio il Sultano fece mettere a morte questo mal avvisato e spregevole gran Visir, cui diedero appena il tempo di far l'*abdest* i carnefici.

L'accorgimento in Mustafà II eguagliava la solerzia e la forza dell'animo. Richiamò egli tutti i Pascià caduti in disgrazia allo zio, concedendo ad essi favore in proporzione di merito. Giovane il Principe, scelse parimente un giovane gran Visir, confidando i sigilli dell' Impero al pascià-Maometto, che maneggi

di Corte nel durar dell' ultimo regno avevano allontanato da Andrinopoli sotto pretesto di nominarlo al *Pascialic* della Bosnia. Maometto, favorito del Sultano, padre di Mustafà, ne avea ricevuto il soprannome di *Elmas*, che vuol dire *diamante* a cagione della sua rara bellezza; al qual vantaggio di forme corrispondevano morali prerogative. Moderato, sobrio, prudente, inaccessibile all' avarizia, l' ornarono del pari amor del giusto e della virtù, intrepidezza e ardor d' intraprendere; a tanti pregi mancava sol l' esperienza, rara ad accoppiarsi colla gioventù.

Gli Ottomani fondavano, e non avevano torto, le speranze più luminose sul loro novello padrone.

Di fatto il giovane Sultano misurando col guardo il settentrione e il mezzodì del suo Impero, tutti i presagi della gloria si raccolsero attorno allo stendardo del Profeta, inalberato sulle pianure di Andrinopoli, e già si manifestavano insino al Greco arcipelago.

Il destino che allor favoriva Mustafà, gli procacciava così per mare come per terra uomini degni di comandare. Viveva a quei giorni un Tunisino pirata, di nome Mezzomorto, la trivialità del qual nome viene illustrata dall' origine onde gli venne: dall' essere stato cioè abbandonato siccome morto sul ponte del suo vascello. Questo Mezzomorto pertanto, che potè dirsi il rigeneratore dell' ottomana marineria, avea rotta la flotta de' Veneziani nel giorno stesso che Mustafà saliva sul trono. Non quindi il Divano si movea dal sistema di limitarsi alle difese nella guerra di mare; ma in quell' adunanza si presentò l' intrepido corsaro, studioso di combattere un partito sì pusillanimo, e promise ritorre ai Veneziani

l' isola di Chio, sol che gli fossero state date da comandare quattro caravelle ed otto galere. I membri del Divano esitarono; ma Mustafà, spettatore invisibile di tal discussione, stava ascoltandola dietro la velata finestra, che salvò, ai giorni d'Amurat II, la vita allo Spai, uccisore del gran visir Mehemet. Egli alzò tosto la temuta cortina per ordinare che Mezzomorto si accignesse immantinente all' impresa.

Nè andò delusa la fiducia di cui il Sultano onorò questo venturiere. Il presentarsi di Mezzomorto dinanzi all' isola, ed essere sorpresa, assalita, dispersa la flotta Veneta che stava in rada fu un punto solo; gli Ottomani sbarcarono sì liberamente come se la costa dell' isola non fosse stata una terra nemica. Non mai alcuna spedizione fu condotta con più ardimento, non mai le circostanze favorirono meglio la previdenza e l' audacia. Mezzomorto, abile non meno che coraggioso, ben sapea le discordie che disastravano quella città; nè ignorava che i Greci e i Latini, divisi fra loro, erano piuttosto preparati a farsi guerra gli uni cogli altri, che ad accorrere in comune alla difesa dell' Isola. Molto ei si ripromise pertanto dalle conseguenze di tai dissapori, che il suo avvicinamento fece scoppiassero apertamente. Chio trovossi in preda ad una confusione utilissima per gli Ottomani, e accadde tutto quanto Mezzomorto avea preveduto. I Greci e i Latini non pensarono che a venire alle mani fra loro, e in mezzo a tale soqquadro i Veneziani, più assai che di proteggere gl' Isolani da cui erano stati chiamati in soccorso, furon solleciti di rimbarcarsi, trasportando ne' propri vascelli il buono ed il meglio che occorse lor fra le mani. Ben s' astenne l' Ottomano Generale dal molestare a questi

la ritirata. La flotta cristiana scomparve, e la città aperse le porte. Messi in catene i Latini e quanti Veneziani vi si trovarono, i protetti Greci videro distrutte le chiese cattoliche, ed ottennero prove le più segnalate della riconoscenza ottomana. L'isola di Chio senza spargimento di sangue ricadde sotto la dominazione de' suoi antichi padroni, e tornata in trionfo la squadra ottomana, il pirata di Tunisi rientrò a Costantinopoli capitan Pascià.

Mustafà II non tardò egli stesso ad incominciare in persona le azioni campali. Varcato il Danubio con cinquantamila uomini che traeva seco, prese d' assalto Lippa, che ordinò indi si demolisse. Il celebre Federico Augusto, elettor di Sassonia, cotanto noto per saper militare e per prodigiosa forza di corpo, egli che i Mussulmani chiamavano *naal-kiran*, ossia spezzatore di ferri da cavallo, comandava gl' Imperiali; mentre l' antiguardo di settemila uomini, che erano il fior dell' esercito alemanno, ubbidiva agli ordini del Veterani, uno fra i più prodi e migliori ufiziali dell' imperator Leopoldo. Mustafà, istrutto, ch' egli era separato dagli altri corpi d' esercito, inviò Mahmud-Ben-Ogli, beglierbey di Romelia, affinchè tagliasse a quest' antiguardo ogni comunicazione col rimanente dell' esercito; poi gli mosse incontro quante avea forze; nè prima ch' ei ne fosse giunto alla presenza osò Mahmud attaccar la battaglia. Gl' Imperiali, non più di numero che cinquemila perchè il rimanente era rimasto alla difesa del campo, si composero in battaglione quadrato, e sostennero per più riprese e con tanta fermezza l' impeto fatto sovr' essi dai giannizzeri e dagli spai, che obbligarono questi a ritrarsi. Ma Mustafà, sguainata la scimitarra, si pose

incontro ai fuggiaschi, obbligandoli a ritornare alla pugna, e furente sì che alcuni d'essi ne uccise. Vergognose di se medesime allora le truppe ottomane preser di fianco l'ala sinistra del Veterani, postesi fra questa ed il campo che forzarono finalmente. Ma col cambiare il sito della battaglia non si cambiò per esse ancora la lor fortuna. Gl'Imperiali le inseguirono e d'assaliti si fecero assalitori. La strage dei Mussulmani fu maggiore che non lo era stata in aperta campagna. I giannizzeri furono rispinti una volta di più. Nullameno tornò a riordinarli il Sultano, che instancabile in mezzo di loro, adoperava ad un tempo e rimproveri e incoraggiamenti, e minacce e promesse. » Ove fuggi, o Sain? gridava egli a Mehemet-Sain-Pascià; fosti detto *Sain*, perchè ti credettero un falcone; ma il feroce falcone colpisce il capo della sua preda. Tu sei soltanto una grua, che porgi l'esempio della fuga ad altre grue più vili di te ». E Sain-Pascià, e Mahmud-Ben-Ogli, agà de' giannizzeri, umiliati, confusi, ma punti da cotai detti, ricondussero i loro soldati alla battaglia; onde la vittoria si contrastò ancora per molte ore, mostrandosi egual valore da entrambe le parti; vittoria che sarebbe rimasta col campo di battaglia alle truppe del Veterani, se questo prode generale colpito nel medesimo tempo e da una palla e da un fendente di sciabola, e costretto a scendere da cavallo e a farsi collocare in un carro, non avesse dato il segno della ritratta alle sue genti che una cotal vista atterrì. Quindi l'onore di una tal giornata, fatta per gli Alemanni più memorabile dal coraggio e dalla disciplina, che dal numero de' lor combattenti, non può dirsi rimanesse agli Ottomani. L'incessante pre-

senza del Sultano fu quella sola che li fece perseverare tanto da riportare vittoria, se vittoria può riguardarsi la ritirata di settemila uomini, che si difesero contra cinquantamila. Di fatto Mustafà non osò inseguir gl' Imperiali; ed unicamente per salvare la gloria propria e quella dell' esercito, sollecitò il Muftì a pubblicare un *fetfa* in cui si chiarisse cosa contraria ai precetti del Corano il durar troppo nell' inseguire un fuggitivo nemico, e si minacciasse perduta la corona del martirio per chiunque nel farsi contravventore a tale precetto trovasse la morte. Il campo di battaglia rimase dunque al Sultano, ma ebbe il cordoglio di vedere questo successo cotanto dubbio essere comperato colle vite dei suoi ufiziali i migliori, tra' quali dovette compiagnere Mhamud-Ben-Ogli, e Sain-Pascià. Atterrito da tanta carnificina de' suoi, Mustafà ricondusse l' esercito sul Danubio; nè fece altre imprese che impadronirsi lungo la strada, di Luyosh e Karansebès, città aperte che non presentavano resistenza: poi penetrando per le gole di Statina nella Valachia, rivalicò il fiume e raggiunse Andrinopoli.

Ivi questo principe si apparecchiò alle azioni campali della successiva stagione, impaziente di mostrarvisi cinto di maggior gloria e coronato da migliori successi. L' elettore di Sassonia ne prevenne le mire col portare in primavera l' assedio a Temiswar, prima che il Sultano incominciasse le ostili offese. Ma pronto Mustafà a soccorrere la piazza, gl' Imperiali ne dovettero abbandonare l' assedio, il che fecero prendendo vantaggiosissimo campo, ove trinceratisi, aspettarono di piè fermo i Mussulmani, non tardi a ricomparire. Ma essi pure anzichè presentare battaglia,

si affortificarono nel proprio campo; poichè Tekeli, il quale accompagnava il Sultano introdusse co' suoi suggerimenti questo sistema difensivo, estranio fino a quel punto all' arte militare de' Mussulmani. L'intervallo che separava i due eserciti, essendo tutto coperto di macchie e siepaie, alquanto alte, e foltissime, Federico Augusto s'appigliò immantinente al partito il più ardimentoso, che fu il fare aprire in una notte ventiquattro strade per mezzo a quelle boscaglie. Allo schiarire del giorno, l'esercito imperiale, innoltratosi con tutta la sua artiglieria, incominciò l' assalto del campo di Mustafà; e comunque il punto scelto all'offesa fosse di sua natura il meno accessibile e soprappiù, protetto dai giannizzeri e dalle truppe dell' Egitto, che insieme opposero vivissima resistenza, le trincee furono prese, e già la confusione s' impadroniva de' Mussulmani. Sorpreso, nè però perdendo d'animo il Sultano, abbandonò la propria tenda, correndo all' estremità del campo ov'erano i bostandgi per sollecitarli a venire in soccorso de'giannizzeri. E già gl' Imperiali stavano per occupare la tenda medesima di Mustafà, allor quando il visir Elmas si pose contr' essi per impedirneli, e tanto gl' intertenne che giunsero finalmente i bostandgi ai quali i giannizzeri si collegarono. Unito allora tutto l' esercito Ottomano, piombò a guisa di torrente sopra gli Alemanni, pressochè vittoriosi, ma disordinatisi in mezzo a quelle tende che presentavano un labirinto di strade impacciate da funi. Laonde dopo avere operati prodigi di valore venner rispinti, allorchè il sopraggiugnere della notte pose fine al combattere. In questa mischia gli Ottomani perdettero ottomila uomini; ma in tale necessità di

ritirarsi gl' Imperiali abbandonarono l'artiglieria, e lasciarono fra i morti molti ufiziali di riguardo tra i quali il vecchio ed illustre loro generale Heusler.

Più rilevanti di quanto apparisce dalle cose narrate non furono le conseguenze dell' azione d'Olach; perchè nel dì successivo l' Elettore presentò bensì battaglia al Sultano, ma questi non l' accettò; onde i due eserciti ristettero ad osservarsi con una specie di timore gli uni degli altri. L'imperatore Leopoldo mandò a Federico Augusto affinchè si tenesse alla difesa, ed unicamente fosse sollecito di coprir le frontiere: chè assai faccende avea sul Reno il rimanente de' suoi eserciti.

1695 Un affare che dovette essere d' altissima importanza ad un principe ambizioso, nè privo di celebrità, chiamò Federico Augusto sopra un novello teatro. Morto era Giovanni Sobieski e vacante il trono della Polonia. L'elettore di Sassonia adunque fidando al conte Caprara un esercito, che avea per istruzione lo starsene neghittoso, corse a Vienna per chiedere a Leopoldo, qual premio de'prestati servigi, la corona de' Jagelloni.

Dopo aver lasciate quante truppe erano necessarie a contener gl' Imperiali nell' Ungheria, Mustafà ricondusse l'altre ad Andrinopoli; d' onde partito per la capital del suo Impero, decretò a se medesimo gli onori del trionfo all' atto d'entrarvi. Il popolo di Costantinopoli, che non avea posseduto ancora Mustafà II, lo rivedea vincitore; nè mai sì gran pompa aveva accompagnato l' ingresso trionfale de' Maometti, dei Selim, de' Solimani, de' conquistatori dell' impero Greco, dell' Egitto e della Ungheria. La moltitudine che vedea trascinare i cannoni presi alla giornata d' Olach, e gli ufiziali Alemanni, compagni

infelici del Veterani, precedere incatenati il cavallo del Sultano, giudicava essere eguale alle apparenze la realtà de' successi, e in tanta ammirazione che giugnea all' ebbrezza, gli occhi stupefatti d' ognuno non pensavano ad esaminare quanto meritata fosse tal gloria. Nè certamente Mustafà II trascurò prestigio atto a crescere la maestà di quel trionfo, cui non mancò la parte che riferivasi a religioso apparato. Tre giorni dopo il suo ingresso, volle visitare il sepolcro d' Eiub, fattosi cignere la scimitarra dallo Sceik della moschea; cerimonia antica ed obbligatoria per tutti i Sultani, ch' ei non aveva ancora adempiuta e che fu il compimento di una solennità non fatta che per lusingare un inutile orgoglio.

Ma queste tante fastose dimostrazioni mal celavano le perdite cui andava soggiacendo l' impero Ottomano, e i suoi pericoli non diminuivano. Che se i Polacchi, confederati degl' Imperiali, stavan neghittosi per abbandonarsi ai maneggi, che non mancava mai di partorire fra essi l' elezione d' un nuovo re, altro popolo, congiunto coll' Austria e colla Polonia così d' interessi, come d' odio che in comune portavano agli Ottomani, già menava sicure percosse, e presagiva dover essere il più formidabile fra i nemici di Mustafà. Su questo popolo regnava Pietro I, e la grandezza corrispondeva alla immensità delle forze che egli signoreggiava. Una soldatesca, ciecamente sottomessa, non men fanatica della maomettana, ma iniziata qual docile discepola ne' segreti dell' arte militare europea, era un mallevadore di vittorie al genio suo creatore ed istitutore. I Russi, pe' quali il bastone de' loro ufiziali era la face di Prometeo, venuti a civiltà quanto bastava per compren-

dere i militari insegnamenti, e assai distanti dalla civiltà per temere più della morte il proprio padrone, assediavano e prendevano d'assalto la città d'Azof, antemurale delle paludi Meotidi. La nascente loro marineria copriva già di galere e di galeotte il mar Nero, non solcato dianzi che da barche di corsari Cosacchi. Studioso di frenar le imprese di tale nazione, riguardate come attentati da Mustafà II, questo Sultano fece mettere alla vela trentasei vascelli da guerra, de' quali diede il comando al suo Capitano Pascià, a quel Mezzomorto, che valeva di per se solo un'intera flotta, ed il quale s'incaricò, se non di conquistare sempre novelli Stati alla Porta, di conservarle almeno il possedimento di quelli che avea.

1696 Così date le debite cure alla sua armata navale, il Sultano, non ne ebbe più che una sola, di rientrare in campo, e trasferire per la terza volta la guerra sul territorio dell'Ungheria.

Intanto gli ambasciatori d' Inghilterra e d'Olanda non si ristavano dal mettere parole di pace, che parea convenisse tanto più alla Porta Ottomana, poichè il negoziato di Riswik conchiuso fra Luigi XIV e Leopoldo I, le togliea il soccorso indiretto di quattrocentomila Francesi che tenessero a bada gl' Imperiali. Non quindi il Sultano prestava miglior orecchio alle pacifiche mediazioni; che anzi menando vanto di bastar solo a combattere gl'Imperiali, e di più a farli passar sotto il giogo, uscì di Belgrado traendo seco centotrentamila combattenti. D'allora in poi non cercò più che pericoli, gloria e nemici, i quali trovò ben tosto, in numero, è vero, di quarantaseimila uomini solamente, ma comandati dal prin-

cipe Eugenio di Savoia. Tekeli seguiva l' esercito ottomano, insignito del vano titolo di re d' Ungheria. Fin d' allora che il Sultano partì dal campo, questo illustre fuggiasco, afflitto dalla gotta e dalla paralisia se ne stava alle acque di Prusa in Bitinia. Uno Sciaù gli portò ivi il diploma imperiale e l' ordine di raggiugnere al campo Mustafà, e nel tempo stesso lo fece buttar sopra un carro, men pensando alla dignità e ai patimenti d' un re d' Ungheria, che ad eseguire senza amplificazioni gli ordini laconici ricevuti dal sublime suo Imperatore. Tekeli pertanto trascinato in tal essere in mezzo al seguito del Sultano non si nudriva, che d' odio, d' ambizione, di speranza. Aperse egli avviso che si dovesse accerchiare Sregedino, ove stavasi l' esercito imperiale, e penetrare indi nella Transilvania, d' onde le guernigioni imperiali erano state ritratte, ed ove cinquantamila malcontenti avrebbero fatto causa comune col Sultano loro liberatore. Avviatosi pertanto l' esercito a Temiswar, seppesi fra pochi giorni che gl' Imperiali si avvicinavano a Titul, dal quale luogo era a temersi non s' indirigessero alla volta di Belgrado, mentre gli Ottomani avrebbero badato ad invadere la Transilvania. Essi adunque presero tosto la via di Titul onde assalire il principe Eugenio, intantochè la loro flottiglia salì il Danubio fino a Salankemen, alla foce del Teiss. Lungo tempo quel passo contesero gl' Imperiali, che poi stanchi d' uccidere anzichè vinti, e temendo venire oppressi dal numero, ripiegarono, e diedero campo d' avanzare al Sultano, trattosi nella speranza di prendere Peterwaradino di assalto. Ma lo spazio di due giorni, ch' ei credea bastanti ad impadronirsi della città prima che arri-

vasse il principe Eugenio, fu perduto nel sopportare la resistenza, onde i primi fortini furono difesi; ed intanto Peterwaradino ebbe soccorso. Dopo molto marciare, gli Ottomani si volsero a Sregedino, che gl' Imperiali avevano abbandonata e lasciata indifesa.

Il principe Eugenio in udendo lo squillo del *Tabulscianè* credè essere il segno della battaglia, e in tal persuasione schierò le sue truppe, indi avvertito, che il Sultano avviavasi a Zenta, castello divenuto celebre, ma fino allora sconosciuto sulle rive del Teiss, lo seguì in questa ritirata, da lui avutasi per una fuga. Nè a tale spedizione il duce Alemanno adoperò l'infanteria pesante, od altra cavalleria, fuorchè gli ussari, che egli accompagnò con soli sedicimila uomini. Gli ussari non furon tardi a sorprendere i posti avanzati Ottomani, che non avendo pensato a mettersi in difesa, e tuttavia addormiti, furono circondati e fatti a pezzi. Un sol Mussulmano, sfuggito alla strage, corse a Zenta annunziando al gran Visir l' avvicinamento dell' esercito imperiale. Ma Elmas-Pascià fece tosto mettere a morte il malauguroso messo, onde non si diffondesse il terrore ne' suoi. Il Sultano, sospeso il divisamento d' ogni altra impresa ordinò si gettasse tostamente un ponte sopra il Teiss, finito in termine di quattro ore, ma sì angusto che quattro soli uomini vi passaron di fronte. Primo il gran Sultano ad attraversare il fiume, il gran Visir si presentò per tenergli la staffa. Mustafà, che incominciò ad attribuire all' ostinazione ed alla presunzione di questo Ministro un tal modo titubante di guerreggiare, rispinse sdegnoso Elmas, comandandogli in tuon severo avesse cura che tutto l'esercito passasse

il Teiss, e giurando farlo mallevadore d'un sol cassone che andasse perduto.

Vi vollero quarantott'ore perchè l'esercito, l'artiglieria e le bagaglie attraversassero il fiume; e fu tutt'altro che un passaggio compiuto; poichè il gran Visir vedendo sicura la perdita di se stesso non mandò al di là del Teiss che otto cannoni e quanto era necessario a metterli in opera; e vi mandò pure gli spai e molti pascià, ma ritenne presso di se la maggior parte dell'esercito sotto pretesto di proteggere il retroguardo accadendo l'assalto.

Era già mezzogiorno, quando Elmas pascià ricevette avviso che gl'Imperiali non erano distanti più di tre ore; e si ricordò in quel critico momento che i pascià da lui mandati al seguito del Sultano erano per la maggior parte suoi inveleniti nemici. Laonde vedendo quanto a se di dover perire, e mal comportando che quelli vivessero, li richiamò affinchè trovassero la morte insieme con lui: » Voi non voleste combattere, lor diss'egli, quando il potevamo con vantaggio; or non vi resta che morire da valorosi e meritarvi la corona del martirio. Il paradiso vi sta aperto dinanzi agli occhi: se non vi prestate ad obbedire i miei ordini, ciò nonostante vi toglierò una vita che vorreste conservare da vili, e le porte del paradiso, aperte ai prodi soltanto, saranno chiuse per sempre ».

Per tal modo tutti i pascià vedendosi alla discrezione del Visir, ben s'accorsero che non erano più in tempo di guardarsi addietro, e fattisi merito dell'obbedire, si prepararono a difendere sino alla morte quelle trincee; ed essendone troppo vasto il ricinto, altre se ne eressero tosto più circoscritte dietro alle

prime. Alla qual opera i soldati si prestarono con ardore, perchè vedeano compromessa la comune salute; ma all' avvicinar del pericolo bisbigliarono fortemente contro il Visir.

Intanto l'esercito Imperiale comparve, ordinatosi tosto sulla pianura. Mustafà che dall'altra riva vedea questi malaugurosi apparecchi mandava ordini sopra ordini ad Elmas-Pascià, affinchè passasse il ponte coi giannizzeri e coll' artiglieria, fosse pur anche a costo delle bagaglie; ma il gran Visir tenea con gran cura occulti all'esercito sì fatti ordini. » Amo meglio ad ogni messaggio, ripeteva egli a se stesso, morir coll'armi alla mano siccome soldato, che perire strozzato qual vile schiavo ».

Il disordinamento di quel passaggio aumentava ad ogni istante; le bestie da soma che guadavano, spinte dalla violenza della corrente contro i puntoni, si sforzavano d' inerpicarvisi, e tre ne mandarono a fondo dal qual momento divenne inutile il ponte, d' onde un uomo soltanto poteva passare sopra un pancone buttato da una riva all'altra.

In mezzo a tal confusione, gl'Imperiali assalirono, non credendo opporsi loro altro ostacolo da superare fuorchè una doppia fila di carretti attaccati con catene, che era la prima barriera onde muniti s' erano gli Ottomani; ma vinta questa, trovarono ben tosto il più ampio ricinto di trinceramenti, contro cui dovettero lunga pezza fermarsi, nè lo superarono se non se dopo avere perduto molti uomini e tempo. Nel durare di questo assalto, il principe Eugenio, profittando della natura del terreno e della situazione delle rive del Teiss, fece che all'improvvista dell' inimico una parte delle sue truppe accerchiasse

il campo, onde molti reggimenti per un cammino giudicato inaccessibile dagli Ottomani furono ad essi alle spalle in modo che li posero fra due fuochi. Tutto allora cospirò alla lor totale rovina. Due pezzi d'artiglieria vennero posti a mira d'impedire i soccorsi che dall' opposta riva volesse inviar Mustafà, onde le palle in breve tempo distrussero la testa del ponte. Cambiatosi in disperazione il coraggio dei giannizzeri, si volsero contro al Visir e ai pascià che li comandavano; e lanciatisi sovr' essi furiosamente li trucidarono. Nel mezzo a tanto orrendo tumulto, gl'Imperiali da ogni banda forzarono il campo; e ben gli Ottomani vendettero care le loro vite, ma ciò non tolse che in men di tre ore non cadessero quasi tutti tagliati a pezzi. Il solo pascià degli Arnauti, a malgrado di due ferite, fidandosi al vigore del suo destriero, si lanciò nel Teiss, felice abbastanza per guadagnar l' altra riva.

La sanguinosa battaglia di Zenta costò all'impero Ottomano quattordicimila giannizzeri, tremila *topasci* e *icbigi*, settemila Arnauti, oltre al gran Visir, quindici pascià a tre code, e molti ufiziali di grado inferiore, perdita che sommò fra tutti a trentamila uomini.

Nel mezzo a tanto disastro, che avvenne intanto del gran Sultano? Ozioso spettatore della strage di tanti valorosi soldati, condotti al macello dalla sconsigliatezza de' loro Capi, fu preso da tale terrore, che scomparve a notte avanzata dal nuovo campo al di là del Teiss, quasi fosse cosa da temersi che gli Imperiali, pochi di numero e spossati dalle fatiche di quella giornata sì gloriosa per essi, avessero rinnovellato l' assalto, e pensato a rimettere il ponte

alla presenza di un esercito, che non s' era battuto e tuttavia prevalente ad essi di numero. Ei fuggì adunque alla volta di Temiswar; ma in quella oscurità le sue guide smarrirono il buon sentiero, e tenendosi in troppa vicinanza del Teiss, s' impacciarono in un terreno basso e paludoso, ove dovettero lasciare gran parte delle bagaglie e del lor carriaggio. Allo spuntar del sole il Sultano si vide in su quel campo medesimo, ove un anno addietro venne a cimento coll' elettore Federico Augusto. La terribile sconfitta di Zenta assegnò dunque il suo giusto valore alla giornata d' Olach, e al fastoso trionfo che la consacrò. Mustafà, cambiato l' abito imperiale in semplici vestimenta, cercò tregua al dolore studiando di nascondere fino a se medesimo il proprio grado, e allontanatosi dal suo corteggio, entrò solo fra le mura di Temiswar.

Inenarrabili furono la sorpresa e lo scoraggiamento che s' impadronirono dell' esercito ottomano, o a dir meglio de' suoi sfortunati avanzi, allorchè fattisi a seguir l' orme del Sultano, e giunti eglino pure ai campi d' Olach, più non trovarono nè Mustafà, nè veruno de' capi militari. Al proposito della quale disparizione mille giudizi si fecero, un più sinistro dell' altro: chi dicea Mustafà caduto in potere degli ussari Alemanni, chi abbandonato alle lor mani da que' medesimi che lo scortavano. Laonde sparpagliati qua e là i soldati, giunsero in divise bande a Temiswar, di cui non si vollero aprire ad essi le porte, perchè il Governatore ricevette ordine dal Sultano di tenerne ascoso l' arrivo. Quegl' infelici, privi di viveri e d' acqua, potendo appena a peso d' oro procacciarsi scarsissimo pane, soffrivano tutti gli orrori d' una

total carestia. Dopo tre giorni finalmente rinvenuto da tanto terror Mustafà, ricomparve e si fece vedere all' esercito. I suoi Ottomani il ricevettero con dimostrazioni di vivissima gioia, e fra le acclamazioni d' ognun di loro; tanto temettero dianzi d' averlo perduto, che in riveggendolo dimenticarono i propri mali, e fino il rossore d' una sconfitta, di cui dovettero essere immoti contemplatori.

Alla domane il Sultano partì alla volta di Belgrado cogli avanzi d'un tanto esercito, che indi condusse ad Andrinopoli; ma nulla più rimaneagli di quell'orgoglioso contegno che ostentò mesi addietro. Il popolo umiliato dal disastro di Zenta, e scoraggiato dal veder perduti i migliori generali ch'avesse l'Impero, studiò sì poco di nascondere lo scontento, che Mustafà ne augurò mal per se stesso, fattosi a rimembrare il destino del proprio padre.

Indi spaventato dal non udire che lagnanze, o funesti pronostici, e fatto certo da troppi indizi che dopo l' infausta giornata di Zenta si erano sminuiti la confidenza e il rispetto verso di lui nel suo popolo, col cuore in preda all'ambascia ed alle umiliazioni, si rassegnò a venire agli atti di chi primo brama la pace.

Nè mai si videro circostanze favorevoli alla pace come in que' giorni. Leopoldo, comunque vittorioso, prevedeva che gli sovrastavano altre guerre da sostenere; prevedeva non sarebbe rispettato a lungo il negoziato di Risvik, e che la morte del re di Spagna, giunto all' orlo del sepolcro, offerirebbe serio argomento di contese ai molti sospirosi d' una sì ricca successione. Il dragomanno della Porta, Maurocordato si avvicinò pertanto agli ambasciatori d' In-

ghilterra e d' Olanda, la cui mediazione fino a quei giorni non erasi ricusata. Il sig. di Colliere e il cavaliere Paget risposero che ogni pacifica proposta venuta dalla corte Ottomana troverebbe buon' accoglienza; ma non convenire omai nè alle potenze mediatrici, nè a Leopoldo vincitore porne il partito. Maurocordato, d'animo disinvolto, pieghevole e accomodato oltre ogni dire ai diplomatici accorgimenti, si limitò a riferire al gran Visir che gli ambasciatori Inglese e Olandese l'aveano incaricato di chiedere, se la Porta volea che s' aprissero negoziazioni di pace. Immantinente, il Reis-Effendi e il suo Kiaia partirono per gli accordi necessari ad assegnare il luogo, ove si terrebbero i pacifici parlamenti, e fu scelto Carlowitz, borgo situato fra Peterwaradino e Belgrado; laonde ciascuna delle parti contraenti, bramosa egualmente di negoziare, mostrò credersi non la prima a cercare le negoziazioni.

I plenipotenziari dell' Imperatore, quelli del czar di Russia, gli altri di Polonia e Venezia, gli ambasciatori d' Inghilterra e d' Olanda, mediatori della pace, si condussero nell' anzidetto borgo, ove già li stavano aspettando il reis-effendi, Rami-Mehemet, e Maurocordato, quello fra i nominati negoziatori che men compariva, e ad un tempo il più operoso, anzi la molla principale di questo accomodamento, in cui campeggiò con tutte l' arti sue la politica. Il cerimoniale fu più lungo e difficile da difinirsi, che non la bisogna per cui tanti ministri abili ed accortissimi s' erano congregati. E prima di tutto la Porta volea pe' suoi rappresentanti una preminenza d' onore, chè per li propri l' imperator Leopoldo pretendea parimente. Dopo tre mesi di preliminari su que-

sto solo argomento, i rappresentanti non s'erano per anco trovati insieme. Maurocordato immaginò un espediente atto a conciliare la vanità delle parti e a far diritto alle pretensioni d'ognuno. Venne per suo avviso costrutta nella piazza di Carlowitz una fabbrica di figura rotonda, che avea una grande sala nel mezzo, fornita di tante porte quant' erano le potenze ch' aveano interesse all' imminente adunata. Poi tutti i ministri entrarono nel tempo stesso ad un segno dato dagli inviati mediatori e dopo essersi salutati scambievolmente, si assisero attorno ad una tavola rotonda, che escludea qualunque apparenza di disparità fra gli adunati. Dopo essersi per due mesi discusso su gl' interessi reciproci, si convenne finalmente in una tregua di venticinque anni fra l' imperatore Leopoldo I e il sultano Mustafà II. L'Austria conservò l' Ungheria, la Transilvania e la Schiavonia, eccetto il Baunato di Temiswar che rimase alla Porta. I fiumi Marosch, Teiss, Sava ed Unna vennero posti quai limiti de' due Imperi. Il czar della Russia acconsentì ad una tregua di due anni sotto condizione dell' *uti possidetis*; e pur tregua di venticinque anni promettcano i Polacchi con che la Porta restituisse loro la Podolia, l' Ucrania, e Kanimiel. I Veneziani ottennero la Morea e sei piazze forti nella Dalmazia. Non si fece parola del conte Tekeli in quel negoziato, e si credè far molto per lui se la corte di Vienna non insistette sulla condizione formale, che le venisse dato fra le mani; laonde questo re titolare dell' Ungheria scomparve affatto dalla scena ove rappresentò dianzi una parte sì luminosa, e sì variata fra i disastri e fra le speranze. Il giorno della sottoscritta pace di Carlowitz fu per lui l' estre-

mo d'una carriera politica, corsa levando grido per un volgere di trent'anni. Un consenso tacito di tutte le potenze gli concedè ritratta nel territorio degli Ottomani, sicchè il trono promessogli dal gran Signore si cambiò in un oscuro asilo ove menò i rimanenti suoi giorni. Disingannato sulle grandezze di cui non conobbe che la seducente prospettiva, Tekeli, nobile giuoco d'avversa fortuna, terminò la sua vita rodendosi di cordoglio, che sfogò con tai detti volti al principe Cantimiro, venuto a Nicomedia per visitarlo: » Mio fratello, a qual sorte di padrone Iddio ne ha assoggettati! Ove si andarouo le promesse di questo Sultano? La luna ch'ei porta sulle sue bandiere è l'emblema di sua incostanza, e l'animo suo mobilissimo, siccome quest' astro della notte, ha le sue fasi ».

1699 Ciò nondimeno considerando soprattutto le imperiose circostanze che costrinsero Mustafà ad interrompere anche a costo di sagrifizi una disastrosissima guerra, avrebbe torto chi lo accusasse d'avere abbandonati gli Ungaresi, che si fidarono nelle sue promesse. Perchè egli accolse con ospitalità e grandezza d'animo i malcontenti di quella nazione che vollero seguire la sorte di Tekeli. Di fatto mille e quattrocento famiglie Ungaresi stanziarono nel suolo Ottomano sotto la protezione del Monarca, il quale, e le presentò di terreni da coltivare, e concedè loro libertà di culto, ed immunità per dieci anni da ogni sorte di contribuzione.

Ma il popolo, tutt' altro che contento di questa conclusion delle cose, bisbigliava e metteva querele. Una moltitudine sconsigliata non facea calcolo che delle province cedute pel negoziato, dei *timar* e

de' *ziamet* perduti, nulla movendola poi i vantaggi d' una pace onorevole, perchè conchiusa in un arduo momento, e felice perchè mettea termine ai buoni successi degl' Imperiali ed alle calamità della guerra. Benchè però non è da tacersi che ogni timore di vederle rinnovellate non era scomparso, e che la procella agli occhi de' Mussulmani era allontanata soltanto dalla parte del Danubio e dell' Ungheria; mentre davano da pensar molto gli apparecchi ostili che facea il czar Pietro I. Il kan dei Tartari, siccome quegli che trovàvasi alle frontiere dell' Impero inviava, di continuo messaggi al Divano onde avvertirlo che i Russi armavano sul continente e sul mare; che le truppe loro si rafforzavano e s' istruivano all' usanza degli Europei, che finalmente in sulla riva nemica del Boristene era grande la sollecitudine d' innalzar forti di distanza in distanza.

Mustafà, tetro, inquieto, scoraggiato, e fattosi avverso alla guerra, pensò al modo di aggiustarsi per così dire collo scontento generale, e gli parve ravvisarlo nell' abbandonare il soggiorno di Andrinopoli, ponendo per l' avvenire ferma dimora nella capital dell' Impero, e sperò rendersi accetto al popolo traendo seco quella pompa sovrana che avviva, e arricchisce que' luoghi ove i monarchi soggiornano; beneficenza di cui la Corte defraudata avea Costantinopoli da lungo tempo. Ed allora fu primo atto di Mustafà sagrificare il gran Visir, cui divenne colpa l' aver consigliata la pace, e colpa maggiore il voler proteggerne la durata, col nascondere al proprio padrone le torbide notizie che venivano dal kan de' Tartari. A questo Visir per tanto sostituì Mustafà-Daltabano, pascià di Bosnia, creatura del Muftì-Feizzullah-Ef-

fendi. Gli è or tempo di dare a conoscere questi due primari personaggi dell' Impero, la cui indole, ambizione, ed intima colleganza, cui seguì dopo un' inimicizia la più autenticata divennero funesta origine degli abbagli e del destino cui soggiacque il loro principe.

Feizzullah-Effendi, nato a Van sui confini della Persia, apparteneva alla schiatta degli emiri Muderrì di Soliman-Hié. L' alta opinione in cui era tenuto da Maometto IV mosse quel principe allora Sultano a darlo qual *coggia* o precettore ai propri figli, Acmet e Mustafà. Ma veramente il sapere e l' ingegno di cotest'uomo non eran sì eminenti siccome li reputava Maometto, nè tampoco era nel medesimo una straordinaria prudenza, bensì astuzia ch' ei facea tener luogo di quest' altre prerogative, congiunta a smodata avarizia e a spirito sommamente vendicativo, sinistre qualità che pur non erano le peggiori fra l' altre difformità dell' animo di costui. Nondimeno egli ottenne tal prevalenza sul cuore del suo allievo, sultano Mustafà, che questo infelice principe di buona ora gli si commise colla fidanza la più sconsigliata; prevalenza che il popolo attribuiva all' effetto di qualche malefizio, nè senz' altro da attribuirsi fuorchè al potere che ha un confidente scaltrito sopra un principe troppo credulo.

Volgean sett' anni da che Feizzullah adempiea gli ufizi di Muftì, segnalando col solo abusarne il potere derivatogli da tal dignità; e quasi fosse stato poco alle sciagure di una popolazione, l' essere scherno di un sol tiranno, tutti i vizi di costui, affortificati da un' autorità illimitata si diffondevano ne' suoi figli. Uno di questi, che il sol padre suo potea superare

nel dispotismo e nell' arroganza essendo stato eletto mollah di Gerusalemme, gli sregolamenti ai quali si teneva costui, obbligarono il pascià Mehemet-Scerkies, uno fra i più virtuosi e rispettati uomini dell' Impero a trasferire a Gaza la propria residenza, onde non essere almeno spettatore d' una rea condotta che la dignità del colpevole non gli permetteva punire. Così liberato il Mollah dalla presenza del sol uomo che tener lo potea in qualche freno, si diede a tutti i disordini propri della demenza allorchè si crede impunita; e di mentecatto a dir vero si mostravano i costui atti. Perchè l' abbaiar dei cani, che in Gerusalemme era continuo il giorno e la notte, e il ronzar delle mosche gli davan fastidio, ordinò agli abitanti di Gerusalemme la strage di tutti i cani, e volea ogni giorno si portasse una certa quantità di mosche al suo tribunale. Ma il Corano divieta l' uccisione di qualunque animale che non serva al nudrimento dell' uomo; onde il popolo obbedì bisbigliando, e non senza richiamarsene al giusto e religioso Mehemet-Scerkies. Quest' uom virtuoso non vide più moderato espediente dell' inviare allo stesso Feizzullah le querele che contro il figlio di lui moveano gli abitanti. Ma quel padre, che nel mal inteso amore della sua prole non conosceva ragione, non arrossì di accusare Mehemet-Scerkiés appo il Sultano, e di carpirne un decreto di morte contro l'uomo innocente e virtuoso; misfatto che sarebbe stato compiuto, se il gran Visir, avvertitone a tempo non avesse fatto nascondere il capidgì che dovea portare il fatal ordine nella Giudea, sintantochè avesse disingannato il Sultano, ed ottenuta una ritrattazione ch' ogni giustizia volea. Egli era pertanto un sol

uomo perfido, inesorabile, sanguinolento, che facea tremare la Capitale e l'impero nell' anno 1701. Il gran visir Daltabano, elevato sulle prime da Feizzullah, poi divenutone antagonista e nemico, non merita meno di essere ben conosciuto, perchè le dissensioni, i maneggi, la lotta aperta d' entrambi i ridetti uomini non entrarono per poco nelle ottomane vicissitudini. Semplice giannizzero in sua gioventù, Mustafà-Daltabano era stato allevato alla corte del gran visir Acmet-Kiuperlì, e venuto indi in favore di Cara-Mustafà, rinomato per l' assedio di Vienna che mal gli tornò; venne poi obbliato dopo la caduta e la sorte infelice del suo protettore sino al momento, che il successore del gran visir Mustafà-Kiuperlì, Arabaia-Alì, lo nominò Agà de' giannizzeri. La solerzia e la vigilanza ch' ei pose nel mantenere in Costantinopoli l' ordine pubblico, ufizio che all'Agà in particolar modo spettava, il trassero in favore; perchè di giorno e di notte camminava a piedi i rioni di Costantinopoli i più frequentati onde assicurare per ogni dove la tranquillità, diverso in questo dai suoi predecessori, non soliti a praticar tale indagine che a cavallo, e da numeroso stuolo scortati; solerzia e vigilanza che gli meritarono il soprannome di *Daltaban*, vale a dire *uomo scalzo che cammina a piedi e senza fasto*. Daltabano non dimise la carica d'Agà de' giannizzeri se non se divenendo in Romelia il Seraschiere di Bagdad, nella qual dignità difese per quattro anni le frontiere Ottomane in quel punto, e vi tenne fronte ai Polacchi. Le calamità interne dell' Impero fecero si pensasse a lui per mandarlo incontro ai malandrini che infestavano le interne province asiatiche; onde Daltabano fu nomi-

nato beglierbey di Natolia. Ma il potere di false accuse giunse a molestarlo sino all' estremità dell' Asia Minore, onde venne confinato in un oscuro villaggio della Bosnia, ove conducea, esigliato sì ma tranquillo, i suoi giorni; e tal vicenda di fortuna valse appunto al suo innalzamento.

Allorchè Zenta divenne tomba ai più prodi e più abili fra i generali Ottomani, la vittoria apriva la Bosnia agl' Imperiali; onde i Mussulmani rimasti senza capo in quelle contrade, elessero per acclamazione condotta dalla necessità il valoroso Daltabano in lor seraschiere. Il Sultano seppe tale scelta fatta da' suoi soldati nel medesimo tempo che gli pervennero le notizie de' buoni successi ottenuti da questo generale dimenticato, e che non pertanto ebbe la gloria di far fronte al principe Eugenio.

Daltabano, tornato in favore, divenne quasi l' unico appoggio che rimanesse all' Impero; insignito del titolo di pascià di Bagdad, ed inviato ai confini dell' Asia per ricondurre gli Arabi alla soggezione ottomana, seppe trionfar de' medesimi e costrignerli col terrore a sottomettersi. Non percio si ristettero i nemici dall' adoperarsi alla rovina del vincitore, e nello stesso giorno di una battaglia guadagnata, venne entro il suo campo un messo che ne chiedeva la testa. La sola risposta di Daltabano fu guidare il fatale araldo per mezzo a due lunghissime file di picche, su cui stavano infitti i trofei de' buoni successi e le prove di fedeltà d' un tale generale; ed erano tali trofei trentaduemila teste d' Arabi caduti sotto le scimitarre così di lui come de' suoi soldati. » Va, diss' egli a quel messo di morte, vanne a narrare in propri termini all' ingannato Sultano tutto quello

che tu vedesti ». Gli è d'uopo aggiugnere però che l'apportatore del fatal ordine era fra le persone dianzi assegnate a militare sotto gli ordini di Daltabano, nè avea quindi o intenzione o modo di eseguire la sua commissione. Certamente gli allori che cigneano l'illustre proscritto parlavano in favore di lui; ma a malgrado del loro numero e splendore, non credette che abbastanza dal fulmine lo difendessero, e a meglio sicurare la propria vita, non disdegnò tentare l'avarizia di Feizzullah, nel quale sessantamila scudi d'oro gli fecero trovare un protettore. L'avido e venale Capo della legge non durò fatica a cambiare in benevolenza il risentimento del Monarca contro Daltabano; laonde Battas-Osmano (tal era il nome di quell' uomo, affezionato a Daltabano, che pochi mesi prima dovette venire a chiedergli in nome del Sultano la testa) tornò a trovarlo con ordine di presentargli e il sigillo imperiale e il titolo di gran Visir.

Nè mancavano pretesti a spogliare del Visirato il vecchio Nussein, autore dalla pace di Carlowitz. Ma questi, mentre tai cose si meditavano, morì, meno oppresso dalle infermità cagionate dal suo vivere sregolato, che dai cordogli e dall' ingiustizia del suo padrone.

Il valoroso, quanto ambizioso e destro Daltabano, assunse la nuova carica di Visir fra le acclamazioni dell' esercito e le speranze che fondava sopra di lui tutto l' Impero.

Nel dì successivo ei diede tosto a conoscere i suoi divisamenti col disapprovare in apertissima guisa una pace che per vergognosa avevano gli Ottomani, e chiese conto al Reis-Effendi, Rami-Mehemet, e al dra-

gomanno, Maurocordato, del negoziato che avean conchiuso. Voleva infrangerlo Daltabano, e gli era pretesto plausibile a ciò il farne guaranti i negoziatori.

Non erano compromesse men che le vite di questi due ministri, i quali non videro per se scampo migliore del collegarsi col Muftì sotto gli auspicj del quale i negoziati si erano incominciati, proseguiti e conchiusi. Laonde adoperando tutto l'accorgimento di lor profonda politica dipinsero a Feizzullah, come Daltabano non pago d'aver sagrificati i negoziatori della pace accuserebbe lui stesso. Il Muftì non vide più altra tavola di sicurezza se non se nel mettersi con loro; e la congiura contro il Visir venne ordita.

Certamente Daltabano, e prode e generoso (1) non

(1) In tutto il presente libro trovo alcune contraddizioni, che non potrei palliare colle frasi della traduzione senza essere traduttore infedele, e che per altra parte non so passare sotto silenzio. Questo Daltabano, *prode e generoso*, vuol fare, come si vedrà, strozzare il suo benefattore, divenutogli contrario, e far ciò mentendo amistà, e fra le feste ospitali d'un banchetto cui lo convita egli stesso, e medita in oltre eccitare un tumulto contro i negoziatori d'una pace, poco fa non biasimata dal nostro Storico, e qualche pagina innanzi posta tra gli avvenimenti che onorano il regno di Mustafà II. Ciò nondimeno oltre al chiamarsi prode e generoso Daltabano, non vediamo mai un cenno a pregiudizio o della saggezza o delle virtù morali possedute da questo Visir, e ogni odievolezza si fa ricadere sui suoi avversarj che si difesero perchè egli li volea morti. Feizzullah sarà stato un uomo avarissimo, Maurocordato versatile politico, ma in tutto quanto si riferisce a questa bisogna, e dal modo con cui le cose son raccontate, non vedo per lo meno, il confesso, che la condotta di Daltabano sia stata più lodevole di quella tenutasi dai suoi nemici.

(*N. del T.*)

nascondeva a se medesimo di dovere qualche riconoscenza al suo protettore, chè questa virtù caratteristica degli Ottomani non era a lui peregrina. Ma troppo convinto per altra parte che la posseduta benevolenza di Feizzullah dall'avarizia di questo Muftì soltanto gli diveniva, prevedea come l'uomo che avea fatto rimovere dal Visirato Hussein, non avrebbe risparmiato a sua volta nemmen Daltabano.

Laonde non lasciandosi impaurire nè dal Muftì, nè da Rami-Mehemet, nè da Maurocordato, deliberò perderli tutt'e tre, incominciando dal sagrificare il più possente, il più formidabile, il più pericoloso di tutti costoro.

Più impetuoso e men prudente del suo nemico, Daltabano commise il fallo di affidarsi ad un uomo ch' ei credea ben conoscere, e che lo tradì. Da costui seppe il Muftì come il gran Visir tramasse privarlo di vita; che disperando questi di inimicargli il Sultano, avea risoluto compiere il proprio disegno a non saputa del medesimo, e ciò convitando il Muftì ad un banchetto, nella cui durata lo avrebbe fatto strozzare, esser quello l'istante in cui scoppierebbe una sommossa, intesa a chiedere i capi del Reis-Effendi Rami, di Maurocordato e del Muftì, che preventivamente sarebbe stato ucciso.

Feizzullah tratto fuor di se dallo spavento e dallo sdegno ad un tempo, rimandò, largheggiandogli di promesse l'infedel confidente di Daltabano, e corse al Serraglio sollecito di raccontare al Sultano, suo allievo, le intese cose, e di consigliargli l'uccisione del gran Visir; uccisione, che lo stesso Muftì avrebbe convalidata con un *fetfa* onde prevenire i tumulti

che potea eccitare la perdita d'un uomo cotanto amato dall' esercito e dalla nazione.

In questa guisa il gran Visir e il Muftì faceano segreti apparecchi per l' esterminio l'uno dell'altro.

Daltabano aveva appo se un Dervis di provatissima fedeltà. Dovea costui nel dì del banchetto scegliere l'istante che il Muftì si laverebbe le mani per gettargli al collo una corda insaponata, mentre persone sarebbero state poste di celato per aiutarlo se la resistenza opposta dal Muftì lo avesse richiesto.

Per parte sua Feizzullah prese un pretesto onde non intervenire al banchetto nel giorno indicatogli dal Visir, il quale indugio non tolse sicurezza a Daltabano, che privo di sospetti, differì alla successiva settimana l'adempimento del suo disegno.

In questo mezzo, il Muftì, accorto quanto imprudente era il suo nemico, si trasferì nuovamente da Mustafà, ostentando altissimo duolo. Il credulo Monarca, alzatosi in piedi per rispetto alla dignità di Muftì, gli si fe' incontro sette passi, giusta il cerimoniale solito praticarsi alla corte Ottomana, e Feizzullah giovandosi del privilegio unito alla propria dignità baciò il sinistro omero del Sultano; il quale commosso dalla tristezza del suo maestro, lo fece sedere sul suo medesimo sofà, e gli chiese con modi umanissimi la cagione che il tenea sì doglioso.

» Non ne ho che troppa, rispose lo scaltrito Muftì, e piacesse al cielo che i pericoli sovrastassero al mio capo soltanto! Quello dell'Altezza Vostra è minacciato al pari del mio; e il rischio è tanto più grave quanto più avvolto nel mistero; nè vedo via di allontanarlo se il potente soffio di Vostra Altezza non dissipa questa nube, prima che la saetta ne scoppii;

ma il più intenso dolore ch' io provi è di conoscermi io medesimo la cagione innocente delle paventate sventure. Le alte imprese di Daltabano, cui la fama e la lontananza davano maggior peso, il confesso, me sedussero per il primo. Credei che un guerriero, splendente di gloria, avrebbe del pari posseduto tutte le virtù degli eroi, niun vizio della natura umana, ed a voi lo proposi io medesimo come il sol uomo degno di regolare l'Impero. Ah! perchè mai fu necessario il suo innalzamento, onde manifeste ne apparissero la perfidia e le colpe. I divisamenti i più atroci hanno fatto radice nel cuore del più ingrato fra tutti i viventi; ma fortunatamente il Cielo ha permesso ch'ei deliri tanto nel suo furore da chiarirsi aperto nemico di tutti que' vostri schiavi, i quali sono maggiormente in istato d' impacciarne le perfide trame. S'ei cospirasse unicamente contro di me (soggiunse colla mansuetudine dell' ipocrita) (1) sa Dio, se gli perdonerei di buon grado! allora dimenticherei facilmente, che sprezzando le divine e le umane leggi, ha concepito il disegno di strozzarmi a mensa nel proprio palagio. Ah! ch' io v' acconsentirei, se

(1) O ipocrita, o non ipocrita Feizzullah, il divisamento di strozzarlo fu vero; era pur vero che Daltabano meditava eccitare una sedizione, che se non era immediatamente attentatoria alla vita del Sovrano, lo era mediatamente, perchè non si può mai prevedere come finiscano le sedizioni. Non mi par dunque con buona pace dell' Autore che Feizzullah, il quale vedea in pericolo e lo Stato e la propria vita, avesse, per lo meno, sì grave torto a valersi nel dipingere le cose di uno stile, il più atto, a suo avviso a far impressione nell' animo d' un principe che gli era stato discepolo. (*N. del T.*)

la mia morte giovasse ad allontanare le tremende calamità, che l'atroce Daltabano minaccia all'Impero; ma quest'uomo ingrato ed odievole spinge l'ardimento e l'infamia sino ad eccitare di soppiatto i giannizzeri a ribellione. Colmo d'onori ei si fa lecito di riprovare altamente la pace conchiusa or coi Cristiani, una pace che Vostra Altezza medesima ha munita dell'imperiale sanzione, una pace solenne, consacrata dai giuramenti, e ch' egli intende a violare. Siete voi, voi il migliore fra quanti furono Sultani, ch' ei vuole scacciare dal trono, facendovi scopo di pubblico odio, solamente perchè sostenete l' opere vostre e quelle de' vostri ministri. Impedite, oh! impedite tanto gravi calamità, e temete non pentirvi poi di vostra debolezza se differite ».

Atterrito Mustafà chiese al perfido Muftì (1) che si dovesse fare. » Troncate il male alla sua radice (risponde Feizzullah con fermezza), colpite questo indegno gran Visir, e ponete in sua vece tal uomo, di cui note vi sieno la sommessione e la fedeltà, che abbia a cuore il mantenimento della pace e la religione de' giuramenti: oso proporre all'Altezza Vostra l' uomo meritevole del suo favore e della sua confidenza nella persona di Rami-Mehemet-Pascià; egli è saggio, prudente e affezionato all'Altezza Vostra, e quindi una fra le vittime scelte ad immolarsi da Daltabano ».

Mustafà convenne in tutti i partiti postigli innanzi

(1) *Mustapha effrayé demanda au perfide Muphti* ec. ec. (O. F.) Su questo epiteto di perfido e su tutto quanto vien detto in appresso per dar colori atroci alla punizione di Daltabano, (non giustificato dallo Storico delle colpe imputategli) mi rimetto alla nota precedente. (*N. del T.*)

dal suo Coggia, ratificando anticipatamente quanto egli avrebbe giudicato a proposito di operare.

Non appena ritiratosi Feizzullah progredisce lo scioglimento di questa cabala atroce. (1) Daltabano riceve ordine di presentarsi al Serraglio, e tosto ch' egli vi arriva il *Kiaia* de' *baltadgi* gli chiede il suggello imperiale a nome di Mustafà. Senza scompigliarsi il gran Visir, sollecitava soltanto il favore di parlare al suo padrone prima di rassegnare i distintivi della sua dignità.

Sperava egli forse di far aprire gli occhi a Mustafà, e perdere nell' animo di lui Feizzullah e Rami-Mehemet, o fors' anche accenderlo contro questo di indegnazione eguale a quella da cui sentiasi compreso. Certamente avrebbe preso assunto di riconquistare in due stagioni campali tutto il territorio e la gloria, che la debolezza e la venalità, a suo avviso, dei negoziatori aveano fatto perdere all' impero Ottomano. Era questo obbrobrio la continua spina che l' animo gli trafiggea, l' argomento continuo de' suoi cordogli, nè d' altro nudriansi i discorsi suoi giornalieri. Una odievole imputazione fu opposta alla memoria di questo Ministro; ma il corso intero della sua vita, e la conosciuta sua indole la dismentiscono. Gli si è attribuito di volere uccidere a tradimento il proprio padrone, aggiugnendosi che a tal uopo egli portava sempre nascosto sotto le vesti un pugnale. Ma la virtù, la gloria, il valore che segnalarono ogni passo della nobil carriera da lui trascorsa, quel mussulmano orgoglio, che gli rendeva insopportabile ogni pace coi

(1) Feizzullah se rétire et le denouement de cette atroce intrigue s' avance. O. F.

Cristiani qual che si fosse, tanti indizi ch' ei diede d' anima generosa e sublime ci divietano credere ch' ei pensasse un istante a farsi vile assassino (1).

Che che ne sia, Mustafà agitato vie più dall' insistenza che il condannato ponea nel volergli parlare, diede ordine si mettesse fra i lacci, e che spogliatolo delle insegne della sua carica, venisse immantinente messo a morte, e se ne gettasse l' insepolto cadavere nella pubblica latrina di Sirik-Meidan. Usate pertanto le cautele prescritte dal Sultano, il gran Visir venne condotto al luogo del suo supplizio. Prima di fargli troncare la testa, il kiaia de' Baltadgi gli chiese a nome del Sultano quali cose avesse a dire, e l' esortò nel tempo stesso a fare l' *abdest* e a pentirsi de' suoi delitti per ottenere la salute eterna, che quanto alla temporale non ne aveva più speranza. » Io non mi ricordo, disse l' infelice con una calma eguale alla fermezza dell' animo suo, di essere giammai andato incontro al nemico senza essermi purificato coll' *abdest*, nè che ora della mia vita siasi trascorsa senza che io volgessi a Dio questo mio cuore contrito. Quanto ho da dire al Sultano, non debbo e non voglio narrarlo che a lui medesimo, comunque grande sforzo mi costi il vedere in volto, e non inorridirne, un Sovrano tanto debole, che si lascia abbagliare dagl' impostori, e sì abbietto che dà guiderdone di morte a chi lo servì fedelmente. La giustizia divina metterà rimedio al male e imparerà il Sultano dopo la mia morte se sia delitto il mancare ai propri doveri di Principe e di Mussulmano,

(1) In verso a Feizzullah veramente non si mostrò così delicato! (*N. del T.*)

e si ricrederà del fallo, troppo lungamente impunito, d'aver ceduto a perfidi consigli, che torneranno funesti a lui come all'Impero ».

Tai parole malaugurose ed oscure, riferite tosto a Mustafà, lo immersero con subitanea e profonda impressione in una perplessità innenarrabile. Ei non potea dubitare di quale importanza fossero per essere le rivelazioni del condannato Visir; onde furono necessari tutto l'accorgimento di Feizzullah, la prevalenza ch' egli avea per lunga consuetudine sull'animo del suo allievo e i timori personali ridestatigli con vie maggior forza da costui, a far sì che il Sultano dal primo proposito non si stogliesse. Comandò ciò nonostante si sospendesse l' esecuzione, per lo che il condannato venne condotto in una prigion del Serraglio. Spaventati da tal cambiamento, il perfido Muftì e il gran visir Rami-Mehemet fremettero al solo immaginare, che il capo del lor nemico potesse esser salvo, e caderne fors'anche i ceppi. Quindi inventando una seconda menzogna (1) corsero ad avvertire il Sultano, che già si manifestavano le prime scintille dell' annunziata sommossa. Vinto allora Mustafà dallo spavento del proprio pericolo, rinnovò il comando istantaneo della morte di Daltabano, decreto che il prigioniero ascoltò con serenità di volto. Dopo aver egli fatto l'*abdest* ed una breve preghiera si volse ai carnefici » Ferite, infedeli Mussulmani, sclamò loro con tuon di voce fermo qual l' ebbe nel

(1) *Par un nouveau mensonge*. Questa certamente sarebbe stata una menzogna, ma non la seconda riportandomi almeno ai fatti narrati del nostro Storico, se pure ho inteso quel che ho tradotto.

correre alle battaglie, ferite l'uomo che il ferro dei Giaur rispettò lungo tempo »; nè volle gli si bendassero gli occhi, e contemplando senza smanie il fatal colpo che lo percosse, spirò.

Tal orribile scena eseguivasi in Andrinopoli. Giuntone l' annunzio a Costantinopoli, divenne segno di generale fermento. Le satire contro il governo si sparsero d' ogni banda, ne venivano gettate nelle piazze pubbliche, nelle moschee: le più moderate di tali satire si esprimeano in accenti di dolore e di disperazione. » Fuggiamo, mia penna, prendiamo il volo, fuggiamo questa terra, albergo del delitto: la pace, l'onore, la legge di Dio, il rispetto dovuto al nome ottomano per sempre l' abbandonarono ».

Tutti gli ordini dello Stato si sollevarono congiuntamente: l' Ulema, la milizia, il popolo accusavano con aperte voci il Sultano e i suoi perfidi consiglieri.

» Il visir Rami, sclamavasi per ogni dove, il Muftì Feizzullah, tutti i ministri son traditori; essi gli artefici della morte di Daltabano, del vincitore degli Arabi, del nostro scudo contro gl' Imperiali. I suoi meriti solamente armarono la bassa invidia contro di lui. Era egli colpevole di qualche fallo od errore? Non bastava forse sbandirlo? e così l' avremmo trovato all' uopo per opporlo ai nostri nemici ». Altri diceano: ,, Gli è unicamente per commettere questo attentato che costoro trattennero in Andrinopoli il nostro Sultano. Egli passa i suoi giorni cacciando alla foresta, e Costantinopoli è ridotta alla miseria ». Altri pur mormoravano »: Ne lasciano per governarci un Caïmacan di diciotto anni che non ha altro merito se non se di portare il nome di Kiuperlì, e d' essere ge-

nero del Muftì Feizullah. E costui parimente chi è egli? il primo nemico dell'Impero. Tutte le sedi dei mollah son piene de' suoi figli o d' uomini assai ricchi per comperarle. La casa di quest' uomo è un vortice, che assorbe tutti i tesori dell' Impero, un mercato pubblico, dove la giustizia e le dignità si vendono al maggior offerente ».

Ella non è una regola invariabile, che in un corpo politico una testa atterrata basti a sedare l' agitazione postasi nelle sue membra, ed a frenar le sommosse. La morte del gran visir Daltabano accese in tutto il popolo lo spirito di ribellione: il celatone fuoco non aspettava che un' occasione a scoppiare, e tale scoppio fu accelerato da un' imprudenza del Caïmacan. Avendo i giannizzeri ricevuto il loro stipendio, i *Sebeggi*, o armaiuoli che venivano dopo d' essi nello specchio di paga si presentarono per essere pagati a lor volta. Essendo questi minori di numero che i giannizzeri, furono creduti anche men da temersi; onde per tre volte, ma senza ottener nulla, assediarono la porta del Defterdar e del Caïmacan. Stanchi finalmente di questi indugi, entrarono in numero di quaranta all' udienza di Kiuperlì, chiedendo con una istanza per iscritto la loro paga. Il Caïmacan dopo averli aspramente rampognati di tanto ardimento comandò ai medesimi di ritirarsi, ed aspettare che vi fosse per essi denaro nella cassa. Infuriati i *Sebeggi* proruppero in ingiurie, la quale insolenza loro irritò sì fattamente il giovane Caïmacan, che ordinò alla sua guardia l'arrestarli e condurli ai loro comandanti per essere puniti di morte. Ma resistettero i *Sebeggi*, ed attruppatasi la plebaglia crebbe il disordine, e s' udì per ogni dove il sedizioso grido:

yoldash yokmidur! (compagni a noi!). Accorse tutto il corpo di quella milizia, che strappò dalle mani della guardia i colpevoli, intantochè un uomo impetuoso ed ardito, di nome Karakah-Mehemet si pose a capo dei sollevati. Munitasi d'armi questa moltitudine, cinse d'assedio il palagio del Caïmacan, che si sottrasse al furor dei ribelli, fuggendo per una porta segreta. Vie più irritati i *Sebeggi* per essersi lasciati scappare la loro preda, si sparsero per tutte le strade, chiamando a compagni della loro sollevazione i giannizzeri e tutto l'Ulema.

Bentosto nell' Atmeidan si trovarono assembrati tutti i Capi di tale sommossa, e ivi s'astrinsero a giuramento di non dimettere l'armi, se prima non ottenevano le teste dei Caïmacan, del Mufti e di tutti gli oppressori del popolo Mussulmano. Dopo questi primi tumultuosi moti, la ribellione vestì una tal quale regolarità di condotta, perchè nuovi ufiziali vennero insigniti della dignità di coloro che il furor popolare proscrisse; questo furore sostituì Firari-Hassan al caïmacan Kiuperlì: venne nominato Muftì, il *Nakil* Mehemet-Kiasibi (ossia il Bugiardo) e innalzato al grado di Visir Doresean-Acmet-Pascià, persona ignorata fino a quei giorni.

Tai cambiamenti si operavano a porte chiuse nella città di Costantinopoli; ove i faziosi aveano campo tanto migliore, che il Sultano e tutti i grandi dell' Impero allor si trovavano in Andrinopoli.

Al ricevere l' annunzio di una sommossa sì formidabile, Mustafà abbracciò in mal punto un espediente, che diede campo ai sediziosi di far conti sulla debolezza dal Monarca, e sul segreto delle proprie forze. La sollevazione consolidavasi da otto giorni

allor quando Mustafà-Effendi, uno dei primi ufiziali dell' Impero si presentò ad Edrenè-Capu, incaricato dal Sultano di aprire negoziazioni di pace, ed autorizzato a promettere che si concederebbe quanto avrebbero chiesto i ribellati. Ma il popolo costrinse Mustafà-Effendi, a scendere da cavallo, e lo trascinò all'Atmeidan, ov'era il fuoco della sommossa. Que' furibondi non vollero ravvisare in esso che un traditore, venuto soltanto per iscandagliarne i divisamenti; onde adoperando contro di lui le percosse e gli oltraggi, lo trassero quasi allo stato di semivivo, prima che i Capi della sedizione, non sempre padroni di tenere in freno queste belve che eglino stessi aveano scatenate, potessero campare dalla loro rabbia il misero Effendi. E perchè la paura e il cattivo stato cui l' aveano ridotto, gl' impediva l' uso della favella se ne attribuì a sinistri disegni il silenzio. Finalmente cresciuta oltre ogni dire la nimistà contro il Sultano, nel giorno diciannovesimo della sommossa, cinquantamila frenetici presero la via d' Andrinopoli, giurando distruggere da cima a fondo questa odiosa rivale della città capitale dell' Impero, se avessero trovata la menoma resistenza. Giunti ad Apscia, città distante da Andrinopoli alcune miglia, venne inviata a Mustafà una deputazione, la quale gli annunziò con insolenti modi: che se i Mussulmani aveano brandite l'armi, queste pel momento non erano intese nè contro il Sultano, nè contro i propri fratelli, ma bensì a punire perfidi ministri, colpevoli d' aver violata la legge del Profeta: domandar essi giustizia, la quale venendo negata, si preparasse il Sultano a rispignere la forza, e ad essere mallevadore di tutto il sangue che si verserebbe.

Spinto a tale estremità Mustafà, si armò di un'intempestiva fermezza, mandando immantinente contra i ribelli tutte le truppe ch' erano in suo potere. Le conducea il gran Visir Rami-Mehemet, ed intanto il muftì Feizzullah lanciava un *fetfà*, con cui si pubblicavano Giauri i ribelli, e prometteasi la corona del martirio a chiunque perirebbe in combattendoli. Ma non comparso costui sul campo di battaglia, ne furono egualmente vane le minacce e le promesse.

Gli eserciti erano in presenza l'uno dell' altro, e già pronti ad azzuffarsi, allorchè il Muftì de' sediziosi Mehemet-Kiusibi, si fece innanzi coll'Alcorano sollevato al di sopra del capo: » Dove correte voi »? Sclamò egli indirigendo ai soldati del Sultano il discorso ». E contro chi volete combattere? Traviati fratelli! non siam noi tutti d'un medesimo sangue, d' una medesima religione, alle stesse leggi soggetti? Nè già credeste che il popolo avesse prese le armi, mosso da colpevole spirito di ribellione, noi non vogliamo che il castigo degli spergiuri, i quali calpestarono i santi precetti di questo Corano che noi adoriamo al pari di voi. Guardatevi dal farvi i complici di costoro con una colpevole resistenza. Dio e il nostro Santo Profeta combatterebbero nelle nostre schiere, ed eglino stessi vi punirebbero ».

Dopo tai detti i soldati di Mustafà, lasciando cadere le loro scimitarre, dianzi innalzate, corsero ad abbracciare i propri fratelli, e insieme confondendosi i due eserciti, s'avviarono ad Andrinopoli, non formando che un popolo di congiurati.

Il gran Visir Rami vedendosi abbandonato, prese la fuga insino a Varna, ove s'imbarcò sotto mentite spoglie, e riparatosi indi a Costantinopoli si tenne

nascostó, finchè durò la procella, nel sobborgo di Eiub.

Giunti i ribelli a veggente di Andrinopoli, inviarono un' intimazione al Sultano, affinchè lor consegnasse il gran visir Rami, il muftì Feizzullah e gli odiati figli di costui e finalmente Maurocordato. Mustafà temendo per se medesimo, cominciò a non pensare che alla propria difesa. Già il Muftì erasi allontanato, ma il Sultano nello stesso favorirne la fuga, aveva avuta la cautela di farlo scortare dai bostandgi, in apparenza per sicurezza della sua persona; ma costoro tenevano un ordine segreto di ricondurlo, se mai il sagrifizio d' una vittima cotanto segnalata fosse divenuto necessario alla salvezza dello stesso Sultano. Di fatto alla prima intimazione venutagli dai ribelli, fece ricondur Feizzullah, e lo consegnò nelle loro mani, promettendo ai medesimi anche gli altri proscritti tostochè ne avrebbe scoperto l'asilo.

Il Muftì, e i figli del Muftì divennero orrendo giuoco del furor popolare, siccome un dì ne furono scopo d' esecrazione; e venne spinta la barbarie fino a conficcar chiodi nelle ginocchia del vecchio Muftì per costringerlo a scoprire ove fossero i suoi nascosti tesori. Il vegliardo oppose ai patimenti una costanza e fermezza degna d' un' anima non tanto corrotta; nè i tormenti ottennero una sola confessione da lui. Egli spirò invocando la giustizia celeste perchè s'incaricasse di vendicarlo, ben lungi però dal meritare d'esserne esaudito. Non fu perdonato oltraggio, nè meno al cadavere di costui, gettato finalmente nei gorghi di quel famoso Ebro, ove ne' tempi eroici del mondo, le furibonde Baccanti lanciarono un giorno l' armonioso capo d'Orfeo.

Mustafà mal celando a se medesimo come il sangue d'una sola vittima non basterebbe a spegnere tanto furore, abbassò la propria fierezza ad ogni genere di sommessione. E ad ammollire queste scatenate belve credè esca opportuna il trasmettere i sigilli dell'Impero a Dorosean, Visir che si erano scelto i ribelli, e il confermare tutti gli altri ufiziali eletti da costoro. Ma il fe' troppo tardi, e attribuitasi a solo timore una tale condiscendenza, s'incominciò a domandare con arroganza ch'ei rinunziasse l'Impero; ed intanto cadde nelle mani del Sultano una lettera sorpresa ad un messo dei ribelli, colla quale veniva sollecitato il Principe Acmet, fratello di Mustafà, affinchè al campo si trasferisse. Tal voto unanime per l'innalzamento d'Acmet era espresso nella stessa lettera con tal collegamento di moderazione e d'ardire, che dimostrava ad un tempo essere irrevocabile la risoluzione di rimovere Mustafà dal trono, ma non perduti affatto i riguardi di rispetto che doveansi a persona del sangue Ottomano e al palagio ch'egli abitava. Ma Acmet stava allora in potere di Mustafà, padrone di farlo mettere a morte; nè mancarono ufiziali che gli dessero tal consiglio. A tal passo si ravvisano con soave commozione in Mustafà que' nobili e generosi sentimenti, onde su di lui erano state concette sì belle speranze all' incominciar del suo regno, speranze che la sola perfidia dei suoi consiglieri, un' indole troppo credula di questo Principe, e molt'altre cagioni estranie a lui defraudarono. Mustafà, in quest' ultima circostanza della sua vita sovrana, si mostrò magnanimo, coraggioso ed umano. Se forse il partito cui seppe in quell' istante appigliarsi, se la saggia rassegnazione di cui diede in

quell' istante l' esempio si fossero pubblicati solennemente, n' avrebbe avuto per frutto il vedersi cadere ai piedi i suoi colpevoli sudditi. Mustafà ricusando costantemente di versare il sangue fraterno, mise nelle mani della Providenza la propria sorte, e rinunziando volontariamente il trono andò in traccia d'Acmet, egli stesso. Dopo averlo abbracciato con tenero affetto gli annunziò il voto del popolo e della milizia. Primo a salutarlo Imperatore lo condusse egli stesso allo *Hazoda*. » Ricordatevi, mio fratello, gli diss' egli nel separarsi da lui, che finchè ho regnato vi ho permesso di vivere e di godere una tal quale libertà: vi prego a farne altrettanto con me. Figlio e fratello di Sultani, voi siete degno del trono. Ma non obbliate giammai che dovete questo vostro innalzamento immaturo ad una sedizione di ribelli, di traditori, e che se concedete impunità al loro attentato non tarderanno ad usare con voi in quella guisa che usarono meco ».

Dopo questo congedo profetico, Mustafà andò ad occupare l'appartamento già tenuto dal suo fratello prima d'essere Sultano. Sceso dal trono nel dì ventiquattro agosto nel 1702, non sopravvisse che sei mesi al proprio disastro: il cordoglio segreto ch'ei ne sentì terminò la sua vita a quarant'anni, otto de' quali ei regnò. Principe, per vero dire, non fatto per le ardue circostanze in mezzo alle quali trovossi, nè per istarsi a petto de' nemici che dovette combattere, ma al quale non si possono negare elevatezza d' animo, rette intenzioni, grande amor del ben pubblico. Più impetuoso che risoluto, più ostinato che costante, impaziente anzi che operoso, una connaturale credulità gli fu cagione di prestare spesse volte

il suo nome ad atti barbari ed ingiusti. Comunque non inclinato d'animo alla crudeltà, e bramoso della giustizia, la sua condiscendenza, e la fiducia data a persone che non la meritavano, lo trassero negli abbagli; e gli abbagli de' Sovrani son più funesti degli stessi loro delitti. Ma convenendo che Mustafà II commise errori, e che i disastri della guerra lo fecero schifo sì fattamente di essa, che s'abbandonò all'ozio ed alla mollezza, mal addicevasi agli Ottomani il dimenticare a quali imminenti pericoli Mustafà II gli aveva sottratti, il dimenticare, che a lui dovevano la pace di Carlowitz (1).

(1) Se una tema di mostrarmi ammiratore di ciò che meno lo merita, mi ha fatto critico forse alquanto severo del chiaro Storico ch' io traduco in tutto ciò che riferivasi alle fatali contese di Feizzullah e Daltabano, un sentimento di verità e di giustizia mi obbliga a non tacere quanto mi sembri degna di starsi fra i molti sublimi, eloquenti, e filosofici squarci di questa Storia la descrizione dell' ultimo commovente atto di Mustafà, allorchè risparmia il fratello e gli rassegna l' Impero, come pure la pittura dell' indole di questo principe.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Acmet III ascende il trono. -- Vendette usate contro i ribelli del 1702. *-- Selictar-Assan, gran Visir. -- Cui succede Calaili. -- Indi Mehemet-Baltadgi. -- Fortuna di questo Visir. -- Amori d'Acmet e della Circassa Saraï. -- Reis-Effendi. -- Curdisca, sultana Validé. -- Specchio comparativo tra l' Europa e l' impero Ottomano. -- Carlo XII. -- Pietro I. -- Mazeppa. -- L' etman de' Cosacchi chiama il re di Svezia in Ucrania. -- Giornata di Pultawa. -- Fuga di Carlo XII a Bender. -- Suo potere presso la corte Ottomana. -- Visirato di Tsciurlulì. -- Cade in disgrazia. -- Sua morte. -- Indole. -- Ali-Cumurgdi viene in favore. -- Un quarto Kiuperlì gran Visir. -- Pratiche fatte dalla Russia presso i Montenegrini, e in tutta la Grecia. -- Ambasceria di Pietro I, giunta a Costantinopoli dal mar Nero. -- Impressione cui fe' nel popolo la vista d'una squadra russa. -- Furore d'Acmet. -- Intimazione di guerra. -- Esiglio di Kiuperlì. -- Mehemet-Baltadgi richiamato. -- Stagione campale del* 1711. *-- Brancovani, Principe di Valachia. -- Demetrio Cantimiro, ospodaro di Moldavia. -- Si ribella. -- Ingresso de' Russi in Moldavia. -- Loro campo assediato dagli Ottomani. -- L'imperatrice Catterina*

salva il Czar e il suo esercito. -- Pace del Pruth. -- Il gran Visir cade in disgrazia. -- Morte di Tsciurlulì. -- Fine tragico del Principe Brancovani e della sua famiglia. -- Creazione dei Visiri posta in mano d'Ali-Cumurdgi. -- Presagi di guerra colla Russia. -- Negoziato del Pruth confermato. -- Politica e ambizione d'Ali-Cumurdgi. -- Carlo XII ostinatosi a rimanere in Bender, ricusa d'uscire del territorio Ottomano. -- Egli è assediato, assalito, preso, e condotto a Demotica. -- Visirato di Ali-Cumurdgì. -- Partenza di Carlo XII.

Era al trigesimosesto anno della sua età Acmet III allorchè succedeva al proprio fratello Mustafà II. Avendo egli, mercè l'umanità e benevolenza fraterna goduto entro il Serraglio di una libertà, prima d'esso ignota ai rampolli del sangue Ottomano, gli valse questa ad instruirsi, onde conosceva e la storia di sua nazione, e gli abbagli e le sventure alle quali i suoi predecessori soggiacquero. Il primo ingegno ch'ei dispiegò fu l'arte del dissimulare, e ben comprendendo quanto egli avesse a temere da coloro stessi che lo innalzarono al trono, incominciò dal non ricusare ai medesimi veruna cosa, e dal prevenire perfino i loro desiderj, affinchè si tenessero in tal sicurezza, che gli agevolasse meglio le vie di punirne la ribellione. La quale politica ei spinse tant'oltre che allontanò per un dato tempo la propria madre, divenuta odiosa al popolo per l'intrinsechezza avuta col muftì Feizzullah. E poichè il soggiorno di Andrinopoli preferitosi da Mustafà II era stato pretesto di ribellione ai soldati, Acmet procurò catti-

varsi vie più la loro affezione col trasportare nella Capitale la propria dimora. Largo di contrassegni di affetto ver tutti coloro che dalla ribellione riconoscevano le loro dignità, ne preparava la rovina in segreto; nella qual cosa adoperò una pazienza non inferiore alla severità con cui diportossi in appresso.

La prima fra le vittime sagrificate fu tal colpevole che si credè il più accorto di tutti per essersi tenuto sempre in una tal quale oscurità. Era questi Caracash-Mehemet, ufiziale de' *sebeggi*, e primo eccitatore dell' ultima ribellione, lasciatosi finalmente adescare dalle promesse e dai contrassegni di favore datigli dal Sultano. Onorato per comando imperiale dell' incarico di portare al Seriffo della Mecca il donativo usato ad ogni rinnovellamento di regno, nel tornare addietro, trovò il fatal laccio in Aleppo. Così Scialik-Ahmed, che i ribelli aveano creato Agà de' giannizzeri, ottenne prima l' eminente carica di capitan-pascià, divenuta vacante per la perdita fatta dall' Impero del celebre Mezzomorto, e da lì a poco scomparve. Si seppe in appresso per segreta tradizione che di notte tempo era stato gettato nel mare.

Men trista fu la condizione del gran visir Doroscan per essersi verificato che a suo malgrado accettò nel fervore della sommossa la propria carica. Ei la perdè nullameno, e venne confinato a Lepanto con un assegnamento di trecénto *aspri* al giorno. Gli succedè Selictar-Assan, consigliere segreto e regolatore delle proscrizioni dettate da Acmet, che onorandolo, a quanto parea, d' ogni confidenza e favore, sel congiunse di parentado col concedergli una propria sorella in isposa.

Chetamente indi, e senza adoperare la forza, disseminò per le province pressochè tutti i giannizzeri, che parteciparono alla ribellione del 1702, tantochè empiè gli *oda* di Costantinopoli d' una milizia nuova del tutto, affinchè stata immune dal delitto, potesse anche rimanere indifferente al castigo ch'ei preparava ai colpevoli. In cotal guisa senza cagionare querele o sommossa la più lieve, quattordicimila giannizzeri qua e là sparpagliati in tanta estensione d' impero, vennero messi a morte, destino cui parimente soggiacquero molti ufiziali e pascià. Per cinque mesi continui non passava entro Costantinopoli una settimana, in cui qualche vittima non venisse arrestata, e silenziosamente buttata nel Bosforo.

Comunque tali crudeltà sembrassero comandate dalle circostanze, Assan, l'esecutore delle medesime, non sapea farsele perdonare con alcuna di quelle prerogative che onorano l'uomo di Stato. Però Acmet che seguendo l' esempio di molti suoi predecessori, si diportava travestito ad indagare quale opinione avesse il popolo de' suoi ministri e di lui, udì parecchie laguanze intorno l' amministrazione del suo gran Visir. Lo rimosse quindi in termine d'un anno inviandolo pascià al Cairo, genere di punizione, che i Grandi dell'Impero i più ambiziosi avrebbero avuta siccome favore.

Da questi esami che sulla pubblica opinione Acmet praticava gli venne additato il pascià di Candia qual meritevole della dignità di Visir. Laonde chiamatolo a se, gli conferì i sigilli dell'Impero. Era Calaili il nome di questo nuovo vicario dell' impero Ottomano. Ma il merito di lui era ben tutt'altro che corrispondente alla fama di cui godea, come per lo

più accade di quegli uomini che i suffragi del volgo all' alte cariche designarono.

La sola prerogativa, che avea portato Calaili in tanto favore della moltitudine mussulmana stavasi in un cieco odio contro i Cristiani, e fu questa la stupida proporzione a cui le turbe fanatiche ragguagliarono i gradi della loro stima. Calaili, nato in Cesarea da genitori Armeni, dopo avere abbiurata la propria religione, venne a Costantinopoli sin nei primi anni di sua gioventù. Ammesso fra i *Bastaldgi*, converse a se gli occhi del pubblico per pratiche di austerità e di virtù, unicamente ostentata; onde la dignità di Kiaia divenne guiderdone d' un' ipocrisia che molto non gli costava. Innalzato dal capriccio della fortuna al grado di Pascià a due code, e nominato indi Capitano-pascià, poi Caïmacan, questo importante ufizio ei segnalò col perseguire nella guisa la più stravagante i Cristiani. E s' avvisò costui di costrignerli a vestir sempre di nero, nè permetter loro usar galoscie ne' pubblici bagni; finalmente per contrassegnarli d' una foggia pucrilmente oltraggiosa gli obbligò a non comparire in pubblico se non portavano un sonaglio attaccato ad un braccio. Atti sì smodati d' un falso zelo, e confini assai più alla demenza che alla pietà, gli fruttarono la rimozione dalla sua carica, ed una specie d' esilio in un lontano *pascialic*. Ciò nullameno Acmet, vago allora di condiscendere alle brame popolari, lo avea nominato gran Visir, convinto egli anticipatamente che il volgo si stancherebbe ben presto di questo idolo della sua fantasia.

Di fatto, sin dal primo giorno ch' entrò in ufizio costui, diede prove tali di follìa e di stranezza che

avrebbero bastato a disingannare ognun più ostinato nell' ammirarlo.

Gli è noto che l'abito di cerimonia spettante ai gran Visir è una lunga veste di raso bianco. Senza curarsi de' divieti del Corano, Calaili pretendea mostrarsi al Serraglio vestito in zimarra di drappo d'oro e pretendea parimente che la mussolina del suo turbante andasse ornata d'un ricamo più ricco di quanto il permettea l'ottomano cerimoniale. Laonde a rimoverlo da tal capriccio e farlo contento dell'abito unicamente adatto ai Visiri, vi vollero tutte le rimostranze del *Tscianscì-Basci*, o maestro delle cerimonie, che ricusò perfino condurne il corteggio, se Calaili si ostinava oltre nell' idea d'offerirsi spettacolo alla moltitudine, vestito in abito da re di teatro.

Ma una scena cotanto bizzarra porse occasione di ridere solamente a chi stavasi nel ricinto interno del palagio. Non tardò Calaili ad offerire al suo Sovrano ed in pubblico la meta del proprio ingegno.

Era a mezzo la prima settimana del visirato di Calaili quando Acmet si trasferì al convito, che per uso accettano i Sultani da ogni novello Visir. Nel traversare fra la doppia schiera d'ufiziali ordinati lungo le sale ch' ei doveva scorrere, osservò il Sovrano, che vicino al Defterdar stavasi un uom guercio e di sinistra fisonomia, e domandò quindi al Visir chi fosse costui. -- » Che ascolto? Vostra Altezza non lo conosce? » -- » Vuoi tu ch' io conosca tutti gl'individui del mio Impero? » -- » Posso accertare l'Altezza Vostra, che non è questi un uomo del volgo; egli è Kior-Ali-Agà, il possessore di quel bellissimo fondo, poco distante da Costantinopoli, di tal fondo, da cui ritrae ogn'anno tanti polli d'In-

dia, oche, galline, che bastano all' imbandigione della sua mensa senza calcolar la parte ch'egli ne vende. Quest'uomo in oltre è *Bas-basci-kulu* ». Gli è da sapersi che il *Bas-basci-kulu* non è altro se non se un impiegato subalterno del *defterdar*. All' udirsi annunziare con tanta solennità le ricchezze di costui, il Sultano dovea certamente crederlo padrone di più cammelli e cavalli che non n'ebbe Nassuh-Pascià quel magnifico visir d' Acmet I, il cui fasto commemoravasi tuttavia fra gli Ottomani. Laonde Acmet, fattosi all'orecchio del suo Kislar-Agà, sorridendo gli disse: » Ah! non v'ha dubbio. Ho confidati i sigilli dell'Impero ad un animale ».

E nella sentenza del principe venne tantosto l'intero popolo, che passò rapidamente dalla stolta ammirazione allo sprezzo. L' imbecille Calaili pertanto in termine di tre mesi venne rimosso e confinato nell' isola di Cos ove morì di dolore.

A Calaili succedè Baltadgi-Mehemet-Pascià, stato paggio d'Acmet prima che questi fosse Sultano, nè conosciuto fino a quel punto che per la soavità della sua voce. Ei dovette cotanto innalzamento ad una circostanza troppo straordinaria perchè non si possa omettere di narrarla, e altrettanto ricca d'attestazioni che le procaccian credenza.

Vedemmo, come Mustafà II nell'interno del suo palagio concedesse ad Acmet suo fratello qnalche sorte di libertà, che fornì a questo l' occasione di vedere una giovane Circassa, sembratagli bella oltre ogni dire, e della quale grandemente invaghì. Nomavasi ella Saraï, ed era al servigio di Curdisca, madre d'Acmet e del Sultano, regnante a quei giorni. Scopertasi da questa principessa la passione nata nel

figlio, ne concepì alto spavento, e risolvette prevenirne le conseguenze prima che Mustafà giungesse a sapere un disordine senza esempio, e che del certo non avrebbe lasciato impunito. Una Rosselane o una Kioffem si sarebbero spacciate della sconsigliata schiava che ardisse udire amorosi propositi da un principe del sangue Ottomano col farla gettare nel Bosforo ovvero strozzare. Ma d'indole più mite che non lo erano quelle feroci Sultane, Curdisca si appigliò a men violento partito; e chiamato a se il suo primo medico, di nome Nuh-Effendi gli fece intendere, come bramosa di compensarne i servigi volesse dargli in nuora Saraï col farla sposa ad un figlio di esso. Poi nella sera medesima la bella Circassa venne condotta nell'abitazion del marito.

Non seppe appena l'avvenimento per lui sgradevole Acmet, che scrisse una tremenda lettera al medico, minacciando di far perir lui e tutta quanta la sua famiglia, se non guarentiva, che il figlio suo avrebbe usato con Saraï come se gli fosse stata sorella, e che sarebbe da ognuno della famiglia di Nuh-Effendi, e rispettata e custodita come sacro deposito che presto o tardi a lui, Acmet, doveva appartenere. Nuh-Effendi che si vedeva nel bivio o di spiacere alla sultana Validè, o di trarre addosso a se e alla sua gente la collera d'Acmet, erede contingibile del trono, e che potea divenire come il divenne, padrone di vendicarsi, avvertì del comune pericolo il proprio figlio, e lo persuase a sottomettersi rassegnato ai voleri del principe. Ma tutte le cerimonie delle nozze vennero eseguite, nè al cordoglio che s' impadronì dell' animo d' Acmet mancava null' altro se non se la realità dell' oltraggio che non-

dimeno credè arrecato al suo amore. Quindi appena salito al trono, fece arrestare Nuh-Effendi con ordine di metterlo a morte. Lo sfortunato medico non chiese altra grazia che d' essere ascoltato dal Sultano prima d' andare al supplizio, grazia che, tanto era il furore in Acmet, potea temersi gli fosse negata, ma che nondimeno ottenne. Il decreto di morte si cambiò allora in carezze, doni ed onorevoli distintivi de' quali largheggiò sì al padre che al figlio. Nè già Acmet parlava d' altro che di richiamare Seraï nell' imperiale palagio e farsela moglie, ma trovò un ostacolo nelle leggi domestiche, solite ad osservarsi scrupolosamente nell' interno del Serraglio, e ch'egli non osava affrontare. La Sultana madre, per prerogativa unita al suo grado, custoditrice di sì fatte leggi che van di conserva colle idee religiose ottomane, fece presente al Sultano suo figlio, come fosse cosa inaudita e priva d' esempio, che una schiava, uscita una volta del Serraglio, vi riponesse più il piede, e quanto pericolo sarebbe per lui il tentare sì fatta violazione d' una consuetudine divenuta sacra, sul cominciare d' un regno, soprappiù sì mal saldo. Rattenuto Acmet da tanto forti considerazioni, cercò all' amata donna un novello sposo, il quale col rinunziare ai propri diritti gli usasse la stessa condiscendenza che fu premiata nel primo. Al qual uopo gli parve acconcio Mehemet Baltadgi che nomò tostamente suo grande scudiere. Allora la corte Ottomana offerse lo strano e non più visto spettacolo di un Sultano che abbandonava il proprio *harem*, ove trecento avvenenti donne, ubbidienti ai voleri di lui, si disputavano l' onore di meritarne uno sguardo, per trasferirsi alla casa d'un suddito, che prestava

il proprio nome agli amori del suo padrone; casa che trasformatasi in un Divano, divenne la sede, ove si libravano i destini dell' Impero, e ove règnava con onnipotenza una donna, più paga nell'amor proprio in veggendo il suo padrone venire sin nell'abitazione di lei a tributarle l' omaggio d'un amore privilegiato, che nol sarebbe stata se avesse dovuto aspettar quest'omaggio, rinchiusa entro il Serraglio, e posta anche nell'alto grado cui Rosselane pervenne. Saraï governava Acmet, onde fece nominare gran Visir il suo putativo marito a fine di regnare col nome d' entrambi.

Ma per vero dire la gloria e la prosperità dell'Impero chiedean tutt'altro che d'essere sottomessi ai capricci d' una donna; non già che alcuna guerra in allora turbasse l' impero Ottomano, solo sul continente Europeo a godere d'una piena pace, mentre erano alle prese l' una coll'altre tutte le potenze della Cristianità. Le case, Austriaca e Borbonica, si disputavano coll' armi alla mano il retaggio della monarchia Spagnuola. L'Inghilterra e l'Olanda, frappostesi nella querela, proteggeano i nemici di Luigi XIV e del pronipote di lui Filippo V. Un divagamento pertanto che avessero avuto l'armi alemanne tornava utile alla Francia quanto alla Porta poteva essere profittevole. A procacciarlo intendevano le vivissime istanze dell' ambasciatore Francese Ferriol. Gli è vero che non viveva più Tekeli; ma una fazione numerosa chiamava in Transilvania Ragotzski, genero ed erede dei diritti di Tekeli; ciò nullameno Acmet sempre si oppose a riconoscere e proteggere questo principe. Acmet dedito per inclinazione alla voluttà, per indole alla politica, era contento di ve-

dere assicurata la propria autorità dai rigorosi provvedimenti che venivano messi in suo nome. E per altra parte la lotta in cui si trovavano avvolti gli Alemanni suoi naturali nemici, essendogli bastante mallevadore dell'esterna tranquillità, i godimenti di una vita oziosa ed effeminata e l'amore della diletta Saraï gli davano più pensiere che non il soqquadro di tutta l' Europa.

Ciò non pertanto una più rilevante querela, e che il riguardava più da vicino dovette ritrarlo da questo letargo. Una nazione Iperborea che avea per trent'anni stancata la fama nel divulgarne i trionfi, nè quindi conosciuta maggiormente dagli Ottomani, che ignoravano persino il nome dell' immortale Gustavo Adolfo, gli Svedesi erano stati provocati a guerra dai Russi, e Carlo XII loro re stava alle prese col czar Pietro I. Quattro anni di vittorie aveano già fatto padrone dei destini della Polonia questo Alessandro del Settentrione, che rimovea dal trono il re Augusto, il favorito del Czar; e mettea la corona de'Jagelloni sul capo di Stanislao Leczinski, sua creatura; le quali cose se appagavano il rancore e la sete di vendetta che erano in Carlo XII, non ne appagavano ancor l'ambizione; onde fermo nel negare a Pietro I la pace ch'egli chiedeva, protestò che a Mosca soltanto avrebbe negoziato col suo nemico.

I Cosacchi, questo popolo independente, che ad instigazione di Dorosenski, si diede ai Russi fin sotto il regno di Maometto IV; questo popolo, che protetto dalle sue paludi, da' suoi deserti e dalle sue immense foreste, conserva la propria libertà sopra quanto vastissimo territorio si estende per l' in-

tervallo che separa la piccola Tartaria dalla Polonia e dalla Russia; questo popolo che tiene entrambe le sponde del Boristene; i Cosacchi avevano in quei giorni per loro Capo il prode ed abile Mazeppa, cui la storia non assegnò prima sede fra i sommi uomini sol perchè non è solita a consecrare che la rimembranza de' ben tornati successi. Le promesse di Mazeppa, credutosi abbastanza forte per dare a suo grado l'Ucrania, trassero in questo paese Carlo XII. Ma la fortuna di Pietro I che gli conservò fedeli una parte di Cosacchi, lo sottrasse ai danni d'una sì pericolosa ribellione. Indarno Carlo XII, vincitore ad Hollozin, ed ebbro d' un immaturo trionfo lo celebrò col far coniare quelle orgogliose medaglie, sulle quali leggeasi: *Silvae, Paludes, aggeres, hostes, victi*. Di fatto questo principe straordinario, inaccessibile allo scoraggiamento e alla tema, avea superato in questo clima aspro e selvaggio, e la fame e le fatiche, e tutti i rigori d' un verno terribile qual si fu quello del 1709, allorchè nel mese di giugno trovò innanzi a Pultawa lo scoglio, contro cui ruppe la sua fortuna. Ferito, vinto, costretto a fuggire, ma non mai abbandonato dalla fiducia, dall' orgoglio, dalla speranza, entrò sul suolo degli Ottomani. Ricusato alle porte di Oczakof, gli vennero aperte quelle di Bender, città che alla gloria del proprio nome egli dovea collegare. Ed ei vi si presentò, non qual principe fuggitivo e infelice che andasse in traccia d' asilo, ma siccome vinto confederato, che veniva per combattere insieme cogli Ottomani un comune nemico.

Benchè non vi fosse verun patto, nè men tacito fra il re di Svezia e il Sultano, non erano sfavo-

revoli a Carlo XII le massime della corte Ottomana, che vedea con animo inquieto il giornaliero e continuo aumento della possanza dei Czar; laonde senza osare rompere apertamente la tregua di Carlowitz, ella avea di celato autorizzati i comandanti delle sue frontiere a favoreggiare la ribellione di Mazeppa, le cui segrete corrispondenze si estendevano sino alla Valachia e alla Moldavia; segrete corrispondenze fatali al czar Pietro, e ch' egli dovette qualche tempo dopo accagionare degli ostacoli in cui senza averli preveduti scontrossi. Per una conseguenza di questa approvazione tacita che la causa del re di Svezia otteneva dagli Ottomani, il kan dei Tartari, che l' independenza e l' insubordinazione delle sue bande avrebbe all uopo giustificato d' una prima violazione di patti, il kan dei Tartari sarebbesi certamente chiarito contro la Russia, per poco che fossero state contrarie a questa potenza le vicissitudini della guerra. Ma Pietro I, troppo accorto per misurar d' un guardo tutti i pericoli, avea messo campo ad Azof, e per vigilare il nemico aperto, e per tenere in freno il nemico che si nascondea. La giornata di Pultawa cambiò affatto la politica degli Ottomani, e ricondusse la Porta al sistema pacifico, ed all' esatta osservanza del negoziato conchiuso colla Russia allor trionfante.

Carlo XII, giugnendo a Bender, non dubitava di non porre in armi tutto l impero Ottomano contra il Czar nemico d' esso e di lui. E certamente ei venne accolto, per ordine del Sultano, con tutti gli onori dovuti al regal grado, e alla sventura che il perseguiva. Il seguito di questo re era composto di mille ottocento uomini, parte sottrattisi al par di lui alla

infausta giornata di Pultawa, parte sfuggiti, per raggiugnere il lor Sovrano, dalle mani dei Russi. La corte Ottomana, seguendo in ciò le consuetudini e la sua connaturale magnificenza, facea le spese al Re ed alla sua casa, avendogli conceduto fin dal momento che entrò nel suo territorio il cotidiano assegnamento, conosciuto sotto nome di *taim*. Nè andò guari che Carlo XII ebbe a Costantinopoli un ministro pubblicamente conosciuto, ed alcuni commessi segreti, ad esso ancor più giovevoli quai furono il medico Fonseca, ed il polacco Poniatowski.

Già Mehemet-Baltadgi avea cessato dall' essere Visir; e certamente il sol nome di marito di Saraï doveva renderne incomoda la presenza all' innamorato Sultano. Ei non cadde però in disfavore nel perdere la sua dignità, e divenne pascià d'Aleppo.

A questo succedè Tsciurlulì-Alì, al quale gli amici di Carlo XII a furia di donativi, inspirarono tanta compassione alla sorte dell' illustre fuggiasco, che un giorno arrivò egli a così esprimersi col Poniatowski: » Io mi prenderò d'una mano il vostro Re, e brandendo coll' altra la scimitarra, lo condurrò a Mosca io medesimo con dugentomila uomini ».

Sarebbe stato lecito, anche ad un principe men facile ad essere lusingato che il Re di Svezia nol fosse, il credere al presagio di sì brillanti apparenze. Già presta a spiegarsi fra quindici giorni la sacra bandiera, già bandita la guerra alla Russia, già l' esercito ottomano era in cammino; ma avvertito a tempo del pericolo il Czar, ebbe espedienti più efficaci e sicuri presso la Porta per distornarlo. Tsciurlulì si lasciò corrompere; nè solamente si omise di parlar di guerra, ma il Czar si credè abbastanza

certo dell'animo del gran Visir per chiedere gli fosse dato nelle mani Mazeppa, che aveva accompagnato il re di Svezia. Nè vergognò Tsciurlulì di farne egli medesimo la proposta a quel Sovrano, cui promettea pochi mesi prima condur trionfante con dugentomila uomini a Mosca. E l' avarizia di costui era tanta, che forse colla violenza avrebbe mandato a termine cotanto vilipendio delle leggi dell' ospitalità, se in questo intervallo Mazeppa non fosse morto a Bender, consunto dagli anni egualmente che dal dolore.

Ignorava Acmet queste colpevoli mene, ma gli amici di Carlo XII pervennero a fargliele note. In giorno di venerdì, e nell' ora che i Sultani si trasferiscono alla Moschea, un Greco, cui era stato sborsato denaro a tal fine, si pose, colla stuoia accesa sul capo, com' era uso di chi avea suppliche da presentare, ad un luogo d' onde dovea passare il Sultano; il quale visto il simbolico fuoco, arrestò il suo cammino, e presa l' istanza, se la ripose nel seno per leggerla poi tornato che fosse al Serraglio. Tale scritto che accusava il gran Visir fu il primo scotimento portato al favore di cui godeva questo ministro; nè andò guari che Poniatowski collegò a danno del medesimo, e la Sultana madre, e il Kislar-Agà, e l'Agà dei giannizzeri, tutti nemici e invidiosi di Tsciurlulì.

Questo ministro, utile ed aggradevole al suo padrone, avrebbe forse resistito a un tal colpo, se un nuovo nemico più formidabile, di cui parleremo fra poco, non si fosse aggiunto a coloro che desideravano perderlo; perchè Tsciurlulì collegava molto spirito ed accorgimento a capacità, retto giudizio ad

eloquenza persuasiva, e in lui naturale, siccome non coltivata dall' educazione; sagace tanto, che comunque non sapesse l'arabo, nella qual lingua è scritto il codice della legislazion mussulmana, ei risolvea le quistioni con tale aggiustatezza, che estatici ne rimanevano fin gli uomini dell' Ulema i più istrutti. Fornito d'eccellente memoria, ei si ricordava delle cause state discusse quattro anni addietro; e il suo spirito, presente sempre a se stesso, rinnovellava ne' tempi moderni l'ammirabile facoltà che gli antichi attribuirono a Giulio Cesare, rispondendo alle istanze, che a diritta e a sinistra due *teskieregi* gli leggevano nel medesimo tempo. Così parimente nello stesso tempo ascoltava le arringhe che si tenevano dalle due parti innanzi al Cadileskier, al quale inviava indi la sua decisione. Finalmente, a malgrado di sua avarizia, egli era sì giusto in questi giudizi, che è stato detto di lui non averne profferito un solo non conforme all' equità.

Ma questo gran Visir abile, reputato e potente, governava in quel bizzarro Impero, ove sulle rive del Nilo il debole icneumone trionfa del formidabile coccodrillo. Per tal modo un giovinetto, uscito appena dall'infanzia, Alì-Cumurdgi, divenuto il favorito d'Acmet atterrò Tsciurlulì col prestar solamente il proprio assenso a farlo cadere.

Alì nella sua tenera età fu incontrato dal Sultano Acmet II, zio d' Acmet III, allor che andava alla caccia, e quel principe, sorpreso dell' avvenenza del fanciullo seco nel Serraglio il ritrasse. Il nome solo di *Cumurdgi* (portator di carbone) annunziava la condizione oscura del padre di lui, e il nulla d'onde il caso lo aveva tratto. Acmet III, cui il gio-

vinetto piacque non meno che al Sultano zio ne fece il suo *Selictar* e il suo favorito. Alì leggiero e capriccioso, quanto la fortuna che il favoriva, non potea chiedere il Visirato per se medesimo, attesa l'estrema sua giovinezza; ma allettava la sua vanità il poter tanto da rimovere un gran Visir.

Il vecchio Tsciurlulì, caduto in disgrazia chiese di parlare al proprio padrone; ma ammessogli innanzi si querelò in termini così alteri ed ardimentosi, che indignato Acmet afferrò una picozza per ferirnelo: » Voi potete ordinare della mia vita, disse il fiero Visir. Ella vi è sacra da lungo tempo. Non ho io fatto di più? Non mi sono io commesso al pubblico odio per arricchire il tesoro imperiale e servirvi? Punitemi di ciò, se tanto osate. Voi inspirerete un gran coraggio ai miei successori ».

Soprappreso Acmet da tai detti contenne il suo sdegno, limitandosi ad ordinare a Tsciurlulì che partisse. Ei venne mandato in esilio all' isola di Lesbo, dolendosene assai la milizia, ch' egli aveva avuto la politica di amicarsi ne' cinque anni che gli durò la carica di Visir. Forse fu questo il motivo, onde il Sultano, ad onta del concetto risentimento, non credè opportuno il punire più severamente l'ardore del disgraziato ministro.

L' eminente carica di Tsciurlulì venne conferita ad un uomo degno di sostenerla e per saper vasto e per amore della giustizia. S' egli avesse congiunta a tante virtù la sapienza militare, non sarebbe stato d' uopo il nomare Kiuperlì-Ogli-Niumann-Pascià per annunziare che un Kiuperlì IV, un pronipote del conquistatore di Candia, veniva assunto ad onorare il Visirato. Niumann-Kiuperlì, amico degli Svedesi

per ciò solo che era nemico dei Russi, mostrossi favorevole a Carlo XII ed inaccessibile alla corruzione. Allora la fazione Svedese riprendendo coraggio, tentò nuovi sforzi. L'accorto ed instancabile Poniatowski si fece ascoltar dal Divano, dimostrandogli come i Polacchi non avrebbero tardato a collegarsi cogli Ottomani e coi Tartari appena questi si fossero fatti vedere ai confini della Podolia. Accusò i Russi di trarre in lungo un' insidiosa pace per allestirsi meglio alla guerra; e accusò il Czar di cercarsi amici fra i sudditi i più sospetti della Porta, fra que' montanari dell' antica Epiro, che origine e religion comuni coi Russi rendean proclivi ad armar per loro ad ogni destro che ne venisse. Nè per vero dire il nome dei Moscoviti e del Czar era ignoto a questi popoli, che Slavi siccom' essi d' origine, abitavano le rive del mar Adriatico. I Montenegrini, che rammentavano, come i lor padri, congiunti cogli Albanesi e condotti da Scanderbeg, avevano resistito gloriosamente agli eserciti d'Amurat II e di Maometto II, i Montenegrini, appena seppero dalla fama i buoni successi, che una popolazione di loro schiatta aveva ottenuti contro i comuni loro nemici, fin dai tempi della pace di Carlowitz, inviarono ad offerire ai Russi la loro alleanza. Nè l' antiveggenza di Pietro I ebbe a vile tale offerta d' uomini, il cui odio inveterato contro i Mussulmani, e la cui prodezza gli potevano tornar vantaggiosi. Laonde senza concepire ancora alcun accertato disegno, e senza una mira dell' istante, coltivò sin d' allora i germi d' un' amicizia sì profittevole. E si videro donativi di Pietro I ornare i templi de' Montenegrini; e le elemosine fatte da lui vennero a soccorrere i preti Greci fin nelle cellette del

monte Atos. Così fin da quel tempo tutti i popoli dell' Epiro, della Tessaglia, della Grecia, della Morea, quali per avere la stessa origine, quali per religione professata in comune coi Russi, s'accordavano nell'amarne il nome, nell'accertarsi della loro amicizia, nello sperarne la protezione. Di queste basi, o più o men chiaramente vedute, si valsero i nemici di Pietro I per denigrarlo agli occhi del Sultano, e per aggiugnere ad una verisimile accusa una prova di fatto, posero ai suoi piedi una medaglia scolpita in Amsterdam che portava tale iscrizione: *Petrus primus, Russo-Grecorum Imperator.*

Su tutte le anzidette cose si erano aperti gli occhi d'Acmet, e la guerra diveniva il voto della sua indignazione, allorchè un solenne affronto s'aggiunse a trafiggerne l' orgoglio, e a rendere odio di nazione il risentimento degli Ottomani.

Pietro I, desiderando che la tregua pattuita a Carlowitz venisse protratta due anni, pensò ad inviare un' ambasceria a Costantinopoli, ed il suo ministro giunse per mare scortato da più vascelli da guerra. Allor pertanto fu vista una squadra russa entrar dal mar Nero, navigare per mezzo a quel famoso canale che unisce alla Propontide il Ponto Eussino, e gettar l' ancora rimpetto al Serraglio, nel porto medesimo di Costantinopoli. Lo stendardo guerriero degl' Infedeli, lo stendardo navale dei Russi, che i Sultani non credeano possessori nemmen d'un solo naviglio, compariva la prima volta su queste acque, disdette fino al commercio de' Cristiani, su queste acque che l'orgoglio e il fanatismo mussulmano riguardava siccome sacre. Il comparire d'un Giaur nel mezzo dell'Imperiale *harem*, o ai bagni pubblici nell'ora che

le donne si lavano, non avrebbe compresi gli animi de'Mussulmani d'un più grave stupore, d'un orror più religioso e più universale.

Acmet III, preso da duolo e da ira ad un tempo, chiamò tosto a se il gran Visir: » Il Czar mio nemico, disse, è dunque egli caduto in delirio? Qual termine avran dunque i divisamenti insensati di costui? Certamente, tal novello Alessandro pretende a conquistar l'universo! Non s'indugi a punire questo Infedele ».

Kiuperlì si partì dal suo padrone per andare a chieder conto all'ambasciator Russo non solamente della comparsa di quella flotta, ma per fino della sua esistenza: » Perchè tutti questi vascelli, gli disse, se il tuo Principe è in pace col mio sublime Imperatore? Il Ponto Eussino è un Mare senza uscita per voi, nè a voi il Bosforo è aperto ».

Indarno l'ambasciatore del Czar volle scusar l'armamento col pretesto che si era incominciato prima delle negoziazioni di Carlowitz, e che niun patto di queste indicava si dovesse interrompere; indarno ei rimostrò che la propria persona rimaneva ostaggio e mallevadore delle intenzioni pacifiche della sua Corte. Si continuò a parlare di pace; e la Porta si accignea ád intimare la guerra.

Ma le dissipazioni d'Acmet III, principe avido, prodigo e fastoso ad un tempo avevano già consumato una parte delle ricchezze fattesi entrare da Tsciurlulì nell'erario Imperiale; onde il Sultano ordinò a Kiuperlì di cercare un riparo nel mettere nuove imposte. Accadde però ch'ei non trovasse in questo Visir tanta docilità quanta n'ebbe a tale proposito il suo predecessore. L'onesto Ministro ricusò

condiscendere il suo padrone a costo della sua giustizia. » Tsciurlulì, gli diceva Acmet impazientito ben sapeva i modi di colmare il *kasna* ». -- » Se egli aveva l'ingegno di arricchir Vostra Altezza con iniqui espedienti, Kiuperlì rispettosamente rispose, permettetemi d'ignorare una simile arte, e dispensatemi dall'impararla ».

Acmet offeso d' una sì coraggiosa risposta, licenziò Kiuperlì sull' istante, ma non trattosi a nessuna severità contro di lui, gli bastò inviarlo a Negroponte, del qual paese lo fece pascià.

Mehemet-Baltadgi ricomparve sulla scena, divenuto per la seconda volta Visir. Più avveduto, o più docile di Kiuperlì-Niumann, ei si prestò senza esitare al sistema di guerra voluto dal Sultano, e alle provvisioni indispensabili per farne le spese. Nè dopo l'arrivo di questo nuovo gran Visir mancò alcun segnale foriero di guerra. Tolstoï, ambasciadore del Czar, venne arrestato e messo alle Sette Torri; il kan di Crimea ebbe comando di tenersi pronto a marciare co'suoi Tartari, Mehemet-Baltadgi di partire, e di trasferirsi a combattere i Russi, condottiero di dugentomila Ottomani, i quali vennero radunati nelle pianure d'Andrinopoli all'incominciare di primavera. Mehemet nel congedarsi dal suo padrone ne ricevè dalle proprie mani di lui una scimitarra ricca di gemme: » Vostra Altezza, gli disse il Visir, vorrà ricordarsi ch'io sono stato avvezzo a trattar l'accetta per fender le legna, e non la sciabola per combattere. Pure mi sforzerò di ben servirvi o Signore. Vi supplico soltanto a non farmi mallevadore dell'esito ». Sorrise il Sultano; il gran Visir si mise a cavallo, e la memorabile campagna del 1711 si aperse.

Parea che la Moldavia dovesse divenir teatro di guerra, ed era quindi utile alla Porta che la governasse un Principe affezionato alla medesima. Il kan de' Tartari per conseguenza fece rimovere Nicolò Maurocordato, principe Greco, tutt' altr' uom che guerriero, e ottenne gli succedesse Demetrio Cantimiro, conosciuto alla corte Ottomana e all' esercito per essersi trovato alla giornata di Zenta, e per dimorare da lungo tempo in Costantinopoli. Ei ricevette pertanto il *cucca*, e gli altri distintivi della sua nuova dignità quale compenso d' un' affezione ver gli Ottomani, che supponevasi in lui.

Ma la Valachia era troppo vicina alla Moldavia perchè tornasse il lasciarla governare da un Principe sospetto alla Porta, e tale era l' ospodaro Costantino Brancovani, che credeasi mantenere corrispondenze coi Russi. La politica ottomana dissimulò seco lui per tema di farselo aperto nemico; ma fu promesso celatamente al principe Cantimiro, che gli sarebbero conferiti entrambi que' principati, semprechè egli riuscisse, fosse poi per astuzia, o valendosi della forza, a consegnar vivo o morto al Divano il principe Brancovani. Avvertitone il Valacco si cautelò, e Cantimiro poi, fattosi più colpevole di lui, offerse di soppiatto i propri servigi al czar della Russia.

Brancovani, al contrario, incominciò fin d' allora a temere di trovare in Cantimiro un concorrente, che prevalendogli per ingegno, accortezza ed esperienza di cabale avrebbe profittato egli solo della comun tradigione. Deliberato quindi di rimaner fedele al Sovrano, suo antico padrone, non pensò da quel punto che ad ingannare il Czar, col quale aveva contratto

segrete obbligazioni: condotta doppia ed indegna, e fedeltà conforme all'indole de' principi Greci! Noi vedremo fra poco, come di questi due traditori, il men colpevole fu punito, il più scaltro ricompensato.

Cantimiro eseguiva lentamente gli ordini venutigli da Costantinopoli, che erano di far gettare un ponte sul Danubio perchè l'esercito del Visir vi passasse sopra, ed intanto secondando il concetto sistema di rea connivenza, sollecitava il Czar ad affrettarsi prima che il ponte fosse terminato, promettendo ad un tempo fornir di viveri l'esercito russo, ed unirsi al medesimo con seimila de' suoi Moldavi.

Pietro I finalmente si fece innanzi con dugentomila uomini, sessantamila de' quali erano di quei suoi veterani, avvezzi da undici anni a battersi cogli Svedesi. Ma comunque rotte le fila della trama ordita da Mazeppa, quanto ne rimanea bastò a portar molti impacci all' innoltrarsi del Czar. Il territorio de' Cosacchi non offerendo nè vettovaglie, nè alcun genere di ristoro alle sue truppe, gli fu mestieri di far trascinare dietro al suo esercito ogni genere di munizioni; e quei deserti comunque non gli opponessero nemici da guerreggiare, non quindi meno gli presentavano ostacoli da superare. Solamente dopo molte fatiche ed angustie sofferte ed assai tempo perduto, il generale Chérémétof penetrò nella Moldavia. E qui parimente i Russi non trovarono i Moldavi a lor sì propensi quanto lo era quell' Ospodaro, e fosse che le pratiche di Mazeppa gli avessero divisi d'interessi, o veramente che il bastone degli Ottomani ancora meno del *knut* russo li spaventasse, i Moldavi non somministrarono nè vettovaglie nè

soldati. Per lo che Cantimiro costretto finalmente a torsi la maschera, si trasse al campo del Czar, accompagnato soltanto da un pugno di boiardi, i quali al pari di lui non vi giugnevano che per mendicare un asilo.

In questo mezzo diecimila Russi, affidati dal Brancovani, della cui politica versatile non sospettavano, entrarono nella Valachia. Ma quest'Ospodaro fece pervenire all'esercito Ottomano le vittuarie promesse al Czar, e Capo de' suoi Valacchi marciò non in soccorso, ma contro le truppe russe, ch' egli tribolò, inquietò, assalì durante il cammino sintantochè finalmente si videro costrette ad abbandonare quel territorio.

A malgrado di tanti ostacoli, e tesi agguati e pericoli, il Czar giunse coll' esercito al Pruth, che dovea occupare una sede memorabile nella storia.

Il gran Visir che aveva avuto il tempo di passare il Danubio, si teneva dietro un'artiglieria di dugento pezzi da campagna e di cento pezzi d' assedio.

Il sistema ideato da Pietro I era quello d' impadronirsi de' magazzini dell' esercito ottomano ch' egli sapeva essere posti lungo la Siretta, fiume che scorre in linea parallela alla riva sinistra del Pruth. Quindi una parte della cavalleria russa, condotta dal generale Rems, si addentrò nelle foreste che disgiungono questi due fiumi, mentre il generale James fece dall' altra parte di essa l' antiguardo del grande esercito, distante due miglia all incirca.

E questo generale annunziò che i Russi avevano valicato il Pruth, avviso che per vero dire fu erroneo, ma da cui derivò, che il Czar gli ordinasse di ripiegare. Allor sì gli Ottomani effettuavano un

passaggio che lor poteva essere contrastato, e questo primo abbaglio fu la cagione, che il corpo russo comandato dal generale Rems, e posto alla riva destra del Pruth si trovò tagliato fuori.

I Russi indietreggiando raggiugneano le proprie divisioni che si erano lasciate alle spalle coll' intendimento di non combattere finchè non avessero trovato un sito a ciò favorevole. Ma il gran Visir incessante nell' inseguirli e nel tribolarli non lasciava loro alcuna sorte di tregua. Stavangli sempre a fianco il Polacco Poniatowski e il generale Svedese Sparre, incaricato di Carlo XII, i quali gli persuadevano astenersi dal venir alle mani e di contentarsi d'avvolgere, e di estenuare l'esercito del Czar che per tal via si vedrebbe costretto alla resa. Ma il credulo Mussulmano si tenea tanto più certo della vittoria che vittorie non avea mai riportate; onde gli Ottomani assalirono i Russi con quella prodezza ad un tempo e quel poco ordine che del tutto li contraddistinguono; e se non furono del tutto sbaragliati, il dovettero a ciò che i Russi non osarono d' inseguirli. I due eserciti si temevano scambievolmente; ma quello del gran Visir non tardò ad affoltarsi e ad ordinarsi in forma di mezza luna, rinchiudendo sì angustamente il campo russo che in brev' ora prese aspetto d' un' assediata città. Tutta la notte fu spesa da Mehemet nel trincerarsi, mentre le sole barriere, che il Czar ebbe tempo d' intromettere fra se ed i formidabili suoi nemici, si stettero in deboli fortini ed in pochi cavalli di frisa.

Deplorabile intanto era la condizione dell'esercito russo, affamato, ridotto a stremo per mancanza di viveri e persin d' acqua in sulle rive del Pruth. Per-

chè diverse batterie sostenute da una parte dell'esercito ottomano, stavano collocate sulla sponda destra del fiume, ed esterminavano chiunque tentava d'avvicinarvisi. Derelitti sì compiutamente, senza poter moversi dal proprio campo i Russi, non v'era uomo di quell'esercito incominciando da Pietro il Grande e venendo all'ultimo de'suoi soldati, che non dovesse aspettarsi a morir di disagio o a ricevere catene. Il solo partito che allor rimanesse era quello di aprirsi coll'armi alla mano una strada per mezzo a dugento settantamila Mussulmani, partito che a Salankemen con eguale gloria e buon successo abbracciarono gl' Imperiali. In sì periglioso momento il Czar fece venire entro la propria tenda il generale Chérémétof, ordinandogli dar tutti gli ordini per assalire al primo sorgere dell' alba successiva; indi comandò il lasciassero solo.

Oh quali avvenimenti allora s' apparecchiavano su quella riva del Pruth! L' angoscia sol d' aspettarli avverava il sinistro nome imposto già a quella valle. Sobieski per ben due volte era stato ivi assalito e sconfitto; e forse la fortuna stava per sepellire ancora più grandi destini in questo luogo, detto Val-Trimba, che in lingua Moldava significa *Valle malaugurosa*.

Intanto che Carlo XII affrettavasi a lasciar Bender per venire in persona a godere dell' umiliazione del suo rivale, e profittare della sua sciagura, che già mostravasi inevitabile, il Czar ostentava una sicurezza ben lontana dall' essere nel suo cuore. Solo nella sua tenda, sorrideva amaramente al tenore del suo sinistro destino; ma afflitta, non invilita era quell' anima grande ed altera. Egli inviava nel medesimo

tempo un corriere a Mosca, onde avvertire i senatori che non si sconfortassero, se mai udissero che il loro Sovrano fosse caduto combattendo fra le mani dell' inimico, ponderassero bene tutti gli ordini, che egli potesse venir costretto a spedir loro nel durare d' una contingibile cattività, nè si facessero riguardo di ributtarli, trovandoli contrari agl' interessi del Russo impero. Spinse egli la grandezza d'animo sino ad autorizzarli ad eleggere in sua vece un altro Sovrano, protestando di rassegnare, finchè era libero ancora, un impero ch' egli era vago di conservare soltanto per la felicità e per la gloria degli amati suoi popoli.

Tali erano la fermezza e la costanza di un tale Czar, cui meritava il nome di Grande questa circostanza sola della sua vita, ignorata forse o certamente dimenticata dalla maggior parte di coloro che ne narraron la storia.

Il turbamento crudele del suo spirito non lo inquietava meno dello sforzo ch' ei faceva a fine di padroneggiarlo; sforzo che gli produsse finalmente una di quelle convulsioni alle quali soggiacea non di rado.

Tutto il campo rispettava la solitudine del Monarca e compreso da religioso rispetto, non interrompeva i tristi pensieri, ai quali il Czar senza compagni voleva abbandonarsi. Una donna soltanto osò contraddirne i comandi, e fatte tagliare le corde di una tenda per deludere la vigilanza delle scolte, s'introdusse da quella parte, e comparsa d' improvviso agli occhi di Pietro I, lo sottrasse all' orrore delle sue meditazioni e il persuase, non risparmiando nè preghiere nè lagrime, ad acconsentire ch' ella andasse

a chieder la pace. L' Universo conosce il nome di questa donna. Questa donna che a quanto fu detto non seppe mai leggere, sapea seguire il marito e nei campi e sul mare, affrontar con esso la morte, confortarlo nelle sue angoscie, soccorrerlo nelle infermità. Ella era Catterina I, l'Imperatrice compagna del talamo come de' rischi, de' pericoli e della gloria di Pietro il Grande.

Catterina immaginò la possibilità di corrompere un nemico troppo difficile da vincersi; e forte dell' approvazione ottenuta dal Czar, raccolse tutte le sue gemme, e il denaro che possedea, e quanto ne aveano tutti gli ufiziali dell' esercito; indi inviò nel campo nemico un sott'ufiziale delle guardie russe, carico di donativi da offerirsi al gran Visir e al suo Kiaia, e apportatore di una lettera del generale Chérémétof, che proponeva a nome del suo padrone la pace.

I donativi e la lettera vengono consegnati nel cuor della notte, spaventosa notte di cui dovettero trascorrere ben lentamente le ore! Le bilance di Brenno stanno sospese dinanzi al gran Visir, che sta pesando i ricchi donativi, l' oro, le gemme, offerte dall' avversità all' avarizia. Saranno questi tesori di qualche peso a confronto d' un insperato trionfo, e presagito quasi sicuro dall' umiliazione che tale offerta racchiude in se stessa? La risposta del gran Visir non giunge ancora! L'eroe di Pultawa, il vincitore di quegli Svedesi che furono invincibili per quattordici anni, il creatore, il legislatore d'un nuovo popolo, che il suo genio soltanto trasse dalla barbarie e dall'oscurità, Pietro il Grande, aspettò il decreto del suo destino da un orgoglioso taglia-legna,

cui son peregrini gli accenti di legislazione e di civiltà, che non sa d'altro linguaggio fuorchè le voci della cupidigia, d' altra eloquenza fuorchè lo splendore dell' oro, che finalmente nel Czar e nei suoi Russi non ravvisa se non se vinti nemici, o vicini ad esserlo, che mercanteggiano la lor libertà all' atto di cadere nella schiavitù. Ma questa ignoranza appunto e questo orgoglio furono la salvaguardia del Czar e del suo esercito.

Allo schiarir primo del giorno, le truppe russe stavano in ordine di battaglia; e i generali correvano di fila in fila per inspirare ai soldati una fiducia che non avevano eglino stessi. Ma non giugnea la risposta. S'invia al gran Visir nuovo messo per intimargli d'accettar sull'istante o la pace ovver la battaglia. Poche ore dopo ne fu dato il segno; e i Russi marciarono. Allora solamente Mehemet-Baltadgi fece pregare il Czar di non assalire; avvertendolo ch'egli acconsentiva ad un armistizio.

Sarebbe ingiustizia attribuire a spregevol motivo di bassa avarizia unicamente la risoluzione di pace cui calò il gran Visir nel momento che pareva a stremo l'esercito russo. Vuolsi in gran parte accagionarne l'inesperienza militare, e la connaturale timidezza di questo generale, oltre la tema di quei cambiamenti della fortuna, pe' quali sarebbe stato egli medesimo mallevadore. Aggiungasi che il kiaia Osman-Agà, più avido di Mehemet, e nuovo al par di lui nella professione dell'armi, siccome esser lo doveva il registratore d'una dogana di Costantinopoli ove il gran Visir andò a scegliersi questo luogotenente, il kiaia Osman-Agà dunque ampliò agli occhi di Mehemet i pericoli che entrambi temeano, e

che poi non erano del tutto fantastici, se si consideri che settemila Ottomani avean lasciata la vita nella battaglia del dì precedente; perdita sentita con tanta forza dai soldati di Mehemet, che i giannizzeri si ritraevano dal venire a secondo cimento con inimici, i quali, ridotti alla disperazione, diventavano ancor più da temersi. Nè ignorava per altra parte il gran Visir, che un nuovo esercito russo accorreva dalle frontiere della Polonia, mentre il corpo del generale Rems pervenuto sino al Danubio, inquietava le spalle dell' esercito ottomano, ed avea sorpreso la città e il castello di Brahilow.

Chaffirof pertanto, vice-cancelliere della Russia, si condusse per negoziare la pace al campo del gran Visir, ove stipulate vennero la restituzione d' Azof e la demolizione del porto di Taganrok sulle paludi Meotidi. Il Czar acconsentì a tutti i patti fuorchè a quello di consegnare il principe Cantimiro, disertore degli Ottomani che lo ridomandavano; nè Mehemet insistè a tale proposito.

La buona fede dei Mussulmani si diede a divedere anche nella breve durata di questa memorabile negoziazione. Alcuni Tartari avendo sorpresi due ufiziali Russi usciti del campo per foraggiare, li offerirono in vendita ad un *Oda-Bascì* de' giannizzeri. Questi condusse tosto i Tartari e i lor prigionieri al gran Visir, il quale mandati immantinente liberi i due Cristiani, fece alla presenza loro mozzare la testa ai Tartari siccome rei di violato armistizio.

L' esercito Russo a bandiere spiegate e tamburo battente, e con tutti gli onori della guerra, si allontanava da questa fatal riva, che per poco non gli

offerse le Forche Caudine, allorchè Carlo XII, gonfio della speranza di combattere il Czar, giunse al campo del Visir a tempo solo d'intendere che sottoscritta già la pace del Pruth, il suo felice rivale se gl'involava per fino dagli occhi. Smaniante di sdegno, corse alla tenda di Mehemet, rampognandolo di aver fatta la pace senza di lui, mentre per lui solo il Sultano aveva intimata la guerra. Il gran Visir senza scompigliarsi, rispose all'infuriato Svedese, che il suo sublime Imperatore non gli aveva dato altro comando se non di combattere per l'interesse dell'impero Ottomano. » Tu potevi far prigioniere il Czar e tutto il suo esercito, ripigliò a dire Carlo, compreso vie più dalla rabbia; non istava che in te il condurre Pietro in catene entro le mura di Costantinopoli. » -- » Se io mi fossi impadronito della persona del Czar, rispose sorridendo disdegnosamente Mehemet, chi ne avrebbe governato gli Stati in tempo di sua lontananza? » Carlo XII, non capendo più in se medesimo, e dalla stessa collera fatto muto, stracciò la veste del gran Visir, intricandovi ad arte uno sperone de' suoi stivali. Più saggio di lui il Mussulmano, dissimulò l'ingiuria che non si degnava punire. Risalito a cavallo il Principe, tornò a Bender portandosi la rabbia e la disperazione nel cuore.

1711 Benchè sottoscritta fosse la pace del Pruth dal Sultano, benchè si fosse stipulato di suo assenso un tal negoziato, benchè le pubbliche gioie gli avessero accresciuta solennità, Mehemet-Baltadgi non rimaneva nel suo animo senza inquietudine. Il Czar non si dava grande fastidio di demolire Taganrok, nè tampoco di riconsegnare Azof, della qual rilevante piazza Acmet

III aspettava da lungo tempo le chiavi, e il gran Visir le prometteva senza mandarle.

Questo ministro intanto accusavano altamente il kan di Crimea e la fazione Svedese; nè la vigilanza di Mehemet e de'suoi partigiani impedivano non andasse nelle mani medesime del Sultano uno scritto, che gravemente incolpava la condotta avutasi dal general Mussulmano. Laonde un ordine imperiale chiamò a Costantinopoli Mehemet-Baltadgi, che avvisato dello scontento del suo padrone differì d'ubbidire sotto vari pretesti, limitandosi ad inviare Osman-Agà, incaricato di distruggere le svantaggiose impressioni fatte nell'animo del Sultano, e di giustificare il contegno del generale, che allor mettevasi a sindacato. Dissimulò Acmet per timore che Mehemet, grandemente amato dalle soldatesche, non le spignesse quindi a sommossa; ed accolse con contrassegni d'apparentissima benevolenza il Kiaia, che innalzò anzi ad una delle primarie cariche della sua Corte; ma nel tempo medesimo spedì un ufiziale di sua confidenza all'esercito, affinchè ordinasse a Jussuf, Agà de' giannizzeri, d'impadronirsi della casa del gran Visir, e d'inviarlo sotto buona scorta a Costantinopoli, tolto che gli avesse di mano il sigillo dell'Impero. Accerchiata ch'ebbe di soldati la casa di Mehemet, Jussuf si presentò solo dinanzi a lui, che stavasi tranquillamente giocando agli scacchi. Non lo prendendo in allora verun sospetto, pregò l'Agà differisse a dirgli quel che volea, tanto da terminare la sua partita; poichè, diceva egli, non ho mai veduto un giuoco sì imbarazzato. Jussuf stette paziente spettatore, indi significò a Mehemet l'ordine di cui era incaricato con quella

urbanità e que' riguardi, che gli Ottomani d' alto grado sogliono sempre usarsi scambievolmente. Mehemet obbedì senza resistere, ristrignendosi a pregare che si facessero pervenire al Sultano i documenti della sua giustificazione. Spogliato per la seconda volta della carica di gran Visir, venne confinato in esilio a Lenno, indi a Rodi, ove morì. Credesi, ma non è certo, ch'ei vi fosse strozzato, ed essersi unicamente tenuto ascoso tal gènere di morte per non inacerbire gli spiriti; chè certamente questo Visir si era procacciato per moderazione ed umanità la benevolenza del popolo e dell' esercito. Che che ne sia, così all'atto dell'esilio come dopo la morte di lui, il Sultano ne rispettò le sostanze, che scarsissime furon trovate; la qual circostanza assolve la memoria di Mehemet-Baltadgi dalle taccie di cupidigia e di tradimento.

1712 Altrimenti accadde del kiaia Osman-Agà, la cui punizione venne immediatamente dopo la caduta del gran Visir che lo proteggea. Il *bostandgi-bascì*, obbedendo ad un segreto ordine del Sultano, gli fece troncare il capo. Ventimila pezze d' oro che mostravano l' impronta, parte russa parte sassone, e l' anello dell' imperatrice Catterina, trovati negli scrigni del Kiaia, provarono abbastanza essere egli stato il primario autore della pace del Pruth, e meritevole del destino al quale soggiacque.

Pochi mesi dopo si vide esposta alla porta del Serraglio la testa d' un altro antico gran Visir, la cui punizione erasi unicamente differita. Per tenerlo confinato a Lenno, Acmet non avea dimenticato così l' ardimento come l' ingegno dell' abile Tsciurlulì, e questa seconda considerazione gli fu salva-

guardia sintantochè fu creduto potere tornarne vantaggioso il ministerio all' evento di una sconfitta. Ma l'orpello della giornata del Pruth rappresentò Tsciurlulì siccome persona omai divenuta inutile, e quindi fu giudicato e messo a morte.

Finalmente questa memorabile epoca della storia Ottomana andò segnalata da un' estrema catastrofe, che percotendo un' intera famiglia fece evidente, come i principi che occupavano il soglio d' Otmano, non discernessero ne' riguardi della lor terribil giustizia il delitto commesso dal delitto meditato.

Intantochè il Czar conduceva a Mosca il principe di Moldavia, Demetrio Cantimiro, preparandosi a dar guiderdone di ricchezze e dignità al costui tradimento, il principe valacco Brancovani, carico di catene, veniva trascinato a Costantinopoli, per ricevere ivi il castigo d' una perfidia, che il suo contegno aveva ammendata. Non appena il misero Brancovani fu giunto alle Sette Torri, la moglie e i quattro figli di lui accorsero per difenderlo o per esser partecipi del suo destino. Ma la condanna ne era stata pronunciata già prima; e i veri delitti di questo principe si erano l'opinione radicata ch' ei possedesse immense ricchezze, e l'avidità di coloro che ardenti di appropiarsele, non vollero andar delusi nelle loro speranze. Brancovani, sua moglie e i suoi quattro figli erano serbati a morire; ed unicamente il Muftì aveva potuto ottenere che sarebbe stata salva la loro vita, se avessero acconsentito a professar l' Islamismo. Qui ricomparisce con tutte le sue circostanze le più commoventi la dipintura del supplizio, cui dopo la presa di Costantinopoli soggiacquero il gran Duca Notara e la sua famiglia. Anzichè abbiu-

rare la lor fede, offertesi alla morte quelle sei vittime sventurate, tre dei giovinetti Brancovani erano già periti innanzi agli occhi de' lor genitori senza dare a divedere il menomo segnale di debolezza, allorchè il quarto, coperto del sangue de' suoi fratelli, promise abbandonare il Cristianesimo, purchè gli si concedesse la vita. Ma tal pusillanimità nol fe' salvo. Il Sultano di cui si chiesero gli ordini ebbe per nulla una conversione attribuibile al timore istantaneo della morte, onde anche il quarto fratello perì. Fu quinta vittima il padre loro, che fino all'ultimo punto deplorò non già il proprio destino, ma la viltà manifestata dal minor de'suoi figli. Lo strozzamento della principessa Brancovani conchiuse questa orrenda tragedia di cui fu teatro nel 1712 l'infausto castello delle Sette Torri. La sinistra fama di un tal luogo sacro alla morte ne crebbe; e il supplizio del principe Brancovani e della sua famiglia tale orrore e compassione impresse negli animi fino degli Ottomani, che sembrano dimentichi essere stato in quello stesso luogo immolato Otmano II, e rammentano tuttavia il principe Greco ogni qualvolta additano allo straniero le mura esteriori delle Sette Torri.

1712 In questo mezzo, compieva gli ufizi di gran Visir Jussuf, agà de' giannizzeri, che aveva arrestato Mehemet-Baltadgi e nelle cui mani stavano in via provvisionale i sigilli dell' Impero. Tanta fortuna, cui salito era quest' uomo, e cui prima di lui salirono altri ignobili suoi predecessori, nulla presentava di straordinario agli occhi degli Ottomani e de' Grandi dell'Impero, ma ben potea sorprendere le nazioni europee presso le quali è raro che un semplice *baltadgi*, o un abbietto *cumurdgi* governino gli Stati.

Jussuf, nato sulle Russe frontiere, fatto schiavo a sei anni insieme colla sua famiglia, fu poi venduto a un giannizzero. Il secondo personaggio dell' Impero era pertanto lo schiavo d' un *cul* de' Sultani, pervenuto d' impieghi in impieghi ai gradi del Serraglio, e a calcar la sede di gran Visir, ove Alì Cumurdgi collocò questo fantasma aspettando il tempo di potervisi mettere egli medesimo. Di fatto la legge prescritta a Jussuf era di limitarsi ad apporre il sigillo imperiale agli ordini che venivano dal favorito d' Acmet. Nell' incominciare del suo ministerio, essendosi accorto Jussuf che la fazione Russa godea grande protezione da Alì, non esitò egli parimente a chiarirsi per la medesima; laonde, quando il Poniatowski venne per complimentarlo, in cotal guisa lo ringraziò: » Cristiano, ti avverto che s'io so ancora qualche cabala nella quale tu ti frammetta, ti fo gettare con una pietra al collo nel Bosforo ».

Il Czar, fattosi più tranquillo indugiava nel compire i patti del negoziato del Pruth, e a malgrado di quanto aveva promesso, le sue truppe stanziavano nella Polonia. Il Sultano, ingannato per qualche tempo, tai cose ignorò: ma trovarono ben modo di farle giugnere all' orecchio di lui i negoziatori di Carlo XII, e mandato un Agà esploratore ai confini Russi, non ebbe più dubbio che il divisamento di Pietro I era soltanto di guadagnar tempo e di destreggiare. Venuto in furore ei volea immantinente fare strozzare il gran Visir, e rinchiudere di nuovo nelle Sette Torri gli ambasciatori Russi; chè la strada a questa prigione era divenuta quasi ai diplomatici famigliare quanto quella che conduce al Serraglio. La guerra venne una seconda volta intimata, Jussuf

rimosso. Gli ambasciatori mandati solennemente dal re Augusto, dal protetto del Czar, furono arrestati e tenuti prigionieri senza che loro si permettesse di entrare in Andrinopoli, città additata da Acmet pel collegamento dell'esercito. Vi si era trasportato egli stesso per regolare i cammini e le fazioni militari. Poniatowski, spacciatosi dal timor di Jussuf, avea rincominciati con libertà i suoi maneggi, più solerti e più ardimentosi che mai nol fossero stati.

La causa d'un principe sì prode, sì straordinario come lo era Carlo XII, non potea non trovare entusiasti per ogni dove. La gloria del nome suo, la rinomanza delle imprese operate e dei disastri patiti penetrarono fino nelle stanze le più interne del Serraglio; e Curdisca, la sultana Validè, invaghitasi di farsi narrare le geste di quell'eroe, ne rimase tanto ammirata da non saper più trovare altro nome per indicarlo, che quello di *suo leone*: » E quando sarà, diceva ella talvolta al Sultano suo figlio, che voi vorrete aiutare il mio leone affinchè possa divorare il Czar? ».

» Mio potentissimo e magnificentissimo figlio, scriveva ella all' illustre rifugiato di Bender, voi ch'io amo più dell'anima mia, il mio felicissimo Imperatore, parlandomi di voi si è espresso in tai termini: *se piace a Dio lo soccorrerò oltre la meta di quanto ei desidera: fra poco lo metterò in istato di atterrar quanti sono i suoi avversari. Dunque, anima mia, occhi della mia testa, non vi prendete affanno di nessuna maniera* ».

Ma sì belle speranze del re Svedese tornarono ancora a vuoto, e le dimostrazioni di benevolenza rimasero prive d'effetto, come inutili tanti apparecchi.

Il vice-cancelliere Chaffirof, e il giovane Chérémétof, ambasciatori del Czar alla Porta, avendo promesso a nome di lui che le truppe Russe sgombrerebbero la Polonia, la pace nuovamente fu confermata.

Una cagione celata fu quella che dissipò la procella. Alì-Cumurdgi meditava più vasti disegni che non erano quelli di disputare a Pietro il Grande alcuni deserti; ma ne differiva l'esecuzione al vicino istante che l'età sua permettesse a lui medesimo il tenere la carica di Visir. Per cura sua e sotto i medesimi patti, un nuovo simulacro di ministro avea preso il luogo di Jussuf; e nomavasi Soliman-Pascià, uomo privo di forza d'animo e d'ingegno, ed anche per vero dire di vizi, ma che non possedeva altra virtù se non se la mansuetudine, e la docilità che gli erano necessarie, siccome al suo predecessore, onde prestarsi a tutti gli atti di quella sovrana possanza, che trovavasi di fatto in Alì-Cumurdgi.

Era della politica di questo giovane ambizioso, che la Porta non fosse, nè la confederata nè la nemica dei Russi. Nè meglio piacevagli, che un ospite incomodo quanto era per lui Carlo XII, rimanesse più lungo tempo sul territorio Ottomano. Di fatto, ragionando con Alì, la presenza di Carlo XII a Bender non poteva a meno di destare mal umore nel Czar senza che ne vantaggiasse quindi la corte del Sultano, a cui lo Svedese domandava sempre denari e un esercito. Il ritorno invece di questo principe nei suoi Stati, assicurava alla Porta un confederato, che alcuni soccorsi pecuniarj avrebbero posto in grado, or di assalire, or di contenere un nemico, di cui conveniva ad Alì l'essere spacciato all'atto di mettere in pratica i meditati disegni.

Ma riuscì assai più facile cosa l' intimare a Carlo XII il partire che non il costrignerlo a partire. Primieramente questi domandò mille borse per valersene durante il viaggio, e seimila uomini che lo scortassero, oltre al pagarsegli tutti i debiti che soggiornando aveva fatti. Acconsentì il Sultano, che anzi in vece di mille borse, gliene fece somministrare mille dugento. Allora il re di Svezia, che non sapeva risolversi ad abbandonare la prospettiva formatasi nella sua mente di armare ancora contro il Czar l'impero Ottomano, protestò formalmente che non sarebbe altrimenti uscito di quegli Stati. Già la scorta era allestita, e Carlo XII aveva toccato il denaro. Il kan dei Tartari, e il pascià di Bender, ai quali stava fortemente a cuore la sorte di Carlo XII, lo esortavano a sottomettersi ai voleri del Sultano; ma fu indarno. Nulla guadagnarono i medesimi sopra quello spirito inflessibile ogni qual volta aveva afferrata una deliberazione.

Acmet III, maravigliato da prima, si irritò in appresso d' una ostinazione sì stravagante; e fu visto il padrone assoluto d' un immenso impero e di tante migliaia d'uomini assembrare il suo Divano per accertarsi se potea senza scrupolo valersi della forza per fare uscire de' propri Stati un principe Cristiano, fuggitivo, da lui protetto, da lui nudrito, e che ricusava partire dopo d' averlo solennemente promesso. Tanta era la generosità dei Mussulmani, che aveano d'uopo sapere, se ciò fosse stato o no un violare le leggi dell' ospitalità, e se non fosse a temersi che i principi dell' Europa apponessero taccia al Sultano d' essersi comportato con violenza ed ingiustizia verso un principe sventurato.

Venne finalmente messo l'ordine di far partire il re di Svezia, o continuando egli ad opporsi, di condurlo morto se vivo non potevasi ad Andrinopoli. Questo bizzarro eroe, cui pertenne il nobilitare persino le stravaganze, vide assediata da diecimila giannizzeri o Tartari la sua abitazione, e senza badare a qual rischio si comprometteа col resistere, lo sbigottì unicamente la vergogna del rendersi. Laonde e sostenne e rispinse più d'un assalto, e solamente dopo avere contemplato l'incendio della casa ove stavasi (per lui divenuta una fortezza, che difese palmo a palmo, e da una stanza all'altra) e dopo avere fatto uccidere quasi tutti i suoi fedeli Svedesi che si battevano solamente per ubbidirlo, gettò in aria la spada per poter dire di non averla ceduta a nessuno, e cadde vivo in poter de' giannizzeri, che ben inclinati alla generosità di quell'indole, e attoniti del suo valore comunque adoperato così male a proposito, si astennero dall'uccidere un tal principe, da essi soprannominato, più per benevolenza che per voglia di motteggiarlo, *Demirbat*, l'uomo dalla testa di ferro.

Preceduto dalla fama, o se così dir vogliasi dalla gloria d'un conflitto, in mezzo al quale uccise di propria mano oltre a venti Mussulmani, Carlo XII, scortato, disarmato, rinchiuso in un carro coperto, venne condotto nella città d'Andrinopoli. Il Divano avvisò sulle prime di confinarlo in un'isola dell'Arcipelago, poi scese a concedergli, che dimorasse in un prossimo castello, detto *Demirtash*, nè andò guari che Carlo XII, benchè a gran fatica, ottenne d'essere trasferito a Demotica.

Ma gli fu tolto il suo *taim* di cinquecento scudi al giorno, nè gli furono che forniti, però abbon-

dantemente, i viveri occorrevoli a lui non meno che al suo corteggio: » Avverti il re di Svezia, dicea Alì-Cumurdgi al gran visir Solimano, ch'egli è padrone di rimanere a Demotica in vita sua. Ma non arriverà il fine d'un anno che voglio domandi egli stesso di andarsene ».

Poco tempo era trascorso dacchè Carlo XII si stanziò nelle vicinanze d'Andrinopoli, allor quando nuove vicende presentò la corte Ottomana; rimosso il Muftì, il kan de' Tartari esigliato a Rodi, il pascià di Bender confinato in un'isola dell'Arcipelago. Solimano-Pascià dovette rassegnare gli ufizi del visirato nelle mani di Ibraim-Mollah, il quale non era che semplice *levanti* all' avvenimento d' Acmet III al trono, e divenuto rapidamente capitano di vascello, capitan-pascià, ed or gran Visir.

I quali cambiamenti venivano da qualcuno attribuiti ad una prevalenza nuovamente acquistata dalla fazione Svedese, cui sostenea in segreto il conte Des-Alleurs, ambasciatore di Francia; ma furono piuttosto la conseguenza del sistema politico, che Alì-Cumurdgi stavasi maturando. Di fatto i maneggi del conte Des-Alleurs e della fazione Svedese non produssero se non se qualche mitigazione alla sorte di Carlo XII, le cui speranze si animarono per un istante, ma poi svanirono affatto.

Il gran visir Ibraim, altiero e coraggioso, ma non abbastanza accorto, concepì l'ardito divisamento di sottrarsi alla dipendenza d'un favorito cui per altro egli dovea il suo innalzamento. Una guerra colla Russia sembrandogli utile a tal segreta mira, meditò concertarsi col re di Svezia e coll'ambasciatore Francese. Al qual fine istituì un campo presso Demotica

nelle cui vicinanze con tale pretesto si trasferì, mandando a Carlo XII che lo venisse a trovare. Questo principe che a proporzion di sventure in alterezza crescea, si finse infermo, e anzichè condiscendere alla sollecitazione del Visir, mandò in propria voce il Muller, suo cancelliere. Privo d' effetti andò il parlamento. Che anzi pochi giorni dopo Ibraim-Mollab, il quale si avventurò proporre, a malgrado di Ali-Cumurdgi, la guerra contro la Russia, fu strozzato fra le due porte. Questo giovane favorito, che da lungo tempo sostenea col fatto la carica del gran Visir, ottenne finalmente dal suo padrone il consentimento ad assumerne il titolo. Carlo XII ben sicuro che nulla potea sperare da un tal ministro, si risolvette allora a partire e abbandonò il territorio Ottomano.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

DEL SECONDO VOLUME

Note intese a comprovare o schiarire le cose narrate sulla storia dell' impero Ottomano.

N. I pag. 10. *Idee religiose oppostesi più assai che naturali ostacoli a questa grandiosa impresa* (di assalire i Persiani nella provincia di Sirvan).

A schiarire questo punto di storia, giova il mettere innanzi agli occhi de' leggitori, che i Mussulmani sono tenuti a fare cinque *namaz* o preghiere. Di queste cinque, la preghiera, detta *salath-vitz*, dee farsi prima del levar dell' aurora; ed è obbligatoria in tutti i paesi e in tutti i climi, eccetto quelli, ove il nascer del sole è vicinissimo al suo tramonto. In questi paesi un Mussulmano può dispensarsi dal quinto *namaz*. Ciò nullameno le prescrizioni stesse della legge che mettono tale clausola pei paesi ove sì lunghe sono le notti, vennero invece riguardate dalla moltitudine siccome decreti che disdicessero tai climi ad ogni vero Mussulmano. Fu tale opinione che mandò a vuoto un rilevante divisamento, immaginato sotto il regno di Selim II dal ministero Ottomano; ed era questo l' unione del fiume Don e del Volga.

Giusta gli annali dell' Impero, Tscerkess-Cassim-Bey, Circasso d' origine, e divenuto secondo ministro delle finanze, *defterdar-scikk-sany*, fu il primo che ideasse questa sì grande intrapresa, da lui medesimo confessata e dispendiosa e abbisognante d'immenso lavoro. Ma importantissimi ne giudicava egli i vantaggi, sia pel commercio in tempo di pace, sia in

tempo di guerra, per trasportare munizioni e truppe così contra i Russi, come contra i Persiani. Il gran visir Moammed-Pascià conferì immantinente a Tscerkess il sangiaccato di Caffa, poi lo fece partire per la Crimea, incaricandolo di dar opera a tale impresa, e di levar la pianta del canale che dovea mettere in comunicazione i due fiumi. Secondando i rapporti che gli vennero da Tscerkess, il Ministero provvide agli apparecchi indicatigli necessarj a tal uopo; onde una squadra carica d' un gran numero d' operai, partì nel 1568 da Costantinopoli, trasportandosi sulle coste della Crimea. Tscerkess oltre al regolare l' esecuzione del disegno ch' avea proposto, ottenne il comando delle truppe mandate a proteggere gli operai, e fu parimente decorato del titolo di pascià, e a favore di lui il sangiaccato di Caffa venne eletto a *beglierbeilik*. Intanto Selim II mandò un ordine a Dewleth-Gueraï-Kan, che regnava allora nella Crimea, di levar prestamente un numeroso esercito di *Tatar*, e di volgersi ad Astracan per discacciare i Russi dalle rive del Don e del Volga, e proteggere i lavori intesi a congiungere i due fiumi, sempre concertandosi con Tscerkess su tutto quanto fosse più espediente al miglior esito dell' impresa. I *Tatar* in numero oltre a sessantamila, e circa quindicimila Ottomani, marciarono alla volta d'Astracan, che i Russi abbandonarono all'arrivo di queste truppe. Una parte di essi gl' inseguì, ed intanto si venne a por mano all'opera in vicinanza di Czaricin. Scorsi già tre mesi, ed essendo prossima al termine la bella stagione, una terza parte di sì grande lavoro era già eseguita, quando la politica di Dewleth-Gueraï-Kan, desta dalle suggestioni d' alcuni ufiziali del suo esercito, attraversò tutta l' impresa. Cotesti ufiziali gli diedero a divedere, che posta una volta la comunicazione dei fiumi, gli Ottomani farebbero senza del soccorso e dell' armi dei *Tatar*; laonde parve a tutti che colla sminuita loro importanza, cadrebbero parimente le prerogative delle quali godeano, e perfino il principato della Crimea, che verrebbe in breve ridotta ad un semplice *Pascialic* siccome l' altre provincie dell' impero Ottomano. Spaventato da tali considerazioni, Dewlet-Gueraïh-Kan s' adoperò sordamente in mille guise onde tornasse a

vuoto l'impresa. Fu opera di lui se in entrambi i campi si divulgò fra gli operai ch' essi non tarderebbero sotto sì infausto clima a morire o dal freddo, in mezzo alle nevi ed ai ghiacci, o di fame e di miseria, attesa la difficoltà di trasportar viveri attraversando cotanto spazio di deserti paesi, o finalmente sotto il ferro degli inimici, trovandosi ivi esposti a continue sorprese de' Russi e de' Circassi, tutti accostumati, che così non lo erano i Mussulmani, a battagliare nel cuore dell' inverno. E perchè tali rumori non facceano bastante breccia negli animi, il Kan sperimentò allora l' effetto di quel pregiudizio religioso, onde il volgo riguardava come disdetti ad ogni vero Mussulmano i climi del Nort. Gli emissari del Kan erano continui nel compiangere la sorte di que' loro fratelli, costretti a soggiornare in tai climi, onde nelle giornate le più lunghe della state, le notti, diceau essi, non eccedeano le quattr' ore, e quindi obbligati o ad interrompere i brevi sonni per far le preci notturne volute dalla legge, o a porre in non cale la religione col trascurarne i doveri. Non fu mestieri d'altro per concitare tutti gli spiriti. E gli Ottomani e i *Tatar* incominciarono a bisbigliare, ed a chiedere di venir ricondotti entro i limiti dell' Impero. Allora nè blandi modi, nè promesse, nè minacce di Tscerkess valsero a sedare i clamori e a rimettere l'ordine in mezzo al campo. Ufiziali, soldati, operai abbandonarono immantinente i lor posti e lavori, riguadagnando a torme, gli uni la Crimea, gli altri la costa orientale del mar Nero.

Nota II pag. 27. *Occhiali sottrattosi gloriosamente al disastro di Lepanto ec.*

Gli storici Cristiani fondati sulla tradizione diedero tal nome d' *Occhiali* al celebre ammiraglio Mussulmano Ulug-Bei, che assunse indi l' altro di Kilig-Alì. Hagi-Calfah, nel suo *Tufetul-Scibar*, ossia libro sulle guerre marittime degli Ottomani, colloca Ulug-Bei fra i più illustri marinai dell'Impero, al quale lo stesso Dragut i contemporanei non preferivano. „ Ho udito (così si esprime il Brantôme nelle sue vite de' grandi capitani, tom. V disc. 38) molti marinai e capitani di mare, ed ancora cavalieri di Malta por fra di loro la questione chi fosse più valente uomo di mare, e mi-

glior capitano, se Occhiali o Dragut. Gli uni tenean pel secondo, gli altri pel primo. I partigiani d' Occhiali metteano innanzi aver egli sostenute cariche maggiori e più onorevoli che non Dragut, perchè avea comandato qual generale ed ammiraglio del gran Signore, oltrechè la bella impresa che ei fece alla battaglia di Lepanto lo innalzò in sì fatta guisa, che dopo aver combattuto quant' uom potea, e raccolto ancora un buon numero di vascelli da lui ricondotti al porto di Costantinopoli, ebbe il coraggio di presentarsi al gran Signore, il quale fremea di più della rabbia, e avea fatto fermo proposito di non vedere nessuno fra i capitani che si trovarono in quella sinistra giornata. Ma Occhiali insistendo per un' udienza, ed avendola ottenuta, fece sì ben intendere le proprie ragioni al suo principe, che questi non solamente gli diede ascolto, ma di maggiori dignità che non prima lo decorò. Che ben vedeva il Sultano come avendo perduto tutta la sua gente più valorosa, gli diveniva necessità il prevalersi di quest' uomo capace, salvatosi dal naufragio e dall' eccidio di tanti altri; e per vero dire questa volta Occhiali rendè gran servigio al suo principe e al suo dio Maometto.

Del rimanente, Occhiali era stato novizio d' un convento non men di Dragut, e nacque in Calabria, ove ho veduto io il suo paese, e alcuni di que' parenti, ch' egli veniva a visitar qualche volta mostrandosi ad essi e benefico e carezzevole. Essendo adunque frate, si dice che andava a Napoli per farvi i suoi studi, e che allora caduto in mano dei Turchi, rinnegò la fede; indi a grado a grado si fece abile corsaro, e s' avanzò come poi si è veduto. „ Il Brantôme aggiugne altra cosa non meno meritevole d' osservazione. „ Benchè sapesse far bene faccia da rinnegato, nel suo interno non abbandonò mai la religione del Cristianesimo; ed è quanto ho parimente udito dire dal sig. di Dax (il vescovo di Dax, Francesco di Noailles) ambasciatore del Re in Levante, e che aveva veduto Occhiali a Costantinopoli.

Nota III pag. 49. *le quali parole* (parole della Genesi) *la legge Mussulmana applica al lavoro delle mani.*

Adamo era agricoltore, Noè legnaiuolo, Abramo tessitore, David fabbricava maglie, Salomone canestri di palma; il ca-

liffo Omar lavorava il cuoio, Osmano vendeva commestibili, ed Alì, cugino del gran Profeta, ricevea salario da un maestro operaio. Ad esempio di questi, i Mussulmani Ottomani hanno per principio di fede l'obbligazione di professare qualche mestiere; nè v' ha Sultano, che non siasi prestato a tal legge volontaria. Maometto II coltivava fiori; Solimano il Grande facea pantofole, Acmet I astucchi d' osso di lepre, de' quali presentava i Grandi della sua corte, favore per vero dire gravoso, perchè racchiudeva tacitamente un ordine ai presentati di corrispondere con altro donativo che fosse degno da offerirsi ad un Sultano. Acmet III che avea bellissima scrittura copiava libri canonici, e scrivea in cifre pittoriche i nomi di Dio, di Maometto, de' quattro primi Califfi, ornamenti permessi nelle case e nelle moschee. Mamud I facea stuzzicadenti d' ebano e d' avorio, e di più, altri lavori da orefice e da gioielliere. Osmano III s' interteneva in lavori da falegname, e facea scrignetti, che venivano chiamati *piscetakta*; Mustafà III aveva una magnifica zecca, ove si racchiudea cogli ufiziali della sua casa a batter moneta. Abdul-Hamid fabbricava archi e frecce; Selim III dipignea mussoline ad uso delle donne (Muradj, tom. IV).

Nota IV pag. 51. *Ella* (Elisabetta) *spedì pertanto i suoi legni . . . . . chiedendo al Sultano di trafficare sotto propria bandiera.*

Sotto il regno d'Elisabetta, gl'Inglesi fattisi a negoziar colla Porta ottennero il privilegio di commerciare sotto propria bandiera. Inorgogliti da questo primo favore pretesero poco dopo, che gli Olandesi non riconoscessero in tutta l'estensione dell'impero Ottomano altra protezione fuorchè la loro, pretensione, cui non si oppose la Porta, che non riguardava le Province Unite siccome una nazione particolare, ma bensì qual pertinenza o appendice del regno d' Inghilterra. Nei privilegi, che nel 1675 Maometto IV concedè a Carlo II, gli Inglesi vennero pareggiati ai Francesi, i quali fino a quel tempo aveano goduto d' un favore parziale alla corte Ottomana. „ Gl' Inglesi, così è detto all' articolo 18, godranno in tutta l' estensione dell' impero Ottomano gli stessi privilegi che furono conceduti ai Francesi ed ai Veneziani, vale a dire

che protette dalla bandiera dell'Inghilterra, potranno approdare e far commercio ne' porti Ottomani anche le nazioni prive di ambasciatori ordinarj presso la Porta (art. I e 33). Che gl' Inglesi non pagheranno la tassa detta *Karatsce* o testatico, e potranno caricare su i loro vascelli ogni genere di mercanzia, eccetto la polvere, l'armi da fuoco, e l' altre che vengono ad uso nella guerra (art. 13 e 22). (*Mably*, diritto pubblico dell' Europa, tom. VI).

Nota V pag. 53. . . . *un firmano inteso a chiarir lui* (Amurat) *unico erede di tutti i Pascià e di tutti i sudditi che lascerebbero una ricca successione morendo.*

Fu senza dubbio tale firmano d' Amurat III che trasse in errore l' Inglese Ricaut, e il presidente di Montesquieu.

Dice quest' ultimo nello *Spirito delle leggi*: „ Se in Turchia muore alcuno privo di figli maschi, il gran Signore acquista la proprietà delle sostanze del defunto; nè rimane l'usufrutto alle figlie. „ lib. V, cap. XIV.

„ Senza appellarsene al fatto, risponde l' ambasciatore inglese Porter, il senso del capitolo intitolato *le donne* avrebbe fatto conoscere al dotto presidente di Montesquieu con qual esattezza il Profeta abbia statuito e determinato l'ordine delle successioni nelle famiglie, sia per gli uomini, sia per le donne o nubili o maritate, e per conseguenza quanto le proprietà de' particolari, assicurate dalla legge, sieno inviolabili e al di sopra del potere ch' hanno i Sultani. „ (*Vedi* Porter, *Osservazioni sulla religione, le leggi, il governo e i costumi dei Turchi*).

Egli è indubitabile esservi in Turchia una giurisprudenza che assegna i diritti ereditarj, ed è questa regolata, come lo dice il Porter, giusta gli articoli del Corano. Maometto nella *Sura*, ossia al cap. 4 *delle Donne* si esprime così: „ I maschi avranno tanta parte quanto due figlie: non essendovi maschi, nè più di due donne, si danno alle medesime due terzi della eredità del defunto; una figlia unica ha diritto alla metà.

Che la dottrina del Corano a tal proposito venga osservata risulta dalla risposta fatta dal Muftì alla seguente domanda:

Dom. Zaid venendo a morire lascia tre donne, quattro figli e una figlia. Se dell' eredità di Zaid, divisa in settanta-

due porzioni, ne daremo tre ad ogni donna, quattordici per uno ai figli, e sette all'unica figlia, la distribuzione sarà buona?

Risp. Sì: Dio sa quel che è meglio.

Si paga al Sultano il tre per cento de' beni che un fratello eredita dall' altro, morto senza figli. In difetto di fratelli, i beni passano al più prossimo parente. Se non restano altri parenti che donne, esse vanno a possesso delle suppellettili, ed ereditano ancora case e giardini, ma non terre coltive, se alquanto estese, le quali divengono appartenenti al Sultano, che poi le converte d' ordinario in feudi militari. Se non si presentano eredi nè vicini nè lontani, le sostanze spettano all'erario imperiale. Nondimeno Solimano, dopo le osservazioni fattegli da Lufti-pascià, ordinò saviamente, che i beni rimarrebbero sotto sequestro per sette anni.

Havvi però una giurisprudenza conforme al sistema feudale, e praticata per le persone della Corte, e pei ministri posti al servigio del Sovrano. Tutti questi possedono le loro cariche sotto patti feudali, e molti ancora le ottengono a titolo di feudo. Quindi nel ricevere tali cariche acconsentono tacitamente che la successione de' feudi e degli altri lor beni andrà in potere del Principe.

Ma in generale il diritto di proprietà vien rispettato dai Sultani, nè ciò soltanto per riguardo ai sudditi Turchi, ma la cosa si estende a tutte le altre nazioni suddite dell' Impero (Letteratura de' Turchi, tom. I cap. V. Studio della legge sulle divisioni e successioni d' eredità).

Nota VI pag. 96 . . . . *un' idea caratteristica e giusta di quel ch' erano in quell' età i Mussulmani.*

„ Il Turco, crudelissimo fra i nemici, dopo avere sconfitte genti presso che innumerevoli, per mezzo a tanta strage di regni e di Re, e per mezzo a tanti cadaveri, si aperse strada insino a noi, mettendo la spada alla gola della nostra patria, nè quindi ci commoviamo, o ci affrettiamo al riparo. Pure se nasce qualche incendio in una città, non havvi alcuno che abbandonate tutte l' altre cose, non corra ad estinguerlo, o non porga soccorso quanto il comportano le sue forze. Ma noi, che vogliamo esser creduti cittadini amorevoli della no-

stra patria, ci mostriam solamente oziosi ed inutili spettatori del pericolo a cui la vediamo; nè ci scuotono l'aspetto di lei che sta per essere in modo turpissimo deformata, non le cose sante, non la nostra religione che ne vorranno far abbiurare, non le tacite supplicazioni delle mogli e de' figli per non essere tratti in iniquissima servitù. Non v' è stupido bruto, che in veggendo la sua prole in pericolo, non rompa ogni ostacolo che il rattenga per correre ad aiutarla in mezzo al fuoco ed alle fiamme. E noi uomini forti, presenteremo, sfornita de' nostri soccorsi, la nostra posterità in balìa alle ingiurie e ad ogni turpitudine di nefandissimi nemici? Perchè quale speranza omai ne rimane, qual salvaguardia, quale presidio? Spereremo forse nella bontà e nella clemenza di questo nemico? Sbucato appena dalle sue tane, non cessò mai dal versar fiumi di sangue umano. Forse nell' equità e nella moderazione? Egli non fece mai verun conto nè dei patti, nè della pace: nulla valgono appo di lui quelle leggi che son diritto comune di tutte le genti: niun pudore, niuna ragion d' onesto il rattiene; il violar giuramento fatto ad uom Cristiano, se così torna al Turco, non solamente non è delitto per lui, ma cosa pia e meritoria. Questi nemici spinti da una religione profana contro di noi armano ad un tempo e l' emulazione dei maggiori, e la cupidigia di estendere il regno, e la sacrilega ed insaziabile sete di rapirne le nostre sostanze. E certamente andremmo errati di gran lunga, se mai avvisassimo che la nostra pazienza, o la dimenticanza delle ingiurie, giovassero nella guisa ancor la più tenue a farne sicuri. Quanto più modesti ci mostreremo, e quanto più osservatori della pace, de' patti e dell' onesto e del giusto, tanto più ne vedrem provocata l' insolenza di questo nemico; il quale tal sofferenza non attribuisce a virtù o a bontà nostra, ma a timidezza, ad ignavia, a disperazione cui siam pervenuti. Non è pertanto nel nemico che dobbiam collocare veruna speranza; ma in noi se pur ve n' ha. Perchè omai simili a coloro che per sentenza de' giudici vennero condannati alla morte, altro non ci rimane, se non se il conformarsi con placidezza all' estremo fato, e quasi ad occhi chiusi ricevere il ferro alla gola: se però non credessimo poter man-

car d' improvviso la fortuna e le forze a colui, che dianzi ignorato, tante vittorie e per terra e per mare riportate in brevissimo tempo nobilitarono. Quell' uomo, che come fuoco cresciuto da piccola scintilla, comunicò omai l' incendio a tutte le parti del globo; che stremi da tante guerre paventano i popoli d' Oriente, gli Assiri, i Persiani e gli Armeni; la cui forza e l' armi sentirono gli stessi Sciti, e coloro che per l' adusto lor clima poteano tenersi per più sicuri, gli Etiopi. Ma che dirò della nostra Europa? Vedemmo presa Belgrado, assediata Vienna. Tanti progressi potè ottenere a nostro danno un sol Solimano. Gli è uso de' nostri Re, per una sola gleba di terra, continuarsi a guerreggiare fra loro sino alle più tarde generazioni. Ma ciascuno del sangue Ottomano (oh non dicessi io il vero quanto men duole!) colle sue vittorie accumula regni a regni: talchè quanta terra abbracciarono sotto i loro imperi le nazioni già fiorentissime degli Assiri, dei Persiani, de' Macedoni e de' Romani, tutto è divenuto giurisdizione Ottomana. Nè sappiamo ancora tutta l'estensione del pericolo in cui ci avvolgiamo. Qual mare, quai monti, quai solitudini, o quai popoli lasciati di mezzo ci permettono sperare un presidio contro le ingiurie di costoro? Tutto è perduto, l' avvilimento è per ogni dove. Abbiamo al collo coloro dei quali avremo dovuto inorridire lontani. Il sangue della patria e gli ultimi nostri spiriti stanno per essere olocausto ad un sanguinolento nemico. Nè ci avanza tampoco il conforto, pur non raro in altri di sì fatti gravissimi eccidj, che è lo sperare non diuturna la calamità. Sovente accadde, che barbare nazioni, a guisa di turbine subitaneo, portarono disastro ad alcune province: così i Goti, i Vandali, gli Alani, gli Unni i Tartari, devastarono molte province, e per gravi stragi le fecero prive d'abitatori. Disastri, fatti forse più tollerabili da una certa speranza che non sarebbero perpetui! Laonde dileguatosi il nembo, che afflisse e quasi per intero distrusse quegli infelici paesi, ristorati alfin rinverdirono. Ma in questo nemico tanta è la vigilanza e la disciplina, tanto il consiglio di conservare le cose conquistate, tal la forza del suo dominio, che dove pose il piede una volta, non comporta d' esserne rimosso: per lo che sarebbe arduo il decidere se

più felice egli sia nell'acquistare, o più fermo nel mantener le conquiste. „ (Busbec, *de re militari contra Turcas instituenda consilium*).

Nota VII pag. 158. *Sopra i cadaveri di trentamila trucidati Persiani entrò Amurat trionfante nella città di Bagdad.*

Sì feroce macello era eseguito in gran parte, allorchè Sciah-Calì, l' Orfeo della Persia, trovato modo di presentarsi dinanzi al feroce Sultano, cantò sullo *sclesciadar* o salterio, la rovina di Bagdad e il trionfo del vincitore. L' entusiasmo eccitato nel citarista dal suo dolore medesimo, fu sì commovente e maraviglioso, che il cuore stesso del principe Barbaro ne ammollì, nè potè trattenersi dal versar lagrime di compassione. Imposto allora termine alla strage, gl' infelici avanzi d' un popolo immenso dovettero la loro vita ad un armonico incanto. Amurat condusse il cantore a Costantinopoli, e con esso altri quattro maestri di musica di primo ordine; e fu per essi che gli Ottomani presero diletto a tale arte o scienza da loro ignorata prima che Amurat IV prendesse Bagdad (*Vedi Cantimiro Ist. Ott.* tom. 3, e *Saggio sopra la musica dei Turchi dell' abate* Toderini)

Altre circostanze però ne fanno scorgere che i principi Ottomani coltivavan quest' arte. Gli storici Turchi commemorano l' ingegno e l' inclinazione cui per la musica vocale ebbe lo sfortunato principe Corcud, fratello di Selim I. Presso che tutti i Sultani tengono due corpi di musica, l' uno scelto fra gl' Icoglani, l' altro fra le giovinette schiave dello *harem*. Quelli fra i monarchi Ottomani, che dimostrarono maggiore genio a quest' arte, furono Baiazet I, Selim II, Mustafà I, Amurat IV, Ibraim I, Maometto IV, Mamud I.

Gli strumenti i più conosciuti ed usitati fra i Turchi, sono il violino, il contrabbasso, la chitarra, il sistro, il liuto, il flauto, lo *zufolo del Dio Pane*, il *Neïh*, specie di flauto traversiere, il *tamburo basso*, il salterio o *sclesciadar*. Presso le genti di campagna sono in uso la piva, la cornamusa, la zampogna venuta loro dai Greci; entrano nella musica militare i timballi, i tamburi, i cembali, il *tam-tam*, che col suo nome esprime armonia imitativa, i pifferi e le trombe (Specchio dell' impero Ottomano, tom. IV).

Nota VIII pag. 162. *Alcuni Storici raccontano, ch'ei leggea* (Amurat) *il Macchiavello tradotto per suo ordine da un rinnegato.*

Non si conchiuda da ciò che i libri turchi, ove si ragiona di politica, sieno infetti di principj tanto perversi. L'Europa può averne una prova nell' opera di Nevali, precettore dei sultani Amurat III e Acmet I, intitolata il *Ferranameh*, e composta sulla foggia de' libri che Aristotele scriveva per Alessandro. Vi si addita nel terzo capitolo la prudenza e la moderazione che debbono ornare un Sovrano, nel quarto la sommessione ai divini voleri, nel quinto la pazienza, nel sesto le nozioni generali necessarie ad aversi da un principe, nel settimo le azioni di grazie da rendersi a Dio, nell'ottavo la liberalità e il modo d'usarne, nel nono la giustizia che il Sovrano debbe amministrare sulle milizie, nell' undicesimo il perdono e la grazia che vuole concedersi a chi sia caduto in qualche mancamento, nel dodicesimo la soavità de' modi da adoperarsi con tutti, e l'umanità necessaria al Principe nell' accogliere chi a lui si presenta, nel decimoterzo il modo di punire i colpevoli, nel decimoquarto le persone degne di particolare predilezione, nel decimoquinto le prerogative d'animo necessarie ai ministri e ai visir. *Il Principe Mussulmano* di Nevali non rassomiglia del certo al *Principe Cristiano* del Macchiavello (*Toderini*, tom. I, filosofia morale).

Nota IX pag. 184. *Ogni cura, ogni pensiero di Mehemet fu inteso a distruggere per vie lente, segrete e immutabili questa milizia ammollita e tralignata ec.* (i giannizzeri).

Il gran visir Kiuperlì, che di giorno in giorno s' accorgeva vie più come questa milizia divenisse formidabile ai Sultani, dal cui fianco non si distoglieva giammai, e cresceva in arroganza a proporzione d'acquistate prerogative, consigliò a Maometto IV l' indebolirla; insinuandogli quindi che non era mal fatto il dar passata a certi abusi, utili a farla imbastardire, e presentandogli ad un tempo siccome cosa piena di rischio il tenerla nel cuor dell' Impero. Tale consiglio piacque al Sultano, ed ottenne tutto l'effetto che se ne riprometteva il Visir. Si trascurò pertanto di passare in rassegna le sale assegnate agli esercizj militari di ciascun' ora, e si videro i

soldati qua e là dispersi in più luoghi, chi darsi all' ozio, chi divenuto schifo dell' armi imprendere il traffico o qualche mestiere; primo disordinamento, che diede norme tutt' affatto nuove alle elezioni de' Capi, per le quali non si ebbe più riguardo veruno a merito od a valore, e il favore e l'interesse d' allora in poi distribuirono gl' impieghi. Molti di questi, che erano di nominazione sovrana, passarono all' arbitrio del gran Visir, il quale continua anche oggidì a conferirli come gli pare e piace. Era nel numero di questi la carica di giannizzero Agà, ricompensa ordinaria che dianzi il gran Signore concedeva ad un paggio del Serraglio per renderlo independente dal gran Visir. Una sì fatta innovazione rendè l' impiego di giannizzero Agà oneroso e spregevole quanto per l' addietro fu ambito ed avuto in rispetto. L' invilimento intero del corpo non tardò a venir dietro a quello de' Capi. (Marsigli, tom. II).

Nota X pag. 186. *Il celebre Mehemet, primo della schiatta di Kiuperlì ec.*

Gli ultimi consigli, che innanzi morire lasciò a Maometto IV il celebre Mustafà Kiuperlì furono i seguenti: 1. non porgere orecchio a suggestioni femminili; 2. colmar quanto si poteva l' erario; 3. essere a cavallo tutte l' ore del giorno, e mantenere in assiduo esercizio le truppe (Toderini, *della Politica Ottomana*).

Nota XI pag. 191. *L' Inglese Porter accerta che di questi settarj se ne trovano alcuni anche ai dì nostri, e principalmente a Salonico.*

Così si esprime il Porter nel Capitolo IV *delle Sette.*

Trovasi in Turchia, ed a Salonico principalmente, una setta d' una specie affatto singolare, che trae origine da Sabatei-Sevi, Ebreo del passato secolo, il quale annunziatosi per inspirato, ed anzi per lo stesso Messia, ebbe gran numero di partigiani. Professando quanto al culto esterno la religione Maomettana questi settarj, serbano in privato i riti giudaici, e credono in gran parte e nello stesso modo ai principj che fra i primi Cristiani si professarono dagli Ebioniti. Non si congiungono in nozze che con persone di loro setta, abitando tutti entro uno stesso rione della città, nè conversando cogli

Ottomani, se non se per cose di commercio o d'affari, o nelle moschee. Non però frequentano le sinagoghe, nè confessano lo scisma religioso, che li disgiunge dai Turchi. Non sapremmo spiegare com'essi vivano fra gli Ottomani senza essere nè notati nè molestati, senza convenire che i Turchi sono facili ad aggiustarsi in quanto spetta a religione, o almeno perdonano l'esercizio particolare d'una religione non maomettana a favore del vantaggio, che tal lo riguardano, di professarla essi pubblicamente. Se però questi sudditi Ottomani volessero con eguale pubblicità professare l'adulterato lor giudaismo, del certo verrebbero esemplarmente puniti, perchè la morte è statuita irremissibilmente contro gli apostati.

Nota XII pag. 203. *Repugnava alla buona fede mussulmana il rompere una tregua di vent'anni.*

I vasti e moltiplici rami dell'ottomana politica si trovano nel codice della legislazione religiosa. Esso è che pone il diritto delle genti, e il diritto della guerra, esso che raccomanda la fede pubblica (Toderini, *Polit. Ottom.* Tom. I).

Nota XIII pag. 209. *Nell'impeto di sua ferocia* (Cara-Mustafà) *mandò a morte tutti i prigionieri stati fin allora nel suo seguito, onde vidersi spietatamente trucidati in un punto trentamila Cristiani.*

Così il conte Marsigli si esprime:

„ Il gran Visir, gonfio d'orgoglio, in veggendo condursi innanzi a migliaia gli schiavi fatti dai Tartari, immaginò che senza bisogno di combattere gli bastasse il mostrarsi per aver l'onore della vittoria. Si astenne quindi dallo sfoggiare tutto il treno del suo esercito per farlo credere ancora più numeroso. Il campo de' Turchi non era che un confuso ammassamento di tende e bagaglie, ordinate, com'è stil di costoro, a foggia di mezza luna. Cara-Mustafà negli apparecchi di questo campo non ebbe d'altra previdenza, che quella di mettere i giannizzeri agli approcci, e l'infanteria tanto prossima alle mura di Vienna quanto il terreno lo permettea. Ma non appena (e tutto il merito vuol darsene al re Giovanni) incominciò a comparire il soccorso degl'Imperiali e de' Polacchi, il terrore s'impadronì degli Ottomani. Tostochè il Visir seppe,

essere il re di Polonia che comandava l'esercito soccorrevole de' Viennesi, chiamò a se Ibraim, pascià di Buda, vecchio che aveva oltre ottant'anni, e decano dei pascià dell' Impero, sicchè padre della milizia il chiamavano. Il Visir lo collocò alla falda delle montagne, d'onde si vedevano venire i soccorsi, affidandogli un comando sproporzionato alla sua vecchia età che non gli permetteva il comandare in persona, e ciò solamente per aver pretesto di mandarlo a morte, se non riusciva a rispingere l' esercito di soccorso. Fu origine di tale astio, che Ibraim standosi a Buda, manifestò per iscritto alla Porta un' opinione contraria all' assedio di Vienna intrapreso senza consiglio dal gran Visir. E continuò Ibraim a chiamare temeraria una sì fatta spedizione anche in appresso, allorchè avendo il duca di Lorena abbandonato Vienna alle proprie forze, Cara-Mustafà rimprocciava la giudicatane pusillanimità al vecchio Pascià. L'ostinazione del gran Visir era tanta, che a malgrado dell' avvicinarsi del re di Polonia, quegli si ostinò a non cambiar nulla nell' ordine del proprio campo, nè tampoco a trincerarsi. Laonde concitò contro di se le imprecazioni di tutto l' esercito Ottomano disastrato dalla costui avarizia, tanto più ch' egli era stato l' istitutore della tassa imposta sugli schiavi, e detta *pingik*, la quale tassa assoggettava ad uno zecchino per ogni schiavo i compratori d'una tal merce. Volendo l' uom sordido estenderla sulla moltitudine immensa di schiavi che i Tartari avean condotti nel campo, questi non voleano sopportarla, e poco mancò non ribellassero. S'ei non avesse posta la tassa or accennata, certamente al vedere più lunga di quanto lo avea immaginato, la resistenza di Vienna, e la penuria che crescea intanto de' viveri, Cara-Mustafà avrebbe mandato ad effetto il barbaro divisamento di far troncare la testa a tutti gli schiavi, in numero di parecchie migliaia, onde spacciarsi d' inutili bocche. Ma gli fu impossibile, perchè dopo avere riscosso a proprio conto il *pingik*, tutto l' esercito si sarebbe volto contro di lui.

Il dì avanti la liberazione di Vienna, il gran Visir trasferì la parte più grossa dell' esercito all' indirittura del Kalemberg, e s' udì alla domane questo grido : *giaur giascinder* (giungono gl' Infedeli). Allora una gran parte della milizia

piuttosto che pensare a difendere il campo, si diede a far bagaglio, e ad allogare le cose più di valore, presagio d'una fuga che non tardò. Da starmi rimpetto alla porta di . . . . io scorsi che i Turchi copriano co' lor turbanti il lembo della montagna, che parea a vedersi un tappeto bianco disteso; io li scorsi, dissi, ascendere in isquadroni, poi alcuni d'essi avanzarsi, ed altri ritrarsi. Ma poi d'improvviso li vidi unanimi nel darsi alla fuga; e perfino i giannizzeri che erano nelle trincee, vedendosi abbandonati da coloro che li dovean sostenere, abbandonarono, senza più rientrarvi, il campo; sicchè ebbi la piena soddisfazione d'assicurarmi che Vienna era liberata. Allora venni disgiunto dal picchetto, al quale nel mio essere di schiavo io apparteneva, ed obbligato a fuggire scalzo per traverso ai vigneti, in compagnia del Turco che m'avea comperato e difeso. Non potendo io lungo tempo reggere alla fatica d'un simil viaggio, mi si diede il sollievo di adagiarmi sopra una cattiva rozza, in cui c'imbattemmo a caso. Dopo avere camminato tutta la notte a chiaro di luna, ci trovammo il mattino alle rive della Mita. A quell'ora soltanto si pensò a riordinare l'esercito fuggitivo; ed ebbi pure in quella disfatta il contento di vedere il superbo Visir, fuggitivo con l'occhio destro bendato e vilipeso da tutti.

Nota XIV pag. 209. *Cara-Mustafà ostinatosi a continuare l'assedio ec.*

A comprovare tal passo di storia basta citare i propri termini del conte Marsigli, testimonio di veduta dell'avvenimento. Ei narra primieramente come Cara-Mustafà temette di eccitare una sollevazione fra i compratori degli schiavi, che soggetti al *pingik* avrebbero mal comportato di perderne il possedimento. Ma soggiugne di poi, che i Tartari, pressochè i soli impadronitisi di questi schiavi, non vollero saper nulla di tassa, quindi si esprime così:

„ Costoro (i Tartari) presero a forza un numero indicibile di schiavi nella correria che fecero nell'Austria, e vi si trovarono fanciulli, zitelle e donne. Perciò gli uomini, durante l'assedio di Vienna, vennero per la maggior parte decollati sulla piazza del Supplizio, vicina al Lazzeretto, in riva al Danubio. Io pure doveva essere nel numero di questi infelici; e mi salvai per miracolo „.

Nota XV pag. 210. *Ebbe appena tempo* (Cara-Mustafà) *di salvare il* Sandgiac-scerif.

„ I cammelli (è sempre il conte Marsigli che parla) portano le bagaglie presso gli eserciti ottomani. I più reputati fra questi animali, detti *egim*, costano più degli altri, poichè si vendono sino a tre e quattromila risdalleri. Buoni a far venti leghe in un giorno senza mangiare nè bevere, sono quindi scelti a portare le suppellettili le più preziose. Cara-Mustafà che avea condotto seco due *egim* all' assedio di Vienna, si valse di essi, a salvare in mezzo a quello sfacimento il Corano e lo stendardo di Maometto. „

Nota XVI pag. 223. *Lor non rimaneva più* (agli Ottomani) *altra piazza rilevante che la città d'Agria.*

„ La circonferenza occidentale di questo impero Ottomano (è ancora il Marsigli) nel 1679 e 1680 estendeasi dalle due rive del Danubio fino a sedici leghe di qua da Vienna. Tutta questa periferia radevano il Vag e il Raab, fiumi angusti, e in molti siti di facil guado, i quali per conseguenza non erano barriera assai forte per tener sicura una capitale qual Vienna.

Dopo il Raab le frontiere erano a maestro ai piedi delle montagne della Stiria; e volgendo verso ostro, giungevano sino al fiume di Culpa, che in alcuni luoghi separava i due imperi; e più innanzi, sino al fiume Coranna, lasciavano all' imperatore Alemanno un picciol cantone della Croazia. Questa linea passando alcun poco al disopra di Segna, veniva a terminarsi alla riva dell' Adriatico, sui confini della repubblica Veneta, ove, dalla parte di levante fino ad Almissa, vedeasi una lista che racchiudea un piccolo spazio di terreno, presto interrotto, e che tornava ad essere Austriaco a Cattaro e a Budna; il rimanente del litorale fino a Costantinopoli era sottomesso interamente alla Porta.

L'altra linea, verso tramontana, estendeasi da Costantinopoli sino alla foce del Don, che separa l'Europa dall' Asia, e dove l' impero Ottomano possede Azof; dalla parte di ponente, essa terminava ai forti del Boristene. Prendendo la destra del Niester, essa trascorrea tutta la lunghezza del fiume, posta fra Kaminiek in Podolia e Bender. Seguendo indi l'estensione

contrassegnata dalle sommità di quella catena di monti Carpazi, cui confinano la Moldavia e la Transilvania, si avanzava fino al termine della valle di Marmaros, che dipende da Zatmar. Questa linea medesima si estendeva parimente al fiume di Beringin, che si getta nel Teiss, e faceva i limiti dei due Imperi nelle parti dell'Ungheria, poste al di là del ridetto fiume. Poi questa linea, volgendosi fra levante e tramontana fino alla linea di Saio, che parimente perdesi nel Teiss, andava a cercare il Vag ne' territorj d'Agria e di Neuchausal. Tali erano i confini dell' impero Ottomano in Europa, non vi comprendendo le isole dell' Arcipelago che gli erano interamente sommesse.

Per seguire la circonferenza dei confini Asiatici ed Affricani, gli è d'uopo riportarsi alla linea or lasciata alle rive del Don sotto il cannone d'Azof, e di lì incominciare il giro de' confini dell' Asia. Questa linea seguiva nella lor lunghezza le rive delle paludi Meotidi fino allo stretto di Caffa, e racchiudea parimente la fortezza del Taman. In questa vicinanza essa riguadagnava le montagne, che ricingono le tributarie province, la costa degli Arabi, la Circassia, la Mingrelia; e costeggiando la parte occidentale della Georgia, ella giugnea sino all' Armenia. Ivi incominciando a disgiungere l' impero Ottomano da quel de' Persiani colla frapposta sommità d'una parte del monte Caucaso, fino alle ulteriori sponde del Tigri, e di là dallo stesso fiume, portandosi in tanta lontananza quanto arrivavano le pertinenze di Bagdad, ne faceva il giro, e passando da Bassora correa sino al golfo Persico: ivi estendevasi lungo un braccio dell' Eufrate, che cadendo nel Tigri, va a perdersi nel golfo vicino a Catif, e volgendo dalla parte di levante, verso le montagne dell'Arabia Felice. Poscia raggiugnendo il mar Rosso, e ricignendo il paese della Mecca, attraversava questo mare, dalla parte in circa di Suaguem, fortezza ove i Turchi hanno guernigione, benchè ella sia sulla riva appartenente all' imperator d' Abissinia. Questa linea medesima innoltravasi ancora fino al Nilo, al disotto delle Cateratte, e prendendo le montagne che nel discendere gli sono a sinistra, e che racchiudono la fertile valle bagnata da questo fiume, terminavasi a poca distanza, ed all' occidente di

Alessandria d'Egitto. Tale era nel 1679 la vasta circonferenza dell' impero Ottomano.

Nota XVII pag. 227. *Presa da furore la moltitudine stava per abbandonarsi alle più violente estremità, e già avrebbe rimosso colla forza aperta il Sultano, ec.*

Così in questa circostanza come in molt'altre sommosse di tal natura, gli autori Ottomani attestano essere stato messo il partito di chiamare al trono il kan de' Tartari. L'esistenza di tale pregiudizio politico, che dà ai Guéraï il diritto di succedere all'impero Ottomano viene affermata dal barone di Tott. Il sig. di Peisonnell domanda all'autore delle Memorie sopra i Turchi ed i Tartari, a qual fondamento egli appoggi tale asserzione.

Il principe Cantimiro schiarisce perfettamente questo punto di storia. „ La prova la più forte dell' origine comune degli Ottomani e degli Alisenghiziani (dinastia dei kan de' Tartari della Crimea) vedesi nella legge posta dai Sultani, affinchè mancando di successori maschi la dinastia di Ali-Otman, venga scelto l'Imperatore nella famiglia Alisenghiziana, e nel motivo che si assegna alla legge medesima, che cioè entrambe le discendenze provengono manifestamente da uno stesso ceppo. Lunge dall' essere abolita sì fatta legge, essa vive sempre negli animi ottomani, come apparve chiaramente dalla sommossa che insorse ai miei giorni contro il sultano Mustafà II. Il Muftì accompagnato da tutto il corpo de' giurisperiti si alzò in piedi pronunziando queste parole: — Sarebbe un procedere contro le leggi divine ed umane il conferir l'Impero a persona, che non appartenesse per legami di sangue alla schiatta Ottomana. Ma poichè i Tartari della Crimea, che da tal ceppo discendono, hanno eredi capaci di governare legittimamente questo Impero, a torto il popolo si spaventa di cadere nell'anarchia. Poichè supposto ancora che Mustafà mettesse a morte tutti i suoi congiunti, dovrebbe al certo essere punito qual parricida e perturbatore della pubblica pace; ma ci rimarrebbe sempre l'aver ricorso alla casa dei kan della Crimea, nella quale troveremmo figli, che per diritto di nascita succederebbero alla famiglia Ottomana. — La forza di questa legge è tale, che esclude dal trono i maschi stessi Ottomani, se discendono da

linea femminile. Di fatto, essendosi udite alcune voci che proponevano qual erede dell'Impero il figliuolo unico di Sofia, figlia d'Amurat, che vivea a Beshik-tash, la maggiorità vi si oppose; e fu un grido generale, l'impero Ottomano non dovere inchinarsi ad una rocca, i soli maschi poter essere riconosciuti capaci di succedere al trono; e in mancanza loro dovervi essere chiamati gli Aliseughiziani, come quelli che hanno un diritto incontrastabile, derivato loro da un sangue comune fra le due famiglie (*Principe Cantimiro*, tom. I).

Nota XVIII pag. 260. *Kiuperlì levò coll' esercito il campo da Andrinopoli, ed aperse la stagione campale del* 1691.

» È legge inviolabile (dice il conte Marsigli), che allor quando il Sultano o il gran Visir s' incamminano alla guerra, vengano dispiegate le lor belle tende a sette o cinque code di cavallo nelle pianure di Costantinopoli e d'Andrinopoli. Poichè allorquando vien pubblicato che le tende del Sultano o del gran Visir sono poste, tutto l'Impero sa che l'esercito marcia. Ogni corpo di truppa, se ancor non si è mosso, lascia i suoi quartieri; e i corpi già postisi in cammino s'affrettano di raggiugnere il campo, principalmente quello dell' Egitto e dell'Asia, che rimangono i più discosti, se la guerra è contro ai Cristiani. Le diverse stazioni del tragetto sono lungo le coste del mar di Marmara e dell'Arcipelago, affinchè le truppe prendano la strada militare di Costantinopoli e di Andrinopoli, di Filippopoli, di Sofia, di Nissa e di Belgrado, ov' era, quando fioriva l'Impero, il radunamento di tutte le truppe, eccetto quelle dell' Ungheria e della Boemia, che si assembravano soltanto, dopo che la parte più grossa dell' esercito aveva passato il ponte di Osek. Noi qui presenteremo le scale marittime delle truppe Asiatiche che passavano nell' Europa, e i siti ove raggiugneano il corpo dell' esercito.

I pascià di Natolia varcavano il canale di Costantinopoli a Scutari, ove erano facilmente provveduti di barche, e giugnendo in Europa, sbarcavano in luoghi non abitati, e metteano campo fuori della città che rimanea sulla loro sinistra.

I pascià d' Armenia, sopra battelli incominciavano il loro tragetto rimpetto a Gallipoli, e lasciandosi a destra Andrinopoli, s' indirigeano a Filippopoli, ove aspettavano il corpo

d'esercito, s'egli era rimasto addietro, o s'affrettavano a raggiugnerlo, se trascorso.

L'infanteria della Natolia inferiore, vale a dire le milizie di Damasco, d'Aleppo e d'Egitto, s'imbarcavano ne' porti situati più a lor destro, d'onde venivano ad approdare a Salonico. La cavalleria, che per suo numero e pe' cavalli impaccia troppo un imbarco, avanzandosi per terra sino ai dintorni di Gallipoli, passava di lì a Filippopoli.

La milizia sbarcata a Salonico prende per solito la strada di Sofia nel portare il campo sulle pianure di Nissa, ove il corpo considerabile degli Albanesi, scendendo dalle sue alte montagne, viene a raggiugner l'esercito.

Le truppe di Bosnia passavano la Sava, e si univano ai corpi degli Schiavoni dopo avere attraversati i lunghi ponti di legno, posti sulle paludi d'Osek.

Il vevoda di Transilvania conduceva per solito la sua milizia a varcare il Teiss sul ponte di Zolnoch, e di lì il Danubio sul ponte di Post.

La strada de' Moldavi e de' Valacchi che entravano nelle pianure di Temiswar estendeasi da queste province sino alle Porte di Ferro del Danubio presso Orsowa; e questa, per comando della Porta, era parimente la strada dei Tartari, onde evitar loro d'attraversare la Bulgaria e la Servia, i cui abitanti colle proprie famiglie e co' propri armenti stan ritirati nelle foreste. Il passaggio del Danubio si facea sopra ponti collocati nelle vicinanze di Belgrado.

Nota XIX pag. 263. *Venticinquemila uomini, fra i quali noveravansi seimila giannizzeri, rimasero uccisi* (nella battaglia di Salankemen); *cento cinquanta pezzi di cannone, diecimila tende, e quella soprattutto del gran Visir*, ec.

Dopo la disfatta ch'ebbero i Turchi dinanzi a Vienna (dice in altro luogo della sua opera il più volte citato conte Marsigli), gl'Imperiali riportarono sovr'essi molte vittorie, non rade volte insignoritisi del loro campo. E tali vittorie gli han pur fatti padroni delle tende dei primi visir, dei pascià, degli ufiziali e de' soldati; tende che gli Alemanni avran giudicate anche a prima vista migliori delle proprie, e per bontà, e per tutte le proporzioni che i Turchi osservano

nel costruirle. Sono queste impenetrabili al sole, al vento, alla pioggia; basse per l'usanza che hanno i Turchi di non sedersi mai, fuorchè sopra cuscini o tappeti stesi sul suolo. La forma di queste tende è la cosa più utile che i Turchi ne abbiano insegnato, e l'impararono eglino stessi dai Tartari loro antenati. Questo popolo ricco e molle cerca la comodità ed il fasto ne' suoi accampamenti. Le loro tende a padiglione, sostenute da una sola colonnetta, non hanno che una coperta, e solamente gli ufiziali, generali e subalterni senza distinzione, ne hanno due, ancorchè più d'una colonnetta non sostenga la loro tenda. Esagona è la forma d'ognuna di esse, e i lembi di ciascuna cadono perpendicolarmente dal nodo che sostiene la tenda di mezzo, e che ne forma una specie di corona: tutto questo edificio è unito col ministerio di corde. Tal genere di tende giova oltre modo a dormirvi sotto sul finir dell autunno, perchè foderate d'un buon traliccio di pel di cammello In tutto l'esercito de' Turchi vi è un' unica tenda raccomandata alla sola colonnetta, e il cui tetto è privo di lembi. Da questa prendono norma tutti i quartier-mastri per mettere a luogo i corpi che debbono allogare. Vien detta *lailac*, e dentr' essa si fanno morire i rei e gli schiavi. I pascià hanno ancora una tenda di riposo lungo il cammino, sotto la quale si fermano a bere il caffè o a reficiarsi. In quella del gran Visir trovasi un trammezzo di tela alto quanto basta, perchè niun possa vedere nell' interno della sua tenda; il qual riparo lo salva parimente dalla molestia, che gli arrecherebbero gli uomini ed i cavalli urtando contro le corde delle tende, cosa che accade singolarmente la notte. Vi sono ancora molti pascià di primo ordine che usano di sì fatti ripari, ma alti solamente un mezzo uomo, che è quanto basta a difenderli dalla seconda molestia; poichè si crederebbero mancar di rispetto, se anche in questa parte pretendessero mettersi a pari col gran Visir.

Gli ornamenti esterni sono verdi presso che tutti, e i piccioli fiocchi, che pendono intorno ordinati a scacco, verdi e rossi a vicenda. Sta sulla cima della colonnetta una palla di rame dorato, ed i cordoni vedonsi screziati di varj colori. Le medesime tende per di dentro son ricamate a fiori ed a

foglie, or più or men riccamente, a volontà del loro padrone; e tal ricamo è eseguito sulla fodera, che talvolta è di tela fina di bambagia, talvolta di raso rigato. Havvene alcune ricamate con filuzzo d' oro; e tale era il gabinetto entro cui m' intertenne il gran visir Kiuperlì per ben tre ore prima di condursi alla battaglia di Salankemen, che gli costò la vita. Poche cose pareggiano in eleganza, in ricchezza e buona scelta gli ornamenti che decoravano un tal gabinetto (1) ».

Nota XX pag. 289. *In mezzo a quelle tende che presentavano un labirinto di strade impacciate da funi ec...*

« I Turchi, dice lo stesso conte Marsigli, non conoscono ordinamento di tende, e le innalzano con tanta confusione e poca regola, che l' uscita loro or è a diritta ora a sinistra, e sebbene quelle dei Pascià vadano contraddistinte da una coda di cavallo, non vedonsi quindi innalzate con miglior ordine, la qual cosa ho osservata io medesimo.

La legge generale prescrive, che il quartier-mastro in capo trovi un terreno opportuno per collocarvi l' artiglieria, la cavalleria, le vittuarie, e gli ufiziali di ciascun corpo con tutte le loro bagaglie. Nell' interno si lascia una piazza, attorno a cui stanno i carriaggi delle munizioni da bocca. Ivi è la grande macelleria, ivi si distribuiscono le granaglie, ivi il

(1) *Allorchè il conte Marsigli entrò al servizio dell' Imperatore, era quella stagione campale in cui Vienna sofferse assedio la seconda volta. Fatto prigioniere dai Tartari, che combattevano presso Raab, sotto il generale comando di Cara-Mustafà, questi lo vendettero ad Acmet, pascià di Temiswar. Fu quindi testimonio di veduta e della circonvallazione di Vienna, e della liberazione di questa Capitale; nè altri potea veder meglio di lui; perchè trovavasi nel campo Ottomano. Poichè Acmet-Pascià morì avvelenato, il Marsigli cadde in potere d' alcuni soldati della Bosnia che lo comperarono nel durar dell' assedio. Condotto da essi fino in Dalmazia, dovette la sua libertà al senatore Civriani, bailo di Venezia. Il conte Marsigli è autore d' un' opera assai reputata, che porta per titolo:* Stato militare dell' Imperio Ottomano.

burro da metter nell'orzo, ivi la biada pei cavalli. V'è un'altra piazza, attorno a cui stanno i giannizzeri, l'artiglieria, e i cannonieri. Tutti questi scompartimenti son fatti ad occhio. Già la prima a porsi è la tenda entro cui si giustiziano i colpevoli, e dietro ad essa è inalberata una delle code di cavallo del gran Visir. Prima di sì fatto segnale non vi sarebbe ufiziale che ardisse prender possesso del terreno assegnato alla sua truppa. Ma comparsa questa coda di cavallo, i quartier-mastri de' corpi son pronti ad inalberare attorno di essa, e ad una certa distanza, le code di cavallo dei Pascià, giusta il sito che loro appartiene, osservando che, o trovinsi all'ala di destra, o a quella di sinistra, queste due ale formino una specie di cerchio, entro cui si racchiudono tutte l'altre parti del campo. Si ha cura, quanto è possibile, di mettere l'infanteria in vicinanza dell'acqua che dee servire al servigio dell'esercito; e ciò primieramente perchè i Turchi non bevendo vino, hanno d'uopo di maggior quantità d'acqua per dissetarsi, indi per tutta quella che abbisogna loro la notte prima di far la preghiera. Tal prodigalità d'acqua è contrabbilanciata dal risparmio delle legne, di cui sono grandemente masseriziosi: essi scavano piccioli fornelli sotterra bastando loro un ramuscello il più piccolo d'albero, un po' d'erba secca, e perfino lo sterco di bue disseccato al sole a far bollir l'acqua per la loro cucina (Marsigli, *Stato militare dell'Impero Ottomano*).

Nota XXI pag. 297. *La sanguinosa battaglia di Zenta costò all' impero Ottomano quattordicimila giannizzeri* ec.

È questo il racconto di tale battaglia tratto dalla vita del principe Eugenio, scritta da lui medesimo.

» Io stesso incominciai la battaglia, caricandomi adosso a duemila spai che costrinsi a rientrare ne' loro trinceramenti. Ma cento pezzi di cannone m' incomodavan non poco; laonde feci dire a Rabutin di farsi avanti colla sua ala sinistra, inclinandola verso la destra, e a Stahremberg, che comandava la diritta, di farne altrettanto ver la sinistra, affine di abbracciare in tal guisa con un mezzo cerchio l' intiero trinceramento; cosa che non avrei osato tentare, se avessi avuto a fronte un Catinat, il quale m'avrebbe certamente interrotto in

una fazione lenta quanto implicata; ma i Turchi mi lasciarono fare, e assalirono, quando non era più tempo, la mia ala sinistra. Confesso però che l'avrebbero messa a mal partito senza i quattro battaglioni della seconda linea, e l'artiglieria che inviai a proposito per dissiparne la cavalleria, e per fare una breccia alle trincee. Erano sei ore della sera allorchè si diede l'assalto. I Turchi forzati in tutti i punti, si affollarono al ponte, e i primi a giugnervi, lo serrarono sì bene, che gli altri si vedean costretti a precipitarsi nel Teiss, ove uccidevamo quelli che non s'annegavano. Non si udiva per tutto altro grido fuorchè *aman*, *aman*, che vuol dir *quartiere*. Alle dieci ore di notte durava ancora il macello; nè potei fare che quattromila prigionieri, perchè ventimila rimasero morti in quel combattimento; gli altri diecimila annegati. La mia perdita non sommò a mille uomini. I primi fra i Turchi fuggiti all'incominciare della battaglia, furono i soli che potessero raggiugnere il corpo rimasto all'altra sponda del fiume: „ (*Vie du prince Eugène*, pag. 50).

Nota XXII pag. 311. *Alzatosi in piedi* (Mustafà) *per rispetto alla dignità di Muftì, e fattosegli incontro sette passi, giusta il cerimoniale solito praticarsi alla corte Ottomana*, ec.

Nel medesimo anno della presa di Costantinopoli, il muftì di questa Metropoli fu decorato del titolo di Scheïkul-islam vale a dire *l'antico o il seniore dell'islamismo*, ricevendo da Maometto II una giurisdizione estesa sui muftì delle province. Solimano I innalzò al disopra di tutti gli altri il muftì di Costantinopoli, divenuto sin d'allora il Capo supremo dell'intero corpo dell'Ulema. Gli Ulema portano calzari di marrocchino turchino scuro, ed un turbante di cui varia la forma giusta il grado dell'individuo. Il loro abito è di panno verde foderato di zibellino, ed una sopravvesta di raso bianco: il solo Muftì ha diritto di non usare che panno bianco (*Muradiah*, tom. IV).

Giungono a tanto gli onori soliti a tributarsi al Muftì, che il gran Signore, vedendolo comparire alla sua presenza, si alza per rispetto, e fa sette passi verso di lui. Egli è il solo cui sia permesso baciare la spalla sinistra del Sultano, men-

trechè il gran Visir non usa baciargli più del lembo della sua veste, nè il Principe move più di tre passi per incontrarlo (*Cantimiro*, tom. I).

Ecco i titoli che il gran Signore comparte al Muftì: „ A te, N. N. che sei il più saggio de'saggi, imbevuto d'ogni sapere; il più eccellente degli eccellenti; che ti astieni da tutto ciò che ti è proibito; fonte di virtù e di vera scienza; erede della dottrina profetica ed apostolica; che puoi risolvere i problemi appartenenti alla fede, e rivelare gli articoli ortodossi; chiave dei tesori della verità, lume delle cose dubbie e delle allegorie; fatto forte dalla grazia del supremo legislatore e conservatore del genere umano: che l'altissimo Iddio voglia colmare in eterno le tue virtù! „

A malgrado di tutto ciò, se un Muftì si avvisa di mettere qualche *fetfa* contrario agl'interessi d'un Sultano della tempera di Selim I o di Amurat IV, allora viene rimosso, esigliato, ed anche messo a morte: ma ciò accadendo gode il privilegio di essere pestato e sminuzzato in un mortaio serbato a tal uopo, e che è posto fra le due porte, vale a dire fra il primo e il secondo cortile del Serraglio (*Cantimiro*, tom. I).

Il più delle volte i Muftì non pervengono a sì eminente dignità, se non se dopo avere ottenuti i varj gradi di *Medressé* o di collegio: essi sostengono primieramente quello di *muderri* ossia principale, poi di *naib*, scrivano di giudice, poi di *cadì*, giudice, finalmente di *mollah*, giudice superiore. Da questi passano alle grandi giudicature, ossia cariche di *Mollah* di prima classe quali son quelle di Gerusalemme, Damasco, Andrinopoli; indi alla dignità di *Kiabè Mollahsi*, o giudice della Mecca; vien l'altra d'*Istambol-Effendisi*, luogotenente di polizia di Costantinopoli; per ultimo di *Casiasker* volgarmente *Cadileskier* d'Europa o d'Asia. Son questi i varj gradi che dee trascorrere un Mussulmano per giungere legalmente alla carica di *Scheikhul-islam* ossia gran Muftì. Quindi è che per far l'encomio d'un uomo portato alle dignità da suo merito e servigi prestati, suol dirsi: *Sohtadan ghelmé; ve rutbesini doldurmiscé adem*: (uomo che è stato sotto ed è passato per tutti i gradi) Ciò nullameno

il principe si prende più d'un arbitrio per favorire i rampolli d' alcune famiglie illustri quali sono le Duni-Zadé, le Pirì-Zadé, le Dama-Zadé, presso le quali il pontificato, e le alte dignità divennero una specie d'eredità e di patrimonio. Tali arbitrj e parzialità eccitano sovente a querelarsi gli Ulema, i quali vedono languire nei gradi inferiori uomini di merito, che avrebbero potuto pretendere men tardo avanzamento. Il Peissonel racconta a tale proposito una istoriella, ch' io mi asterrò dal soggiugnere in questo luogo, perchè di natura tale che non s' accorda colla gravità della storia (vedi *Lettre sur les Memoires du baron de Tott.* pag. 41).

Nota XXIII pag. 357. . . . . *con quella urbanità e que' riguardi che gli Ottomani d'alto grado sogliono sempre usarsi scambievolmente.*

I signori Turchi, i paggi, i Cortigiani, le persone appartenenti al Serraglio, vengono accostumati a tal cortesia di modi, che vince perfino l'urbanità dell' altre nazioni. Il Ricaut afferma che i Turchi sono gentili fra loro quanto si possa esserlo alle corti di Francia e d' Italia. Tutti gli scrittori, incominciando da Busbek, e venendo all' avvocato Guer, osservano la medesima cosa. L' urbanità sotto nome di *adab* fa parte essenziale dell' educazione mussulmana, ed havvi una quantità di libri turchi che versano su tale argomento; e molti moralisti di questa nazione ne diedero i precetti con opere conosciute sotto i titoli. *Libro della civiltà; Spiegazione della civiltà; Bilancia della civiltà; Giardino odoroso della civiltà; Spiegazione sulla bellezza della civiltà* (Litterature des Turcs, *Tom I*).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DE' LIBRI CONTENUTI

NEL SECONDO VOLUME

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIERO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

Mustafà II, ventesimo secondo fra i Sultani. -- Speranze concette per l'indole sua bellicosa, e per la fermezza e giustizia del suo governo. -- Punizione cui soggiace il gran visir Tarabolus-Alì. -- Elmas-Pascià gli succede. -- Mezzomorto riprende l'isola di Chio. -- Indole di questo illustre pirata, nominato Capitan-Pascià. -- Guerra di Mustafà nell' Ungheria. -- Augusto, elettor di Sassonia, comandante degl' Imperiali. -- Giornata di Lippa. -- Seconda stagione campale. -- Temiswar assediata dall' elettor di Sassonia. -- Battaglia d' Olak. -- Gl' Imperiali e gli Ottomani si restringono al solo difendersi. -- Morte di Sobieski. -- Federico Augusto, eletto re di Polonia. -- Vano trionfo di Mustafà II. -- Pietro I assale gli Ottomani, e s'impadronisce d'Azof. -- Terza stagione campale della Ungheria. -- Il principe Eugenio opposto a Mustafà. -- Battaglia di Zenta. -- Vittoria degl' Imperiali. -- Morte del gran visir Elmas-Pascià. -- Rotta degli Ottomani. -- Fuga del Sultano. -- Maurocordato appare in sulla scena politica. -- Pace di Carlowitz. -- Visirato di Daltabano. -- Feizzul-

LIBRO DECIMOSETTIMO

FINE DELL'INDICE.